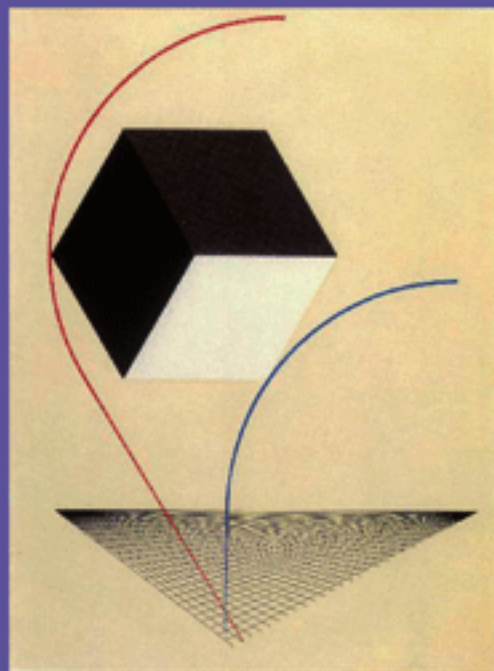


Una politica di massa

Antonio Gramsci
e la rivoluzione della società

Michele Filippini



Carocci editore

BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 1027

STUDI POLITICI

a Daniela

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Siamo su:

www.carocci.it

www.facebook.com/caroccieditore

www.twitter.com/caroccieditore

Michele Filippini

Una politica di massa

Antonio Gramsci e la rivoluzione della società



Carocci editore

Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze politiche e sociali
dell'Università di Bologna

1^a edizione, giugno 2015
© copyright 2015 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel giugno 2015
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7383-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione	13
1. Crisi, guerra, rivoluzione	17
1.1. La crisi dell'ordine liberale	17
1.2. Libertà e società	21
1.3. Disciplina e legge	30
1.4. Scienza positiva e ordine nuovo	38
1.5. Attualità della rivoluzione	47
1.6. La ricomposizione della società	54
2. Individuo, società, organicità	67
2.1. L'individuo sociale	67
2.2. L'organicità della società	75
2.3. Blocco storico, ideologia, egemonia	84
2.4. Il lessico sociale: coercizione e conformismo	92
2.5. Il lessico sociale: diritto e processi molecolari	96
3. Equilibrio, egemonia, sociologia	103
3.1. L'equilibrio della NEP	103
3.2. Le critiche alla <i>Teoria del materialismo storico</i>	112
3.3. Equilibrio come egemonia	127
3.4. La dinamica dell'equilibrio	133
3.5. La sociologia gramsciana	140

4.	Il nuovo nesso psico-fisico	151
4.1.	Un nuovo tipo di lavoratore e di uomo	151
4.2.	Taylorismo, fordismo, americanismo	154
4.3.	Le masse negli Stati Uniti e in URSS	160
4.4.	La disciplina dell'uomo nuovo	170
4.5.	Passività e iniziativa	181
5.	Scienza politica e scienza sociale	187
5.1.	La funzione degli intellettuali	187
5.2.	Classe politica ed élite	194
5.3.	Organizzazione e moderno principe	205
5.4.	Burocrazia e funzionari	213
5.5.	Il nuovo intellettuale	220
	Riferimenti bibliografici	225
	Indice dei nomi	257

Ringraziamenti

Questo libro è frutto di una ricerca iniziata all'interno del dottorato in *Europa e Americhe: costituzioni, dottrine e istituzioni politiche*. Nicola Matteucci coordinato dalla prof.ssa Raffaella Gherardi presso il Dipartimento di Politica, istituzioni, storia dell'Università di Bologna. Tale ricerca, proseguita poi all'interno del dipartimento, non sarebbe stata possibile senza l'aiuto, il supporto e le indicazioni che il prof. Maurizio Ricciardi ha costantemente profuso nel mio lavoro, a lui va quindi il primo e principale ringraziamento. Ringrazio poi i colleghi del nuovo Dipartimento di Scienze politiche e sociali, certo per i consigli sul tema, ma soprattutto per aver fornito un ambiente stimolante, dal quale ho ricevuto suggestioni e nuove piste di ricerca da intrecciare con la mia. Un ringraziamento va anche all'International Gramsci Society Italia e ai suoi studiosi, con i quali in questi anni mi sono confrontato anche da posizioni in disaccordo.

La stesura di questo libro ha intrecciato ambiti di vita e di ricerca diversi, come diverse per contenuto e forma sono state le suggestioni ricevute dalle persone che mi accingo infine a ringraziare, ognuna delle quali saprà trovare, senza ulteriori mie indicazioni, quell'elemento per il quale gli sono grato: Giuseppe Allegri, Pietro Bianchi, Matteo Battistini, Livio Boni, Fortunato Maria Cacciatore, Matteo Cavalleri, Roberto Ciccarelli, Luca Cobbe, Luisa Lorenza Corna, Dario Gentili, Giorgio Grappi, Dhruv Jain, Domenico Letterio, Pietro Maltese, Jamiela Mascat, Samuele Mazzolini, Sandro Mezzadra, Massimiliano Mita, Paola Rudan, Federico Tomasello, Bernardo Venturi.

Abbreviazioni

- CF = GRAMSCI A. (1982), *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino.
- CPC = GRAMSCI A. (1978), *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, a cura di E. Fubini, Einaudi, Torino.
- CT = GRAMSCI A. (1980), *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino.
- L = GRAMSCI A. (1992), *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Einaudi, Torino.
- LC = GRAMSCI A. (1996), *Lettere dal carcere 1926-1937*, 2 voll., a cura di A.A. Santucci, Sellerio, Palermo.
- NM = GRAMSCI A. (1984), *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino.
- ON = GRAMSCI A. (1987), *L'Ordine Nuovo 1919-20*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Einaudi, Torino.
- PV = GRAMSCI A. (1974), *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di R. Martinelli, Editori Riuniti, Roma.
- Q = GRAMSCI A. (1975), *Quaderni del carcere*, 4 voll., edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.
- QM = GRAMSCI A. (1970), *Alcuni temi della questione meridionale*, in A. Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Editori Riuniti, Roma, pp. 131-60).
- QT = GRAMSCI A. (2007), *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, vol. I, tomo I e II, Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci a cura di G. Cospito e G. Francioni, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- RQ = GRAMSCI A. (1988), *Il rivoluzionario qualificato. Scritti 1916-1925*, a cura di C. Morgia, Delotti, Roma.
- SF = GRAMSCI A. (1974), *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, a cura di E. Fubini, Einaudi, Torino.
- SP = GRAMSCI A. (1973), *Scritti politici*, 3 voll., a cura di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma.
- SS = GRAMSCI A. (1976), *Scritti 1915-1921*, a cura di S. Caprioglio, Moizzi, Milano.

<i>Economia</i> =	BUCHARIN N.I. (1971), <i>Economia del periodo di trasformazione</i> (1920), traduzione di C. Papini, Jaca Book, Milano.
<i>Teoria</i> =	BUCHARIN N.I. (1983), <i>La teoria del materialismo storico. Testo popolare della sociologia marxista</i> , a cura di G. Mastroianni, Unicopli, Milano.
<i>Tesi</i> =	BUCHARIN N.I. (1975), <i>Tesi sulla questione contadina</i> (1925), in J. Degras (a cura di), <i>Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali</i> , tomo II: 1923/1928, Feltrinelli, Milano, pp. 226-31.
<i>Sociologia</i> =	MICHELIS R. (1966), <i>La sociologia del partito politico nella democrazia moderna</i> , traduzione di E. M. Forni, il Mulino, Bologna.
PCD'I =	Partito comunista d'Italia
PSI =	Partito socialista italiano
CGDL =	Confederazione generale del lavoro
PNF =	Partito nazionale fascista

L'informazione "testo A" e "testo C" si riferisce alla classificazione introdotta da Valentino Gerratana (Q, pp. xxxvi-xxxvii) nell'edizione critica dei *Quaderni* che distingue: testi di prima stesura (A), testi di stesura unica (B), testi di seconda stesura (C). In questi ultimi Gramsci riprende testi precedenti e li riscrive, spesso accorpandoli, a volte modificandone anche sensibilmente il contenuto. Per i nomi delle riviste, rispetto agli articoli e alle maiuscole, è stata mantenuta la grafia originale della testata. Le citazioni dai libri stranieri per i quali non esiste una traduzione italiana sono state da noi tradotte.

Introduzione

C'è una maturità postuma anche delle parole che si sono fissate.

Walter Benjamin, *Il compito del traduttore*

Nei quasi ottant'anni che ci separano dalla morte di Antonio Gramsci, i tentativi di interpretare il suo lascito – circa 1.600 articoli giornalistici, oltre a lettere e documenti politici, ma soprattutto i 29 quaderni di note scritti in carcere – sono stati innumerevoli, collocandosi principalmente su due versanti diversi e spesso contrapposti. Leggere Gramsci per rivendicare le specificità del comunismo italiano è stata una strada a lungo (e tuttora) battuta e certo coronata da successo politico. Parimenti, leggere Gramsci come anticipazione del mondo globalizzato e plurale, individuandolo come fonte di una politica emancipatoria non compromessa con i “socialismi reali”, sembra essere oggi un'operazione altrettanto legittima quanto feconda di stimoli per discipline “altre” rispetto alla teoria politica.

L'intento di questo libro è diverso. Esso cerca infatti di scartare da questa collocazione binaria per posizionare Gramsci all'interno di una cesura epocale che lo vede come protagonista. Una cesura aperta da un evento, quello dell'irruzione delle masse sulla scena pubblica e politica, che trova un suo punto di concentrazione nella Prima guerra mondiale, ma che ha i suoi prodromi nella crisi delle società liberali e le sue conseguenze lungo tutto il Novecento.

Identificheremo quindi la forma di massa che la politica assume dopo questo evento come la novità della stagione teorica che Gramsci inaugura in campo marxista, sulla scorta delle suggestioni ricevute da filoni di pensiero estranei al marxismo – come le nascenti scienze sociali – che avevano dimostrato una forte attenzione a questo mutamento.

La “politica di massa” gramsciana segna quindi una soluzione di continuità rispetto all'immagine che la scienza politica aveva dato del “luogo” della politica e del tipo di fenomeni che si presupponeva fosse in grado di esprimerla. Nel giro di pochi decenni, dal primo apparire minaccioso delle masse nel 1848 fino alla crisi dei sistemi politici europei negli anni Venti del Novecento, le coordinate spaziali per comprendere il fenomeno politico si dislocano infatti radicalmente, passando

dai palazzi del potere alla società, dal comando sovrano al controllo sociale, dai consiglieri del principe alle masse non più amorfe che richiedono una forma specifica di disciplinamento per essere governate. Da Machiavelli a Weber, il problema di come fondare e mantenere uno Stato subisce quindi un definitivo spostamento di piano: dall'astuzia da *golpe e liono* alla certezza burocratica, dal rapporto tra virtù e fortuna alla prevedibilità scientifica degli esiti, dallo studio sull'uomo a quello sull'agire sociale, dall'arte alla scienza.

Il marxismo risponde a questa sfida con un'intensa stagione di revisionismo, che può essere letta anche come parziale assunzione del mutato paradigma. Ma l'esito di questo sforzo, da Bernstein a Sorel, polarizza il risultato tra il gradualismo evolutivo della Seconda Internazionale e il sindacalismo rivoluzionario, entrambi distanti e contrapposti alla strategia leninista che aveva permesso l'instaurazione del primo Stato operaio.

Gramsci ripensa invece la teoria rivoluzionaria a partire dalla lezione leninista dell'Ottobre, segnando al contempo una distanza da questa nel nuovo rapporto che si instaura tra masse e politica. Società e rivoluzione, dopo Stato e rivoluzione, è quindi il nodo che Gramsci cerca di sciogliere. Egli è il primo marxista che riformula la teoria rivoluzionaria all'altezza dell'avvento della politica di massa, rimanendo all'interno del campo di tensione generato dalla compresenza dell'esperimento sovietico e della fase di stabilizzazione dei sistemi capitalistici. Lo fa assumendo criticamente i risultati, ma soprattutto i problemi, suscitati dalle scienze sociali che studiano l'ordine, la disciplina e le varie forme di conformismo, coercizione e riproduzione.

Nel 1933, dal carcere di Turi, Gramsci scrive come «le quistioni essenziali della sociologia non sono altro che le quistioni della scienza politica» (Q, p. 1765). Un'affermazione che può essere interpretata in due modi: come dichiarazione di inutilità della sociologia o come sanzione della politicità delle questioni di cui essa si occupa. La lettura che qui presentiamo si schiera decisamente in favore della seconda interpretazione, rintracciando nell'ampliamento del campo della scienza politica alla società e ai fatti sociali una delle novità del discorso gramsciano, che ricolloca così il politico nello spazio di tensione tra sociale e istituzionale.

Gramsci si forma intellettualmente sulla scia dell'idealismo crociano e vive i primi anni del suo impegno politico all'interno della tradizione riformista del partito socialista, in quel periodo ancora innervata

di suggestioni evoluzioniste. È però al tempo stesso uno spettatore disincantato ma attento del grande pensiero borghese razionalista e positivista che si esprime in quegli anni a Torino. È poi il promotore della svolta leninista dei consigli e di quella stagione di lotte che nel “bienio rosso” (1919-20) segnano l’apogeo e la crisi del movimento operaio italiano. La sua formazione politica si svolge quindi nel mezzo di tre crisi epocali: quella del socialismo riformista, quella del liberalismo e delle istituzioni dell’ordine liberale, quella della risposta leninista, che in Italia assume l’immagine dell’isolamento degli operai torinesi alla fine del 1920, asserragliati nelle fabbriche e destinati alla sconfitta.

I *Quaderni del carcere* rappresentano il precipitato teorico di queste crisi; essi riformulano, attraverso i tempi lunghi della detenzione, una teoria della rivoluzione adatta all’epoca della politica di massa. Lo fanno ripensando i fondamenti della teoria politica – l’immagine dell’uomo, la struttura degli organismi collettivi, i tempi storici del mutamento, le forme del lavoro, i rapporti di obbedienza –, tenendo insieme due piani diversi ma connessi dell’analisi: quello della fase di transizione del primo Stato operaio e quello della stabilizzazione dei paesi capitalistici. Ad accomunare questi temi oggetto di ripensamento e questi piani distinti di azione sta l’assunzione del piano sociale della politica, che sposta il problema dell’ordine e della sua legittimità dalla titolarità per grazia di Dio alla legittimità per “disciplina terrena”. Una disciplina che va conquistata e mantenuta, difesa e riprodotta nella quotidianità delle relazioni sociali, diventando il fondamento di un nuovo tipo di organizzazione che deve far fronte al pericolo sempre più ricorrente della crisi.

Una delle domande alle quali cercheremo di rispondere sarà allora in che misura il lessico proprio delle scienze sociali, che nascono dentro queste crisi e che si propongono come agenti di una nuova “disciplina sociale”, i loro dispositivi argomentativi, i loro movimenti concettuali abbiano avuto un’influenza più o meno diretta sulla teoria politica gramsciana, che appare caratterizzata dal tentativo di organizzare in un discorso comune la radicale contrapposizione che egli – da marxista – continua a considerare un carattere costitutivo della società, e gli strumenti, le tecnologie, le casematte sociali che si incaricano di neutralizzare, relativizzare, governare politicamente quella contrapposizione.

Nel fare questo riserveremo una particolare attenzione al lessico gramsciano. La ricostruzione dell’uso di alcuni termini e concetti sarà spesso utilizzata come premessa all’interpretazione proposta. La scelta

di procedere secondo questo approccio deriva da una considerazione specifica che riguarda tanto l'autore quanto le condizioni nelle quali sono stati scritti la maggior parte dei suoi testi. È noto come il percorso politico di Gramsci sia inizialmente caratterizzato dall'interesse per le grandi correnti del pensiero europeo (idealismo, positivismo, romanticismo) e come il costante rapporto critico con queste, insieme al confronto con l'esperimento sovietico, abbia informato tutti i suoi successivi sforzi politici e intellettuali. A questo elemento, che possiamo considerare una condizione di apertura teorica che travalica di gran lunga l'universo marxista, si somma la condizione carceraria che definisce la forma del suo lavoro. Non si tratta a nostro avviso della presenza di un effetto di autocensura a cui spesso si fa riferimento, ma principalmente delle restrizioni dovute alla mancanza di contatti con il mondo esterno, dell'impossibilità di avere a disposizione i materiali necessari allo studio, della forma precaria, contratta, allusiva a cui è costretta la scrittura di brevi note. Questa forma dello scrivere, che diventa in carcere una forma del pensare, costringe a veicolare il pensiero in una continua glossa a margine di un pensiero "altro", che in quel momento è, esplicitamente o implicitamente, oggetto di studio e interpretazione. Questo procedere, che forza costantemente l'argomentazione gramsciana, invece di impoverirne il ragionamento, diventa produttivo di scarti, riformulazioni, aperture impensabili in condizioni diverse di "produzione teorica".

Gramsci ripensa e riusa in carcere, costantemente e insistentemente, un lessico proprio di tradizioni teoriche diverse dal marxismo, e grazie alla torsione che imprime a questo lessico apre una nuova fase della teoria rivoluzionaria nell'epoca della politica di massa. Questo processo unico e originale conferisce ai suoi scritti una specifica "maturità postuma", la cui indagine ci consegna un pensiero che ha oltrepassato le mura del carcere proprio come ha oltrepassato le tradizioni sulle quali rifletteva.

I

Crisi, guerra, rivoluzione

L'ordine della storia emerge dalla storia dell'ordine.

Eric Voeglin, *Ordine e storia*

I.I

La crisi dell'ordine liberale

A cavallo tra Ottocento e Novecento la classe politica italiana si trova a un punto di svolta; deve infatti fare i conti con la fine della spinta propulsiva delle conquiste risorgimentali, sia in termini di capacità politica che di rinnovamento culturale. La classe dirigente di parte moderata che aveva conquistato l'unità nazionale si cristallizza in forme di potere consolidate e clientelari, soprattutto nel periodo crispino, mentre lo schieramento radicale viene progressivamente assorbito nell'area di governo attraverso il trasformismo o estromesso dall'ambito decisionale e rappresentativo, chiudendosi in velleitarismi attivistici o in progetti cospirativi. Il mancato compimento liberale del Risorgimento è in questo periodo il *Leitmotiv* della polemica radicale, tanto spesso richiamato quanto sterile sul piano politico. A questo stato di cose si aggiunge, in maniera sempre più consistente dato il crescente sviluppo economico, l'ingresso sulla scena politica di nuove figure sociali non più inscrivibili in un sistema imperniato su notabili e composizione di interessi particolari (Cammarano, 2011).

I lavoratori salariati che lo sviluppo industriale inizia a produrre e che in quegli anni si organizzano nel PSI, i contadini inurbati e quelli a cui la partecipazione alla guerra prometterà la redistribuzione della proprietà terriera, le masse cattoliche ancora prive di rappresentanza politica per la mancata soluzione della questione romana, tutte queste figure scuotono dalle fondamenta uno Stato che non possiede istituzioni capaci di confrontarsi con le richieste presentate "in massa". Una nuova forma della politica, in Italia e nei paesi occidentali in genere, nasce all'interno dell'ordine liberale. Una forma che risponde a mutamenti del panorama sociale e politico a cavallo del secolo come la forte

organizzazione dei corpi intermedi (partiti e sindacati), la pressione che questi stessi corpi esercitano sullo Stato in vista dei loro obiettivi, l'allargamento del numero di individui mobilitati che modifica il tipo di risposte possibili, la necessità della classe al potere di agire su larga scala per far fronte a queste richieste. La "politica di massa" diventa in questi anni l'orizzonte imprescindibile di pensabilità della politica stessa.

Antonio Gramsci è pienamente consapevole di questo mutamento e della crisi che comporta già nell'immediato dopoguerra, quando nel primo numero di "L'Ordine Nuovo", il 1° maggio 1919, sotto la rubrica *Vita politica internazionale*, presenta così la missione del giornale:

Registreremo e studieremo in questa cronaca i fenomeni rivelatori del doppio processo storico attraverso cui la Società si decompone e si rinnova, muore e rinasce dalle sue ceneri inonorate. Il decomporsi degli Stati liberali, che per difendersi, si suicidano rinnegando il principio di libertà da cui erano nati e per il quale si erano sviluppati (ON, p. 6).

Nei primi anni del secolo si era infatti creato un crescente iato tra la pratica del potere delle élite dominanti e le nuove necessità di "governo sociale" che l'avvento delle masse sulla scena politica aveva comportato. Con la Prima guerra mondiale questa crisi dell'ordine liberale non solo diventa più evidente, ma raggiunge un punto di non ritorno. Le classi dirigenti italiane avevano infatti basato la loro legittimità sul carattere nazionale dell'ordine costituitosi nel 1861, che sommarva all'elemento della legittimità contrattuale moderna, per il quale la relazione comando/obbedienza era garantita dalla sua fondazione originariamente pattizia e poi non più contestabile (Ricciardi, 2003, pp. 18-9), il richiamo alla "comunità di destino"¹ di un popolo, che nelle sue diverse forme garantiva un elemento aggiuntivo di legittimazione e creava una connessione tra gli individui governati e le élite governanti. Questo modello di ordine nazionale, per quanto fragile in un paese di tarda unificazione, aveva retto lo sforzo di creazione

1. L'espressione è presente sia in Otto Bauer (1999, p. 79) sia in Max Weber (2005a, p. 235, «comunità di destino politico»). Cfr. anche la definizione di nazione come «plebiscito di tutti i giorni» di Ernest Renan (1991, p. 16). Tutti e tre gli autori sono conosciuti da Gramsci e citati nei *Quaderni* (Q, pp. 1435, 1508; 1389, 1527; 1682-4).

della macchina amministrativa unitaria, di un sentimento comune di appartenenza, di un legame tra individui e Stato nazionale che risultava sostanzialmente efficace dal punto di vista del governo (Allegretti, 1989). A partire dalla fine dell'Ottocento questo modello entra però in crisi, mostrando un versante di ingovernabilità determinato dai nuovi soggetti emergenti, che si rapportano all'ordine liberale non più sotto la veste di individui neutri, ma in modo aggregato, nella forma della massa o in quella di corpi intermedi in formazione. Come scrive nel 1891 Filippo Turati nel programma che apre le pubblicazioni della rivista "Critica Sociale", «la questione sociale – questa Sfinge – per la prima volta nella storia ha preso intero possesso del cervello umano» (Pischel, 1945, p. 1).

Il periodo a cavallo dei due secoli è quindi caratterizzato dalla presa d'atto di questo scollamento, determinato anche dalla nascita di istituzioni intermedie, centri aggregatori di interessi e potere, che sottraggono ambiti di mediazione e rappresentanza allo Stato, considerato fino ad allora l'unica istituzione legittimata a interagire con le richieste degli individui a esso assoggettati. Questo problema di legittimità viene messo a tema anche nella sfera più propriamente formale del diritto, che vede allentarsi il principale canale di trasmissione del comando e quindi il suo stesso impianto di costruzione formale unitaria. Nasce in questo periodo la teoria istituzionalistica del diritto, che fa derivare quest'ultimo dalla struttura della società invece di pensarlo come imposto positivamente con lo scopo di conformarla a sé, e che registrando il fenomeno della pluralità delle forme associative riconosce una pluralità di ordinamenti giuridici esistenti e concorrenti. Santi Romano, il giurista che inaugura questa tradizione, muove proprio dalla considerazione di come il fiorire di organizzazioni intermedie tra lo Stato e gli individui costituisca l'elemento critico principale dello «Stato moderno [...] [che] si palesò presto del tutto deficiente, nel regolare, anzi spesso nel non riconoscere gli aggruppamenti degli individui» (Romano, 1969, p. 14; cfr. De Felice, 1979, pp. 94-5).

La guerra contribuisce all'ampliarsi di questo fenomeno in modo duplice: da una lato accelera il processo di delegittimazione dell'ordine liberale e delle sue élite, dall'altro moltiplica gli organismi intermedi che organizzano masse sempre più numerose (non solo partiti e sindacati, ma anche organizzazioni di ex combattenti e leghe contadine). Gramsci, nel giugno del 1932, ricordando quel periodo in una lettera alla cognata Tania, scrive come «nel dopoguerra [...] pare che il grup-

po dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e digerire le nuove forze espresse dagli avvenimenti» (LC, p. 586)². La crisi dell'ordine liberale è quindi la risultante della mancata "presa sul sociale" di quell'ordine che non contempla intermediari politici tra lo Stato e l'individuo e che fonda la propria legittimità sul suo carattere nazionale e liberale, elementi entrambi usciti delegittimati dalla guerra. Un ordine che rimane sostanzialmente incapace di interpretare e dirigere i movimenti di una società che esprime fedeltà multiple e appartenenze diverse da quella postulata ideologicamente come esclusiva del rapporto tra stato-nazione e individuo-cittadino.

Le nuove figure sociali che emergono in Italia alla fine dell'Ottocento, con le loro necessità e rivendicazioni, pongono quindi il problema della legittimazione lungo coordinate diverse, sia temporali che spaziali. In una forma affatto nuova la legittimità del potere, del suo esercizio tramite gli istituti politici, deve ora essere conquistata volta per volta, lungo tutto l'arco temporale che vede una classe al potere. Allo stesso modo la diffusione dei meccanismi di consenso deve avere un raggio maggiore che in passato, andando a intaccare la vita sociale nelle sue diverse forme e organizzazioni, perché lungo questo sviluppo il potere si presenta maggiormente diffuso (ma non per questo meno coercitivo) e sempre meno concentrato nei luoghi classici della decisione sovrana. In questo nuovo contesto nascono le scienze sociali, che svolgono un ruolo centrale in questa metamorfosi ponendosi come gli strumenti tecnici in grado di estendere e concentrare il dominio sulla società (Ricciardi, 2010).

La crisi dell'ordine liberale che Gramsci vive negli anni Dieci è quindi la somma di diversi elementi: una crisi delle istituzioni liberali-nazionali, una crisi della capacità di governo delle contraddizioni che la società industriale sviluppa, una crisi della presa politica del suo discorso, ovvero del suo impianto generale, che ne mina i presupposti e prelude a un suo superamento. Sono le crisi che nei *Quaderni* chiamerà crisi di autorità, crisi di egemonia e crisi organica (Q, pp. 1602-13), aprendo un'originale riflessione marxista sulla crisi, analizzata più nelle sue determinanti politiche che non in quelle economiche (Filippini, 2012b).

2. La lettera, scritta in carcere dopo che questo potente meccanismo di delegittimazione ha avuto il suo corso e ha trovato una soluzione con il fascismo, prosegue sostenendo come «l'assorbimento è difficile e gravoso, ma avviene nonostante tutto, per molte vie e con metodi diversi» (LC, p. 586).

Libertà e società

Tra il maggio del 1916 e il maggio del 1919 Gramsci scrive sull'“Avanti!” e su “Il Grido del Popolo” – che dirige dall'estate del 1917 – almeno una ventina di articoli con ripetute prese di posizione liberiste e anti-protezioniste, facendo di questo argomento un tema centrale tanto del dibattito interno al PSI quanto della polemica con gli altri giornali borghesi³. La serie si apre con due articoli (*La paura del “dumping”* e *Il “dumping” germanico*), usciti entrambi su “Il Grido del Popolo”, che criticano la paura degli industriali chimici generata dalla notizia dell'immissione sul mercato italiano di prodotti tedeschi a basso prezzo. Gramsci denuncia l'allarmismo prodotto dalla notizia, scorgendo

3. Cfr. *La paura del “dumping”*, in “Il Grido del Popolo”, 13 maggio 1916 (CT, pp. 305-7); *Domande indiscrete*, ivi (CT, pp. 308-9); *Il “dumping” germanico*, ivi, 20 maggio 1916 (CT, pp. 324-5); *Contro il feudalesimo economico*, ivi, tre articoli del 12 e 19 agosto, e del 16 settembre 1916 (CT, pp. 480-2, 497-8, 544-5); *Unità*, in “Avanti!”, edizione piemontese, 23 settembre 1916 (CT, pp. 557-8); *Tre principi, tre ordini*, in “La città futura”, 11 febbraio 1917 (CF, pp. 5-12); *I dazi protettori ed il libero scambio*, in “Il Grido del Popolo”, 10 marzo 1917 (CF, pp. 82-3); *Vinai-Einaudi*, in “Avanti!”, edizione piemontese, 16 maggio 1917 (CF, pp. 166-7); *I socialisti per la libertà doganale*, articolo di apertura di un numero di “Il Grido del Popolo” dedicato interamente al problema doganale, 20 ottobre 1917 (CF, pp. 402-5); *Per chiarire le idee sul riformismo borghese*, in “Avanti!”, edizione piemontese, 11 dicembre 1917 (CF, pp. 481-4); *La funzione sociale del Partito nazionalista*, in “Il Grido del Popolo”, 26 gennaio 1918 (CF, pp. 598-601); *Individualismo e collettivismo*, ivi, 9 marzo 1918 (CF, pp. 720-3); *Il nostro punto di vista*, ivi, 16 marzo 1918 (CF, pp. 740-2); *L'educazione nazionale*, in “Avanti!”, edizione piemontese, 20 aprile 1918 (CF, pp. 847-8); *Il culto della competenza*, ivi, 13 maggio 1918 (NM, pp. 20-1); *Il criterio della libertà*, in “Il Grido del Popolo”, 6 luglio 1918 (NM, pp. 160-3); *I liberali italiani*, in “Avanti!”, edizione piemontese, 12 settembre 1918 (NM, pp. 283-6); *I propositi e le necessità*, ivi, 12 novembre 1918 (NM, pp. 393-6); *Semplici riflessioni*, ivi, 19 novembre 1918 (NM, pp. 409-12); *Einaudi o dell'utopia liberale*, in ivi, 25 maggio 1919 (ON, pp. 39-42). Il giudizio storiografico su queste prese di posizione può considerarsi ormai consolidato attorno alla valutazione, da un lato, dell'iniziale formazione liberale e neoidealista di Gramsci, che gli permette una conoscenza approfondita dei temi e delle figure coinvolte (d'Orsi, 1999; Lucarini, 2008; Montanari, 2012; Savant, 2012), dall'altro, di un'oggettiva comunione di interessi tra i teorici del liberismo, che si oppongono all'intervento dello Stato in economia, e quella parte di socialisti rivoluzionari che, dato l'inasprirsi della contrapposizione di classe, vedono nell'anti-protezionismo un elemento di pulizia rispetto alla corruzione e alla tutela di interessi particolari tipici dei governi italiani prima della guerra (Michellini, 2011; Rapone, 2011, pp. 228-35).

dietro la richiesta di dazi protettivi una classe imprenditoriale che ha «paura dell'attività, dell'operosità che disciplinando la produzione ne migliora la tecnica, elimina tutte le spese inutili, cerca di produrre al minimo prezzo il prodotto migliore» (CT, pp. 305-6). Gramsci delegittima così politicamente un elemento centrale dell'ordine liberale, quello nazionale, nella forma di quel complesso di interessi protezionistici che avevano caratterizzato lo sviluppo dell'industria italiana all'inizio del secolo, sostenendo invece la concorrenza internazionale che favorisce le classi meno abbienti diminuendo il prezzo delle merci. Allo stesso modo, nell'articolo *Tre principii, tre ordini*, che è il principale del numero unico "La città futura" pubblicato dalla Federazione giovanile piemontese del PSI il 19 febbraio 1917, solleva una critica al concetto di liberalismo, inteso politicamente come movimento universale affermatosi con la rivoluzione francese e in seguito concretizzatosi negli ordini liberali europei. Gramsci definisce questa dottrina universale, ma non assoluta:

Nella storia niente vi è di assoluto e rigido. Le affermazioni del liberalismo sono delle idee-limite che, riconosciute razionalmente necessarie, sono diventate idee-forze, si sono realizzate nello stato borghese, hanno servito a suscitare a questo stato un'antitesi nel proletariato, e si sono logorate. Universali per la borghesia, non lo sono abbastanza per il proletariato (CF, p. 7).

L'universalità di queste idee-limite è quindi storicamente determinata, essa dipende dalle forze sociali che la rivendicano e che sanno farne il principio d'ordine della società, trasformandole in idee-forza. Come segnala il titolo dell'articolo, *Tre principii, tre ordini*, ogni ordine liberale storicamente concretizzatosi è sorretto da un principio specifico. Se il principio di libertà è alla base dell'ordine inglese (liberismo e concorrenza), quello di razionalità dell'ordine tedesco (protezionismo e organizzazione), il terzo tipo di ordine, quello dell'Italia liberale, non trova invece un suo principio caratteristico, perché «in Italia è mancato completamente quel periodo di svolgimento che ha reso possibile l'attuale Germania e Inghilterra» (CF, p. 10). In mancanza di un principio cardine che secondo le élite liberali sarebbe ancora in fase di affermazione, l'ordine italiano dovrebbe basarsi, scrive ancora Gramsci, sul «sacrificio da parte del proletariato [...] per dare tempo al tempo, per permettere che la ricchezza si moltiplichi, per permettere che l'amministrazione si purifichi» (*ibid.*). Se quindi in Italia non esiste l'ordi-

ne nella forma razionalizzatrice dei primi due, il “terzo ordine” dell’articolo gramsciano non è quello del liberalismo italiano, ma quello che a questo si oppone, che instaura un ordine nuovo sulla base del principio: «*possibilità di attuazione integrale della propria personalità umana concessa a tutti i cittadini*» (CF, p. 11). In questo articolo viene quindi esplicitato il problema centrale che Gramsci si pone in questi anni: la critica radicale dell’ordine liberale costituito e la ricerca, all’interno della crisi di quest’ultimo, di un ordine nuovo che possa sostituirlo.

I temi dell’ordine nuovo da instaurare e del principio sul quale basarlo emergono nuovamente nel marzo del 1918, negli articoli *Individualismo e collettivismo* e *Il nostro punto di vista*, entrambi usciti su “Il Grido del Popolo”, dove al principio di libertà come fondamento dell’ordine liberale viene contrapposto il principio di organizzazione che sarà proprio dell’ordine nuovo: «logicamente il principio dell’organizzazione è superiore a quello della libertà pura e semplice [...]; ma storicamente la maturità ha bisogno della fanciullezza per svilupparsi, e il collettivismo presuppone necessariamente il periodo individualistico» (*Individualismo e collettivismo*, CF, p. 720). Se il principio di libertà è servito ad accumulare garanzie civili e politiche individuali, a guadagnare una predisposizione morale alla responsabilità individuale e a consentire il perfezionamento della produzione tramite la concorrenza, sostiene ancora Gramsci, il principio di organizzazione permetterà all’ordine nuovo di razionalizzare la produzione e di realizzarne una più equa distribuzione. Dove il principio di libertà non ha dispiegato compiutamente i suoi effetti, come in Italia, il compito del proletariato è quindi quello di «premere continuamente sull’ordinamento attuale perché esso si rinnovi» (*Il nostro punto di vista*, CF, p. 741), perché per l’affermarsi del principio di organizzazione sono necessarie le condizioni generate dallo sviluppo del principio di libertà, ed è in questo senso che il proletariato deve intendere la propria lotta contro l’ordine liberale, spingendolo alle conclusioni ultime dettate dal proprio principio, perché «si diffondono così le condizioni ideali e morali per l’avvento del collettivismo, per l’organizzazione della società» (*Individualismo e collettivismo*, CF, p. 723). A fronte di un ordine liberale che fatica a intraprendere la strada del principio pienamente dispiegato della libertà, di un’«organizzazione borghese italiana [che] è cattiva anche capitalistamente» (*Il nostro punto di vista*, CF, p. 741), Gramsci sostiene che il proletariato debba spingere verso quella che viene definita l’utopia liberale (ON, pp. 39-42): una razionalizzazione completa sulla base del

principio di libertà – come scrive il 6 luglio 1918 in *Il criterio della libertà* sempre su “Il Grido del Popolo” – «senza l'intromissione dello Stato per l'iniziativa di un ministro afflitto dalla volontà di creare armonie sociali» (NM, p. 161).

Le prese di posizione liberistiche di questa serie di articoli giovanili testimoniano qualcosa di più di una momentanea consonanza di interessi tra Gramsci e i segmenti più avanzati del capitalismo italiano. Esse sono anche il sintomo di un'assunzione radicale dei mutamenti in atto nel rapporto tra società e politica, determinati dallo sviluppo capitalistico e fatti detonare dalla guerra come grande macchina di socializzazione politica che – scrive sull'edizione piemontese dell'“Avanti!” del 12 settembre 1918 nell'articolo *I liberali italiani* – «accelerando il processo di sommovimento sociale proprio della civiltà industriale, ha capovolto nei centri urbani tutti i rapporti economici e morali» (NM, p. 284).

Dalle colonne dei giornali sui quali scrive Gramsci sta quindi seguendo il gigantesco e frenetico processo di massificazione della società, che proprio in virtù della sua completa socializzazione capitalistica può permettere lo sviluppo delle condizioni per una socializzazione diversa e alternativa. Tanto la politica riformista quanto quella consociativa, in questo caso, risultano elementi frenanti rispetto al dispiegarsi delle libere energie sociali, un processo che invece Gramsci ritiene dover essere lasciato al suo sviluppo autonomo, arrivando a rivendicare, in *Il criterio della libertà*, il diritto di «larghi strati proletari [...] di lavorare, di essere sfruttati, sia pure, ma, attraverso questo sfruttamento capitalistico [...] di evolversi politicamente, acquistare coscienza di classe e diventare elemento necessario per l'instaurazione della civiltà comunista» (NM, p. 162). Le forze sprigionate da questa dinamica sono infatti contraddittorie e devono essere lasciate al loro sviluppo conflittuale perché all'interno e in contrapposizione all'ordine liberale possa nascere l'ordine nuovo, sostenuto da una socializzazione diversa, che viene invece inibita dalla tendenza della borghesia italiana a rinchiudersi in corporativismi che assorbono nella sfera del consenso, inevitabilmente, anche una parte della classe operaia⁴.

4. Scrive Gramsci su “Il Grido del Popolo” del 26 gennaio 1918 nell'articolo *La funzione sociale del partito nazionalista*: «anche perciò il proletariato rivoluzionario

Il liberismo non corrisponde quindi, in questo contesto, al liberalismo inteso come l'effettivo ordine liberale italiano⁵. Se il primo è infatti la dottrina economica della parte più dinamica ma minoritaria del capitalismo italiano, il secondo è invece la forma specifica dell'ordine borghese, frutto dell'attività politica della maggioranza dei ceti borghesi italiani, che si basa sull'arte del compromesso e sul mantenimento degli equilibri sociali attraverso la composizione degli interessi, e che viene rappresentata fino allo scoppio della Prima guerra mondiale dai ceti politici della sinistra storica e del giolittismo (Gherardi, 1993). Il liberismo invece, principio economico che trova la sua traduzione politica corrispondente nella sola Inghilterra, è in Italia una dottrina perdente nella pratica politica delle élite liberali, e per questo motivo può essere utilizzato dall'avversario di classe come arma contro l'ordine liberale, spingendolo alle estreme conseguenze come teoria economica per farne risultare effetti politici opposti a quelli presunti: l'acuirsi delle contraddizioni, lo sviluppo del proletariato come classe sfruttata, la polarizzazione delle classi, lo sviluppo del capitalismo che accelera la sua fine non economicamente ma politicamente, rompendo il guscio politico protettivo dell'ordine liberale che riproduce costantemente una forma specifica di socializzazione borghese. Ci riferiremo quindi, da qui in avanti, al liberalismo per indicare l'ordine liberale reale che i ceti borghesi instaurano e riproducono in Italia fino alla Grande guerra, e al liberismo per identificare la dottrina di quella parte minoritaria di liberoscambisti italiani ritrovatisi ininfluenti rispetto all'indirizzo delle politiche dell'ordine liberale e ritagliatisi il ruolo di coscienza critica, ma inefficace, delle incrostazioni politiche dell'ordine liberale reale.

è liberista, o meglio preme sulla borghesia perché diventi liberista: perché il protezionismo significa fatalmente assorbimento di una parte dei lavoratori nella cerchia degli interessi economici e politici di una parte della borghesia» (CF, p. 601). Sulla distinzione di obiettivi tra socialisti e settori avanzati della borghesia nelle battaglie anti-protezioniste cfr. *I socialisti per la libertà doganale*, in "Il Grido del Popolo", 20 ottobre 1917 (CF, pp. 402-5).

5. Sulla distinzione tra liberalismo e liberismo si svilupperà in seguito una lunga discussione tra Croce e Einaudi che dagli anni Venti arriverà fino al secondo dopoguerra (Croce, Einaudi, 1988). Gramsci, pur non conoscendo questa polemica, sembra avere ben chiara la distinzione tra liberalismo come insieme di principi politici (applicabili non necessariamente nei soli regimi liberistici, come sostiene Croce) e liberismo come dottrina economica (fondamento ultimo del liberalismo, come invece sostiene Einaudi) (Q, pp. 460-1).

Sulla base di questa analisi, la socializzazione crescente, ovvero l'intensificarsi dei rapporti non direttamente politici che si instaurano tra gli individui che vivono in un contesto dato, e la libertà come sua forma specifica, per cui il posizionamento di un individuo all'interno della società non è dato a priori ma lasciato al gioco delle relazioni economiche e sociali, possono essere identificate in Gramsci come le caratteristiche centrali dello sviluppo capitalistico, la cui affermazione deve essere sostenuta dal proletariato e sulla base delle quali deve essere prefigurata ogni forma sociale alternativa, che non può nascere da un atto di decisione o da un'imposizione coercitiva. Come scrive il 19 novembre 1918 nell'articolo *Semplici riflessioni*, uscito sull'edizione piemontese dell'"Avanti!", «i socialisti sono liberisti perché hanno un programma minimo, perché seguono i metodi di lotta della democrazia sociale e non sono terroristi» (NM, p. 410).

Il liberismo di questi scritti si configura quindi, in definitiva, come critica radicale dell'ordine liberale reale, che non può e non vuole integrare le masse di operai e contadini all'interno di un ordine che è imperniato proprio sulla loro esclusione, o meglio, sulla loro inclusione selettiva. Auspicando una società compiutamente liberista, Gramsci auspica nient'altro che una società compiutamente di massa, intesa qui non nell'accezione di società dei consumi, ma appunto come società strutturata per l'azione delle masse al suo interno. Si tratta quindi di un liberismo, quello di Gramsci in questo periodo, che potremmo definire post-liberale, nel momento in cui teorizza la compiuta socializzazione delle masse nella forma individualistica dei rapporti di potere che si instaurano socialmente. La massima socializzazione, la socializzazione compiuta dal capitale, corrisponderebbe quindi al massimo di individualismo all'interno di questa determinata società. La lotta gramsciana contro il protezionismo è una spia in questo senso perché testimonia del tentativo, unificando la società, di liberarne la sua compiuta forma sociale: «la dottrina liberale è pertanto, – scrive sull'edizione piemontese dell'"Avanti!" l'11 dicembre 1917 in *Per chiarire le idee sul riformismo borghese* – dal punto di vista storico di classe, la vera antagonista del socialismo rivoluzionario, e questo antagonismo diretto è rivelato anche dalle somiglianze che esistono tra le due dottrine» (CF, p. 483). Date le posizioni consolidate, gli interessi di parte e i compromessi politici che impediscono una piena socializzazione, la lotta di Gramsci a favore del liberismo sta tutta dentro le coordinate della realizzazione di una società di (e per la) massa.

Tre caratteristiche del discorso gramsciano vengono alla luce in questo contesto. La prima è l'insistenza sulla preparazione rigorosa e diffusa del proletariato, sulla sua autonomia culturale e sulla disciplina individuale da coltivare, tutti elementi che non vanno interpretati solamente all'interno di una politica di emancipazione "intellettuale", ma come principi costitutivi della possibilità di rovesciare un ordine che, anche nel caso subisca un colpo di mano al suo vertice, continua a forzare socialmente per un ritorno al precedente equilibrio, in forza di relazioni di potere che sono innervate nella vita di tutti i giorni (cfr. PAR. 3.4). Questi elementi sono già visibili nell'articolo *Socialismo e cultura*, pubblicato su "Il Grido del Popolo" il 29 gennaio 1916, dove la cultura è definita come «organizzazione, disciplina del proprio io interiore, [...] presa di possesso della propria personalità» (CT, p. 100), ma attraversano tutte le esperienze editoriali e politiche di Gramsci fino al suo arresto nel 1926⁶.

La seconda caratteristica è l'intransigenza, rivendicata come peculiarità del programma e delle azioni dei socialisti, ma anche giustificata teoricamente come elemento propulsivo dello sviluppo capitalistico, come nell'articolo del 18 maggio 1918, sempre su "Il Grido del Popolo", *L'intransigenza di classe e la storia italiana*:

L'intransigenza non è inerzia, perché obbliga gli altri a muoversi ed operare [...], è la politica del proletariato consapevole della sua missione rivoluzionaria di acceleratore della evoluzione capitalistica della società, di reagente che chiarifica il caos della produzione e della politica borghese (NM, p. 36)⁷.

6. Troviamo il tema della cultura legato a quelli dell'autonomia e della disciplina nel numero unico "La città futura", 11 febbraio 1917 (CF, pp. 3-35); nella proposta di realizzare una scuola di cultura socialista alla fine rispettivamente del 1917 e del 1919: cfr. gli articoli *Per un'associazione di cultura*, in "Avanti!", edizione piemontese, 18 dicembre 1917 (CF, pp. 497-500) e *Cronache dell'"Ordine Nuovo"*, in "L'Ordine Nuovo", 20 dicembre 1919 (ON, pp. 361-2); in articoli come *Cultura e lotta di classe*, in "Il Grido del Popolo", 25 maggio 1918 (NM, pp. 48-51); ma anche come parte integrante del giornale "L'Ordine Nuovo", che reca come sottotitolo proprio «rassegna settimanale di cultura socialista»; infine con la scuola di partito per corrispondenza che Gramsci avvia nell'aprile del 1925: cfr. l'articolo *La scuola di partito*, in "L'Ordine Nuovo", 1° aprile 1925 (CPC, pp. 48-50). Per uno spoglio più dettagliato dei riferimenti alla scuola di cultura socialista cfr. CF, pp. 452-5, 497-500, 518-21; NM, p. 77; ON, pp. 361-2, 365-6; CPC, pp. 23-5, 48-50, 50-7, 58-62, 204-5, 207-8.

7. Cfr. anche *Astrattismo e intransigenza*, in "Il Grido del Popolo", 11 maggio 1918 (NM, pp. 15-9); Paggi, 1970, pp. 51-8.

Intransigenza significa quindi divisione e inconciliabilità, garanzia dello sviluppo autonomo e oppositivo delle forze in lotta che impedisce che l'antagonismo spontaneo della classe operaia si iscriva nei canali di integrazione che la società mette a disposizione. Ovvero, in una sua traduzione politica immediata, che l'operazione giolittiana di ricomposizione degli interessi tra classi padronali e una parte del proletariato fallisca, e con questa tutte le possibili velleità riformatrici del PSI.

Il terzo elemento che acquista un nuovo significato alla luce dell'impianto appena descritto è l'enfasi posta sull'elemento soggettivo che traspare da molti articoli di questo periodo, come nel caso di quello che è probabilmente il più conosciuto della produzione giornalistica gramsciana, *La rivoluzione contro il "Capitale"*, pubblicato sull'"Avanti!" del 24 dicembre 1917. Il fine è in questo caso la ricerca di una forza in grado di rompere il meccanismo di integrazione e socializzazione borghese, strappando una parte della società alla società stessa:

il pensiero marxista [...] pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia tellurica in ebullizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace (CF, p. 514).

Un soggettivismo che pare ingenuo idealismo se letto come semplice asserzione della primazia della volontà dell'uomo sui fatti economici. Ma se si leggono queste righe nella loro congiuntura storica, ovvero nel mezzo di una rivoluzione inaspettata che pone problemi reali rispetto al "che fare" a livello europeo, esse testimoniano di un significato diverso: un richiamo che rivendica come storici i nessi tra spontaneità e direzione, elemento soggettivo e organizzazione, movimento e partito. È per questo che Gramsci si spinge a scrivere che quella russa è la rivoluzione contro il *Capitale*, intendendo il libro di Marx, perché in quella contingenza specifica, a causa dello sconvolgimento portato dalla guerra, oltre i rigidi canoni di sviluppo preconizzati dal materialismo storico, si scorge la possibilità di un'azione inaspettata, non prevista o prevedibile. Una possibilità che non per questo è meno radicata negli eventi, ma che necessita di una volontà organizzata per potersi invera-

re: «Marx [...] non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuto la durata e gli effetti che ha avuto. [...] in Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà [...]. La predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo. Perché dovrebbe egli aspettare che la storia dell'Inghilterra si rinnovi in Russia[...]?» (CF, pp. 514-5).

Prima a commento della rivoluzione bolscevica, poi nel tentativo di “tradurla” in Italia nel biennio rosso, Gramsci prova a riformulare quindi una teoria della rivoluzione all'altezza della prima vera entrata in scena delle masse nella storia. Il significato di quello che può essere letto come soggettivismo giovanile sta invece nel tentativo di trovare una modalità per separare quello che la società, attraverso i suoi canali di integrazione, continuamente mette in comune. Questo articolo segnala anche una prima revisione del modello evolutivo implicito nella realizzazione piena del liberismo come condizione della rivoluzione, che abbiamo visto essere in questo periodo uno degli assi del ragionamento gramsciano. La linearità di questo sviluppo viene infatti interrotta dalla prima esperienza storica che, nella pratica, ha dimostrato di poter “saltare uno stadio”. Con la negazione del carattere progressivo dello sviluppo del capitale, che aveva sorretto la pratica e la teoria della Seconda Internazionale, Gramsci inizia qui il suo percorso verso la formulazione di una teoria rivoluzionaria adatta all'epoca della politica di massa.

Preparazione, intransigenza e valorizzazione dell'elemento soggettivo sono quindi tre caratteri del soggetto rivoluzionario centrali negli articoli gramsciani durante la guerra. Allo stesso modo, come abbiamo visto, disciplina e libertà sono le caratteristiche che Gramsci mette a fuoco nell'analisi dell'ordine liberale, trasformandole nel loro significato e rendendole disponibili per la sua contestazione. Se – come scrive nell'articolo *La disciplina* del numero unico “La città futura” – «bisogna a disciplina contrapporre disciplina» (CF, p. 19), allora anche il concetto generale di libertà deve funzionare come parola d'ordine per le battaglie socialiste, come si può vedere semplicemente scorrendo i titoli degli articoli di quel periodo⁸. La libertà impossibile e utopistica

8. Cfr. *Libertà*, in “Il Grido del Popolo”, 2 settembre 1916 (CT, pp. 524-6); *Disciplina e libertà*, in “La città futura”, 11 febbraio 1917 (CF, p. 16); *L'uomo più libero*, in “Avanti!”, edizione piemontese, 25 maggio 1917 (CF, pp. 173-4); *La tessera della libertà*, ivi, 10 settembre 1917 (CF, pp. 329-30); *Liberò pensiero e pensiero libero*, in “Il Grido del Popolo”, 15 giugno 1918 (NM, pp. 113-7); *La libertà individuale*, in “Avanti!”, edizione

del liberismo è quindi la forma della nuova socializzazione a cui tende la società, che però rimane irraggiungibile all'interno delle coordinate dell'ordine liberale, diventando così un'arma per l'avversario di classe che nello sviluppo libero delle relazioni vede la possibilità di costruire l'ordine nuovo.

1.3 Disciplina e legge

Se si guarda oltre i confini del pensiero rivoluzionario, gli stessi intellettuali borghesi sono in questo periodo in cerca di un orientamento culturale che permetta di leggere una nuova composizione sociale, e sono al tempo stesso in cerca di un orientamento politico, di un soggetto sociale sul quale poter fondare un profondo rinnovamento. Il "liberalismo assoluto" di alcuni di questi intellettuali (Asor Rosa, 1973, p. 1001), che si richiamano al radicalismo e hanno come modello l'Inghilterra, presenta come abbiamo visto alcune zone di sovrapposizione con il pensiero rivoluzionario socialista⁹. Le figure di spicco di questa compagine come Luigi Einaudi, Vilfredo Pareto o Maffeo Pantaleoni svolgono quindi una funzione critica dell'ordine liberale italiano, rimanendo però convinti della capacità politica dei ceti borghesi di compiere quelle riforme in grado di liberare le energie necessarie a rilegittimare l'ordine liberale in crisi. Questo schieramento intellettuale, in gran parte torinese e legato al mondo imprenditoriale, feroce critico dei governi a cavallo del secolo per il loro protezionismo, ma anche per l'attuazione delle prime misure sociali, svolge per il giovane Gramsci la funzione di una palestra scientifica per l'economia e le scienze sociali e,

piemontese, 27 giugno 1918 (NM, pp. 144-6); *La scuola libera*, ivi, 15 agosto 1918 (NM, pp. 252-4); *Prima liberi*, in "Il Grido del Popolo", 31 agosto 1918 (NM, pp. 274-6); *La libertà nella scuola*, ivi, 14 settembre 1918 (NM, pp. 291-2); *La libertà individuale*, in "Avanti!", edizione piemontese, 24 ottobre 1918 (NM, pp. 371-2); *Vogliamo la libertà*, ivi, 27 gennaio 1919 (NM, pp. 505-8).

9. In questa direzione vanno gli studi sul rapporto tra Gramsci e Piero Gobetti (Caprioglio, 1992-93; Moriconi, Vagnarelli, 1999). Cfr. anche l'articolo dello stesso Gobetti dal titolo *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, pubblicato sul numero 7 di "La rivoluzione liberale" nel 1922 alle pp. 25-7 (ora in Gobetti, 1960, pp. 278-302).

al tempo stesso, rappresenta l'avversario polemico del socialismo nella ricerca di una via d'uscita alla crisi dell'ordine liberale.

“La Riforma Sociale”, la rivista principale di questo schieramento, inizia le sue pubblicazioni nel 1894 sotto la direzione di Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux e segue di un anno l'istituzione del Laboratorio di Economia Politica dell'Università di Torino, al quale sarà strettamente legata sia per l'impostazione scientifica sia per i collaboratori che la animeranno. Attorno al Laboratorio e alla rivista, che ne è per molti versi l'espressione diretta, gravitano alcuni dei personaggi centrali della formazione di Gramsci: Einaudi innanzi tutto, che inizia a collaborare alla rivista nel 1900 e ne diverrà direttore nel 1908; Achille Loria, che oltre a firmare numerosi articoli sarà per un trentennio, dal 1903 al 1932, direttore del Laboratorio; Gaetano Mosca, anche lui collaboratore della rivista e direttore del Laboratorio dal 1901 al 1903. Attorno alla facoltà di Giurisprudenza, dove insegna Einaudi e ha sede il Laboratorio, gravitano anche nella seconda metà degli anni Dieci Palmiro Togliatti, che ricorda come Gramsci seguisse, anche se iscritto a Lettere, le lezioni di Scienze delle finanze tenute da Einaudi (d'Orsi, 1999, p. 51); Piero Gobetti, intellettuale liberale che manterrà nei primi anni Venti uno stretto contatto con gli ambienti socialisti torinesi, tanto da vedersi affidata da Gramsci, nel gennaio del 1921, la critica teatrale di “L'Ordine Nuovo” e una serie di recensioni letterarie (Bellingeri, 1973; Annoni, 2005); Piero Sraffa, che diventerà un economista di spicco grazie alla sua rilettura dei testi di David Ricardo, con cui Gramsci manterrà una duratura amicizia e che sarà uno dei principali corrispondenti dal carcere (Sraffa, 1991; Lo Piparo, 2010; 2014).

La compagine variegata di questo liberismo, interessata ai mutamenti sociali e al loro studio scientifico, rappresenta quindi un *milieu* intellettuale nel quale Gramsci è immerso fin dal suo arrivo a Torino. Non può sorprendere infatti il suo interesse per le nuove scienze sociali come l'antropologia, la sociologia urbana, la statistica, che “La Riforma Sociale” veicola sin dai primi numeri, soprattutto sotto la direzione di Einaudi. La rivista si presenta infatti come un laboratorio scientifico e politico, con l'ambizione di suggerire le politiche pubbliche da attuare per porre rimedio ai problemi sociali che lo sviluppo industriale crea nel paese. Sia questa sia il Laboratorio si pongono quindi direttamente come fonti di dati e di sistematizzazioni scientifiche di ricerche operate sul campo, come luoghi nei quali si forgiavano i modelli interpretativi dei nuovi conflitti sociali, infine come paladini di quelle scienze che

hanno la pretesa e la forza di governare queste contraddizioni (Lanaro, 1980, pp. 210-1). Gramsci dimostra di apprezzare questo lavoro, come si vede dall'articolo *Pettegolezzi* pubblicato sull'edizione piemontese dell'“Avanti!” del 18 luglio 1916, che cita un'inchiesta di “La Riforma Sociale” sull'imposta di ricchezza mobile, definendola «una autorevolissima rivista di scienze economiche e finanziarie pubblicata nella nostra città da uomini del campo conservatore» (CT, p. 438)¹⁰.

L'influenza di questi studi sul lessico degli scritti gramsciani e sui problemi politici che questo lessico necessariamente veicola è evidente in numerosi articoli del periodo. Il 17 maggio del 1916, ad esempio, Gramsci si propone di iniziare con il testo *Preludio* una nuova rubrica intitolata *Noi e Torino* sull'edizione piemontese dell'“Avanti!”, con l'intenzione di raccogliere più dati possibili su una città che ritiene paradigmatica per la sua composizione sociale. Una città dove

tutte le scorie medioevali che ancora deturpano in Italia la società borghese, sono precipitate; i mezzi termini sono stati aboliti; i comodi cuscinetti che nelle lotte sociali attutiscono gli urti troppo violenti sono stati mandati al rigattiere per il rapido, quasi convulso crearsi di un'organizzazione proletaria agile e combattiva (CT, p. 320).

Torino è quindi per Gramsci, come per gli animatori di “La Riforma Sociale”, un campo di studio dei nuovi conflitti e per questo deve essere studiata a fondo, così come «sarebbe opportuno avere su tutte le città italiane delle monografie che ce le presentassero nell'atto della loro vita più propria» (CT, p. 319). Nello stesso articolo Gramsci definisce Torino un «organismo economico e sociale», «un vero e proprio organismo statale», dove per «rendersi ragione di molti fenomeni sociali» bisogna prestare attenzione alla «multiforme operosità delle sue categorie sociali» (CT, pp. 319-20). Il lessico utilizzato risente in maniera evidente degli studi di sociologia urbana pubblicati in quegli anni da

10. Il fatto che Gramsci definisca la rivista di stampo conservatore, e non liberale, conferma la sua opposizione a questo schieramento nonostante la parziale consonanza di interessi. Cfr. anche l'articolo sull'edizione piemontese dell'“Avanti!” del 2 luglio 1916 *Coscienza tributaria* (CT, pp. 416-8). La rivista è richiamata altre volte come fonte attendibile, come in *Il cannone di Orban*, pubblicato sempre sulla pagina piemontese dell'“Avanti!” del 23 febbraio 1916 (CT, p. 150), o nei due articoli dal titolo *Contro il feudalismo economico*, usciti su “Il Grido del Popolo” del 5 e 12 agosto 1916 (CT, pp. 471, 480).

“La Riforma Sociale” e da altre riviste di sociologia, che introducevano in Italia e in parte sviluppavano dibattiti già in corso a livello europeo.

Per apprezzare meglio la portata delle suggestioni provenienti da questo particolare ambito si può rileggere il numero unico “La città futura” che Gramsci redige agli inizi del 1917. Si tratta di un foglio indirizzato alla gioventù socialista che ha l'intento di fornire ai militanti una cornice interpretativa della realtà secondo i principi socialisti, di spingere all'azione e all'organizzazione. La redazione del numero viene affidata inizialmente ad Andrea Viglongo, ma passa interamente nelle mani di Gramsci su sua esplicita richiesta¹¹. Nei numerosi articoli che Gramsci scrive in questa occasione si dipana un filo rosso che può essere identificato con l'assunzione del problema dell'ordine (Paggi, 1984, p. x) e della «conservazione degli istituti politici» (CF, p. 5). In *Tre principii, tre ordini*, l'articolo di apertura, Gramsci scrive: «l'ordine presente si presenta come qualcosa di armonicamente coordinato, di stabilmente coordinato», legato «all'immobilità statica dell'inerzia» (*ibid.*). Si tratta quindi di un ordine che non può essere sovvertito da un colpo di mano, perché si regge su una precisa «disciplina borghese» (CF, p. 19) che necessita, per essere distrutta, di una strategia articolata, che deve basarsi sulla conoscenza delle dinamiche che influiscono e determinano l'ordine stesso. La statica di questo ordine non è infatti caratterizzata dall'immobilità, ma da un'inerzia che va continuamente riprodotta attraverso un processo di disciplinamento sociale (cfr. PAR. 5.4)¹², che passa anche attraverso fenomeni non immediatamente politici, ma tipicamente sociali.

Un esempio di questa attenzione gramsciana per gli elementi quotidiani di vita nella riproduzione dell'ordine possiamo trovarlo nell'articolo *Il “foot-ball” e lo scopone* uscito sull'edizione piemontese dell'“Avanti!” del 26 agosto 1918, nel quale viene contrapposta la disciplina della società borghese nella sua forma individualistica compiuta

11. Gramsci inserisce nel numero testi di Gaetano Salvemini (*Cosa è la cultura*), Benedetto Croce (*La religione*) e Armando Carlini (*Che cos'è la vita*); gli altri articoli vengono invece scritti interamente da Gramsci (cfr. la testimonianza diretta in Viglongo, 1974).

12. Se la genesi del concetto di “disciplinamento sociale” può essere fatta risalire a Max Weber (2012, pp. 583-97), è stato Gerhard Oestreich (1969) a precisarne il contenuto in rapporto alla formazione dello Stato moderno (Schulze, 1992; Schiera, 1999, pp. 29-105).

– con l'esempio del *foot-ball* – alla mancanza di certezza mischiata a diffidenza delle società «arretrate economicamente, politicamente e spiritualmente» (NM, p. 265) dedite allo scopone. Quello che ci interessa in questo caso non è tanto conferire dignità teorica a esempi che possono anche rivelarsi estemporanei, visto che stiamo analizzando una produzione giornalistica comunque determinata dalle contingenze della battaglia politica, ma ribadire come per Gramsci sia chiaro (e chiaramente espresso) come «anche in queste attività marginali degli uomini si riflette la struttura economico-politica degli Stati» (*ibid.*). La valutazione che Gramsci fa a questo stadio non è quindi ancora sulle caratteristiche riproduttive dell'ordine di questi fenomeni (come vedremo nel CAP. 2), ma solo sul "riflesso" che di questo ordine esse mostrano: «lo sport è attività diffusa delle società nelle quali l'individualismo economico del regime capitalistico ha trasformato il costume, ha suscitato accanto alla libertà economica e politica anche la libertà spirituale e la tolleranza dell'opposizione» (*ibid.*). Il costume riflette quindi l'ordine e indagare le forme del primo permette di conoscere la struttura del secondo. Questa differenza tra il principio di libertà inglese e la chiusura particolaristica italiana viene letta anche attraverso i modelli di organizzazione scoutistica nell'articolo *Bilancio*, pubblicato sull'edizione piemontese dell'"Avanti!" del 4 settembre 1917. In Inghilterra i *boy-scouts* sono nati con il «fine educativo di abituare i fanciulli alla vita intensa e libera, per sviluppare il senso della responsabilità personale», mentre nella loro versione italiana «niente libertà, niente auto-responsabilità: ma invece retorica bizantineggiante come scopo dei *boy-scouts* laici, palestra di funzioni religiose nei *boy-scouts* cattolici» (CF, p. 309)¹³.

Altre analisi di questo tipo, che si soffermano sull'importanza dei fenomeni sociali e di costume, sono presenti in tutta la produzione gramsciana fino al periodo carcerario. Quella che cambia è l'attenzione sempre più marcata agli aspetti di riproduzione dell'ordine, oltre che a quelli di rispecchiamento, di questo reticolo di fenomeni sociali. Così

13. L'attenzione per le forme della vita sociale, indagate nella loro politicità intrinseca, è una costante della produzione gramsciana ed è probabilmente una delle ragioni del suo largo utilizzo da parte dei *cultural studies*, che hanno saputo valorizzare questi spunti in contesti alquanto differenti (Williams R., 1979; Hall, 2006). Sui giudizi di Gramsci sul calcio e gli scout cfr. Liguori, 2006, pp. 177-80; Rapone, 2011, pp. 140-55.

in una lettera a Tania del 27 febbraio 1928, a proposito della diffusione della danza e della musica jazz in Europa, scrive che «è impossibile immaginare [...] rimangano senza risultati ideologici» (LC, p. 162). Andranno nella stessa direzione le note dei *Quaderni* dedicate alla letteratura popolare: dal *Conte di Montecristo* di Dumas allo Sherlock Holmes di Conan Doyle, dal padre Brown di Chesterton a *Babbitt* di Lewis (cfr. PAR. 2.3). L'indagine dell'ordine, a questo punto, si concentrerà su entrambi i fronti: quello della debolezza di alcuni suoi snodi e quello dell'elasticità della sua trama, che non permette agli attacchi immediati di andare a buon fine.

La resistenza di questo ordine è anche al centro del secondo articolo di "La città futura", intitolato *Indifferenti*, che contiene il passo forse più conosciuto e citato di questi anni:

Odio gli indifferenti [...]. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorgi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia brutta che si ribella all'intelligenza e la strozza (CF, p. 13).

Il richiamo politico alla partigianeria è l'elemento che ne ha fatto uno dei passi gramsciani più conosciuti. Se però si legge oltre la personalizzazione di questo nodo problematico nella figura dell'indifferente, sulla quale si scarica tutta la vena polemica gramsciana, si può scorgere il germe di un'analisi delle formazioni sociali, del loro ruolo politico e della loro resistenza. Se infatti l'indifferenza è il peso morto della storia, essa è comunque un peso che, pur da morto, opera potentemente, e del quale occorre tener conto, specularmente a quella che abbiamo visto essere l'inerzia dell'ordine, che se non permette innovazione, garantisce comunque il movimento funzionale alla propria riproduzione. Si presenta quindi anche in questo caso la consapevolezza della resistenza dell'ordine sociale al mutamento rivoluzionario, della difficoltà di trovare strategie in grado di penetrare l'ordine «armonicamente coordinato» (CF, p. 5) dei legami sociali esistenti, della necessità di elaborare

una strategia sia conoscitiva che politica capace di comprendere e contrastare il funzionamento dei dispositivi di conservazione.

Un ulteriore elemento a sostegno di questa tesi ci viene dall'analisi di due concetti che entrano in questo periodo nel lessico gramsciano, quello di "modello" e quello di "legge". Se da una parte va infatti registrato come i fatti sociali non siano per Gramsci meccanicamente determinati e quindi prevedibili con la certezza delle scienze naturali, dall'altra però, come scrive in *Modello e realtà*, sempre in "La città futura", il loro «succedersi in modo uniforme [...] permette di fissarne le leggi, di tracciarne gli schemi, di costruirne i modelli» (CF, p. 29). Leggi, schemi e modelli che, una volta costruiti correttamente, «servono mirabilmente per riuscire a collocarsi nel centro stesso dell'atto fenomenico che si svolge» (*ibid.*). La loro utilità deriva quindi tanto dalla corretta comprensione del fatto individuale che permettono, quanto dal posizionamento nella realtà che favoriscono. A questi costrutti artificiali, prosegue Gramsci, non vanno dati «valori assoluti», ma deve comunque essergli attribuito lo statuto di strumenti scientifici: «il modello, la legge, lo schema sono in sostanza espedienti metodologici che aiutano a impadronirsi della realtà» (*ibid.*). Se si costruisce in maniera corretta il modello o la legge di un fatto sociale, ovvero in modo non deterministico e non arbitrario, «il più è fatto: l'intelligenza riesce ormai a sorprendere il divenire del fatto, lo comprende nella sua totalità e quindi nella sua individualità» (*ibid.*). Va in questo caso rilevato come l'artificialità rivendicata di questi costrutti e la loro utilità per comprendere in modo universale un fatto storico individuale, specifico, sia proprio quello che la sociologia europea contemporanea a Gramsci andava in quegli anni formalizzando¹⁴. Scriverà Gramsci nei *Quaderni* a proposito di leggi sociologiche e leggi naturali:

14. Il concetto di modello che Gramsci utilizza è simile a quello che Max Weber aveva formulato attraverso l'idealtipo, tanto nella rivendicazione della sua artificialità («l'imputazione causale si compie nella forma di un procedimento concettuale, che implica una serie di astrazioni» Weber, 2001b, p. 263), quanto nella consapevolezza della soggettività irriducibile dell'atto di scelta nella selezione dei dati del reale («la validità oggettiva di ogni sapere empirico poggia sul fatto, e soltanto sul fatto, che la realtà data viene ordinata in base a categorie che sono soggettive in un senso specifico, in quanto cioè rappresentano il presupposto della nostra conoscenza, e che sono legate al presupposto del valore di quella verità che soltanto il sapere empirico può darci» (Weber, 2001a, p. 206). Wilhelm Hennis definisce questa oggettività weberiana una «soggettività radicalizzata» (Hennis, 1991, pp. 160-1), una definizione da tenere a

se ogni aggregato sociale è qualcosa di più (e anche di diverso) della somma dei suoi componenti, ciò significa che la legge o il principio che spiega lo svolgersi delle società non può essere una legge fisica poiché nella fisica non si esce mai dalla sfera della quantità altro che per metafora. Tuttavia nella filosofia della praxis la qualità è sempre connessa alla quantità, e anzi forse in tale connessione è la sua parte più originale e feconda (Q, pp. 1446-7).

Gli aggregati sociali si formano e si muovono seguendo leggi che hanno caratteristiche diverse da quelle naturali, leggi che devono tenere in conto il mutamento stesso del fenomeno in dipendenza della quantità del suo riprodursi (Q, pp. 1340-1). Ed è proprio questa la novità della politica di massa, che trasforma qualitativamente il rapporto tra governanti e governati come effetto di una variazione quantitativa, facendolo su entrambi i lati: quello degli individui che, in massa, mostrano comportamenti diversi e imprevedibili rispetto alle situazioni nelle quali si trovano individualmente (Canetti, 2002); e quello di chi deve governare questi individui, portatori di istanze e problemi che, seppur presenti da tempo in società, non avevano finora raggiunto la dimensione, ma soprattutto la forma, della massa, che modifica radicalmente gli effetti delle medesime richieste presentate individualmente (Mosse, 2007). L'avvento della politica di massa impone quindi un mutamento dell'analisi dei comportamenti sociali, e se il materialismo storico vuol essere attrezzato per questa sfida deve formulare correttamente lo statuto delle scienze che studiano la società. Proprio per questo, nei *Quaderni*, il concetto di legge verrà criticato nella sua versione positivista – «si describe il fatto o una serie di fatti, con un processo meccanico di generalizzazione astratta, si deriva un rapporto di somiglianza e questo si chiama legge, che viene assunta in funzione di causa» (Q, p. 1433) – ma verrà anche rivalutato recuperando la lezione di un classico dell'economia politica come Ricardo attraverso le riflessioni sul mercato determinato e le leggi di tendenza (cfr. PAR. 3,5).

I concetti di modello e di legge esprimono l'importanza che per Gramsci assume l'indagine della realtà sociale e degli strumenti scientifici più adatti a comprenderla. Va ovviamente sottolineato come l'uso di questo lessico abbia una funzione politica diversa nel caso delle

mente per le nostre successive analisi del soggettivismo gramsciano (PAR. 3,2) e del concetto di *homo oeconomicus* (PAR. 4,2).

scienze sociali, che Gramsci conosce principalmente dalle pagine di “La Riforma Sociale”: se questa cerca infatti di studiare il sociale per approntare «un programma “modernizzatore”» (d’Orsi, 1987, p. 530) dello Stato, ricalcato sostanzialmente sull’analogo tentativo tedesco del socialismo della cattedra (Malandrino, 2000, pp. XXVII-XXVIII; Schiera, 1987, pp. 207 ss.), Gramsci si appropria invece degli strumenti e dei concetti delle scienze sociali dal punto di vista di chi quell’ordine vuole sovvertire e, al tempo stesso, si pone il problema di come sia possibile la sussistenza dell’ordine nuovo.

I.4

Scienza positiva e ordine nuovo

Gramsci arriva a Torino dalla Sardegna alla fine dell’estate del 1911 e si forma intellettualmente nel periodo che va dal IV Governo Giolitti alla Prima guerra mondiale. Sono anni caratterizzati, oltre che dalla polemica liberista contro le politiche protezioniste, anche dall’ultimo tentativo di superare le contraddizioni innescate dallo sviluppo economico e dalla forma di massa che la politica va assumendo tramite un’alleanza tra forze borghesi progressiste e movimento operaio organizzato. In questo periodo la scena sta però mutando ancora rispetto al periodo a cavallo del secolo: le due tradizioni, quella liberale e quella socialista, anche a causa della stessa politica giolittiana, sono infatti su sponde sempre più distanti. Le culture politiche si radicalizzano, il liberalismo sta per lasciare il campo al nazionalismo come ideologia dominante delle classi medie¹⁵, mentre il socialismo subisce la reazione idealista all’immobilismo derivato da vent’anni di riformismo legato alle dottrine evolutive.

15. Già in un articolo su “Il Grido del Popolo” del 26 gennaio del 1918, *La funzione sociale del Partito nazionalista*, Gramsci sottolinea l’importanza del radicamento sociale del Partito nazionalista: «si è troppo trascurato di porsi il quesito del perché il Partito nazionalista abbia finito con l’affermarsi vittoriosamente, del come si sia venuto intimamente modificando, e sia divenuto *sociale*, cioè sia venuto acquistando concretezza politica, per il fatto che una parte delle sue ideologie è stata fatta propria da determinati ceti economici della borghesia, che nel Partito nazionalista hanno visto il *loro* partito, che negli scrittori nazionalisti hanno visto i *loro* scrittori, i teorici dei loro interessi, dei loro bisogni e delle loro aspirazioni» (CF, p. 598).

Come abbiamo visto, Gramsci è in prima linea nella critica all'attendismo del PSI e nell'opera quotidiana di richiamo dei "liberali assoluti" al loro ruolo di classe. Ma la sua formazione intellettuale non è comprensibile soltanto attraverso la contingenza politico-culturale che egli vive negli anni Dieci. Gramsci infatti risente, oltre che dell'influenza di Croce e dell'idealismo italiano, anche del retaggio teorico del partito nel quale milita, legato ancora a miti, lessico e visione del mondo derivati dal positivismo evoluzionistico (Violi, 1981, pp. 180-5) e formalizzatisi, soprattutto nella tradizione socialista italiana, in quelle nuove scienze sociali che si preoccupano del problema dell'integrazione sociale. Il *milieu* culturale nel quale si forma Gramsci è allora permeato sia di riformismo borghese sia di socialismo positivista: mentre si scaglia contro entrambi nei taglienti corsivi scritti nella rubrica *Sotto la mole* o su "Il Grido del Popolo", egli ne risente però profondamente in quanto a lessico politico-scientifico e ordine del discorso.

Se il liberismo borghese aveva avuto in "La Riforma Sociale" la sua rivista principale, il socialismo riformista di matrice positivista si era invece raccolto attorno alla "Critica Sociale". La rivista raccoglieva un'altra parte dello schieramento di origine liberale che, considerando irrimediabile l'attuale sistema di governo, aveva iniziato un percorso di "abbandono intellettuale" della propria classe (Asor Rosa, 1973, pp. 1019-24) per incontrarsi con il nascente movimento operaio. Questo incontro, e l'assunzione del sistema teorico più avanzato elaborato fino ad allora, il positivismo evoluzionista spenceriano convogliato in Italia da Roberto Ardigò¹⁶, aveva segnato la nascita del socialismo italiano (Marramao, 1971, pp. 19-30).

La "Critica Sociale" inizia le pubblicazioni nel 1891 e il suo principale animatore è Filippo Turati, tra i fondatori del Partito dei lavoratori italiani nel 1892 (PSI dal 1895) e leader della corrente riformista. I suoi riferimenti teorici sono chiari fin dai primi numeri: l'alleanza del socialismo con il positivismo contro il vecchio ordine sociale e ideolo-

16. Gramsci si confronta più volte con Ardigò, soprattutto in una lunga nota dei *Quaderni* a commento di un libro di suoi *Scritti vari* (Q, pp. 1850-4). Negli articoli del periodo torinese Ardigò non è espressamente citato, ma la sua influenza è palese, ad esempio in *Le buone abitudini*, nell'"Avanti!" del 27 febbraio 1916 (CT, pp. 161-2). Sull'influenza di Roberto Ardigò sul positivismo italiano e la curvatura impressagli verso una scienza dei fenomeni sociali cfr. Violi, 1981, p. 191; Restaino, 1985b, pp. 265-6.

gico, la fondazione scientifica del socialismo e la sua trasformazione da istanza morale a scienza della società, la continuità teorica tra evoluzionismo, darwinismo e concezione marxista dello sviluppo sociale. Così Turati sintetizza, nell'articolo *Il partito socialista e l'attuale momento politico* del luglio 1901, i tre principi ai quali il PSI deve ispirarsi:

- 1) In primo luogo, il partito socialista pensa che si debba agevolare la naturale evoluzione [...].
- 2) In secondo luogo, esso pensa [...] che quest'opera di progressiva espropriazione e socializzazione [...] si risolve nel riconoscimento e nel metodo della lotta di classe.
- 3) In terzo luogo, è pensiero comune del partito socialista che la trasformazione sociale [...] presupponga tutta una lenta e graduale trasformazione, anzitutto dell'ossatura industriale [...], poi, e coerentemente, una trasformazione ed un elevamento non meno lenti e gradualmente, del pensiero, delle abitudini, delle capacità delle stesse masse proletarie (Pischel, 1945, p. 131).

L'assunzione del paradigma positivista da parte del socialismo ottocentesco è un processo ideologico e culturale che investe tutta l'Europa, permettendo una diffusione capillare dei miti e del lessico positivista (Larizza Lolli, 1999). Per quanto riguarda l'Italia, la rivista di Turati ha come sottotitolo, per il primo anno, "Cuore e critica. Rivista di studi sociali, politici e letterari". Nel 1892 il sottotitolo cambia, coerentemente con il progetto di scientificizzazione del socialismo, in "Rivista quindicinale del socialismo scientifico". Nel 1899 scompare poi l'aggettivo scientifico, segno dell'inizio del declino di quel progetto, un'eliminazione che Gramsci appunta in una nota dei *Quaderni* (Q, p. 827)¹⁷.

Grazie a questi influssi positivisti nasce nel movimento operaio la convinzione dell'inevitabilità della crisi del sistema borghese, della altrettanto inevitabile ascesa al potere della classe operaia, della saldezza della teoria socialista fondata su basi scientifiche, basi incontestabili perché ricalcate su quelle delle scienze naturali. La conseguenza politi-

17. Una conferma dell'interesse di Gramsci per le prime annate della rivista è in quest'altra annotazione: «ricordare una polemica nella "Critica Sociale" tra il Graziadei e Luigi Negro (prima del 900, mi pare) in cui il Negro osservava che il Graziadei è portato ad accogliere come "esatte" e base di speculazione scientifica le affermazioni pubbliche degli industriali sulla loro attività» (Q, p. 871). Cfr. gli articoli di Luigi Negro contro Antonio Graziadei nella "Critica Sociale" del 1° aprile 1901; 16 luglio 1901; 16 agosto 1901.

ca del discorso positivista innestatosi nel socialismo è il riformismo, il gradualismo, la politica di lenta e capillare diffusione del “verbo positivo” tra le masse operaie. Questa fase iniziale della diffusione del socialismo, con tutti i suoi limiti teorici e politici, si rivela però efficacissima nell’opera di proselitismo, e la “Critica Sociale” è solamente la trincea più avanzata, in Italia, di questa complessa elaborazione. La conseguenza di questa diffusione è l’ampliarsi del movimento, che raggiunge strati popolari prima ignorati, crea quella massa critica di militanti e di quadri intermedi che rimarranno la base sulla quale i partiti socialisti europei costruiranno le loro alterne fortune politiche. Pur declinante nella battaglia teorica già all’inizio del Novecento, con la prepotente rinascita dell’idealismo, il positivismo rimane comunque il collante delle masse inquadrato nei partiti socialisti continuando a determinarne gli schemi mentali e i comportamenti politici e sociali (Rosada, 1977).

Un elemento ulteriore va precisato per quanto riguarda la diffusione capillare delle concezioni positiviste in Italia, soprattutto se la si confronta con quella di altri paesi europei. L’attenzione alle scienze della natura è infatti in Italia molto scarsa, tanto quanto è consistente quella alle branche più sociali del sapere: la sociologia, la pedagogia, l’etica, la medicina, l’antropologia, l’antropologia criminale. Nella “Critica Sociale” è infatti molto raro imbattersi in studi biologici, meccanici o fisico-chimici, mentre abbondano i contributi sull’antropologia criminale o facenti capo alla “nuova scuola di diritto penale” (Minuz, 1982, pp. 229-31). La rivista si concentra quindi soprattutto su quelle branche del sapere che hanno uno stretto legame con la salute pubblica, sulle scienze sociali che studiano le disfunzioni del sistema per poi proporre rimedi elaborati scientificamente. Il positivismo è così declinato in Italia soprattutto come igiene sociale collegata alle disfunzioni dello sviluppo industriale, per le quali le scienze sociali svolgono un ruolo di profilassi (Pogliano, 1979, p. 483-513; Montaldo, 1998). La “Critica Sociale” ospita quindi contributi che affrontano problemi di immediata urgenza sociale o che spingono a un ripensamento del modo di interpretare la società, così da legare insieme socialismo scientifico, scienze sociali e risoluzione della questione sociale. La società, è questa l’impostazione della rivista, viene concepita come un organismo del quale studiare le disfunzioni, in un’ottica di integrazione e organicità sociale. Esempi di questo positivismo socialista che si preoccupa dell’igiene sociale sono gli studi pionieristici di Angelo Mosso sulla fatica, che fanno parte del bagaglio gramsciano che servirà a formulare le riflessioni del

Quaderno 22 dedicato ad *Americanismo e fordismo*, quelli di Cesare Lombroso sull'antropologia criminale o quelli di Giulio Bizzozero sulla patologia sperimentale¹⁸.

Gramsci dimostra di essere un buon conoscitore di questo panorama intellettuale e dell'orizzonte teorico di riferimento della "Critica Sociale", la rivista è più volte citata sia nei *Quaderni* sia negli scritti precarcerari, anche se criticata altrettanto spesso per le sue posizioni politiche¹⁹. Della critica gramsciana al positivismo e alla sociologia, contenuta specialmente nei *Quaderni*, vanno però distinti due piani: il primo riguarda il rifiuto del positivismo evoluzionistico come legge universale della storia che esprime la pura meccanicità, la fiducia incrollabile verso lo sviluppo inteso come successione di stadi, che si accompagna al riformismo come strategia politica funzionale ad assecondare un processo storico unilineare, progressivo, inarrestabile e inevitabile; il secondo è invece quello dell'assunzione della lezione di rigore scientifico e acribia metodologica nell'analisi delle moderne società industriali tipico del grande pensiero positivista dell'epoca (d'Orsi, 2002), nonché del discorso delle scienze sociali che Gramsci dimostra di metabolizzare fruttuosamente.

Questo clima scientifico, con il portato lessicale e di discorso che lo contraddistingue, innervato di richiami all'organicità e all'equilibrio, ha infatti una ricaduta significativa negli scritti gramsciani (cfr. CAPP. 2 e 3). Non è dunque insolito trovare, anche negli articoli del periodo della guerra, riferimenti all'«aggregato sociale» (CF, p. 205; ON, p. 365; SF, p. 305), al «tessuto sociale» (CT, p. 645), al «sistema sociale» (CT, p. 665; NM, p. 692; ON, p. 451), all'«organismo sociale» (CT, p. 716; CF, pp. 320, 350, 473, 478, 644, 714, 799, 820; NM, p. 257; ON, pp. 208, 353, 421, 616) o al «complesso sociale» (CF, p. 416; ON, p. 298). Come non è indifferente che Gramsci descriva l'azione che il PSI deve intraprendere – nell'articolo *Risposta collettiva* apparso sull'edizione piemontese dell'"Avanti!" il 18 giugno 1916 – in questi termini: come «organismo» la cui opera deve essere «armonica, equilibrata, geometrica» (CT, p. 382).

18. Angelo Mosso è citato anche negli studi su *selezione e adattamento* di Max Weber (1983b, p. 165), che vedremo avere diversi punti in comune con le analisi gramsciane di *Americanismo e fordismo* (CAP. 4; Mosso, 2001).

19. Oltre alla "Critica Sociale" Gramsci dimostra di essere interessato anche alle altre riviste espressione di questa stagione culturale, tanto da segnalare, stupito ma curioso, la fondazione di una rivista cattolica di ispirazione positivista (Q, p. 1927).

Un altro articolo pubblicato sullo stesso giornale il 30 luglio 1916 può aiutare a formulare meglio il significato che Gramsci attribuisce all'uso di queste espressioni. L'articolo si intitola *Il matto*, Gramsci sta parlando dei folli e del loro rapporto con la società:

Ho capito perché la tutela sociale li ha esclusi dalla comunità. Perché essi operando e parlando non seguono una legge che si possa fissare in schema, perché essi non hanno storia, non hanno costumi, non hanno linguaggio. La loro coscienza non ha accumulato attraverso la permeazione sociale, attraverso le innumerevoli esperienze di ogni momento quel complesso di principi, di leggi universali che rendono meno belluino il gomito a gomito degli uomini (CT, pp. 457-8).

Va notata ancora una volta la presenza di espressioni che rimandano all'ordine del discorso delle scienze sociali: la tutela sociale, che abbiamo visto essere il tema al centro del dibattito riformista italiano, ma soprattutto l'espressione permeazione sociale, che richiama un meccanismo disciplinante che la società mette in atto sui singoli individui. Nell'articolo Gramsci racconta la visita a «2016 persone, ognuna delle quali ragiona con una logica propria, ognuna delle quali trae da cause arbitrarie conseguenze ancor più arbitrarie [...]». Chi non dice due più due fa quattro, come insegnano nelle scuole, è [un] pericolo per la società» (*ibid.*). Il matto non è però semplicemente la figura che devia rispetto alla norma sociale, perché in quel caso l'infrazione della regola comporterebbe comunque la sua comprensione e accettazione. Matto è invece chi è incapace di seguire le regole e le consuetudini sociali, un'incapacità dovuta al fatto che il suo comportamento segue una regola diversa, coerente a se stessa ma incoerente e in contrapposizione a quella sociale. Il comportamento che la teoria sociologica classifica come anomia trova qui, con uno scarto politico, la sua propria connotazione come autonomia. Gramsci prosegue quindi parlando di se stesso, gettando le basi per il paragone tra la logica dei matti e quella dei socialisti che è alla base dell'articolo: «vi è nei miei discorsi qualcosa che alla comunità dei miei conoscenti d'occasione pare fuori dalla logica comune, fuori dalla storia finora vissuta» (CT, p. 458). Il comportamento di entrambi, matti e socialisti, non può essere quindi spiegato nella forma dell'anomia, o almeno non è questo che interessa Gramsci, ma solo con l'allusione a una possibile e diversa norma sociale che si

intravede in quei frammenti scomposti che si trovano già all'interno della vigente norma sociale:

Vuol dire che noi che non ci diamo a vicenda del matto, e siamo più di 2016, e cresciamo ogni giorno di numero, abbiamo trovato, abbiamo ereditato fra le nostre esperienze particolari, di classe, che sono più strettamente nostre, e ci *accompagnano* (verbo di formazione simile ad *affratellano*, ma *matto* mentre questo è savio), un nesso, un modo, una qualità del nostro pensiero che è nuova, che non può essere degli altri (*ibid.*).

Questa possibilità di sovvertire la norma non cercando di infrangerla ma sostituendola con un'altra è il vero pericolo per l'ordine, ed è il motivo ultimo per cui il matto, come il socialista, più che punito viene rinchiuso o isolato. Il «nesso», il «modo» e la «qualità» del pensare diversamente non sono altro che i frammenti dell'ordine nuovo che la vita socialista anticipa nella società presente. Da questo momento in poi, come vedremo nel resto della nostra ricostruzione, il problema di Gramsci sarà quello di comporre questi elementi al livello della politica di massa per sfidare il vecchio ordine.

Infine, se prendiamo come spunto quel riferimento alle «leggi universali che rendono meno belluino il gomito a gomito degli uomini» (CT, pp. 457-8), una formulazione certo ironica ma indicativa, si può evidenziare ancora una volta il duplice interesse di Gramsci: da un lato per le leggi, universali ma non fisico-naturali, che governano la convivenza degli uomini; dall'altro, per l'enigma dell'ordine sociale, ovvero per quei meccanismi che permettono il sussistere quotidiano dell'ossimoro di una società composta da individui. La sfida della politica moderna può infatti essere considerata, almeno in larga parte, quella di organizzare socialmente una massa di individui, tenuto conto di come queste figure si sono storicamente formate e di come si autorappresentano. L'individuo nasce infatti come figura centrale dell'ordine politico e sociale moderno con la duplice mossa teorica impressa da Hobbes (uguagliamento e assoggettamento) e da Locke (individualità come proprietà) all'ordine di idee della società per ceti (Macpherson, 1978). L'antropologia politica del soggetto moderno fa quindi riferimento a un individualismo che rende debole e contingente ogni tipo di organizzazione societaria. Ma l'ordine esiste e l'ossimoro non sembra tale, ed è a questa contraddizione che Gramsci accenna nel suo riferimento ironico, e che indaga in maniera più esplicita in un altro articolo di

qualche mese successivo – *Cadaveri e idioti*, pubblicato sull'edizione piemontese dell'“Avanti!” il 17 gennaio 1917 – nel quale risponde alle accuse del “Corriere della sera” sulla mancanza di cultura dei socialisti:

Pesiamo le parole. Idiota: parola nobilissima di origine greca. Idiota significa prima di tutto soldato semplice, soldato che non ha nessun gallone. Significa in seguito: chi pensa con la propria testa, chi è proprio, chi non si è ancora assoggettato alla disciplina sociale vigente. Quando questa mancanza di disciplina all'ordinamento sociale diventa una colpa, la parola incomincia ad assumere un significato offensivo. Ma in sé e per sé non racchiude nessuna offesa. Ha un significato sociale, non individuale. Idiota è chi è diverso, chi pensa e parla diversamente dalla maggioranza. Idiotismo è la parola o il modo di dire proprio di una regione, e non usato nella lingua letteraria o nazionale. Idiota, insomma, corrisponde a refrattario, per ciò che riguarda le relazioni sociali (CT, p. 708)²⁰.

Quando il regime del politico entra prepotentemente a ordinare le relazioni sociali, o meglio, quando l'ordine delle relazioni sociali acquista una valenza politica, la mancanza di disciplina non è più una caratteristica neutra, ma diventa una colpa:

Nefando: parola altrettanto nobile, di origine latina. Significa: chi parla come la divinità ha proibito di parlare, chi fa affermazioni proibite dalla legge. Due parole che hanno un valore prettamente democratico dal punto di vista sociale. Due parole che hanno acquistato valore offensivo quando la società, la legge, la disciplina sociale erano fondate sul principio divino, su una mistica concezione del destino che presiede all'accadimento dei fatti umani (CT, pp. 708-9).

Ritornano espressioni del campo semantico delle scienze sociali come disciplina sociale vigente e ordinamento sociale, in un contesto dove però, oltre alla presenza di questo lessico, viene messo a tema anche

20. L'espressione “idioti e nefandi” era stata usata originariamente da Filippo Turati in un discorso alla camera del 7 marzo 1916 per criticare la posizione dei socialisti massimalisti sulla guerra (cfr. la nota n. 2 di Caprioglio in CT, p. 710). Come ricorda Amadeo Bordiga in un articolo del 1921 pubblicato su “L'Ordine Nuovo”, «quando noi avanzavamo la tesi rivoluzionaria della negazione della difesa nazionale, egli prestandoci per comodità polemica una motivazione “tolstoiana” [...] definiva un simile criterio “idioti e nefandi”» (A. Bordiga, *Come matura il “noskismo”*, in “L'Ordine Nuovo”, 20 luglio 1921, p. 1).

il suo uso politico. Gramsci intende l'ordine politico moderno come una lotta continua fatta di resistenze contro l'ordine sociale vigente che esprime una disciplina specifica, la quale permea tutti i gangli vitali dell'esistenza umana. Chi si sottrae a questa disciplina non solo viene estromesso dalla vita civile, ma gli viene impedita la possibilità stessa di articolare il proprio discorso. È questo il caso dei matti rinchiusi in manicomio o dei gruppi sociali subalterni (Q, pp. 2277-94), che sono in una situazione dalla quale risulta impossibile articolare la propria storia, la propria esperienza, la propria stessa coscienza.

Il processo storicamente determinato del disciplinamento sociale è quindi un dato acquisito dell'analisi gramsciana. Il rapporto tra Stato e società viene indagato come rapporto complesso e contraddittorio, all'interno del quale si combatte costantemente una battaglia disciplinante negli «organismi volgarmente detti "privati"» (Q, p. 1518) della società civile. La lotta di classe è allora lotta contro questo disciplinamento, ma al tempo stesso lotta per la conquista della sua direzione politica, come Gramsci scrive nell'editoriale pubblicato su "L'Ordine Nuovo" del 12 luglio 1919 dal titolo *La conquista dello Stato*: «nello Stato la classe proprietaria si disciplina e si compone in unità, sopra i dissidi e i cozzi della concorrenza, per mantenere intatta la condizione di privilegio nella fase suprema della concorrenza stessa: la lotta di classe per il potere, per la preminenza nella direzione e nel disciplinamento della società» (ON, p. 128). Quello che Gramsci mette a tema, ancora in forma episodica e certo non articolata, sono dunque le nuove pratiche di potere che arrivano fin dentro la vita sociale degli uomini, che permettono la continuità dell'esercizio del potere e la corrispondente obbedienza anche a fronte di crisi acute o a mancanza temporanea di regole formali. Si tratta di quelle stesse pratiche che impiegano gli strumenti delle scienze sociali e che usano il linguaggio dell'organicità, articolando così un potente meccanismo politico-linguistico²¹.

Se da un lato il lessico delle scienze sociali serve quindi a Gramsci come diagnosi dei rapporti di potere moderni, come base per riformulare una teoria della rivoluzione in Occidente, dall'altro esso diventa anche uno strumento per la riflessione sulla società dell'ordine nuo-

21. È sempre Gramsci a notare nei *Quaderni* l'importanza delle questioni linguistiche all'interno delle forme di potere, tanto da dedicare a questo tema il Quaderno 29 intitolato *Note per una introduzione allo studio della grammatica* (Q, pp. 2339-51; Lo Piparo, 1979).

vo. L'acquisizione del nodo problematico che ruota attorno al tema dell'organicità sociale è infatti da considerarsi definitiva, da tenere presente anche in una società futura:

Noi ci distinguiamo dagli altri uomini – scrive in *L'orologiaio* su “Il Grido del Popolo” del 18 agosto 1917 – perché concepiamo la vita come *sempre* rivoluzionaria, e pertanto domani non dichiareremo definitivo un nostro mondo realizzato, ma lasceremo sempre aperta la via verso il meglio; verso armonie superiori. Non saremo mai conservatori, neanche in regime di socialismo (CF, p. 283).

I temi e le suggestioni che abbiamo visto all'opera hanno quindi una certa derivazione positivista, declinata secondo la particolarità italiana di un positivismo attento più all'organicità sociale che alle leggi della natura. Le scienze sociali che questa ricezione favorisce, tanto nel campo del liberalismo assoluto quanto in quello del socialismo, lasciano un evidente sedimento linguistico nell'opera gramsciana. Ma se i riferimenti che abbiamo appena analizzato sono necessariamente episodici e legati alla contingenza della scrittura per i quotidiani, analisi più meditate verranno depositate nei *Quaderni*, nei quali il ripensamento dei meccanismi dell'ordine e le possibilità di un suo rovesciamento saranno però condizionati dalla necessità di ripensare drasticamente la teoria della rivoluzione dopo la sua sconfitta in Occidente.

I.5

Attualità della rivoluzione

La realizzazione di una società compiutamente socializzata non avverrà tramite la totale liberalizzazione auspicata da Gramsci, un'opzione che alla fine della guerra formulerà politicamente – nell'articolo *L'uomo della strada* sull'edizione piemontese dell'“Avanti!” – con l'alternativa «Wilson o Lenin» (NM, p. 615)²², ma, al contrario, attraverso la nascita di una forma sociale di tipo nuovo, che avrà nella fabbrica

22. Sono molti gli articoli di Gramsci tra il 1918 e il 1919 sulla popolarità delle idee wilsoniane come «ideologia della maturità della società borghese» (*Wilson e i socialisti*, in “Il Grido del Popolo”, 12 ottobre 1918, in NM, pp. 314-5). Wilson rappresenta per Gramsci il limite ultimo al quale può spingersi l'ordine liberale nel dare for-

fordista e nello Stato organizzato socialmente i suoi cardini principali: taylorismo e fordismo da una parte, regimi autoritari e pianificazione del *New Deal* dall'altra. Ma nel travaglio della socializzazione incompiuta dell'ordine liberale, tra il 1919 e il 1920, combattono ancora due ipotesi diverse, nel campo aperto dalla rivoluzione bolscevica e percorso intensamente dal quel gruppo di socialisti torinesi che si radunano attorno alla rivista "L'Ordine Nuovo" e che costituiranno da lì a qualche anno il gruppo dirigente del PCD'I. Nell'aprile del 1919 infatti, Gramsci, Togliatti, Tasca e Terracini, gli ultimi tre rientrati a Torino dopo il servizio di guerra, decidono di dar vita a una "rassegna di cultura socialista". Il giornale, di cui Gramsci è formalmente segretario di redazione ma di fatto direttore, inizia le sue pubblicazioni come settimanale il 1° maggio del 1919²³. Il titolo, scelto da Gramsci, rappresenta il compendio delle riflessioni degli anni precedenti che abbiamo ricostruito: la realizzazione dell'ordine nuovo, prima solo immaginato, richiamato allusivamente o immaginato nei frammenti di vita della classe operaia, con la fine della guerra, la crisi di legittimità dell'ordine liberale e l'organizzazione politica del proletariato diventa una possibilità all'ordine del giorno. Il giornale, che diventerà presto quotidiano, è una delle iniziative che esprimono direttamente lo sforzo di questo processo di costruzione.

Il progetto inizia con l'intento di realizzare uno strumento di educazione proletaria, appunto una "rassegna" come recita il sottotitolo, dei migliori studi marxisti (ma non solo) prodotti a livello europeo, sulla scia delle ripetute iniziative gramsciane sul fronte della preparazione culturale del proletariato italiano²⁴. Ricordando quei mesi appe-

ma alla società secondo un principio di libertà; la sua sconfitta rappresenta al tempo stesso il limite di questa socializzazione impossibile.

23. "L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista" esce dal 1° maggio 1919 fino al 24 dicembre del 1920. Dal 1° gennaio 1921 cambia la periodicità e il sottotitolo della testata muta in "Quotidiano comunista", per poi diventare "Quotidiano del partito comunista" dal 22 gennaio 1921, subito dopo la scissione di Livorno. Le pubblicazioni del quotidiano si interrompono alla fine del 1922 con l'avvento del fascismo al potere, ma una terza serie, ancora a periodicità settimanale, viene promossa da Gramsci nel marzo del 1924, con il sottotitolo di "Rassegna di politica e cultura operaia". Le pubblicazioni durano ancora un anno; "L'Ordine Nuovo" conclude le sue pubblicazioni con il numero del 1° marzo 1925.

24. Gramsci fa pubblicare regolarmente nel giornale estratti di saggi di André Martinet, Romain Rolland, Henri Barbusse e Anatole France. Si trovano poi nume-

na un anno dopo, quando il giornale ha acquisito una funzione in gran parte diversa, Gramsci descrive il gruppo fondatore come animato da «una vaga passione di una vaga cultura proletaria» (ON, p. 619). Nel corso del 1919, anno turbolento sia sotto il profilo del conflitto sociale – inizia infatti a giugno, con i moti per il carovita, il cosiddetto biennio rosso – sia sotto quello elettorale – le elezioni di novembre, le prime a suffragio universale maschile e con il proporzionale, vedono l’affermarsi dei partiti popolari socialista e cattolico, gli unici a ottenere più di un milione di voti –, “L’Ordine Nuovo” diventa qualcosa di diverso: la tribuna principale che commenta e organizza le lotte operaie che, sotto la spinta della rivoluzione bolscevica, cercano di realizzarne una “traduzione occidentale”, iniziando a prefigurare l’instaurazione dello Stato operaio.

Se quindi gli anni della guerra rappresentano per Gramsci un terreno di analisi di una nuova forma della società, i due successivi (1919-20) vedono il tentativo pratico di costruire su questa base una forza capace di interpretare in termini rivoluzionari la crescente politicizzazione della sfera sociale. “L’Ordine Nuovo” nasce non a caso all’interno di quella realtà produttiva che è la Torino operaia, che rappresenta al tempo stesso una regola e un’eccezione all’interno della realtà industriale italiana: regola in quanto esprime uno sviluppo industriale che sarà il modello dell’industrializzazione italiana futura; eccezione perché lo fa precocemente, rappresentando nel primo dopoguerra una realtà di avanguardia nelle lotte politiche e sindacali del proletariato industriale (Spriano, 1971, p. 14; Maione, 1975). In questo contesto “L’Ordine Nuovo” si propone di rielaborare l’esperienza russa dei soviet, cercando di tradurre in linguaggio nazionale questo organismo, che agli occhi degli ordinovisti non rappresenta solamente il modello organizzativo specifico della rivoluzione russa, ma ha una valenza universale. Scrive Gramsci il 14 agosto 1920 nell’ar-

rosi riferimenti a Georges Sorel (12 luglio 1919, 6 settembre 1919, 11 ottobre 1919, 19 novembre 1919, 6-13 dicembre 1919, 4 settembre 1920, 2 gennaio 1921, 26 febbraio 1921, 15 marzo 1922) e a Henri Bergson (15 maggio 1919, 16-23 ottobre 1920, 2 gennaio 1921), nonché a Vilfredo Pareto (31 maggio 1919, 19 luglio 1919, 11 ottobre 1919; cfr. anche la nota n. 6 del CAP. 5). Si può infine segnalare l’interesse di Gramsci a fornire un panorama del dibattito politico-sociale per i lettori nell’indicazione del programma dell’Istituto di Sociologia dell’Università di Torino, tra i cui relatori c’è anche Robert Michels, in “L’Ordine Nuovo”, 1° marzo 1921.

titolo *Il programma dell'“Ordine Nuovo”*: «esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura? [...] Sì, esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di Soviet; è la commissione interna» (ON, pp. 619-20).

La Commissione interna, nella Torino del dopoguerra, è un organismo di fabbrica abbastanza diffuso. Dotato di una certa autonomia e con un discreto potere contrattuale nei confronti degli imprenditori (per i diritti sul posto di lavoro, le tariffe di cottimo, le norme disciplinari) è però composto da delegati eletti esclusivamente dagli operai sindacalizzati. La sua azione è quindi prevalentemente economica e molto spesso staccata dall'organizzazione produttiva di riferimento, quindi scarsamente democratica e rappresentativa. “L'Ordine Nuovo” si propone di trasformarla da organo corporativo e sindacale in organismo autonomo e futuro germe dello Stato operaio, sulla scia appunto dei soviet russi. Per fare questo lancia due parole d'ordine: il diritto a eleggere i rappresentanti per tutti i lavoratori indistintamente, organizzati e non, e la realizzazione della rappresentanza per unità produttiva²⁵. Due principi che trasformano le Commissioni interne in Consigli di fabbrica, potenziali organi di autogoverno proletario, articolazioni territoriali-produttive del futuro Stato operaio.

L'istituzione di un'infrastruttura organizzativa e decisionale, con i Consigli di fabbrica emancipati dal ruolo meramente economico, permette di porre il problema del potere politico all'ordine del giorno (Suppa, 1979, pp. 195-7). Nell'articolo *Al potere* del 15 maggio 1920 viene quindi ribadito un nesso organico tra produzione e politica, tra la questione interna alla fabbrica (sfruttamento) e quella più generale dello Stato (disciplinamento): «noi [...], come marxisti, i termini del problema del potere dobbiamo sforzarci di coglierli nell'organismo produttivo» (ON, p. 525). Il luogo di lavoro diventa il campo sul quale costruire, politicamente, un nuovo rapporto tra lavoratore, produzione e tecnica. L'autorganizzazione dei produttori in un contesto rivoluzionario permette di rompere la disciplina di fabbrica imposta dal capitalista e di sperimentarne nuove forme: «l'esistenza del Consiglio

25. I principi della rappresentanza per unità di lavoro, e della indistinzione tra operai organizzati e non, hanno una fonte d'ispirazione nelle teorie di Daniel De Leon, teorico degli Industrial Workers of the World, che Gramsci conosce bene (cfr. la nota n. 3 del CAP. 4).

– scrive Gramsci in *Sindacati e consigli* dell'11 ottobre 1919 – dà agli operai la diretta responsabilità della produzione, li conduce a migliorare il loro lavoro, instaura una disciplina cosciente e volontaria, crea la psicologia del produttore, del creatore di storia» (ON, p. 240). La disciplina si configura allora come auto-disciplina, consapevolezza del proprio ruolo produttivo e partecipazione attiva a un programma che si è contribuito a elaborare. L'organizzazione non è più quella determinata dal comando capitalista, ma quella decisa e autoimposta dalla classe operaia finalizzata alla realizzazione dell'ordine nuovo (cfr. CAP. 4.). La produzione può quindi liberarsi del comando capitalista, aprendo le porte a un conformismo e a una disciplina da sviluppare collettivamente, sulla base delle necessità reali della società. L'elemento spontaneo nelle lotte degli operai, ricorda Gramsci nei *Quaderni*, «non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu *educato*, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinarlo, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna» (Q, p. 330).

Se fino a questo momento – come sarà del resto anche dopo – l'interesse di Gramsci si era focalizzato sull'ordine della società, sui suoi istituti politici e sulle sue forme di integrazione sociale, nel biennio rosso gli stessi temi, quelli legati alla disciplina, alla sua possibile rottura e sostituzione con l'autodisciplina, vengono analizzati nel luogo della produzione. Non si tratta di una discontinuità teorica, come ha interpretato una parte della letteratura contrapponendo un Gramsci operaista/consiliarista del biennio rosso a un Gramsci leninista/politicista del periodo della detenzione (Caracciolo, Scalia, 1959; Salvadori, 1970). Si tratta invece di uno spostamento di piano causato in gran parte dagli eventi, non essendo la centralità operaia una caratteristica né del Gramsci giovane né di quello maturo – semmai è proprio nell'allargamento dello schema dicotomico della società che si può intravedere la novità del pensiero gramsciano, tanto nel suo interesse per i gruppi sociali intermedi quanto nella sua insistenza sull'alleanza tra operai e contadini²⁶ –, quindi forzato dalla necessità

26. Nell'agosto del 1926, poco prima di essere arrestato, in una relazione al Comitato direttivo del PCd'I dal titolo *Un esame della situazione italiana*, Gramsci scrive come nei paesi «periferici» come l'Italia, «tra il proletariato e il capitalismo si distende un largo strato di classi intermedie le quali vogliono e in un certo senso riescono a condurre una propria politica con ideologie che spesso influenzano larghi

di organizzare il proletariato per la rivoluzione, in una contingenza favorevole determinata dalla rivoluzione russa e dal crollo di legittimità dell'ordine liberale causato dalla guerra. Con gli scioperi del 1919 Gramsci sembra infatti avvertire che la socialità strutturata della società borghese può essere interrotta in fabbrica, dove la mediazione e la composizione degli interessi è più difficile, dove massima è la concentrazione degli operai e quindi la possibilità di "fare società" in modo diverso, dove infine si concentra l'elemento più marcatamente coercitivo del sistema capitalistico, per poi estendere questo movimento alla società intera, secondo un'idea di rivoluzione che è già pensata più come processo che come evento (Ricciardi, 2001, pp. 175-7). Lo Stato operaio da costruire oltre la prosecuzione del conflitto rivoluzionario rimane infatti il tema principale degli articoli di "L'Ordine Nuovo", specialmente di quelli scritti da Gramsci, che inizia sistematicamente a porre il problema della conquista del potere politico dalle colonne del giornale, come nell'articolo *Democrazia operaia* del giugno 1919:

Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sé la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarna la dittatura del proletariato? [...] È necessario dare una forma e una disciplina permanente a queste energie disordinate e caotiche, assorbirle, comporle e potenziarle, fare della classe proletaria e semiproletaria una società organizzata che si educi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato (ON, pp. 87-8)²⁷.

strati del proletariato, ma che hanno una particolare suggestione sulle masse contadine» (CPC, p. 122). Sul tema dell'alleanza operai-contadini cfr. anche gli articoli *Operai e contadini*, in "L'Ordine Nuovo", 2 agosto 1919 (ON, pp. 156-61); *Il problema del potere*, ivi, 29 novembre 1919 (ON, pp. 340-1); *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, ivi, 6-13 dicembre 1919 (ON, pp. 355-7); *La settimana politica. Operai e contadini*, ivi, 3 gennaio 1920 (ON, pp. 376-8); *Operai e contadini*, in "Avanti!", edizione piemontese, 20 febbraio 1920 (ON, pp. 426-7); *Il problema della forza*, ivi, 26 marzo 1920 (ON, pp. 474-5); *Demagogia senza principi*, in "L'Ordine Nuovo", 3 gennaio 1921 (SF, pp. 14-5). Gramsci fa inoltre pubblicare un articolo su *Come si organizzano i contadini comunisti*, in "L'Ordine Nuovo", 20 dicembre 1920, pp. 235-6 (cfr. PAR. 3,3).

27. Per «classe semiproletaria» Gramsci intende i piccoli contadini, come si ricava da *Russia e Internazionale*, in "L'Ordine Nuovo", 9 gennaio 1921 (SF, p. 31).

Il problema del potere, che gli operai dimostrano di saper organizzare e praticare in fabbrica, imponendo lotte vittoriose e organizzandosi sempre più diffusamente, si presenta quindi a Gramsci sempre più come il problema dello Stato, perché «lo Stato è sempre stato il protagonista della storia» (ON, p. 128), come scrive in *La conquista dello Stato* del 12 luglio 1919. Tra il 1919 e il 1920 il nesso potere/Stato ritorna quindi in diversi articoli²⁸, ma è a partire dalle elezioni del novembre 1919, con l'articolo *Il problema del potere*, che Gramsci identifica nella debolezza del PSI il problema fondamentale del mancato passaggio del potere dalla fabbrica allo Stato: «il problema concreto immediato del Partito socialista è quindi il problema del potere, è il problema dei modi e delle forme per cui sia possibile organizzare tutta la massa dei lavoratori italiani in una gerarchia che organicamente culmini nel Partito, è il problema della costruzione di un apparecchio statale» (ON, p. 342).

Se durante la guerra l'elemento in grado di scindere una parte dalla società dalla società stessa era stato identificato nella capacità soggettiva del proletariato, attraverso la creazione di una disciplina interiore e di una cultura autonoma (Rapone, 2011, pp. 135 ss.), dal 1919 Gramsci ritiene che questa forza debba incarnarsi in un'istituzione che sappia anche creare forme di vita autonome, un'organizzazione di partito che diventi scuola di vita statale²⁹. La valutazione sulla resistenza della società, ovvero la presa d'atto che l'ordine non può essere sovvertito dalle proprie e ineludibili contraddizioni interne, ma che si sviluppa anche grazie all'inglobamento delle istanze avverse, ovvero che il potere politico è da considerarsi anche come istanza di disciplinamento, è la stessa del periodo della guerra, ma da questo momento in poi è chiara a Gramsci la necessità di costruire i luoghi e le forme in grado di far raprendere il potere che è diffuso nella società, incanalandolo politicamente in un partito che abbia assunto in pieno questa trasformazione.

28. *Lo Stato e il socialismo*, in "L'Ordine Nuovo", 28 giugno-5 luglio 1919 (ON, pp. 114-20); *Il potere proletario*, in "Avanti!", edizione piemontese, 7 luglio 1919 (ON, pp. 121-2); *La conquista dello Stato*, in "L'Ordine Nuovo", 12 luglio 1919 (ON, pp. 127-33); *Il potere in Italia*, in "Avanti!", edizione piemontese, 11 febbraio 1920 (ON, pp. 409-12); *Il problema della forza*, ivi, 26 marzo 1920 (ON, pp. 473-6); *Al potere*, in "L'Ordine Nuovo", 15 maggio 1920 (ON, pp. 523-7).

29. Il tema del partito della classe operaia come germe dello Stato futuro tornerà nella riflessione dei *Quaderni*, in maniera più articolata, nel richiamo allo «spirito statale» (Q, pp. 1754-5; cfr. PAR. 5.3).

Il PSI dimostra però di non saper organizzare le masse in movimento, di non avere una strategia per la creazione di istituti di potere alternativi a quelli legali dello stato borghese, che soli, in un contesto di forte conflitto, possono alludere a un possibile e diverso ordine sociale. Se l'azione di rivendicazione economica ha portato il potere nelle mani degli operai in fabbrica, la mancanza di corpi intermedi, istituzioni, elementi nascenti di uno Stato alternativo che il partito avrebbe dovuto iniziare a costruire sta portando alla disillusione e al contrattacco delle forze reazionarie. Già alla fine del 1920 è ormai chiaro – lo vediamo in *La forza dello Stato* dell'11 dicembre 1920 – come la mancanza di un partito che sposti la lotta sul piano politico della costruzione di una nuova socialità e di nuove istituzioni causerà la sconfitta della classe operaia:

L'assenza, proprio in questo periodo storico, di un forte partito politico del proletariato rivoluzionario, di un partito comunista rigidamente accentrato, capace di formare con la sua organizzazione la prima, provvisoria impalcatura di uno Stato operaio, autorizza l'affermazione che solo un rincrudimento di barbarie e di reazione sarà la fine di questa lotta (ON, pp. 776-7).

Gli ultimi scioperi potenzialmente insurrezionali si svolgono nell'agosto del 1920, ed è in questo frangente che Gramsci decide che la battaglia per modificare la politica attendista del PSI non può più essere vinta (SF, pp. 343-4). È lì che matura definitivamente la scelta della scissione, l'avvicinamento alla corrente degli astensionisti di Amadeo Bordiga e il lavoro per la costituzione del PCD'I, sezione dell'Internazionale comunista, che vedrà la luce nel gennaio del 1921 a Livorno.

I.6

La ricomposizione della società

L'esperienza dei Consigli si conclude quindi con una sconfitta. Dopo numerosi scioperi e un mese di occupazione delle fabbriche, nel settembre del 1920, il movimento non riesce a estendersi nazionalmente e a trovare lo sbocco rivoluzionario. La mancanza di un organismo nazionale di coordinamento delle lotte e il rifiuto da parte del PSI e della CGDL di assumere questo ruolo segna l'isolamento degli operai torinesi (ON, pp. 127-33). A evitare l'inasprirsi dello scontro concorre

anche il ritorno di Giolitti al potere nel giugno del 1920, che sembra frenare in un primo momento le velleità reazionarie degli industriali le cui fabbriche sono occupate, tollerando però le azioni delle squadre fasciste contro gli operai e le loro organizzazioni. La continuità degli ordinamenti, non sfidata a livello politico, permette lo stallo della situazione, mentre la mancanza di iniziativa da parte del PSI sul fronte statale lascia il confronto irrisolto e carico di tensione. Solamente l'autoritarismo di un regime, con la violenza prima e con una socializzazione a tappe forzate poi, saprà superare questa impasse.

Nel frattempo gli eventi si susseguono rapidamente. Il 21 ottobre il gruppo legato a "L'Ordine Nuovo", insieme alla fazione astensionista guidata da Bordiga, presenta *Il manifesto-programma della Sinistra del Partito*³⁰ e a fine novembre, a Imola, viene formata ufficialmente la frazione comunista del PSI. Il Congresso di Livorno del gennaio del 1921 sancisce la divisione del partito tra il centro massimalista di Serrati e la frazione comunista di Bordiga e Gramsci, con la corrente riformista di Turati che raccoglie meno di un decimo dei voti dei delegati. La scelta di Serrati di non espellere la minoranza riformista, come richiesto dall'Internazionale, porta alla spaccatura delle due anime principali del PSI. Non è scontato rilevare come la scissione influenzerà le traiettorie dei protagonisti, imponendo soprattutto a Gramsci e al gruppo dirigente del PCD'I di concentrare l'azione del partito negli anni seguenti sulla critica costante al PSI, concorrente diretto per la conquista delle masse proletarie.

Il periodo che va dal 1921 al 1924, anno in cui inizia la polemica interna allo stesso PCD'I che porterà alla sostituzione del gruppo dirigente, è quindi per Gramsci un periodo di intensa battaglia partitica, con il duplice tentativo di frenare la sconfitta operaia e di mantenere unito il neonato partito, guidato dalla fazione intransigente di Bordiga che rifiuta l'indicazione del Comintern di costituire fronti unici antifascisti. Non troviamo quindi negli articoli gramsciani di questi anni, come invece accadrà dal 1924 in poi, analisi approfondite sulle cause della sconfitta operaia. Ma la mancanza di analisi di ampio respiro, libere dalle contingenze della lotta partitica, non implica ne-

30. Pubblicato sull'"Avanti!" del 21 ottobre 1920 e firmato da Nicola Bombacci, Amadeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Antonio Gramsci, Francesco Misiano, Luigi Polano, Umberto Terracini.

cessariamente una mancata maturazione del pensiero gramsciano. Al contrario, se da una parte troviamo il ritrarsi della vena analitica esplicita, dettata soprattutto dall'impossibilità di porsi in opposizione alla parte sinistra del proprio gruppo dirigente, dall'altra vediamo affiorare numerosi elementi di novità, più in accenni trasversali che in prese di posizione nette e articolate, che rinnovano l'indagine gramsciana della politica di massa.

Sotto questo aspetto il 1921 può essere addirittura considerato un anno di svolta per Gramsci, certo sul fronte del partito nel quale assume un ruolo di sempre maggior rilievo, ma anche sul fronte della valutazione dei movimenti di quella società che era stata attraversata dall'intenso periodo di delegittimazione politica seguito alla guerra. Il 1921 è infatti un anno di forti mutamenti politici, di rapidi passaggi di masse e interessi organizzati sotto altre bandiere, e la battaglia del PCD'I, che si svolge anche a livello elettorale, è parte di questo tumultuoso spostamento e di questa riorganizzazione delle forze politiche della società italiana. Scrivendo poco prima delle elezioni – in *I comunisti e le elezioni* pubblicato su "L'Ordine Nuovo" del 12 aprile 1921 – Gramsci cerca di condurre in porto il passaggio delle masse operaie dal PSI al PCD'I, «in questo continuo disintegrarsi e reintegrarsi, decomporsi e ricomporsi delle forze sociali, delle classi e degli strati della popolazione italiana» (SF, p. 134). Ma la sua attenzione è rivolta anche agli spostamenti degli altri segmenti della società, a partire dalla considerazione che «la piccola borghesia che nel novembre 1919 era persuasa della ineluttabilità di un governo socialista, oggi si è schierata apertamente contro il proletariato e contro il socialismo» (SF, p. 117). Elemento indifferente per gli astensionisti di Bordiga, la composizione e l'orientamento delle altre classi diventa invece un terreno sempre più frequentato dagli articoli gramsciani. La forma che prendono queste analisi è sempre quella della polemica con i socialisti, ma risulta evidente come su questo terreno Gramsci voglia impostare anche una critica al gruppo dirigente del PCD'I, ancora saldamente in mano agli astensionisti, che vedono nella purezza operaia dell'organizzazione l'unico fattore dirimente della battaglia politica. Gramsci rivendica il carattere di classe del partito, che «è essenzialmente il partito del proletariato rivoluzionario, cioè degli operai addetti all'industria urbana», puntualizzando però come «esso non può giungere alla meta senza l'appoggio e il consenso di altri ceti, dei contadini poveri e del proletariato intellettuale» (SF, pp. 134-5). Il posizionamento degli altri ceti non è

indifferente alla lotta del proletariato, e soprattutto non è in contraddizione con l'irreggimentazione della sola classe operaia in un solido e disciplinato partito comunista. Era stato lo stesso Lenin, il 1° luglio al III Congresso dell'Internazionale, a replicare duramente a Terracini, relatore della frazione di sinistra che raggruppava i paesi contrari alla politica del fronte unico, sostenendo che:

per vincere, per conservare il potere, occorre non soltanto la maggioranza della classe operaia – io adopero qui l'espressione "classe operaia" nel senso dell'Europa occidentale, cioè nel senso del proletariato industriale – ma anche la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori rurali (Lenin, 1967a, p. 452).

L'attacco di Lenin era rivolto alle posizioni di sinistra che sottovalutavano la necessità di costruire un fronte ampio di consenso per la vittoria e la sopravvivenza della rivoluzione, prendendo come esempio la storia stessa della rivoluzione bolscevica. Nella replica Lenin insisteva anche sul fatto che «il compagno Terracini e tutti coloro che hanno messo la loro firma sotto questi emendamenti [non] sanno che cosa si deve intendere per "massa"» (ivi, p. 451). Se infatti per Lenin all'inizio della battaglia poche migliaia di operai possono rappresentare una massa, quando la rivoluzione inizia ad essere sufficientemente preparata «il concetto di "massa" cambia in quanto, con questa parola, s'intende la maggioranza di tutti gli sfruttati, e non soltanto la maggioranza degli operai» (*ibid.*). Gramsci e Lenin ragionano quindi in questo frangente sulla stessa problematica, sulle condizioni della rivoluzione nel tempo della politica di massa. Gramsci si dimostra allora leninista non solo per quanto riguarda il posizionamento politico (combatterà anch'egli prima la destra del partito con la scissione dal PSI, poi la sinistra con l'allontanamento di Bordiga), ma anche perché rappresenta uno dei pochi leader europei che sembra raccogliere e sviluppare le intuizioni dell'ultimo Lenin, che aveva ripetutamente chiesto ai partiti comunisti occidentali di iniziare un approfondito processo di conoscenza della rispettive società, per coglierne la stratificazione e su quella base elaborare la strategia rivoluzionaria.

Se in Italia la piccola borghesia ha abbandonato il proletariato per schierarsi con la reazione, gli altri ceti sfruttati, principalmente i contadini, si ritirano invece dalla scena politica o vengono riportati all'interno del sistema politico tramite il Partito popolare. In questo contesto la centralità della classe operaia e del suo partito, per poter essere effi-

cace sul piano politico, deve intendersi per Gramsci all'interno di uno schema più ampio, che faccia i conti con una società complessa fatta di diversi ceti. È vero – scrive nell'articolo *Il manifesto dei socialisti* pubblicato su "L'Ordine Nuovo" del 13 aprile 1921 – che «c'è la tendenza a una netta divisione delle classi», ma queste «non sono solamente due, come ha sempre creduto e continua a credere il Partito socialista, e cioè da una parte lo sterminato esercito dei lavoratori e dall'altra l'esigua minoranza dei proprietari, ma sono molteplici e si intrecciano e interferiscono politicamente» (SF, p. 137). L'argomentazione gramsciana si situa in questo caso oltre la constatazione sociologica della pluralità della società e dell'accertamento dei suoi molteplici strati, dato di fatto al quale erano giunte non solo le scienze sociali del tempo, ma anche i socialisti riformisti che intendevano tradurre politicamente questa pluralità nella politica delle alleanze. Gramsci assume invece questa pluralità insieme come dato e come problema, che pone alla classe operaia il compito storico di direzione politica e conoscenza specifica di tutti gli "intrecci e interferenze" che caratterizzano la società. Scrive infatti in *Il disco dell'immaturità* su "L'Ordine Nuovo" del 14 aprile 1921:

l'esperienza industriale non è bastata; il fatto economico, se ha determinato la formazione di una nuova psicologia operaia, se ha potentemente contribuito a far scadere il prestigio del "padrone" e quindi a far aumentare l'autonomia e lo spirito di libertà nelle masse, non è però bastato a determinare l'insurrezione politica, non è bastato a determinare la caduta della borghesia dall'ufficio di direzione dell'azienda capitalistica centrale, lo Stato (SF, p. 139)³¹.

La caratteristica degli articoli di questo periodo è quindi l'ampliamento concreto, prima solamente accennato se non abbandonato duran-

31. La riflessione sulla necessità di aggredire l'ordine non solo in fabbrica, ma a livello della società e dello Stato, si può notare anche confrontando la valutazione di Gramsci sulle due principali città produttive italiane, Torino e Milano. Se nel 1916, come abbiamo visto, Torino è considerata il fulcro di una possibile rottura del sistema di potere borghese, perché lì si concentra la maggior parte della classe operaia, irreggimentata, polarizzata rispetto alla classe avversa, nel gennaio 1920 in *La settimana politica. La funzione storica delle città* ("L'Ordine Nuovo"), e più ancora nel febbraio 1924 in *Il problema di Milano* ("l'Unità"), il giudizio cambia: «nella rivoluzione comunista il fulcro del movimento sarà Milano» (ON, p. 389), «il capitalismo italiano può essere decapitato solo a Milano» (CPC, p. 8), «perché Milano è la capitale effettiva della dittatura borghese» (ON, p. 389).

te l'occupazione delle fabbriche, dell'analisi del posizionamento delle classi nella società. Si può così rintracciare in questi articoli il primo nucleo di senso della futura elaborazione gramsciana dell'egemonia, che si concretizza per ora attorno a una serie di principi: analisi materialistica delle forze sociali; necessità che il proletariato rivoluzionario, che non coincide con la generalità dei lavoratori, sia inquadrato ferreamente nei ranghi del partito; politica del PCD'I tesa ad aggregare attorno alla centralità operaia le altre classi scomponendo le fila del nemico; analisi politica degli strati sociali non operai e specialmente dei contadini.

La teoria dell'egemonia nasce quindi all'interno del piano sociale della politica di massa, nel quale le forze in campo sono diverse e in reciproca tensione, dove l'assedio è reciproco, come Gramsci scriverà nei *Quaderni* (Q, p. 802), e ogni avanzamento dell'una è arretramento dell'altra. Una strategia che è la diretta conseguenza della considerazione maturata dopo il biennio rosso della resistenza degli ordinamenti costituiti nell'Occidente industrializzato, della Costituzione di questo ordine che non si limita alla sola legge scritta o alle consuetudini, ma fa riferimento all'articolazione reale della società (Schiera, 2000).

Un segno di questo ripensamento della strategia politica è dato anche da alcuni riferimenti che cambiano di segno, come quello al giacobinismo, che finora era stato utilizzato, da una parte, come sinonimo di una politica di minoranze, «il giacobinismo – scrive in *Costituente e soviety* su “Il Grido del Popolo” del 26 gennaio 1918 – è un fenomeno tutto borghese, di minoranze tali anche potenzialmente» (CF, p. 602), dall'altra, come segno di astrattezza politica, come nell'articolo *La politica del “se”* su “Il Grido del Popolo” del 29 giugno 1918, accompagnato da un riferimento proprio alla disciplina:

Il giacobinismo è una visione messianica della storia; esso parla sempre per astrazioni, il male, il bene, l'oppressione, la libertà, la luce, le tenebre che esistono assolutamente, genericamente e non in forme concrete e storiche come sono gli istituti economici e politici nei quali la società si disciplina attraverso o contro i quali si sviluppa (NM, p. 149)³².

32. I caratteri negativi del giacobinismo sono particolarmente evidenti nell'articolo *La scimmia giacobina*, pubblicato sull'edizione piemontese dell'“Avanti!” il 22 ottobre 1917, in cui l'aggettivo giacobino è usato come sinonimo di conventicola, particolarismo, assenza di morale, mancanza di visione complessiva (CF, pp. 408-9).

Nel dicembre del 1921, nell'articolo *Un governo qualsiasi* pubblicato su "L'Ordine Nuovo", appare invece il primo riferimento al giacobinismo con accezione positiva, come poi diffusamente nei *Quaderni*:

Le masse proletarie e contadine hanno però appreso dalla esperienza storica più di quanto abbiano appreso i capi socialisti: ecco perché esse si riuniscono sempre più numerose e fiduciose intorno al Partito comunista che continua le tradizioni dei giacobini della Rivoluzione francese contro i girondini. Sì, i comunisti sono giacobini, ma per l'interesse del proletariato e delle masse rurali, tradite oggi dai socialisti come più di un secolo fa gli interessi della classe rivoluzionaria erano traditi dai girondini (SF, pp. 416-7).

Per guidare una forza politica in quest'opera di disgregazione e riaggregazione non basta quindi il conflitto operaio in fabbrica, serve invece un partito padrone dell'analisi della società, e che su questa base sappia costruire un legame con le masse che intende rappresentare, come fecero i giacobini in questa diversa lettura del loro ruolo storico che Gramsci manterrà da qui ai *Quaderni*.

Nel maggio del 1922 Gramsci parte per Mosca come delegato del PCD'I nell'Esecutivo dell'Internazionale comunista. Già a novembre, al IV Congresso del Comintern, si iniziano a vedere le prime fratture nel gruppo dirigente del partito italiano. L'Internazionale spinge per la fusione con i socialisti, che nel frattempo hanno espulso i riformisti³³. Bordiga si oppone alla decisione pur accettandola per disciplina, mentre Gramsci si schiera con Zinov'ev che presiede la Commissione per la fusione. Lo stallo verrà risolto dallo stesso PSI, che metterà in minoranza Serrati al ritorno in Italia e rifiuterà la fusione, ma i primi contrasti sono evidenti e l'arresto di Bordiga nel febbraio del 1923, insieme a una parte consistente del Comitato esecutivo del PCD'I, permetterà al gruppo raccolto attorno a "L'Ordine Nuovo" di iniziare la scalata al vertice del partito. Da aprile a settembre è Togliatti alla guida del partito, insediato insieme a Scoccimarro, Gennari, Tasca e Terracini dal Comitato esecutivo dell'Internazionale. A novembre la radicalità del

Il Gramsci dei *Quaderni* rivaluta invece il giacobinismo alla luce della teoria del moderno principe (Q, pp. 1559-60; Collina, 1997; Medici, 2004).

33. A ottobre del 1922 si svolge a Roma il XIX Congresso del PSI dove si frantumano Serrati e i gradualisti. Il partito si spacca e la corrente dei riformisti esce dal partito per formare il Partito socialista unitario (Turati, Matteotti, Treves, Saragat, Pertini).

ripensamento sulla lettura della società e sulle strategie da perseguire è ormai evidente e finalmente esplicita nella lettera che Gramsci invia alla “Voce della gioventù”, pubblicata il 1° novembre 1923 con il titolo *Che fare?*, dove troviamo una critica serrata dell’analisi della società (non) svolta dal PCD’I fino a quel momento:

i partiti proletari italiani [...] non conoscevano la situazione in cui dovevano operare, essi non conoscevano il terreno in cui avrebbero dovuto dare la battaglia. Pensate: in più di trenta anni di vita, il partito socialista non ha prodotto un libro che studiasse la struttura economico-sociale dell’Italia. Non esiste un libro che studi i partiti politici italiani, i loro legami di classe, il loro significato. Perché nella valle del Po il riformismo si era radicato così profondamente? Perché il partito popolare, cattolico, ha più fortuna nell’Italia settentrionale e centrale che nell’Italia del sud, dove pure la popolazione è più arretrata e dovrebbe quindi più facilmente seguire un partito confessionale? Perché in Sicilia i grandi proprietari terrieri sono autonomisti e non i contadini, mentre in Sardegna sono autonomisti i contadini e non i grandi proprietari? Perché in Sicilia e non altrove si è sviluppato il riformismo dei De Felice, Drago, Tasca di Cutò e consorti? Perché nell’Italia del sud c’è stata una lotta armata tra fascisti e nazionalisti che non c’è stata altrove? Noi non conosciamo l’Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l’Italia, così com’è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d’azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina (PV, pp. 268-9).

In questa lettera è già esposto l’intento conoscitivo della società italiana che sarà proprio delle riflessioni dei *Quaderni*. Ignorare la realtà sociale italiana, sostiene ora Gramsci, non vuol dire solamente ignorare le condizioni delle masse che si vogliono rappresentare o che si vogliono come alleate, ma anche sottovalutare gli insegnamenti della storia rispetto alla politica seguita fino a quel momento: «bisogna fare una spietata autocritica della nostra debolezza, bisogna incominciare dal domandarsi perché abbiamo perduto, chi eravamo, cosa volevamo, dove volevamo arrivare» (PV, p. 268). Con queste parole diviene esplicita la nuova fase del pensiero di Gramsci, intellettuale e politica, che coincide con il periodo del trasferimento a Vienna nel dicembre del 1923, con l’uscita del primo numero di “l’Unità” nel febbraio 1924 e con il suo rientro in Italia dopo l’elezione alla Camera nel maggio del 1924. Le fonti documentali su questo periodo sono purtroppo carenti, non

esiste tuttora un'edizione critica degli scritti di questo periodo, come mancano ricostruzioni attendibili della sua attività intellettuale e non solo partitica³⁴. È ancora valida, a quasi cinquant'anni di distanza, la considerazione di Leonardo Paggi sul carattere formativo del soggiorno in Russia (maggio 1922-novembre 1923) che non trova riscontro negli scritti gramsciani del periodo, focalizzati quasi esclusivamente sulle battaglie interne al partito (Paggi, 1967, p. 136). Abbiamo quindi per questo periodo un resoconto dettagliato dei suoi posizionamenti all'interno delle vicende del PCD'I e dell'Internazionale, ma non una biografia intellettuale più ampia che leghi le esperienze di questi anni all'opera carceraria, iniziata solamente nel 1929³⁵. Tuttavia sembra evidente come il centro dell'attenzione di Gramsci si focalizzi su una strategia di medio periodo tesa a disgregare dai loro rispettivi blocchi le potenziali classi alleate del proletariato, specialmente i contadini, approfittando della momentanea crisi del regime causata dall'assassinio del deputato Matteotti nel giugno del 1924: «la situazione è “democratica” – scrive Gramsci nella relazione al Comitato centrale del partito del 13-14 agosto 1924 – noi possiamo prevedere solo un miglioramento nella posizione politica della classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere» (CPC, p. 37).

Il lavoro nel partito, nel frattempo, porta i suoi frutti: dalla primavera del 1925 i funzionari del “centro gramsciano” preparano e domina-

34. L'edizione critica degli scritti precarcerari, iniziata nel 1980 presso l'editore Einaudi dopo la pubblicazione dei *Quaderni* (1975), si è interrotta nel 1987. Possediamo quindi edizioni critiche degli scritti gramsciani che vanno dal 1913 al 1920 (CT, CF, NM, ON), mentre per gli scritti dal 1921 al 1926 dobbiamo rifarci, da una parte, alla prima edizione Einaudi (SF, CPC), dall'altra alle raccolte di scritti (PV, SS, PP, SP, RQ).

35. Il secondo dei due importanti e poderosi volumi di Paggi (1984), pur ricostruendo nel dettaglio le posizioni politiche di Gramsci in questo periodo, copre infatti solo da quest'ultimo punto di vista la mancanza storiografica. La pubblicazione dell'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci si spera getterà maggior luce su questo periodo. A questo stadio della ricerca si può solo supporre che Gramsci sia venuto a contatto e abbia letto almeno una parte della produzione teorico-politica europea di quegli anni, specialmente a Vienna, dove è difficile immaginare che abbia passato più di sei mesi lavorando a distanza solamente sulle questioni di partito, completamente estraniato dalla città come sostiene Luigi Reitani (1991, p. 138). La ricostruzione di questo periodo dal punto di vista del lavoro all'interno del partito, per preparare l'ascesa ai vertici del PCD'I del gruppo dirigente che faceva riferimento a “L'Ordine Nuovo”, è stata fatta da Togliatti in una celebre raccolta di documenti e lettere (Togliatti, 1962).

no i congressi nelle federazioni, scalzando la sinistra. A maggio si apre nel Comitato centrale la polemica con Bordiga, mentre il 7 giugno il frazionismo della corrente viene denunciato su "l'Unità". All'interno di questa polemica vengono ribadite anche le divergenze sulla strategia da adottare, denunciando così il settarismo dei "sinistri", come nell'articolo pubblicato su "l'Unità" del 5 luglio 1925 dal titolo *Il partito si rafforza combattendo le deviazioni antileniniste*:

[Lenin] ci ha insegnato che nella guerra degli eserciti, non può raggiungersi il fine strategico, che è la distruzione del nemico e l'occupazione del suo territorio, senza aver prima raggiunto una serie di obbiettivi tattici tendenti a disgregare il nemico prima di affrontarlo in campo. Tutto il periodo prerivoluzionario si presenta come una attività prevalentemente tattica, rivolta ad acquistare nuovi alleati al proletariato, a disgregare l'apparato organizzativo di offesa e di difesa del nemico, a rilevare e ad esaurire le sue riserve (CPC, p. 249).

Nel gennaio del 1926 il gruppo dirigente proveniente dall'esperienza del giornale "L'Ordine Nuovo" vince il Congresso di Lione con oltre il 90% dei voti. Il mese successivo Gramsci pubblica su "l'Unità" un resoconto degli eventi dal titolo *Cinque anni di vita del partito* che ripercorre la storia del PCD'I e dei suoi errori. Si tratta di una giustificazione storica della presa del potere del nuovo gruppo dirigente, che ribadisce i limiti che hanno caratterizzato l'azione del partito nel periodo di crisi dell'ordine liberale – «i problemi politici che si ponevano, per la decomposizione da una parte del personale dei vecchi gruppi dirigenti borghesi, dall'altra per un processo analogo del movimento operaio, non poterono essere approfonditi sufficientemente» (CPC, p. 89) – e la conseguente perdita di contatto con le masse dovuta al settarismo: «per questa falsa impostazione del problema, noi ci siamo mantenuti sulle posizioni avanzate, da soli e con la frazione di masse immediatamente più vicina al partito» (CPC, p. 92).

Se da un lato Gramsci critica la condotta tenuta fino ad allora dal PCD'I, nello stesso periodo segue attentamente, e specularmente, l'affermarsi del PNF, specialmente nel suo tentativo, coronato invece da successo, di «*unificazione organica di tutte le forze della borghesia sotto il controllo di una sola centrale*» (CPC, p. 86), come scrive nel novembre 1925 a processo ormai compiuto. Il fascismo ha infatti attratto e ricompreso al suo interno sia individualità rappresentative soprattutto

dalla destra liberale e meridionale, inserendoli per esempio nel listone fascista delle elezioni del 1924, sia interi gruppi come l'Associazione nazionalista (o Partito nazionalista), che nel 1923 si fonde con i Fasci di combattimento per dar vita al PNF. Gramsci vede quindi nell'affermazione del PNF la fine del periodo di disgregazione dell'ordine liberale e il suo superamento in una forma nuova: autoritaria ma in modo diverso rispetto al classico comando sovrano, violenta contro il proletariato ma anche presente nelle sue file, che polarizza il rapporto di potere tra la figura carismatica del duce e quella indistinta della massa, scavalcando apparentemente gli elementi intermedi, in realtà creando un sostrato istituzionale che riproduce la vita sociale nelle forme del regime. Emerge così la soluzione autoritaria della politica di massa.

A metà degli anni Venti Gramsci registra quindi la ricomposizione della società che era andata in pezzi con la crisi del dopoguerra, la chiusura del periodo di disgregazione e, di conseguenza, decreta la fine di una strategia di movimento da parte del PCD'I. È un passaggio, questo, che era stato preparato accuratamente già dalla fine del biennio rosso, ma che troverà una sua piena libertà di espressione solo nelle pagine più meditate, ma non per questo disinteressate, dei *Quaderni*.

La resistenza dello Stato moderno al tempo della politica di massa, che abbiamo ribadito ormai a più riprese, è quindi un dato che Gramsci ha già pienamente acquisito e formalizzato quando la sua attività politica sta per passare la mano alla reclusione. Nell'agosto del 1926, in una relazione al Comitato direttivo del PCD'I dal titolo *Un esame della situazione italiana*, scrive infatti:

nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possedeva per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. La politica è sempre in ritardo e in grande ritardo sull'economia. L'apparato statale è molto più resistente di quanto spesso non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciar supporre (CPC, pp. 121-2).

Il brano anticipa le considerazioni che verranno svolte con maggior approfondimento nei *Quaderni* a proposito della natura delle crisi e della distinzione Oriente/Occidente (Q, pp. 1755-9, 865-7). Si tratta del riconoscimento della resistenza degli ordini sociali; della forza, data dalla

capacità tecnica e dall'abitudine all'obbedienza, delle strutture burocratiche moderne; della solidità del dominio e della sua capillare pervasività; dello Stato inteso come organo disciplinante e della conseguente difficoltà strutturale di sostituire con una rivoluzione il dominio di un gruppo socialmente organizzato. In breve, si tratta del problema di come abbattere e sostituire un potere che non si sostiene solamente sulla persona del re, sulla Carta costituzionale³⁶ o sulla forza, ma ha la sua base più resistente nella continuità delle relazioni sociali garantita da quello che Gramsci chiamerà «l'apparato "privato" di egemonia o società civile» (Q, p. 801).

È all'interno di questo contesto che altri due elementi vanno aggiunti a questo quadro per intendere correttamente a quale livello sia arrivata l'elaborazione gramsciana prima dell'inizio della stesura dei *Quaderni*. Il primo è la formalizzazione dei ragionamenti sulla questione agraria e sui contadini che negli anni Venti Gramsci sviluppa sempre più frequentemente e che trovano una forma compiuta, anche se interrotta dall'arresto, nel saggio su *Alcuni temi della questione meridionale* (QM; cfr. PAR. 3.3)³⁷. Il secondo è relativo alla compilazione in quegli

36. Usiamo il termine "Carta costituzionale" e non "Costituzione" per differenziare i due significati, assumendo il primo come formalizzazione giuridica di diritti e doveri, identificando invece il secondo nell'accezione tedesca della *Verfassung*, che comprende tutti i diversi momenti della vita statale (Schiera, 2004, p. 232).

37. L'insistenza di Gramsci sulla questione meridionale è evidente fin dal 1917: cfr. *Il Mezzogiorno e la guerra*, in "Il Grido del Popolo", 1° aprile 1916 (CT, pp. 228-31); *I galantuomini*, in "Avanti!", edizione piemontese, 8 agosto 1917 (CF, pp. 270-3); *Uomini, idee, giornali e quattrini*, in "Avanti!", 23 ottobre 1918 (NM, pp. 366-70); *La settimana politica. Operai e contadini*, in "L'Ordine Nuovo", 3 gennaio 1920 (ON, pp. 376-8); *Il potere in Italia*, in "Avanti!", edizione piemontese, 11 febbraio 1920 (ON, pp. 410-1); *Operai e contadini*, ivi, 20 febbraio 1920 (ON, pp. 425-8); *Il congresso di Livorno*, in "L'Ordine Nuovo", 13 gennaio 1921 (SF, pp. 40-1); *Un asino bardato*, ivi, 9 febbraio 1921 (SF, pp. 66-7); *Il mezzogiorno e il fascismo*, ivi, 15 marzo 1924 (CPC, pp. 171-5); *L'Avanti! contro il Mezzogiorno*, in "l'Unità", 14 luglio 1925 (CPC, pp. 377-9). Gramsci fa inoltre pubblicare in due puntate su "L'Ordine Nuovo" le tesi sulla questione agraria approvate dal II Congresso dell'Internazionale: *La questione agraria (Abbozzo di tesi per il II Congresso della III Internazionale)*, 4 settembre 1920, pp. 115-6 e *La questione agraria (Tesi approvate dal II Congresso della III Internazionale)*, 2 ottobre 1920, pp. 123-4. Si vedano anche le Linee direttive del III Congresso del PCD'I (Lione, 20-26 gennaio 1926) sulla «questione agraria» scritte da Gramsci e pubblicate in *Cinque anni di vita del partito* (CPC, pp. 105-8): «il problema di quali siano le forze motrici della rivoluzione e quello della funzione direttiva del proletariato si presentano in Italia in forme tali da domandare una particolare attenzione del nostro partito e la ricerca di soluzioni

anni delle dispense per la scuola di partito che Gramsci organizza direttamente, facendosi tradurre dalla cognata Tania interi capitoli della *Teoria del materialismo storico* di Bucharin, per poter valutare quali testi inserire nel bagaglio teorico del militante comunista (cfr. PAR. 3.1). Al momento dell'arresto, l'8 novembre 1926, con il ripensamento del ruolo delle strutture sociali e della resistenza dell'ordine della politica di massa, con le riflessioni sulla questione meridionale e sull'alleanza con i contadini, e con la messa in campo del problema della regolarità dei fenomeni sociali (gli stralci di Bucharin nelle dispense di partito), sono già in campo i temi centrali che Gramsci tratterà nei *Quaderni* e sui quali ci concentreremo nei prossimi capitoli.

concrete ai problemi generali che si riassumono nell'espressione: questione agraria» (CPC, p. 105).

Individuo, società, organicità

Solo tutti insieme gli uomini possono liberarsi delle loro distanze. È precisamente ciò che avviene nella massa.

Elias Canetti, *Massa e potere*

2.1

L'individuo sociale

L'analisi della politica di massa che abbiamo visto fin da subito al centro degli scritti gramsciani trova nei *Quaderni* un respiro maggiore. Caratteristica dei testi del carcere è infatti la ricognizione di una serie di terreni marcati dall'acquisizione di un nuovo rapporto tra individuo e società che ridetermina entrambi i termini del rapporto. Uno di questi terreni può essere individuato nella concezione dell'uomo che la politica di massa presuppone. Non si tratta in questo caso di identificare un'antropologia politica sul modello di quella liberale (Santoro, 1999) che presuppone l'astrazione di alcuni caratteri per renderli universali, ma di una considerazione rispetto alla struttura dell'individuo, che dipende dai suoi rapporti sociali ed è legata necessariamente al suo vivere in massa. Una struttura che può generalizzare e universalizzare contenuti diversi, in base al rapporto che gli individui intrattengono tra di loro e con la società.

L'indagine sull'uomo della politica di massa, che fa di tutti gli individui «uomini-massa» o «uomini-collettivi» (Q, p. 1376), si precisa in Gramsci sulla scorta delle esperienze dei primi anni Venti che vedono da una parte il tentativo di costruzione dell'«uomo nuovo» nella Russia sovietica, dall'altra l'emergere in Italia del fascismo, che produce e riproduce individualità sociali sulla base di un meccanismo di inclusione inedito e sconosciuto all'ordine liberale. Su queste basi Gramsci delinea le caratteristiche di questo nuovo «tipo umano» (Q, p. 1833) che possono essere ricostruite tramite alcuni concetti propri del suo discorso: uomo, natura umana, individualità e personalità (Ragazzini, 2002). Troviamo una prima definizione nel Quaderno 10:

L'uomo è da concepire come un blocco storico di elementi puramente individuali e soggettivi e di elementi di massa e oggettivi o materiali coi quali l'individuo è in rapporto attivo. Trasformare il mondo esterno, i rapporti generali, significa potenziare se stesso, sviluppare se stesso (Q, p. 1338).

L'immagine è qui chiaramente delineata: ogni uomo è un coacervo di elementi individuali e di elementi di massa, soggettivi e oggettivi, di caratteristiche individuali e di elementi relazionali. Egli non è definito solamente sulla base delle sue particolarità, ma deve la sua genesi alla complessa connessione tra specifici elementi soggettivi e i generali rapporti sociali in cui è calato. Gramsci intende quindi l'uomo come un «centro di annodamento» (Q, p. 1345) tra l'individualità, intesa come ciò che c'è specifico in ogni essere umano, e il mondo esterno, inteso come relazione dell'uomo con i suoi simili e con la società nel suo complesso. Questo intreccio, data la sua dipendenza dai rapporti sociali generali, è quindi dinamico, non determinato a priori da caratteristiche "naturali", ma al contrario dipendente dall'evoluzione dei rapporti che si danno in società: «occorre concepire l'uomo come una serie di rapporti attivi (un processo) in cui se l'individualità ha la massima importanza, non è però il solo elemento da considerare» (Q, p. 1161).

Quando questo insieme diviene cosciente, quando l'individualità si somma alla "socialità" e la loro unione viene riconosciuta come il campo di battaglia sul quale si determina la propria costituzione, allora si acquisisce la personalità: «farsi una personalità significa acquistare coscienza di tali rapporti, modificare la propria personalità significa modificare l'insieme di questi rapporti» (Q, p. 1345). Che l'acquisizione della personalità, quindi la consapevolezza critica della propria costituzione, sia la condizione necessaria per incidere sul processo storico è testimoniato da come Gramsci usi questo riferimento non soltanto rispetto agli individui, ma anche agli aggregati collettivi, come la nazione – «la personalità nazionale (come la personalità individuale) è un'astrazione fuori del nesso internazionale (e sociale)» (Q, p. 1161) – o lo Stato – «che cerca e trova in se stesso, nella sua vita complessa, tutti gli elementi della sua personalità storica» (Q, p. 763). Questa immagine dell'uomo legata strettamente alla relazione tra individualità e socialità ha come caratteristica principale quella di essere dipendente dai rapporti sociali generali, quindi in definitiva di essere trasformabile.

È evidente il debito teorico che questa formulazione contrae nei confronti degli scritti di Marx ed Engels. Se infatti la sesta delle *Tesi su Feuerbach*¹ stabilisce che «l'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali» (Marx, 1966b, p. 189), anche l'*Ideologia tedesca*² ribadisce questa genesi sociale dell'individualità (Marx, Engels, 1972, pp. 8-9; Basso, 2008). Nei *Quaderni* troviamo però un'attenzione particolare all'immagine dell'uomo come entità stratificata e contraddittoria, dove gli elementi individuali agiscono su quelli sociali e viceversa. Questa importanza data alle valenze sociali dell'individualità e, al contrario, alle sue determinanti sociali, è una spia che crediamo riveli un'altra influenza alla quale risulta esposta l'immagine dell'uomo in Gramsci. Si tratta del campo discorsivo della sociologia francese che ha in Émile Durkheim il suo teorico più influente.

Gramsci è infatti un attento studioso della storia francese (Silard 1979; Gervasoni, 1998; Ferrandi, 1999) e la presenza della cultura d'oltralpe è evidente nei *Quaderni*. Numerosi sono i riferimenti al positivismo di Comte e alle sue «concezioni "organiche"» (Q, p. 328) e grande è l'attenzione per Charles Maurras e l'Action Française (Bechelloni, 1988). Gramsci mostra anche interesse per il lavoro di Henri-Louis Bergson (Gervasoni, 1998, pp. 84-5; Guida, 2008), situato al centro di quella reazione al positivismo che colorerà di irrazionalismo gran parte della produzione intellettuale tra Ottocento e Novecento. Già nel 1921, in una temperie polemica dettata dall'imminente scissione del PCD'I, dovendo fare i conti con l'eredità positivista del movimento operaio italiano e confrontandola con quella francese legata al bergsonismo, non si fa scrupoli ad ammettere, nell'articolo *Bergsoniano!* uscito su "L'Ordine Nuovo" del 2 gennaio 1921, che «Bergson è una montagna e i nostri positivisti erano dei ranocchi in una palude» (SF, p. 13)³. Infine,

1. Gramsci possiede in carcere il testo tedesco delle tesi all'interno di un'antologia di testi marxiani (Marx, 1920) e ne affronta la traduzione nei primi anni di prigionia: cfr. il *Quaderno 7[a]* (1930-31) in QT, tomo II, pp. 743-5.

2. L'*Ideologia tedesca*, scritta tra il 1845 e il 1846, viene pubblicata solamente nel 1932 quando Gramsci si trova già in carcere. Gran parte delle note dei *Quaderni*, a quella data, sono già state scritte, ed è comunque quasi certo che il manoscritto non sia mai stato letto da Gramsci (Frosini, 2010, p. 70).

3. Nei *Quaderni* Gramsci ricorda come «il movimento torinese fu accusato contemporaneamente di essere "spontaneista" e "volontarista" o bergsoniano (!)» (Q, p. 330). Cfr. anche la citazione dell'*Evoluzione creatrice* (Bergson, 2002) nell'arti-

conosce bene il lavoro di Georges Sorel, che tramite le riviste “l’Ère Nouvelle” e “Le devenir social” aveva veicolato, negli anni Novanta, le tematiche della nascente sociologia all’interno del dibattito marxista (Sorel, 1978; Gervasoni, 1997, pp. 50-110).

Sin dai primi anni torinesi Gramsci mostra quindi interesse per l’esperienza francese della Terza Repubblica, per quel *milieu* culturale che cerca risposte nell’indagine della società alla crisi di organicità dell’ordine, attraverso i suoi intellettuali e sociologi, fronteggiando la decomposizione della solidarietà in una società sempre più dinamica che sta perdendo il collante dei valori tradizionali anche a seguito della sconfitta nella guerra franco-prussiana (Alpini, 2004). L’analisi gramsciana di come le diverse correnti intellettuali cerchino di comprendere i limiti e le novità, le dinamicità e le fratture di questa nuova società, fa sì che la Terza Repubblica diventi un campo privilegiato di studio, all’interno del quale analizzare le modalità egemoniche e di consenso che la classe dirigente mette in atto per governare la società, e insieme a queste la nascita delle scienze sociali come strumenti utili a fronteggiare le richieste di ordine, organicità sociale e indirizzo politico⁴. La Francia, agli occhi di Gramsci, anticipando di mezzo secolo gli sconvolgimenti italiani, sembra quindi rappresentare un grande “laboratorio borghese”⁵ dove si sperimentano le risposte alla crisi dell’ordine liberale, un tentativo di governo della società che fa i conti con i nuovi «uomini-collettivi» (Q, p. 1376) prodotti dallo sviluppo industriale e mobilitati dalla politica di massa. Nella loro radicale diversità, il sistema repubblicano-democratico francese a cavallo del secolo e il regime autoritario italiano degli anni Venti e Trenta del Novecento sembrano quindi esprimere la stessa necessità, quella di rispondere al

colo di Gramsci pubblicato sull’edizione piemontese dell’“Avanti!” del 6 giugno 1918 intitolato *Merce* (NM, p. 87).

4. La principale corrente intellettuale che si interroga su questi temi, prima e parallelamente alle scienze sociali, è quella del liberalismo conservatore: cfr. Taine, 1986-1989, e l’interesse di Gramsci per l’autore in Q, pp. 248-9, ma soprattutto Renan, 1991. Una formula, quella del titolo dello scritto di Renan (*La riforma intellettuale e morale della Francia*), sulla quale insisterà anche Gramsci (Q, pp. 1682-5) attraverso la mediazione di Sorel (Sorel, 1932b; Paggi, 1970, pp. 86-95; Cavallari, 1994, pp. 171-202).

5. Il riferimento è alla definizione che Pierangelo Schiera conia per la Germania ottocentesca, a segnalare un diverso ma speculare tentativo di governo del sociale (Schiera, 1987).

mutato rapporto tra individuo e società che nasce dalla crisi dell'ordine liberale.

L'opera che meglio rappresenta questa sfida francese per la coesione sociale è sicuramente *La divisione del lavoro sociale*⁶ di Émile Durkheim, pubblicata nel 1893 (Durkheim, 1999). Quello che si vuole segnalare in questo caso è come alcuni movimenti teorici durkheimiani si ritrovino nell'opera gramsciana, in particolare la concezione dell'uomo che scaturisce dall'intrecciarsi della solidarietà organica con quella meccanica, all'interno di una società complessa che vede queste come polarità attorno alle quali disporre la realtà empirica (Karsenti, 1999, p. 408). Durkheim sostiene infatti come «in ognuna delle nostre coscienze vi sono [...] due coscienze: l'una, comune a noi e a tutto il gruppo al quale apparteniamo, non si identifica quindi con noi stessi, ma è la società in quanto vive ed agisce in noi; l'altra non rappresenta invece che noi in ciò che abbiamo di personale e di distinto, in ciò che fa di noi un individuo» (Durkheim, 1999, p. 144). Su questa base Durkheim distingue due tipi di solidarietà: quella meccanica, che si costituisce «nella misura in cui le idee e le tendenze comuni a tutti i membri della società oltrepassano in numero e in intensità le idee e le tendenze che appartengono personalmente a ciascuno di essi» (*ibid.*), e quella organica, che «presuppone la loro [degli individui] differenza» ed «è possibile soltanto se ognuno ha un proprio campo di azione, e di conseguenza una personalità» (*ivi*, p. 145). Il tipo di solidarietà prevalente e il tipo di rapporto tra individuo e società dipendono quindi dalla proporzione in cui stanno queste due coscienze.

6. Non sappiamo se Gramsci abbia letto o meno questo testo, sappiamo però quale importanza attribuisce alla letteratura che costituisce il brodo culturale nel quale il testo si inserisce. È da notare come l'opera sia citata e discussa in *La teoria del materialismo storico* di Bucharin (1983), esplicitamente a p. 119, implicitamente in altri suoi passaggi (cfr. il capitolo IV dedicato a *La società*, pp. 109-31; Tomeo, 1990, pp. 75-6). In italiano erano invece usciti alla fine del secolo due saggi di Durkheim tradotti dalla "Rivista italiana di sociologia" e da "La Riforma Sociale", nonché due brani da *Il suicidio* (Durkheim, 1969): Émile Durkheim, *Lo stato attuale degli studi sociologici in Francia*, in "La Riforma Sociale", III, 2, 1895, pp. 607-22 e 691-707; Id., *La sociologia e il suo dominio scientifico*, in "Rivista italiana di sociologia", IV, 2, 1900, pp. 127-48; Id., *Il suicidio dal punto di vista sociologico*, in "Rivista italiana di sociologia", I, 1, 1897, pp. 17-27; Id., *Il suicidio e l'instabilità economica*, in "La Riforma Sociale", IV, 7, 1897, pp. 529-57.

La prossimità di analisi con le pagine gramsciane ha alla base la messa a tema di un problema comune, quello della formulazione di un'immagine dell'uomo adatta alle moderne società industriali, dove il rapporto dinamico tra elementi individuali ed elementi sociali dell'individualità condiziona la stabilità del sistema e la sua riproduzione, e dove questa "produzione sociale degli individui", differenziati tra loro ma uniformati nella massa, diventa un elemento centrale sia per il mantenimento dell'ordine sia per le possibilità di un suo rovesciamento.

Nello schema durkheimiano della moderna società industriale la differenziazione degli individui è generata dalla divisione del lavoro, che a sua volta dipende da dati morfologici (ivi, pp. 262-3). Questi individui sono però *contenuti* da un principio di coesione che è immanente alla società, che non deriva perciò dalla proiezione dello Stato su di essa e che non è disponibile agli individui presi singolarmente o aggregati in gruppi (Karsenti, 1999, p. 398). Su questo fronte Durkheim, pur mettendo a tema la pluralità e la dinamicità anche conflittuale tra le parti della società, come tra le corrispettive parti dell'individualità, non concepisce la possibilità di un potere che sia solo di una parte, ovvero che non sia quello della società nel suo complesso. Gramsci, producendo in questo modo uno scarto, riconosce invece una potenzialità politica agli elementi socialmente determinati dell'individualità di una specifica parte della società, precisamente quella legata alle nuove forme del lavoro industriale. In questo modo dinamizza quel lato della relazione individuo/società che resta invece inerte in Durkheim, mettendo a tema il rapporto tra la parte dell'individualità che è sociale e la società stessa come lotta per cambiarne i rapporti e, con questi, proprio quella specifica parte dell'individualità che ne rappresenta l'individuazione⁷:

Perciò si può dire che ognuno cambia se stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è il centro di annodamento [...]. Se la propria individualità è l'insieme di questi rapporti, farsi una personalità significa acquistare coscienza di tali rapporti, modifi-

7. Riprendiamo un concetto alla base del lavoro di Gilbert Simondon, che mette al centro della sua analisi proprio la critica dell'antropologia liberale, che assume l'individuo come dato invece di porre l'enfasi sul processo di creazione dell'individualità (Simondon, 2001).

care la propria personalità significa modificare l'insieme di questi rapporti (Q, p. 1345).

La forza propulsiva di questo cambiamento è identificata nel rapporto conflittuale tra la personalità (individualità + socialità) e i generali rapporti sociali. In una società industriale che sviluppa una specifica divisione del lavoro questo passaggio si traduce nella lotta all'interno della divisione in classi della società. Acquisire personalità da parte della classe operaia significa riconoscere questa divisione, modificarla significa rovesciare questi rapporti. La lotta di classe è quindi la cifra dell'acquisizione della personalità:

Trasformare il mondo esterno, i rapporti generali, significa potenziare se stesso, sviluppare se stesso. Che il "miglioramento" etico sia puramente individuale è illusione ed errore: la sintesi degli elementi costitutivi dell'individualità è "individuale", ma essa non si realizza e sviluppa senza un'attività verso l'esterno, modificatrice dei rapporti esterni, da quelli verso la natura a quelli verso gli altri uomini in vari gradi, nelle diverse *cerchie sociali* in cui si vive, fino al rapporto massimo, che abbraccia tutto il genere umano. Perciò si può dire che l'uomo è essenzialmente "politico", poiché l'attività per trasformare e dirigere coscientemente gli altri uomini realizza la sua "umanità", la sua "natura umana" (Q, p. 1338, corsivo mio).

È da notare come l'espressione che Gramsci usa, *cerchie sociali*, sia ancora una volta un'espressione del lessico sociologico. In particolare è Georg Simmel a utilizzarla in un capitolo della sua *Sociologia*, intitolato appunto *L'intersecazione di cerchie sociali* (Simmel, 1998, pp. 347-91)⁸. Se quello che Gramsci inserisce nel passo citato – l'azione politica di una parte della società sulla società stessa – è un processo non più formulabile tramite le categorie della sociologia durkheimiana, che man-

8. Il capitolo in questione, con il titolo *L'intersecazione dei cerchi sociali*, è antologizzato in un volume dal titolo *Politica ed economia*, a cura di Robert Michels, che Gramsci possiede in carcere, anche se successivo alla stesura della nota (Michels, 1934, pp. 263-306). Sicuramente Gramsci ha invece letto *Teoria* di Bucharin che cita le "cerchie" di Simmel: «giro degli uomini» nella traduzione di Giovanni Mastroianni (Bucharin, 1983, p. 121), «cerchia degli uomini» nella traduzione di Andrea Binazzi (Bucharin, 1977a, p. 97). *Politica ed economia* contiene anche estratti di opere di altri sociologi come Vilfredo Pareto (*Il Capitale*, prefazione al vol. 1 del *Capitale* di Marx, pp. 139-78) o Max Weber (*Carismatica, Trasformazioni del carisma, I tipi del Potere (Autorità)*, pp. 183-262; cfr. la nota 18 del CAP. 5).

tiene la società come oggetto privilegiato di studio, l'analisi del nuovo tipo umano che si dà nell'intreccio dei suoi elementi individuali e sociali sembra invece attingere a un nucleo di senso comune. E se questo da una parte significa che il discorso gramsciano ridisloca il politico nella parzialità piuttosto che nell'universalità, dall'altra Gramsci rimane consapevole delle difficoltà di questa stessa dislocazione. Nell'assumere le mosse teoriche e i concetti delle scienze sociali, Gramsci ne sviluppa infatti anche necessariamente quei problemi e nodi politici a cui tali concetti rimandano.

Ripensando il problema dell'ordine all'altezza delle trasformazioni della politica di massa, Gramsci prospetta quindi una revisione radicale del lessico del marxismo a lui contemporaneo. È questa, tra l'altro, una delle possibili spiegazioni dell'enorme diffusione internazionale postuma del suo pensiero, che dipende anche dall'uso di un lessico familiare a discipline come la sociologia, la linguistica, i *cultural* o *subaltern studies*⁹. Il politico di classe gramsciano si sottrae infatti, probabilmente anche grazie all'influsso della sociologia francese, alla determinazione della classe come soggetto politico immediato, segnalando così una difficoltà che nasce in questo caso proprio dalla sua doppia natura, dal suo essere inevitabilmente anche gruppo sociale, parte della composizione organica della società oltre che soggetto antagonista rispetto alla società stessa (Esposito, 2010, p. 26).

Sulla base di queste acquisizioni, i problemi che si presentano a Gramsci riguardano quindi, da un lato, la resistenza delle formazioni sociali organiche, ovvero la formulazione di una teoria della rivoluzione adeguata al loro rovesciamento; dall'altro, la sussistenza dell'ordine nuovo in rapporto ai meccanismi di strutturazione organica. I riferimenti all'"organico" sono infatti equamente distribuiti, nei *Quaderni*, tra l'ambito della resistenza dell'ordine della società capitalista e quello della problematica sussistenza dalla società comunista.

9. La bibliografia sull'uso dei temi gramsciani in queste discipline è sterminata, si vedano come esempio le collezioni Bhattacharya, Srivastava, 2012 e la serie *Studi gramsciani nel mondo* edita da il Mulino a cura della Fondazione Gramsci (Schirru, Vacca, 2007; Capuzzo, Schirru, Vacca, 2008; Baroncelli *et al.*, 2009; Kanoussi, Schirru, Vacca, 2011). Ci si consenta anche il rimando a Filippini, 2011.

L'organicità della società

Riconnettere i riferimenti all'organicità interni ai *Quaderni* non si presenta quindi come un compito di sola ricostruzione filologica, esso ha invece un senso specificamente interpretativo di tutto il pensiero gramsciano. È infatti anche a partire da questo concetto, e dall'aggettivazione che ne deriva, che Gramsci ripensa l'analisi della società e la teoria della rivoluzione in Occidente.

La prima e più famosa aggettivazione "organica" è quella riferita agli intellettuali, all'interno della distinzione tra intellettuali organici e intellettuali tradizionali tracciata in una lunga nota del Quaderno 4, poi trascritta con alcune modifiche all'inizio del Quaderno 12. L'intellettuale è organico per Gramsci in quanto elemento che connette un «gruppo sociale» (Q, p. 1513) alla società e per suo tramite allo Stato. L'insieme degli intellettuali organici a un gruppo sociale costituisce quindi un corpo intermedio che ha una «funzione [...] precisamente "organizzativa" o connettiva» (Q, p. 476). Se a una prima lettura questa distinzione si presenta come quella tra una nuova classe di intellettuali, organici, legata a un gruppo sociale in ascesa, il proletariato, e una serie di vecchi gruppi intellettuali, tradizionali, legati ai gruppi sociali in declino, borghesia e clero innanzi tutto, una considerazione più attenta mostra come tale divisione rimandi a quella tra funzione politica e funzione tecnica dell'intellettuale (di tecnica culturale, intellettuale, specialistica, scientifica, organizzativa), che mette a tema anche il problema di una loro difficile composizione. Procedendo con ordine, prendiamo in considerazione quei passi dei *Quaderni* dai quali possiamo ricavare il problema centrale che Gramsci si pone:

Gli intellettuali sono un gruppo sociale autonomo e indipendente, oppure ogni gruppo sociale ha una sua propria categoria specializzata di intellettuali? Il problema è complesso per le varie forme che ha assunto finora il processo storico reale di formazione delle diverse categorie intellettuali (Q, p. 1513).

A questa domanda, nello stesso periodo, Karl Mannheim risponde considerando gli intellettuali insieme come portatori delle istanze di un gruppo sociale determinato e come gruppo relativamente autonomo dedito alla riproduzione delle norme sociali, quindi al tempo stesso come rappresentanti delle funzioni intellettuali di un gruppo

sociale specifico e come funzione del sistema sociale complessivo. Un gruppo che, in definitiva, svolge un compito di conservazione dell'ordine, «accoglie[ndo] in sé tutti quei fermenti di cui la vita della società è permeata» allo scopo «di compiere la propria missione [...], tutelare gli interessi spirituali di tutta l'umanità» (Mannheim, 1999, pp. 154-5). Gramsci analizza questa stessa doppia funzione degli intellettuali, ma la storicizza, dividendola in due, nel tentativo di romperne il meccanismo ricompositivo:

1) Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico [...] 2) Ma ogni gruppo sociale "essenziale" emergendo alla storia dalla precedente struttura economica e come espressione di un suo sviluppo (di questa struttura), ha trovato, almeno nella storia finora svoltasi, categorie sociali preesistenti e che anzi apparivano come rappresentanti una continuità storica ininterrotta anche dai più complicati e radicali mutamenti delle forme sociali e politiche (Q, p. 1513-4).

Il problema gramsciano non sembra quindi essere quello della formazione di un gruppo di intellettuali organici alla classe operaia, processo che avviene normalmente per ogni gruppo emergente, ma quello del rapporto tra gli intellettuali di questo nuovo gruppo e le categorie intellettuali preesistenti, che non si presentano più come espressione diretta degli interessi di determinati gruppi sociali, ma come sedimentazione storica di mutamenti politici e sociali del passato. Gruppi intellettuali che non sono quindi completamente organici al gruppo dominante, i cui interessi possono anche trovarsi a contrastare (Q, pp. 1522-3), ma potremmo dire organici alla società in generale, che contribuiscono a riprodurre tramite la loro mediazione. Gli intellettuali tradizionali, attraverso questa separazione storica che Gramsci compie delle due funzioni che per Mannheim sono invece legate, rappresentano quindi la funzione generale di riproduzione del sistema, nella forma di un gruppo sociale autonomo e indipendente che percepisce una sua «continuità storica ininterrotta» (Q, p. 1514), che fa da specchio alla continuità dell'ordine.

È su questa base che Gramsci afferma che «la formazione degli intellettuali tradizionali è il problema storico più interessante» (Q, p. 1523), perché sia nella fase precedente la rivoluzione, sia nella fase di gestione

iniziale dell'ordine nuovo, in modi diversi, il problema della riproduzione della società, quello che riguarda la tecnica intellettuale, deve trovare una soluzione che non è data immediatamente dall'emergere del nuovo gruppo sociale. La mediazione degli intellettuali tradizionali, il loro ruolo nella riproduzione del sistema, ha infatti una specifica autonomia rispetto all'oggetto mediato, ovvero i rapporti interni alla società; un'autonomia che gli permette una specifica persistenza, una resistenza rispetto ai mutamenti anche repentini dell'oggetto della sua mediazione. Per questo, secondo Gramsci, questo terreno va praticato «prima dell'andata al potere» (Q, p. 2011), disgregando i legami esistenti tra gli intellettuali tradizionali e il gruppo dominante, e allo stesso modo non va abbandonato dopo la conquista del potere, perché la sua oggettiva continuità impone di impostare, almeno temporaneamente, un rapporto con questi ceti "riproduttivi" dell'ordine. È il partito, concepito come germe dell'organicità dell'ordine nuovo, che deve svolgere entrambi questi compiti:

il partito politico, per tutti i gruppi, è appunto il meccanismo che nella società civile compie la stessa funzione che compie lo Stato in misura più vasta e più sinteticamente, nella società politica, cioè procura la saldatura tra intellettuali organici di un dato gruppo, quello dominante, e intellettuali tradizionali (Q, p. 1522).

Dal punto di vista del gruppo sociale emergente si tratta quindi della necessità di operare una saldatura con una parte della vecchia società, quella dedita alla mediazione intellettuale, per spezzarne l'organicità residua e creare le condizioni per l'assunzione propria e autonoma di questa funzione. È per questo che uno degli indicatori più importanti della crisi dell'ordine liberale è rappresentato dal comportamento degli intellettuali tradizionali, che «staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva [...] compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva» (Q, pp. 690-1). Un processo che Gramsci descrive anche in un altro passo a proposito della categoria dei funzionari, sancendo un'analogia intellettuali/funzionari che ritornerà più volte nella nostra ricostruzione:

Ogni rapporto nuovo di proprietà ha avuto bisogno di un nuovo tipo di funzionario, cioè ogni nuova classe dirigente ha impostato in modo nuovo il

proprio problema dei funzionari, ma non ha potuto prescindere, per un certo tempo, dalla tradizione e dagli interessi costituiti, cioè dai gruppi di funzionari già precostituiti al suo avvento [...]. In parte questo problema coincide col problema degli intellettuali (Q, p. 1109).

Il riferimento è ovviamente in questo caso alla situazione sovietica, dove a seguito della conquista del potere i bolscevichi avevano dovuto fare i conti con la necessità di impiegare “tecnici borghesi” per mantenere in funzione l’apparato burocratico, economico e scientifico (Carr, 1965, pp. 40-1). Al problema politico che era al centro della fase ordinovista, quello di strappare all’organicità della società una sua parte, se ne aggiunge quindi nei *Quaderni* un altro, che riguarda l’aspetto tecnico della riproduzione dell’ordine. Nella loro difficile composizione – dell’elemento organico/politico in lotta con quello tecnico/tradizionale e della costruzione di una capacità autonoma tecnica/tradizionale – si precisa l’importanza per Gramsci della mediazione intellettuale, che viene individuata come terreno centrale nell’epoca della politica di massa.

Questo ruolo fondamentale che gli intellettuali svolgono nello spazio tra lo Stato e la società impone a Gramsci una revisione di questi stessi concetti, che nei *Quaderni* prende la forma della divisione/unità tra società civile e società politica. Si tratta di una riconfigurazione concettuale che non può essere considerata definitiva, presentando infatti ancora oscillazioni frutto della natura *in fieri* dei *Quaderni*, come quella del concetto di Stato, che viene impiegato a volte come sinonimo della sola società politica (coercizione) e a volte invece come somma di società civile e società politica (consenso + coercizione). Ma una volta acquisita la natura non definitiva del testo gramsciano, è comunque possibile formulare alcune considerazioni su questa riconfigurazione concettuale. Da un lato, chiamare società politica gli elementi del governo e dello Stato ha una valenza specifica, che segnala un’irruzione della società all’interno dei meccanismi che governano l’ordine politico. Gramsci sembra infatti più interessato a quanto c’è dell’ordine della società nei meccanismi statuali piuttosto che, nel senso inverso, all’intervento coercitivo dello Stato nella società, un dato oggettivo che è invece inversamente proporzionale alla capacità di “regolare” la società (Q, pp. 763-4). D’altro canto, chiamare Stato la somma dell’elemento coercitivo (società politica) e di quello consensuale (società civile), permette di ampliare lo spettro delle figure dedite al mante-

nimento dell'ordine, attraverso una nozione di funzionario per cui si possono definire tali anche gli individui che realizzano il «programma statale» (Q, p. 340) «operando spontaneamente» (Q, p. 1028). Infine, nominare come Stato anche la società civile ha lo scopo di relativizzare e storicizzare l'unità della vita sociale, aprendo alla contestazione di un ordine che è tale solo se guardato dal punto di vista del «gruppo sociale determinato» (*ibid.*). La società non contiene quindi al suo interno un principio d'ordine eterno e trascendente, ma dipende dalla ricomposizione costante della sua unità da parte del gruppo dominante.

Emerge qui lo scarto di prospettiva tra il discorso sociologico che postula l'unità del sociale tramite la sua ipostatizzazione e quello gramsciano che, pur accogliendo molte intuizioni sulla natura dei fenomeni sociali proprie della sociologia, considera la divisione del lavoro come motore di conflitto oltre che come principio organizzativo. Posizionandosi al di fuori dell'organicismo conservatore di larga parte della sociologia francese, lo stesso Durkheim aveva riconosciuto, rispetto alla «guerra delle classi», come «nulla di simile si osserva nell'organismo» (Durkheim, 1999, p. 365). Ma il fatto che la realtà sociale esprima e contenga qualcosa di più rispetto alla sua proiezione organica, e che in questo iato si possa intravedere la possibilità dell'ordine nuovo, ebbene questa è la sfida di Gramsci, abbinata alla nuova consapevolezza dei meccanismi organici riequilibranti che operano nella società civile intesa come parte dello Stato.

Il problema che Gramsci si pone, come abbiamo già evidenziato, non è quindi tanto quello della novità specifica di un determinato gruppo di intellettuali legati a un gruppo sociale in ascesa, quanto piuttosto l'ambiente nel quale questo elemento viene a trovarsi, nel suo rapporto con le «sedimentazioni vischiosamente parassitarie lasciate dalle fasi storiche passate» (Q, p. 2145). L'attenzione si concentra quindi sul mutamento delle condizioni storiche nelle quali «l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica» (Q, p. 1386), ovvero gli intellettuali, si trova ad agire. Un mutamento che parte da un dato acquisito dall'analisi gramsciana: non basta più la superiorità di un gruppo sociale nel mondo della produzione e la centralità della sua posizione a porre le condizioni sufficienti per un rivolgimento dei rapporti sociali, tanto meno per quella che è l'opera più importante e difficile, ovvero l'esercizio e il mantenimento del dominio. Non basta nemmeno che l'elaborazione di un gruppo di intellettuali organici, vale a dire di quello strato sociale che dà a un determinato gruppo «omogeneità e consape-

volezza della propria funzione» (Q, p. 1513), si dia prima dello scontro frontale con il gruppo sociale dominante. Per percorrere tutto intero il percorso delle mediazioni che dal gruppo sociale vanno alla società fino allo Stato, c'è bisogno anche di aggredire l'organicità della società stessa, che è innervata da diversi gruppi di intellettuali tradizionali, che devono essere da un lato contrastati, dall'altro conquistati alla nuova egemonia, pena l'interruzione del percorso organico che dal gruppo sociale emergente porta allo Stato. Lo scontro di classe comprende anche questo sforzo di distruzione e conquista, che viene riformulato nel lessico gramsciano come guerra di posizione, guadagnando in durata e intensità. L'acquisizione gramsciana, per quanto riguarda la politica di massa, è quindi che non è più possibile pensare la rivoluzione senza la mediazione degli intellettuali organici al gruppo sociale emergente, ma nemmeno senza la conquista della funzione di mediazione generale, identificata almeno temporaneamente dai gruppi intellettuali (tradizionali) già organici alla società.

Il caso particolare di un'altra aggettivazione "organica" ci permette di approfondire il problema sul lato di come si possa e si debba conservare l'elemento organico/politico quando quello tecnico si impone per ragioni organizzative. Si tratta della distinzione che Gramsci inizialmente traccia nell'organizzazione di un partito tra il centralismo organico e il centralismo democratico. Questa contrapposizione si riferisce a un dibattito di lungo corso con le posizioni di Bordiga, che negli anni Venti sosteneva la necessità di un rapporto organico tra masse e partito e di un centralismo organico nella gestione di quest'ultimo. Con queste espressioni Bordiga intendeva sostanzialmente irreggimentare il partito e indicare una corrispondenza immediata tra la dirigenza e la classe, quindi un'autonomia marcata della prima. Gramsci inizia a scrivere le prime note dei *Quaderni* opponendo a questo centralismo organico il centralismo democratico, criticando il primo che «ha come principio la "cooptazione" intorno a un "possessore della verità"» (Q, p. 64) e implica «un tipo di direzione castale e sacerdotale» (Q, p. 337). Ma in una nota del Quaderno 9 il giudizio cambia di segno:

Il nome più esatto [per il centralismo organico] è quello di centralismo burocratico: l'organicità non può essere che del centralismo democratico, il quale appunto è un "centralismo in movimento" per così dire, cioè una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento storico reale ed è organico

appunto perché tiene conto del movimento, che è il modo organico di manifestarsi della realtà storica (Q, p. 1139).

L'organicità non può quindi essere la caratteristica di una visione statica e autoritaria dell'organizzazione politica, ma deve esserlo del suo funzionamento dinamico e democratico. Da qui in avanti Gramsci userà sempre centralismo organico come sinonimo di centralismo democratico, mentre sostituirà alla precedente nozione (negativa) di centralismo organico quella di centralismo burocratico (Q, pp. 1691-2, 1695-6). Il centralismo organico torna così nel campo semantico "positivo" dell'integrazione e della permanenza, descrivendo una forma di organizzazione unitaria ma plurale e conflittuale. L'organicità di questo centralismo prevede infatti un adeguamento costante tra organizzazione e classe, tramite una messa a valore della molteplicità delle istanze dei singoli:

Una coscienza collettiva, e cioè un organismo vivente, non si forma se non dopo che la molteplicità si è unificata attraverso l'attrito dei singoli: né si può dire che il "silenzio" non sia molteplicità. Un'orchestra che fa le prove, ogni strumento per conto suo, dà l'impressione della più orribile cacofonia; eppure queste prove sono la condizione perché l'orchestra viva come solo "strumento" (Q, p. 1771).

La possibilità di incidere conflittualmente, in maniera organizzata e attraverso le mediazioni presenti in ogni organizzazione, nella definizione dell'organismo collettivo, diventa il presupposto della volontà collettiva: «è questione di vita non il consenso passivo e indiretto, ma quello attivo e diretto, la partecipazione quindi dei singoli, anche se ciò provoca un'apparenza di disgregazione e di tumulto» (*ibid.*). Riecheggia in queste parole l'eco del Machiavelli dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, per il quale «dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandoli non nuocono» (Machiavelli, 1997, I-17-3, p. 244). Il movimento, il conflitto, la disunione non sono infatti percepiti necessariamente come segni di decadenza, ma anche come possibili elementi di forza e libertà se l'organismo all'interno del quale si svolgono è "sano", ovvero, tornando a Gramsci, se esiste un corretto rapporto tra individuo e organismo collettivo. Gramsci conia a questo proposito un'espressione che caratterizza come sano quel rapporto che non an-

nulla il primo nel secondo, ma riesce a far interagire le due entità senza contrapporle, facendo in modo che si arricchiscano a vicenda:

Con l'estendersi dei partiti di massa e il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-produttiva) della massa stessa, il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale [...] diventa consapevole e critico. La conoscenza e il giudizio di importanza di tali sentimenti non avviene più da parte dei capi per intuizione [...] ma avviene da parte dell'organismo collettivo per "compartecipazione attiva e consapevole", per "con-passionalità", per esperienza dei particolari immediati, per un sistema che si potrebbe dire di "filologia vivente" (Q, p. 1430).

È questo sistema di filologia vivente che deve sovrintendere alla formazione di un organismo collettivo in grado di rispondere alla necessità di organizzare le «grandi masse della popolazione» (Q, p. 1429) potenzialmente non più passive. Il processo tumultuoso attraverso il quale l'organismo collettivo si costituisce e si arricchisce è quindi l'elemento che caratterizza il metodo della filologia vivente (Baratta, 2003, p. 18), all'interno dell'assunzione gramsciana dell'organicità come metafora funzionale alla ridefinizione del campo semantico della rivoluzione.

Esistono altri numerosi esempi dell'uso del lessico dell'organicità nei *Quaderni* e tutti ripropongono l'opposizione tra un polo positivo, rappresentato dal termine organico, e uno negativo, identificato con la disorganicità. Nel primo gruppo troviamo, per prossimità linguistica e di discorso politico, un termine come «coerente» (Q, p. 1330) o un'espressione come «consapevole e critico» (Q, p. 1430). Allo stesso modo, del campo semantico dell'organicità fanno parte quei concetti che esprimono il livello organizzativo e costruttivo della politica. Innanzi tutto il conformismo, visto che lo «sviluppo organico» di un raggruppamento passa necessariamente per il problema della «"conformazione" [delle masse] secondo le esigenze del fine da raggiungere» (Q, p. 757). Poi lo Stato, che per Gramsci «permette un certo equilibrio organico nello sviluppo del gruppo intellettuale» (Q, p. 1861). Lo stesso concetto di egemonia è definito da uno stretto legame con le strategie di conservazione dell'organicità (*infra*, PAR. 2.3). Al polo semantico opposto troviamo invece le espressioni che sono legate alla disorganicità: «incoerente», in riferimento al linguaggio (Q, p. 2344), o «"paternalistico", formalistico, meccanicistico» in relazione a una posizione politica «non organica[a], non sistematic[a]» (Q, p. 1203).

Per due volte la disorganicità è accostata a «un pulviscolo» (Q, pp. 691, 915) e a uno «stato informe» (Q, p. 1961). La mancanza di organicità è infine una caratteristica del «sovversivismo sporadico, elementare, disorganico delle masse popolari» (Q, p. 1325), mentre (ancora) disorganiche sono le rivendicazioni di quelle «vaste masse [che] [...] sono passat[e] di colpo dalla passività politica a una certa attività», creando una «crisi di egemonia» (Q, p. 1603).

Le aggettivazioni organiche che abbiamo analizzato (intellettuali e centralismo), insieme a questi ultimi rilievi, ci aiutano a problematizzare l'uso gramsciano della particolare opposizione sociologica tra organico e disorganico. Il secondo termine non sembra infatti in questi casi esprimere l'«inorganicità» di un rapporto, il suo essere strutturalmente «non-organico» (Gramsci usa raramente queste espressioni: Q, pp. 634, 1624), ma una situazione di crisi di un'organicità data, o l'allusione a un'organicità alternativa, possibile ma non ancora reale. I rapporti sociali sono quindi sempre organici, e la loro disorganicità si presenta solo come crisi di un organico, o come incapacità di formarsi di un altro organico. Possiamo quindi rilevare come Gramsci sembri sostenere un modello di evoluzione storica basato sulla consustanzialità dei momenti di disgregazione e di ricomposizione organica, nei quali le due fasi – rivoluzionaria (durante una «crisi organica»: Q, p. 1602) ed etico-politica («momento dell'«egemonia»»: Q, p. 1208) – devono presentarsi insieme per mettere in crisi un sistema di potere. L'ordine nuovo può allora nascere solamente da una condizione oggettiva di disgregazione della società in crisi, come abbiamo visto nel caso della guerra, che si somma a una condizione soggettiva di organizzazione sistematica di una nuova struttura sociale, sostenuta da un nuovo blocco storico (*infra*, PAR. 2.3) in grado di ricomporre organicamente gli elementi disgregati, che abbiamo visto invece essere l'ingrediente mancante nel biennio rosso (Pizzorno, 1969, pp. 119-26). I continui riferimenti all'organicità nei *Quaderni* possono allora essere letti come segnali della necessità di costruire, all'interno della crisi organica dell'ordine liberale, che identifichiamo come crisi di *un* organico, i primi elementi di una nuova società e di un nuovo rapporto organico¹⁰. Ritornano utili, in questo

10. Che la vita della classe operaia alludesse già a un diverso organico possibile Gramsci lo nota anche negli articoli giovanili, come in *Democrazia operaia* pubbli-

caso, i richiami alla guerra di posizione e all'importanza della lotta egemonica (Q, pp. 801-2), vere e proprie strategie ricompositive del corpo sociale sotto il segno di un'egemonia differente. Nell'indagare il campo della lotta politica, della stabilità o della crisi dello Stato, Gramsci assume quindi il campo semantico dell'organicità, riformulandolo nei propri termini rivoluzionari, nel tentativo di descrivere il piano sociale della politica di massa.

2.3

Blocco storico, ideologia, egemonia

Abbiamo visto come la creazione dell'ordine nuovo possa avvenire solamente con la formazione di un nuovo sistema organico, attraverso un processo che veda "rapprendersi" gli elementi nascenti della nuova società già presenti all'interno del vecchio sistema. Questo addensarsi di elementi, quando riesce a realizzarsi e a imporsi, nei *Quaderni* prende il nome di blocco storico (Q, p. 1051)¹¹. Gramsci riconduce a Georges Sorel la paternità del concetto, anche se l'autore francese non usa mai questa espressione, ricavandola probabilmente da un riassunto di un passo delle *Riflessioni sulla violenza* contenuto nel libro di Giovanni Malagodi *Le ideologie politiche*¹². L'espressione va quindi precisata nel

cato su "L'Ordine Nuovo" del 21 giugno 1919: «lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata» (ON, p. 87).

11. La formula gramsciana del blocco storico è coerente con l'interpretazione leniniana del concetto di «formazione economico-sociale» di Marx espresso in *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, testo ripubblicato in Russia proprio durante il soggiorno di Gramsci (Togliatti, 2001, p. 234): «ciò che Marx ed Engels chiamavano metodo dialettico – in contrapposto al metodo metafisico – non è null'altro che il metodo scientifico in sociologica, consistente nel considerare la società come un organismo vivente, in continuo sviluppo (e non come qualche cosa di meccanicamente concatenato, che ammette, per conseguenza, ogni sorta di combinazioni arbitrarie di singoli elementi sociali)» (Lenin, 1955, pp. 161-2).

12. Gramsci probabilmente conia l'espressione sull'onda delle suggestioni che la lettura del libro, prima dell'arresto, gli aveva procurato, attribuendola direttamente a Sorel. Il libro di Malagodi è anche una fonte importante per la riflessione gramsciana sull'ideologia, considerata come "concezione del mondo" e non solamente come "falsa coscienza" (Malagodi, 1928, pp. 59-60). Cfr. la nota di Gerratana

contesto dei testi gramsciani più che in quelli soreliani per coglierne correttamente il significato. La nostra ipotesi è che Gramsci assegni al blocco storico una precisa carica sociale, sulla base delle riflessioni sull'organicità della società che abbiamo appena ricostruito. Seguiamo in questo caso un'intuizione di Alessandro Pizzorno, che rivendica l'importanza del blocco storico nell'analisi di come «un sistema di valori culturali [...] penetra, si trasmette, “socializza” e “integra” un sistema sociale», rintracciando in questo concetto anche la spia di una sensibilità gramsciana di lunga durata per i «fenomeni minuti, quotidiani, e in qualche modo “strutturati” nella vita collettiva» (Pizzorno, 1969, pp. 117-8). In questo contesto tale concetto non può però essere analizzato isolatamente, deve invece essere messo in tensione con una costellazione concettuale più ampia che comprende i concetti di ideologia ed egemonia, che a loro volta acquistano nel testo gramsciano una valenza specifica.

Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, i fenomeni minuti della vita quotidiana sono per Gramsci la base ideologica della società, ciò che ne permette la sussistenza e la riproduzione, e il loro studio consente di svelare la composizione sociale, i legami e le stratificazioni di un sistema di potere:

La stampa è la parte più dinamica di questa struttura ideologica, ma non la sola: tutto ciò che influisce o può influire sull'opinione pubblica direttamente o indirettamente le appartiene: le biblioteche, le scuole, i circoli e clubs di vario genere, fino all'architettura, alla disposizione delle vie e ai nomi di queste (Q, p. 333).

Dalla cultura organizzata alla trasmissione del sapere nelle scuole, dalle organizzazioni private all'architettura e alla toponomastica, ognuno di questi ambiti svolge un compito di organizzazione e ordinazione delle relazioni sociali che prendono forma al loro interno. In ognuna di queste esperienze di vita sono condensate scelte e indirizzi politico-sociali che non sono univocamente e immediatamente riferibili al sistema di potere, ma che mediamente svolgono una funzione di integrazione sociale. Uno dei luoghi privilegiati dei *Quaderni* nel quale si può ap-

in Q, p. 2632, e Gervasoni, 1998, pp. 169-70, nonché i riferimenti al “blocco” in Sorel, 2006, pp. 93, 213. Il libro di Malagodi è citato anche in Q, pp. 436-7, dove l'importanza del concetto di blocco storico viene rilevata per la prima volta.

prezzare l'analisi di questa struttura ideologica che mantiene l'organicità sociale sono le note sulla cultura popolare.

L'attenzione che Gramsci riserva a questa forma di cultura è molto alta, specialmente per quanto riguarda il romanzo popolare o d'appendice, che veniva pubblicato a puntate sui quotidiani. Dal punto di vista del mantenimento di un blocco storico Gramsci sostiene come questi romanzi non siano affatto irrilevanti, utili solamente a soddisfare le fantasie più elementari del popolo, ma contengano specifici elementi identificativi che strutturano l'agire sociale delle classi subalterne: «si può vedere come nella produzione [letteraria] d'insieme di un paese sia implicito un sentimento nazionale, ma non retorico, abilmente insinuato nel racconto» (Q, p. 358). Le annotazioni gramsciane in questo senso costituiscono un vero e proprio piano di lavoro per lo studio di questa produzione culturale:

I romanzi popolari d'appendice. Diversità di questi romanzi: tipo Victor Hugo-Sue (*Miserabili-Misteri di Parigi*) a carattere spiccatamente ideologico-politico di tendenza democratica, legato alle ideologie quarantottesche; il tipo sentimentale-popolare (Richebourg-Decourcelle, ecc.); il puro intrigo con contenuto ideologico conservatore (Montépin). Il romanzo storico. Dumas-Ponson du Terrail ecc. Il romanzo poliziesco col suo pendant (Lecocq-Rocambole-Sherlock Holmes-Arsenio Lupin). Il romanzo misterioso (fantasmi ecc.-Radcliffe ecc.). Il romanzo scientifico d'avventura o semplicemente d'intrigo (Verne-Boussenard) (Q, pp. 357-8)¹³.

Il fatto che nessuno di questi generi abbia trovato in Italia scrittori importanti – e per Gramsci l'importanza è da intendersi come diffusione delle opere, non come loro qualità letteraria – è un sintomo del mancato collegamento degli scrittori italiani con la vita sociale degli strati più “bassi” ma più produttivi del paese¹⁴. La lontananza degli scrittori

13. Cfr. il testo C (Q, pp. 2113-20) nel quale Gramsci amplia i riferimenti e li riconnette al tema del «nazionale-popolare».

14. La prima nota del Quaderno 21, intitolato «*Problemi della cultura nazionale italiana. 1° Letteratura popolare*» (Q, p. 2105), fa un «catalogo» delle più significative questioni da esaminare ed analizzare» (Q, p. 2108). Al punto 9 troviamo la «non esistenza di una letteratura popolare in senso stretto (romanzi d'appendice, d'avventure, scientifici, polizieschi ecc.) e “popolarità” persistente di questo tipo di romanzo tradotto da lingue straniere, specialmente dal francese; non esistenza di una letteratura per l'infanzia. In Italia il romanzo popolare di produzione nazionale è quello anticle-

italiani dalle masse popolari rispecchia un fenomeno più ampio che è la generale debolezza del legame tra masse e Stato, la mancata assimilazione delle prime all'interno del sistema di potere dell'ordine liberale, che non a caso subisce una crisi dirompente quando la politica di massa inizia a richiedere questo tipo di organicità come condizione per la sussistenza dell'ordine.

Questa deficienza cronica degli intellettuali italiani, che nell'accezione gramsciana sono tali sia che producano filosofia sia romanzi d'appendice, è per Gramsci uno degli effetti della mancata integrazione politica nel Risorgimento, svoltosi appunto come rivoluzione passiva, come strutturazione organica dei soli livelli alti, delle élite che esprimono «intellettuali “condensati” già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione» (Q, p. 2012). Il risultato di questo particolare sviluppo storico-sociale, in Italia, ha favorito un tipo di controllo paternalistico dei gruppi subalterni, instaurando un equilibrio di potere che alterna concessioni clientelari a repressioni violente: un «sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari» (Q, p. 957) a cui corrisponde uno speculare «“sovversivismo” dall'alto» (Q, p. 326) di una classe dirigente allergica alla legge come formalizzazione di diritti e doveri.

La letteratura popolare italiana è quindi lo specchio di questo panorama sociale, e svolge la funzione di uno «“stupefacente” popolare» (Q, p. 587) rispetto alla condizione di un subalterno che non riesce ad articolare la propria volontà politica se non tramite il sovversivismo, mancandogli quel legame con la vita politica che gli permetterebbe di inserirsi nei meccanismi di mediazione dello Stato e di far parte del suo processo di disciplinamento. La stessa fortuna dell'immagine del superuomo nietzschiano è spesso, secondo Gramsci, il frutto di questa sete di vendetta sociale non appagata, nella forma di un surrogato popolare di un'impossibile rivalsa (Q, pp. 1879-82). Anche in questo caso la Francia rimane il modello di riferimento:

ricale oppure le biografie di briganti. Si ha però un primato italiano nel melodramma, che in un certo senso è il romanzo popolare musicato» (Q, p. 2109). Da queste riflessioni nasce la categoria di brescianesimo (dal nome del gesuita padre Bresciani, a cui aveva dedicato un saggio al vetriolo anche Francesco De Sanctis), tesa a indicare il distacco tra letteratura e vita nazionale.

Si potrà trovare quindi nella letteratura francese molto materiale sul senso comune da utilizzare ed elaborare; l'atteggiamento della cultura filosofica francese verso il senso comune può offrire anzi un modello di costruzione ideologica egemonica. Anche la cultura inglese e americana possono offrire molti spunti (Q, p. 1398).

Oltre alla Francia sono proprio gli Stati Uniti ad attirare l'attenzione di Gramsci, con la loro capacità di riprodurre modelli comportamentali nei quali riconoscersi e identificarsi organicamente. Gramsci cita a questo proposito il romanzo di Sinclair Lewis *Babbitt*, che esprime chiaramente, anche se in modo critico, l'impostazione ideologica del cittadino-medio americano (Lewis, 1997; O'Connell, 1993). Nel romanzo la normalità e il senso di inutilità della vita di Babbitt viene criticato spietatamente, ma i tentativi fatti dal protagonista per uscire da questa normalità si infrangono contro un potente sistema ideologico che lo riporta all'interno delle norme sociali di comportamento, fino a fargli accettare, in modo quanto mai convinto, i valori sociali che strutturano l'agire in società. Nelle ultime pagine, dopo vari e maldestri (sovversivi) tentavi di ribellione, tutti coronati da insuccesso ma non repressi violentemente, Babbitt "si normalizza" spontaneamente. L'identificazione con la società è compiuta: «nella Lega nessuno più di George F. Babbitt si accaniva contro la malvagità di Seneca Doane [l'avvocato radicale che difendeva i diritti dei lavoratori], i crimini dei sindacati, i pericoli dell'immigrazione, né [era] più entusiasta delle delizie del golf, della moralità, dei conti in banca» (Lewis, 1997, p. 413). La forza di questo sistema organico di valori fa sì che i Babbitt americani siano, per Gramsci, una formidabile compagine sociale ben disciplinata:

I Babbitt europei sono di una gradazione storica inferiore a quella del Babbitt americano: sono una debolezza nazionale, mentre l'americano è una forza nazionale; sono più pittoreschi ma più stupidi e più ridicoli; il loro conformismo è intorno a una superstizione imputridita e debilitante, mentre il conformismo di Babbitt è ingenuo e spontaneo, intorno a una superstizione energetica e progressiva (Q, p. 634).

Babbitt è l'esempio del modello produttivo, del sistema ideologico, dei valori culturali che l'élite americana vuole socializzare e funziona come dispositivo ideologico di ordinazione, dove per ordinazione si intende quel dispositivo che nel ricercare, nominare e aggregare le esperienze

provenienti dal sociale ne dà anche insieme una chiave di decodifica politica, una via di interpretazione che permette una coerenza di pensiero legata al dato empirico osservato¹⁵. La giovane democrazia americana riconosce in fretta l'importanza di questi meccanismi di integrazione e ai romanzi sul cittadino medio affianca ben presto una sociologia funzionalista che identifica lo stesso tipo umano, con il preciso intento di strutturarne valori, percezioni, rivendicazioni e posizioni sociali.

L'importanza di questo schema, che vede la vita sociale comporsi secondo linee di coerenza funzionali alla riproduzione di un blocco storico che assicura potere e legittimazione, è fatta risalire da Gramsci allo stesso Marx:

Ricordare la frequente affermazione che fa il Marx della "solidità delle credenze popolari" come elemento necessario di una determinata situazione [...]. Altra affermazione del Marx è che una persuasione popolare ha spesso la stessa energia di una forza materiale o qualcosa di simile e che è molto significativa. L'analisi di queste affermazioni credo porti a rafforzare la concezione di "blocco storico" (Q, p. 869).

Entrambe le citazioni marxiane sono ricordate a memoria. In realtà il passo del *Capitale* sulla solidità delle credenze popolari recita così: «l'arcano dell'espressione di valore, l'eguaglianza e la validità eguale di tutti i lavori, perché e in quanto sono lavoro umano in genere, può essere decifrato soltanto quando il concetto della eguaglianza umana possessa già la solidità di un pregiudizio popolare» (Marx, 1989a, p. 92). Mentre quello sulla forza materiale delle idee è in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*: «anche la teoria si trasforma in forza materiale non appena penetra fra le masse» (Marx, 1966a, pp. 64-5). Quello che ci interessa evidenziare in questo caso è il tentativo gramsciano di riportare

15. Questa accezione del termine ordinazione fa riferimento alle indicazioni metodologiche weberiane sull'oggettività scientifica basata sulle scelte valoriali, per cui «la "cultura" è una sezione finita dell'infinità priva di senso dell'accadere del mondo, alla quale viene attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo» (Weber, 2001a, p. 179). Weber precisa così quello che abbiamo chiamato il meccanismo di ordinazione: «la validità oggettiva di ogni sapere empirico poggia sul fatto, e soltanto sul fatto, che la realtà data viene ordinata in base a categorie che sono soggettive in un senso specifico, in quanto cioè rappresentano il presupposto della nostra conoscenza, e che sono legate al presupposto del valore di quella verità che soltanto il sapere empirico può darci» (ivi, p. 206).

l'analisi del livello di organicità sociale di una società (il blocco storico che è citato anche in questa nota) allo schema marxiano, assumendo al contempo gli elementi e le sensibilità delle scienze sociali.

Gramsci ribadisce inoltre, nella sua continua pratica di vivisezione della vita sociale, come l'elemento ideologico in questo campo sia una delle strutture portanti della legittimazione¹⁶. Lo stesso lemma "ideologia", che fa parte di quella famiglia di concetti che abbiamo individuato come prossimi a quello di blocco storico, assume infatti nei *Quaderni* un significato ulteriore rispetto a quello di mistificazione contenuto nell'*Ideologia tedesca* (Marx, Engels, 1972, p. 13). Accanto a un uso negativo del termine come in «astrazione ideologica» (Q, p. 134), «fanatismo ideologico» (Q, pp. 1167, 1263), «interpretazioni ideologiche» (Q, pp. 1444, 1980-4) o «prigione delle ideologie» (Q, p. 1263), Gramsci inizia sin dai primi quaderni a declinare l'ideologia come sistema di idee, visione del mondo, religione di uno specifico gruppo sociale (Liguori, 2004, pp. 141-2). Dopo aver caldeggiato «uno spoglio critico bibliografico, ordinato per argomenti o gruppi di quistioni, della letteratura» per la redazione di una rivista tipo, scrive:

Occorre tener presente che in ogni regione italiana, data la ricchissima varietà di tradizioni locali, esistono gruppi e gruppetti caratterizzati da motivi ideologici e psicologici particolari: "ogni paese ha o ha avuto il suo santo locale, quindi il suo culto e la sua cappella". La elaborazione nazionale unitaria di una coscienza collettiva omogenea domanda condizioni e iniziative molteplici. La diffusione da un centro omogeneo di un modo di pensare e di operare omogeneo è la condizione principale, ma non deve e non può essere la sola. Un errore molto diffuso consiste nel pensare che ogni strato sociale elabori la sua coscienza e la sua cultura allo stesso modo, con gli stessi metodi, cioè i metodi degli intellettuali di professione (Q, p. 2267)

L'ideologia non è quindi colta solamente come ideologia politica, essa è anche concezione del mondo, religione, *medium* attraverso il quale si struttura la vita e la propria posizione nell'ambiente sociale.

16. Nel Quaderno 11 dedicato alla critica della *Teoria* di Bucharin Gramsci precisa come il riferimento di Marx sia «non alla validità del contenuto di tali credenze ma appunto alla loro formale saldezza e quindi alla loro imperatività quando producono norme di condotta» (Q, p. 1400).

E questa origine è riportata ancora una volta da Gramsci a Marx, per il quale «le “ideologie” sono tutt’altro che illusioni e apparenza; sono una realtà oggettiva ed operante» (Q, p. 436)¹⁷. Questa accezione del termine permette di studiare l’apparato ideologico delle classi dominanti (Althusser, 1997) non più solamente come mistificazione verbale di reali rapporti di potere, ma anche come struttura complessa che ordina il sociale. Gramsci si propone quindi «uno studio di come è organizzata di fatto la struttura ideologica di una classe dominante, cioè l’organizzazione materiale intesa a mantenere, a difendere e a sviluppare il “fronte” teorico o ideologico» (Q, p. 332). Il concetto di ideologia esprime quindi nei *Quaderni* una forte carica sociale, andando a ricoprire non solo il terreno del consenso, ma anche quello della trasmissione di valori culturali come elemento centrale dei sistemi di potere (Canfora, 1990).

Anche il concetto di egemonia appare sotto una nuova luce all’interno della famiglia di lemmi che abbiamo visto gravitare attorno al blocco storico. Il «momento dell’egemonia e del consenso – scrive Gramsci – [deve essere inteso] come forma necessaria del blocco storico concreto» (Q, p. 1235). È infatti nella «vita organica della società civile e dello Stato» che per Gramsci si situa il «momento dell’egemonia» (*ibid.*), che esprime la capacità politico-sociale di una classe dirigente di costruire un sistema di legittimazione in cui l’agire degli individui si inquadri negli schemi di azione preordinati che il potere politico lascia disponibili. L’egemonia, insieme al suo lato coercitivo, che Gramsci riferendosi a Machiavelli chiama dittatura, riguarda infatti la «conservazione e difesa di strutture organiche» (Q, p. 1564), comprendendo in particolare «lo Stato [...] come organismo» (Q, p. 1584), che deve realizzare «un equilibrio di partiti in un tutto organico con l’egemonia del partito più forte» (Q, p. 926). L’egemonia si configura così come la strategia politica tanto della conservazione quanto della disgregazione e distruzione dei sistemi organici.

Il concetto di blocco storico, letto in connessione con quelli di ideologia ed egemonia, descrive quindi le capacità di conformazione e di elaborazione organica di un «sistema sociale» (Q, p. 1520), rendendo

17. La citazione fa parte di quel *corpus* di note che Gramsci scrive mettendo a tema il legame tra struttura e sovrastruttura (cfr. il testo C in Q, pp. 1318-23) alla luce della *Prefazione* del 1859 di Marx al suo scritto *Per la critica dell’economia politica* (Marx, 1966d).

conto sia della sua struttura complessa, quella che per Gramsci è innervata da fortezze e casematte (Q, p. 866), sia della sua durata, caratterizzata da un equilibrio mobile (cfr. PARR. 3.3, 3.4). Anche nella creazione di un blocco storico antagonista a quello dato l'organicità rimane il criterio a cui ispirare il rapporto tra le parti del blocco, che deve essere caratterizzato «da una adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), solo allora [...] si realizza la vita d'insieme che sola è la forza sociale, si crea il "blocco storico"» (Q, pp. 1505-6).

2.4

Il lessico sociale: coercizione e conformismo

I due concetti che abbiamo visto ruotare attorno a quello di blocco storico – ideologia ed egemonia – sono quindi risemantizzati da Gramsci all'interno di un discorso che insiste su come un sistema sociale si strutturi organicamente e su come mantenga quella coesione interna necessaria a farlo funzionare. Accanto a questi, che sono concetti classici della tradizione marxista, Gramsci mobilita anche un apparato terminologico che ha origini diverse e che rimanda direttamente al campo semantico delle scienze sociali. Coercizione e conformismo sono due termini di questo apparato, che nei *Quaderni* ricorrono frequentemente per indagare le forme di integrazione della società.

Il termine coercizione assume per la maggior parte una valenza negativa quando rappresenta l'elemento violento e meccanico che accompagna l'azione dello Stato, definito in primo luogo come «egemonia corazzata di coercizione», ovvero «società politica + società civile» (Q, p. 764). Se si assume questa divisione schematicamente (ma abbiamo visto come i due concetti stiano in un rapporto ben più complesso di quello dicotomico), la società politica comprende quindi l'insieme delle istituzioni e delle strutture statali che esercitano direttamente la coercizione: la burocrazia, l'esercito, la scuola, le prigioni ecc. In questo ambito l'organicità sociale è garantita da procedure che si concretizzano in decisioni amministrative, implementate poi dallo Stato come garante unico della legittimità tramite la forza. Accanto a questo significato Gramsci utilizza però il termine coercizione anche in un'altra accezione, quella di una forza ambientale che si impone mediamente, di un fattore caratterizzante e imprescindibile di ogni rapporto sociale.

In un passo sul razionalismo nell'arte, ma che nell'economia dei *Quaderni* ha una valenza generale, Gramsci scrive:

La coercizione sociale! Quanto si blatera contro questa coercizione [...]. Sarebbe da vedere se la coercizione non è sempre esistita! Perché è esercitata inconsciamente dall'ambiente e dai singoli e non da un potere centrale o da una forza centralizzata non sarebbe forse coercizione? (Q, p. 1724)

Anche in questo caso è utile rintracciare nel discorso gramsciano un movimento simile a quello durkheimiano, che per la sociologia rappresenta una discontinuità all'interno del suo statuto teorico ancora in formazione (Maggi, 1977, pp. 148-203). Si tratta della sanzione dell'autonomia dei fatti sociali, che rappresentano un campo di studio indipendente definito da due teoremi: quello della causalità, per cui «*ad uno stesso effetto corrisponde sempre una stessa causa*» (Durkheim, 2001, p. 119), e quello dell'omogeneità di causa ed effetto, per cui «dobbiamo cercare la spiegazione della vita sociale nella natura della società stessa» (ivi, p. 100). Per Durkheim i fatti sociali necessitano di spiegazioni causali che rimangano all'interno del campo sociale, e per fare questo la coercizione va individuata come loro caratteristica distintiva: «riconosciamo un fatto sociale in base al potere di coercizione esterna che esercita o è in grado di esercitare sugli individui» (ivi, p. 31)¹⁸. La società, fonte di questo potere di coercizione, è quindi un fatto storicamente dato e non naturale, ma non isomorfo all'individuo, al quale si impone invece per via coercitiva: i fatti sono sociali quando «sono in grado di esercitare un'influenza coercitiva sulle coscienze individuali» (ivi, p. 17). Le mosse teoriche che Durkheim compie sono quindi: autonomizzazione del piano dei fatti sociali, individuazione della coercizione come cifra della loro identificazione, riconoscimento della società come fonte autonoma di questa coercizione¹⁹.

18. Con questa affermazione Durkheim prende le distanze sia dagli evolucionisti che dai contrattualisti: se i primi sbagliano nel far derivare naturalmente la società dall'individuo, i secondi sbagliano nel definirla come una costruzione artificiale frutto delle volontà individuali. Entrambi colgono però degli aspetti centrali del problema: gli evolucionisti considerando la società come un fatto naturale e non come un costruito artificiale, i contrattualisti sottolineandone invece l'aspetto coercitivo (Durkheim, 2001, pp. 114-5; Karsenti, 1999, pp. 397-9).

19. Bisogna notare, a questo proposito, l'uso che Durkheim fa dei termini francesi *coercition* e *contrainte*. Mentre nel primo capitolo di *Le regole del metodo sociolo-*

Gramsci amplia effettivamente in questa stessa direzione il significato del termine, spostandone l'accento dall'ambito statale/governativo a quello sociale. Egli formula di conseguenza una nozione di coercizione che non è immediatamente imputabile al potere politico, perché si attua tramite le dinamiche della società nel suo insieme, come frutto dell'interazione casuale delle volontà individuali, attraverso comportamenti e adattamenti reciproci. Ma questa coercizione espressa «dall'ambiente e dai singoli» (Q, p. 1724) rimane comunque per Gramsci, al contrario di Durkheim, espressione in ultima istanza del potere politico della classe dominante. Si tratta infatti di una coercizione che non è neutra, riferita a una grandezza unica come la società, ma sempre espressione del potere di un blocco storico che rappresenta specifici interessi che ordinano un sistema organico, o propria di un nuovo sistema organico che vuole disgregare il precedente per sostituirlo. È anche per questo motivo che il concetto di coercizione non ha necessariamente, in Gramsci, una valenza negativa. Esso può servire, oltre che a mantenere un dato ordine, anche a razionalizzare una compagine sociale che vuole abbattere e sostituire il blocco storico presente (Q, p. 1725). Ancora una volta Gramsci condivide quindi con le scienze sociali del suo tempo – e in particolare con la sociologia durkheimiana – l'attenzione alla nuova e decisiva rilevanza dei fatti sociali (Lockwood, 1992, p. 334). E ancora una volta, utilizzando il lessico e affrontando i problemi posti dalle scienze sociali, Gramsci compie rispetto a questi uno scarto, che gli permette quella ridefinizione della teoria politica (rivoluzionaria) che la crisi dell'ordine liberale, ma anche ormai le evidenti insufficienze dei marxismi ortodossi, rendono necessaria.

Introduciamo a questo punto un secondo termine del discorso gramsciano di derivazione sociologica, quello di conformismo, che Gramsci ritiene uno degli elementi caratteristici del proprio tempo, visto che la «tendenza al conformismo nel mondo contemporaneo [è] più estesa e più profonda che nel passato» (Q, p. 862). Estesa perché assume proporzioni «nazionali o addirittura continentali»

gico l'uso è alternato, con una certa preferenza per il termine *coercition*, dal secondo capitolo in poi Durkheim usa solamente il termine *contrainte* e i suoi derivati. La maggior allusione alla violenza contenuta nel termine *coercition*, rispetto a quella mediata dall'ambiente sociale che richiama maggiormente il termine *contrainte*, deve aver fatto preferire a Durkheim l'uso del secondo termine al primo.

(*ibid.*), come dimostra la razionalizzazione della produzione in stile americanista che sta creando «un tipo nuovo di lavoratore e di uomo» (Q, p. 2165) destinato a diffondersi anche in Europa (cfr. CAP. 4). Profonda perché l'«uomo-collettivo» (Q, p. 862) che risulta da questo conformismo è di tipo diverso rispetto a quello finora esistito: prima la sua formazione «era dovuta a fattori estrinseci e si componeva e scomponeva continuamente», ora «si forma invece essenzialmente dal basso in alto, sulla base della posizione occupata dalla collettività nel mondo della produzione» (*ibid.*), attraverso processi di lunga durata che stabilizzano comportamenti e garantiscono un'efficacia mai vista prima di quel comando politico in grado di governarli.

Il conformismo che Gramsci mette a tema deve quindi essere interpretato come un tentativo di aprire alla teoria politica una nozione che la scienza sociale ha già elaborato nei suoi punti più alti e con i suoi autori più consapevoli. Si tratta del fatto, registrato a cavallo del secolo e che abbiamo già ampiamente sottolineato, dell'irruzione della politica di massa. Questo mutamento porta Gramsci a riflettere sui modelli di azione sociale delle classi, dei gruppi, dei ceti, e nel far questo a tener conto del modello durkheimiano della coercizione sociale, probabilmente attraverso la mediazione di Sorel, che a fine Ottocento inserisce le teorie di Durkheim nel dibattito marxista²⁰. Gramsci ribadisce ancora come «conformismo signific[hi] poi niente altro che “socialità”» (Q, p. 1720), in un'identificazione che sembra ricalcare quella tra coercizione e fatto sociale stabilita da Durkheim in *Le regole del metodo sociologico*. La socialità, sostiene infatti Gramsci, non ha altra forma espressiva se non quella supportata da un certo grado di conformismo, e non si crea se non sotto la spinta coercitiva di qualche forza esterna all'individuo. La differenza da rilevare sta tutta nel grado di elabora-

20. Si veda il lungo saggio che si confronta con *Le regole del metodo sociologico* di Durkheim e che apre le pubblicazioni di “Le devenir social”, la rivista della quale Sorel è il principale animatore: G. Sorel, *Les théories de M. Durkheim*, in “Le devenir social”, 1-2, 1895 (trad. it. Sorel, 1978). “Le devenir social” è un tentativo di diffondere il marxismo in Francia sullo stile della “Neue Zeit” tedesca (Maggi, 1977, pp. 40-1). Nicola Badaloni sostiene come sia «difficile pensare che la polemica antipositivistica di É. Durkheim, il suo antideterminismo e soprattutto la sua idea dell'uomo collettivo non abbiano influito in alcun modo sull'interpretazione di Gramsci della sezione IV del primo libro del *Capitale*» (Badaloni, 1981, p. 284). Anche Alessandro Pizzorno segnala «gli influssi durkheimiani che inconsapevolmente Gramsci deve aver assorbito attraverso Sorel, che ne era fortemente impregnato» (Pizzorno, 1969, p. 117).

zione cosciente del conformismo di appartenenza e, soprattutto, nel contenuto effettivo di questo conformismo: «si è conformisti di un qualche conformismo, si è sempre uomini-massa o uomini-collettivi. La quistione è questa: di che tipo storico è il conformismo, l'uomo-massa di cui si fa parte?» (Q, p. 1376). Oltre a essere uno strumento attraverso il quale indagare la società, il conformismo è quindi anche la forma attraverso la quale è necessario pensare «nuove possibilità di autodisciplina, cioè di libertà anche individuale» (Q, p. 863). Vale quindi per il conformismo lo stesso schema che abbiamo visto valere per la coercizione: quello di un uso gramsciano di questi termini, da una parte, analitico, per indagare le forme della società attuale; dall'altra, programmatico, per affrontare il problema della costituzione di una nuova socialità all'interno dell'ordine nuovo.

2.5

Il lessico sociale: diritto e processi molecolari

Il rapporto tra conformismo e socialismo, come quello tra coercizione e socialismo, è un capitolo che Gramsci non ha potuto scrivere fino in fondo, essendo legato necessariamente alla pratica dei processi di costruzione del socialismo che la dirigenza bolscevica stava affrontando negli stessi anni della sua carcerazione. Ma i *Quaderni* mettono comunque a tema il problema di una loro declinazione all'interno dell'ordine nuovo, più che negli scarni accenni critici alle posizioni "coercitive" di Trockij (Q, pp. 2164-9), nell'analisi del diritto, inteso come strumento con il quale il gruppo dominante razionalizza se stesso e, allo stesso tempo, "conforma" quanta più società riesce a un modello funzionale ai propri interessi. Dal diritto e dalle forme che progressivamente assume si possono infatti ricavare per Gramsci sia la genealogia della classe dominante (Q, pp. 367-71), sia l'aspirazione di questa, espressa nei sistemi giuridici, a conformare la società (Q, pp. 1570-1). Per farlo bisogna spostare l'attenzione dall'«aspetto negativo o repressivo di questa attività [che] è appunto la giustizia penale, il diritto penale», a quello positivo, al diritto come «attività premiatrix» (Q, p. 978). Scrive Gramsci:

Se ogni Stato tende a creare e a mantenere un certo tipo di civiltà e di cittadino (e quindi di connivenza e di rapporti individuali), tende a far sparire

certi costumi e attitudini e a diffonderne altri, il diritto sarà lo strumento per questo fine (accanto alla scuola ed altre istituzioni ed attività) e deve essere elaborato affinché sia conforme al fine (Q, p. 1570).

Era stato ancora Durkheim ad aver individuato nel “diritto restitutivo” – quello che «non comporta un’espiazione, ma si riduce ad una semplice *riparazione*» (Durkheim, 1999, p. 129) – il cuore della funzione di integrazione sociale di una società caratterizzata da una divisione del lavoro avanzata. Se infatti a prima vista «il diritto domestico, il diritto contrattuale, il diritto commerciale» (ivi, p. 138) sembrano andare nella direzione di un allentamento della pressione coercitiva della società nei confronti degli individui, non costituendo fattispecie punibili con sanzioni penali, in realtà la possibilità stessa del funzionamento di questi «diritti personali» (ivi, p. 133) è legata al ruolo preminente che la società vi svolge come presupposto: «la società è ben lungi dall’essere assente da questo campo della vita giuridica [...], il suo intervento è pur sempre l’ingranaggio essenziale del meccanismo» (ivi, p. 131), visto che «se il contratto ha il potere vincolante, è perché la società glielo comunica» (ivi, p. 132).

Gramsci condivide quindi con Durkheim la valutazione sull’importanza del diritto nella definizione del potere della società in merito all’accettazione “libera” del conformismo che si esprime nelle regole giuridiche. Ma se nel segnalare il passaggio da una forma punitiva a una più propriamente regolativa del diritto Durkheim pone l’accento sull’importanza dei diritti restitutivi rispetto al diritto penale, Gramsci sembra andare oltre su questa stessa strada. Confermando infatti il passaggio della coercizione da elemento forzoso a elemento diffuso nella società, quindi sempre più introiettato dagli individui e sempre meno imposto tramite la minaccia della punizione, Gramsci amplia ulteriormente la nozione di diritto, inserendovi anche

quelle attività che oggi cadono sotto la formula di “indifferente giuridico” e che sono di dominio della società civile che opera senza “sanzioni” e senza “obbligazioni” tassative, ma non per tanto esercita una pressione collettiva e ottiene risultati obbiettivi di elaborazione nei costumi, nei modi di pensare e di operare, nella moralità ecc. (Q, p. 1566)

Il concetto di diritto quindi «dovrà essere esteso» (*ibid.*), fino a comprendere non soltanto quegli ambiti dove la sanzione non è penale

ma restitutiva, ma anche quelli nei quali, non intervenendo, lo Stato demanda alla società civile (che, non va dimenticato, è anche una sua parte costitutiva) il compito di conformare la società (Q, p. 757), mettendo così in pratica il lato “morbido” del processo di disciplinamento. Lo scarto gramsciano dall’analisi durkheimiana si compie rispetto al fine ultimo del diritto inteso in questa accezione ampia, che comprende anche la pressione esercitata dai costumi e dai modi di pensare degli altri, che mostra chiaramente il suo rapporto con il dominio di classe:

Il diritto non esprime tutta la società (per cui i violatori del diritto sarebbero esseri antisociali per natura, o minorati psichici), ma la classe dirigente, che “impone” a tutta la società quelle norme di condotta che sono più legate alla sua ragion d’essere e al suo sviluppo. La funzione massima del diritto è questa: di presupporre che tutti i cittadini devono accettare liberamente il conformismo segnato dal diritto, in quanto tutti possono diventare elementi della classe dirigente (Q, p. 773).

Le forme del diritto che Gramsci prende in considerazione sono quindi uno specchio nel quale guardare riflessi le modalità attraverso le quali la classe dominante conforma la società. Modalità diverse che fanno riferimento, da un lato, a contingenze diverse, per cui si ha un maggior uso della coercizione diretta nei periodi di crisi organica e una trasmissione della coercizione più mediata dalla società quando la classe dirigente è in una fase di espansione. Dall’altro, modalità diversificate rispetto al soggetto da conformare, per cui «un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a “liquidare” o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati» (Q, p. 2010). All’interno di questa che rimane una duplicità ineliminabile, la caratteristica della politica di massa sembra però essere quella di un progressivo spostamento dalla «coercizione brutale» (Q, p. 2161) alla «coercizione sociale» (Q, p. 1724), di un’accentuazione quindi delle forme mediate di coercizione, che rimangono al centro dell’interesse di Gramsci nei *Quaderni* soprattutto per quanto riguarda le loro modalità di propagazione.

Affrontiamo a questo proposito, infine, il tema della diffusione del conformismo tramite l’uso gramsciano di un’altra metafora, questa volta chimico-fisica, che si presenta nella forma dell’aggettivazione “molecolare”, attribuita a diversi processi di trasformazione (LC, p. 693; Q, pp. 853, 1685, 1947) e mutamento/modificazione (Q, pp. 1724, 1762,

1767, 1824). Due sono i contesti che ci permettono di valutare come il richiamo al molecolare abbia a che fare con i processi di diffusione del conformismo: quello dei fenomeni linguistici e quello autobiografico riferito alla malattia di Gramsci. L'indagine sulle caratteristiche dei processi molecolari in entrambi questi ambiti, a prima vista estranei all'indagine della società sulla quale si dispiega la riflessione sul conformismo, confermano in realtà, come vedremo, l'unità del ripensamento gramsciano delle categorie sociali come categorie politiche.

Per quanto riguarda l'ambito linguistico, l'intero Quaderno 29 è dedicato allo studio della grammatica e di come il «conformismo grammaticale» (Q, p. 2342), che mostra le stesse logiche del conformismo sociale, nasca non tanto da un'imposizione coercitiva, ma da un processo che vede un centro di irradiazione, attraverso il suo prestigio, conformare e sistematizzare un'intera area linguistica (Lo Piparo, 1979, pp. 103-45; Ives, 2004)²¹. Questo processo infatti «avviene attraverso tutto un complesso di processi molecolari» (Q, p. 2345), che per Gramsci costituiscono una grammatica normativa, «costituita dal controllo reciproco, dall'insegnamento reciproco, dalla "censura" reciproca» (Q, p. 2342). Si tratta di una coercizione linguistica "sociale" che impone ai parlanti una disciplina che viene interiorizzata, secondo lo stesso meccanismo che abbiamo visto all'opera nella coercizione sociale, e che veicola un conformismo politicamente indirizzato. Anche su quest'ultimo aspetto esiste infatti una simmetria: il potere espresso da questa conformazione linguistica non è neutro, dato che anche «la grammatica normativa è un atto politico» (Q, p. 2347). Il significato dell'espressione molecolare rimanda quindi alla descrizione di un lento mutamento di elementi singolari all'interno di un organismo che ne ridefinisce nel tempo natura e struttura.

Se questo schema delle trasformazioni molecolari è qui in funzione nel punto che potremmo indicare come maggiormente sociale, il linguaggio, Gramsci, coerentemente con la sua visione dell'uomo come oggetto "sociale", ne amplia la valenza anche all'ambito individuale:

21. Ritroviamo il tema dell'"irradiazione tramite il prestigio" anche nel Durkheim di *Le regole del metodo sociologico*: «ciò che vi è di assolutamente specifico nella costrizione sociale, è il fatto che essa deriva non dalla rigidità di certi assetti molecolari, bensì dal prestigio di cui sono investite certe rappresentazioni» (Durkheim, 2001, p. 19).

Come ho cominciato a giudicare con maggiore indulgenza le catastrofi del carattere [...]. Dico che è “moralmente” più giustificabile chi si modifica “molecolarmente” (per forza maggiore, s’intende) che chi si modifica d’un tratto [...]. Un esempio tipico è quello del cannibalismo. Si può dire che al livello attuale della civiltà, il cannibalismo ripugna talmente che una persona comune è da credere quando dice: – messo al bivio di essere cannibale, mi ammazzerei. Nella realtà, quella stessa persona, se dovesse trovarsi dinanzi al bivio: “essere cannibale o ammazzarsi” non ragionerebbe più così, perché sarebbero avvenute tali modificazioni nel suo io, che l’“ammazzarsi” non si presenterebbe più come alternativa necessaria: egli diventerebbe cannibale senza pensare per nulla ad ammazzarsi (Q, pp. 1762-4).

La mutazione molecolare è spinta in questo caso proprio dalle circostanze esterne che si modificano, che trasformano anche l’individuo in quella sua parte che è sociale. Essa rimane invisibile almeno fino al momento in cui la trasformazione è in gran parte avvenuta, ricalcando quello che sembra lo schema della guerra di posizione per la conquista del potere politico.

Gramsci sperimenta personalmente questo tipo di dinamica nei momenti più difficili della sua detenzione. Le privazioni del carcere, il suo precario stato di salute, l’isolamento nel quale vive, tutto agisce molecolarmente per provocare quella catastrofe del carattere descritta dall’esempio del cannibalismo. In una lettera alla cognata del 1933, quando le sue condizioni di salute iniziano a diventare precarie, scrive:

Il più grave è che in questi casi la personalità si sdoppia: una parte osserva il processo, l’altra parte lo subisce, ma la parte osservatrice (finché questa esiste significa che c’è un autocontrollo e la possibilità di riprendersi) sente la precarietà della propria posizione, cioè prevede che giungerà un punto in cui la sua funzione sparirà, cioè non ci sarà più autocontrollo, ma l’intera personalità sarà inghiottita da un nuovo “individuo” con impulsi, iniziative, modi di pensare diversi da quelli precedenti. Ebbene, io mi trovo in questa situazione. Non so cosa potrà rimanere di me dopo la fine del processo di mutazione che sento in via di sviluppo (LC, p. 693).

Lo sdoppiamento della personalità in questa sorta di autoanalisi evidenzia la consapevolezza del passaggio da un individuo all’altro, da una “natura” all’altra (Cavallaro, 2001), con un’allusione forse nemmeno troppo velata, in quell’autocontrollo che si va perdendo e nella possibilità di riprendersi, alle situazioni di crisi organica dei sistemi politici.

Questo appunto personale lascia comunque subito spazio alla generalizzazione del ragionamento. Il processo di trasformazione molecolare che avviene negli individui ha infatti valenza anche al cospetto di organismi più ampi, come l'esempio del linguaggio dimostra sul limite di tutta la società: «questo fatto – scrive Gramsci – da individuale può essere considerato collettivo» (Q, p. 1764; cfr. Ragazzini, 2002, pp. 36-7). Così il trasformismo viene definito molecolare per il fatto che «le singole personalità politiche elaborate dai partiti democratici d'opposizione si incorporano singolarmente nella “classe politica” conservatrice-moderata» (Q, p. 962). Così anche la meccanizzazione e razionalizzazione fordista, che «ha determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano» (Q, p. 2146), viene studiata nel suo plasmare molecolarmente le maestranze attraverso gli alti salari e il controllo serrato sulla vita privata di ogni operaio (cfr. CAP. 4). Così, dunque, per tutti quei processi che possono essere considerati nella categoria di rivoluzione passiva: «si può applicare al concetto di rivoluzione passiva [...] il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni» (Q, p. 1767; cfr. Gerratana, 1997, pp. 138-41).

La caratteristica molecolare dei mutamenti storici non è però tipica per Gramsci delle sole trasformazioni passive, ovvero conservative, della società, ma assume un carattere generale, andando a caratterizzare anche la guerra di posizione che una parte della società mette in atto per rovesciare quest'ultima. Ogni «formazione di un movimento storico collettivo» procede infatti attraverso «fasi molecolari» (Q, p. 1058), e questo processo non è in alcun modo automatico o meccanico, ma dipende direttamente dalla volontà politica di una forza egemonica: il processo non è mai spontaneo, ma preparato e governato.

Questa possibilità di predisporre e imporre politicamente un ordine complesso è proprio una delle novità dell'epoca della politica di massa, che permette mutamenti “indirizzati”, di progetto, plasmati non più dalla volontà del singolo uomo carismatico e provvisorio, ma da quella di corpi collettivi organizzati e durevoli:

Questo fatto [le trasformazioni molecolari] è da studiare nelle sue manifestazioni odierne. Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto una sua forma speciale e... volontaria. Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che

nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però “in massa” [...]) (Q, p. 1764).

Un’ultima caratteristica di questa «fase storica legata alla standardizzazione di grandi masse della popolazione (comunicazioni, giornali, grandi città ecc.)» è che i processi molecolari, oltre ad essere programmabili, «avvengono più rapidamente che nel passato» (Q, p. 1058), permettendo alla forza egemonica che sa controllarli e indirizzarli di mantenere il potere.

L’analisi dell’uso dei termini coercizione, conformismo, diritto e trasformazioni molecolari ci porta a questo punto a una prima conclusione del nostro discorso, che tiene conto della nuova struttura dell’uomo-massa, dell’organicità “determinata politicamente” della società e dei suoi meccanismi interni. Se infatti l’individuo, in questo contesto, è per Gramsci non solo il soggetto dell’azione, ma anche l’oggetto delle trasformazioni molecolari, è allora evidente come questo stesso individuo non possa essere posto come fondamento e presupposto unico della politica. Il concetto di azione viene quindi sottratto al terreno esclusivo della volontà e della decisione nella forma dell’individualità, andando a investire il campo problematico delle volontà collettive. Anche in questo caso la politica di massa gramsciana opera quindi un riposizionamento del politico fuori dall’ambito prettamente statale (e di converso anche anti-statale), andando a investire il terreno della società. Un campo tutt’altro che neutro o immune dalla presenza del potere, ma che amplia e modifica radicalmente il modello fino ad allora classico della teoria rivoluzionaria. Questa ridislocazione del politico contrae a nostro parere un debito con il discorso sociologico del tempo, la cui influenza però, come abbiamo visto, non è mai lineare, ma sempre frutto di uno scarto che Gramsci compie. Insieme a un nuovo lessico, a un nuovo campo di indagine e alle aporie proprie del discorso sociologico che transitano nella riflessione gramsciana, questa ridislocazione ha come primo e rilevante effetto l’apertura di nuove potenzialità politiche.

Equilibrio, egemonia, sociologia

L'era del massimo mutamento è per il soggetto la condizione di massima invariabilità. Più lunga la leva, meno percepibile il moto. È la pulsazione più lenta quella più vitale [...]. Le rivoluzioni più rilevanti sono opera dell'aria dal piede leggero – dell'acqua dal passo furtivo – e del fuoco sotterraneo.

Henry David Thoreau, *L'agire del mondo*

3.1

L'equilibrio della NEP

L'analisi dell'apparato terminologico gramsciano che ruota attorno al concetto di società ci ha permesso di indagare le forme di integrazione sociale che un sistema di potere riproduce. Abbiamo visto come questa riproduzione avvenga su un terreno di scontro, dove diversi organici si combattono per realizzarsi, contro le tendenze disorganiche che sono il segno di nuovi organici possibili, ovvero di diverse configurazioni di forze che alludono a un ordine diverso. Ma perché un ordine sussista, data la sua dinamicità interna, esso deve avere una formula che gli permetta di mantenere l'equilibrio tra i suoi elementi. L'equilibrio della società diventa quindi, nel tempo della politica di massa, un campo di studio per chi voglia capirne le possibilità di rottura, ma anche un terreno obbligato per chi, dopo la rottura, voglia stabilire l'organicità dell'ordine nuovo.

Anche se concetto principalmente economico e sociologico¹, quello di equilibrio ha una storia non secondaria all'interno della teoria marxista. Il primo ad aver formalizzato una teoria dell'equilibrio marxista è Alexander Bogdanov, bolscevico della prima ora, scienziato

1. Alla fine dell'Ottocento il concetto di equilibrio, in forme diverse, diventa centrale tanto nella teoria economica, con la nascita della scuola marginalista, quanto nella teoria sociologica, con il funzionalismo. I testi di autori come Vilfredo Pareto ed Émile Durkheim, tra i primi rappresentanti di queste tendenze, sono conosciuti da Bucharin e citati in *La teoria del materialismo storico* (Bucharin, 1983, pp. 119, 264-5, 374), il testo a cui dedicheremo maggior attenzione in questo capitolo (Tomeo, 1990, p. 75).

poliedrico e teorico dell'organizzazione. Le dottrine di Bogdanov, espresse nelle sue due opere principali *Empiriomonismo* (Bogdanov, 1906-08) e *Tectologia* (Bogdanov, 1913-22), contengono una trattazione della teoria dell'equilibrio basata sull'omologia tra i sistemi fisico-naturali e quelli sociali, secondo un rigido riduzionismo che riconduce ogni sistema a un equilibrio dinamico prodotto da forze contrastanti e che interpreta ogni elemento del sistema come forma organizzata.

La teoria dell'equilibrio di Bogdanov influenza un altro teorico e capo bolscevico, che a metà degli anni Venti rappresenta la voce forse più autorevole della teoria marxista, Nikolaj Bucharin (Cohen, 1975, pp. 26-7), teorico della sinistra bolscevica fino al 1921, poi principale fautore della NEP (Nuova politica economica), dal 1924 al 1929 membro del Politburo e tra le figure più importanti dell'Internazionale comunista, che lo vede come segretario generale dell'Esecutivo dal 1926 al 1929. Alla teoria dell'equilibrio sono dedicati ben tre capitoli di *La teoria del materialismo storico* (Bucharin, 1921)², il testo più famoso di Bucharin che fa da sfondo alle critiche gramsciane al meccanicismo raccolte nel Quaderno 11³. Riteniamo che una corretta interpretazione del giudizio gramsciano sul testo di Bucharin sia di fondamentale importanza per l'interpretazione dei *Quaderni*, e che nell'affrontare questo compito occorra tenere sullo sfondo, ma ben presente, il livello del

2. Esistono due traduzioni italiane di questo testo: la prima del 1977 ad opera di Andrea Binazzi, realizzata a sua volta su una traduzione francese del 1927 con tagli e adattamenti (Bucharin, 1977a); la seconda, filologicamente più accurata, è del 1983, ad opera di Giovanni Mastroianni (Bucharin, 1983), ed è basata sull'edizione russa definitiva del 1925, «previa collazione con la prima» (ivi, p. 17) del 1921. Nonostante quasi tutti i contributi che analizzano la critica gramsciana a Bucharin abbiano usato e continuino a usare la prima edizione italiana, un fatto dettato anche dalla sua maggior diffusione e dalla chiara scelta interpretativa della *Presentazione* di Valentino Gerratana (in Bucharin, 1977a, pp. v-xxxvii), si è preferito in questa sede rimandare alla seconda (d'ora in poi nel testo citata semplicemente come *Teoria*, tenendo a mente che Gramsci la chiama invece, nei *Quaderni*, «Saggio popolare»). Mastroianni dà un giudizio molto severo sulla «critica italiana» sviluppatasi sulla (ri)traduzione del testo di Bucharin dal francese: «è qualche cosa di molto discutibile, se non di indecente» (Mastroianni, 1990, p. 57).

3. Nelle *Osservazioni e note critiche su un tentativo di "Saggio popolare di sociologia"* (Q, p. 1396) vengono trascritte da Gramsci, parzialmente modificate, alcune note redatte in precedenza nei Quaderni 4, 7 e 8, che risalgono principalmente al 1931, comunque sicuramente non precedenti al 1930 né successive al 1932, mentre la riscrittura nel Quaderno 11 è databile tra la fine del 1932 e il 1933 (Q, p. 2407).

dibattito comunista internazionale dei primi tre decenni del secolo. In quel contesto prima Bogdanov e poi Bucharin rappresentano infatti un tentativo originale di ripensare il marxismo alla luce delle novità introdotte dalle scienze sociali. Vale la pena ricordare a questo proposito le parole di Giovanni Mastroianni, curatore dell'edizione critica della *Teoria*:

se leggete la *Teoria del materialismo storico* [...] voi vedete che Bucharin scrive in presenza di questo fatto: da una parte c'è questa sociologia borghese che è arrivata a Weber, che è arrivata dove è arrivata; dall'altra c'è Bogdanov; la teoria dell'equilibrio è per Bucharin l'ultima risorsa del marxismo se vuole fronteggiare, riformulando se stesso in quella chiave, i progressi, la crescita della sociologia borghese (Mastroianni, 1990, p. 67).

Dall'interpretazione della società offerta dalla teoria dell'equilibrio, in modo certo non diretto ma conseguente, deriva l'impianto generale delle politiche dello Stato sovietico dal 1921 al 1929, nel periodo che viene chiamato della NEP. Il punto centrale della NEP risiede nell'alleanza (*smýčka* in russo) tra operai e contadini, declinata attraverso una mutua crescita equilibrata dei rispettivi settori dell'industria e dell'agricoltura, secondo l'idea che una valorizzazione dell'economia contadina avrebbe giovato alla domanda di beni prodotti dall'industria e una politica di bassi prezzi per i prodotti industriali avrebbe permesso di modernizzare l'agricoltura. Questo equilibrio economico, basato sull'apertura di limitati e controllati spazi di mercato, rispondeva a una necessità precisa: assicurare un periodo di ricostruzione di un equilibrio dopo la fase di militarizzazione della vita sociale imposta del comunismo di guerra. Oltre questo piano economico generale, che era alla base dell'alleanza, la NEP si caratterizzava anche per un forte dinamismo interno: sia per la presenza di aspri conflitti di classe, che non ne permettono una lettura nei termini di un semplice gradualismo evolutivo (Cacciari, 1975), sia per il forte sviluppo nell'ambito culturale e artistico (Fitzpatrick, Rabinowitch, Stites, 1991). Questa pluralità conflittuale rimandava comunque all'indiscutibile direzione politica dello Stato da parte della classe operaia; l'alleanza tra operai e contadini non significava mai infatti una compartecipazione dei secondi alla gestione del potere dello Stato sovietico, che restava nella mani della classe operaia tramite il suo partito (Bucharin, 1975, p. 229, tesi 31).

In questo quadro la teoria dell'equilibrio, soprattutto nelle formulazioni buchariniane, fa da sfondo a una serie di importanti controversie che nell'URSS degli anni Venti assumono diverse forme: filosofica, con lo scontro tra meccanicisti e dialettici, dal 1924 al 1929; economica, con quello tra "genetisti" e "teleologisti", ovvero tra industrialisti e "neppisti", lungo tutta la NEP fino alla grande svolta di Stalin; infine politica, con la liquidazione da parte dei bolscevizzatori stalinisti dell'opposizione sia di destra che di sinistra e l'affermazione del precetto della partiticità della scienza e della filosofia, tra il 1929 e il 1931 (Tagliagambe, 1978, pp. 70-141, 142-81, 182-243). Quello che cercheremo di fare in questo capitolo è di proporre una lettura della teoria dell'equilibrio buchariniana fuori dal contesto prettamente filosofico in cui l'ha spesso costretta la risonanza della polemica tra meccanicisti e dialettici; tenendo invece presente il suo ruolo all'interno della contesa più propriamente economica tra "genetisti" e "teleologisti", ma sostanzialmente analizzandola come una teoria politica, e precisamente la teoria politica ufficiale dell'URSS alla metà degli anni Venti, quella dell'alleanza tra operai e contadini all'interno della NEP (CPC, p. 327; Vacca, 1991, pp. 22-34), quando ancora la svolta staliniana non ne aveva distorto l'immagine con lo scopo di neutralizzare ogni opposizione. Questo particolare angolo prospettico doveva essere, precisamente, quello che si presentava a Gramsci negli anni in questione, visto il suo ruolo di dirigente comunista di un partito affiliato alla Terza Internazionale, di cui Bucharin era non solo uno dei capi, ma colui in gran parte responsabile della linea politico-teorica adottata.

Sulle critiche che i *Quaderni* rivolgono invece alla *Teoria* di Bucharin, che riguardano soprattutto il piano filosofico connesso alla teoria dell'equilibrio e che sembrerebbero a una prima lettura scartare l'ipotesi di una sua influenza, per quanto mediata, sulla pagina gramsciana, bisogna svolgere due considerazioni preliminari di ordine storiografico, prima di passare a quelle di ordine politico-filosofico, per arrivare infine a un'analisi criticamente più attrezzata sia della teoria dell'equilibrio sia di quelli che chiameremo gli "operatori sociologici" che popolano il discorso gramsciano (*infra*, PAR. 3,5).

La prima considerazione riguarda l'identificazione del vero oggetto polemico di Gramsci nelle note del Quaderno 11. La questione prende le mosse da un problema di ricostruzione storiografica abbastanza dibattuto, ovvero dal fatto se Gramsci avesse o meno a disposizione in

carcere una copia della *Teoria*. Il problema non è di scarsa rilevanza, perché le critiche a un testo che si ha a disposizione sono sicuramente più puntuali e meno ambigue di quelle che si possono formulare sulla base di una lettura svolta anni prima, influenzata oltretutto dal mutato giudizio sull'autore da parte dei nuovi teorici ufficiali dell'URSS. Diversi indizi inducono a pensare che Gramsci non avesse ricevuto la traduzione francese della *Teoria* chiesta il 25 marzo 1929 in una lettera a Tania e che le critiche mosse al testo si basino sulla memoria di una lettura precedente al carcere, quindi necessariamente selettiva e parziale⁴. È del resto lo stesso Gramsci a mettere in guardia se stesso

4. Ne elenchiamo solo alcuni, individuati principalmente da Giovanni Mastroianni e Francesco Tuccari (rispettivamente in Mastroianni, 1984 e Tuccari, 2001). 1. L'errore in cui cade Gramsci quando scrive che «nel *Saggio popolare* né è riportato il brano della prefazione al *Zur Kritik* né vi si fa accenno. Ciò che è assai strano trattandosi della fonte autentica più importante per una ricostruzione della filosofia della praxis» (Q, p. 1441). Gramsci fa riferimento al famoso passo della *Prefazione* del 1859 di Marx al suo scritto *Per la critica dell'economia politica* in cui si analizza il rapporto tra struttura e sovrastruttura (Marx, 1966d, pp. 746-8), che era anche stato da lui tradotto in carcere con il titolo «*Il materialismo storico (Prefazione del 1859)*» (QT, tomo II, pp. 745-7; Q, pp. 2358-60). Ma nella *Teoria* il passo è invece analizzato diffusamente (Bucharin, 1983, pp. 252-3, 296-7, 307). 2. Il fatto che gli elementi maggiormente criticati nei *Quaderni* siano quasi tutti presenti nelle poche pagine iniziali (introduzione e primo capitolo), quelle usate da Gramsci nel 1924-25 per le dispense della scuola di partito per corrispondenza, quindi probabilmente più il frutto di quel ricordo che di una rilettura in carcere: la definizione del materialismo storico come sociologia, la questione della regolarità dei fenomeni sociali, la critica alla finalit  e al teleologismo. 3. Gramsci chiama quasi sempre il libro di Bucharin *Saggio popolare*, mentre nella traduzione francese, quella che avrebbe dovuto ricevere in carcere, il sottotitolo recita *Manuel populaire de sociologie marxiste*; la traduzione di Gramsci, *Saggio popolare*,   pi  simile all'espressione russa (*populjarnyj u ebnik*) o tedesca (*gemeinverst ndliches Lehrbuch*) delle due edizioni che Gramsci aveva presente prima del carcere. 4. Gramsci sostiene che «nel *Saggio* manca una trattazione qualsiasi della dialettica» (Q, p. 1424); non una trattazione corretta, ma una trattazione qualsiasi, cosa che   falsa, visto che il capitolo *Il punto di vista delle contraddizioni e la contraddittorit  dello sviluppo storico*   dedicato proprio a questo tema (Bucharin, 1983, pp. 95-103). La presenza in carcere del libro in traduzione francese   stata invece data per certa sia da Valentino Gerratana sia da Gianni Francioni (Q, p. 2539; Francioni, 1987, pp. 29-30), ma senza prove convincenti che possano fugare i dubbi appena espressi. Un elemento fattuale   stato invece portato dalla pubblicazione di una lettera di Ambrogio Donini, che sostiene di aver sottratto «quattro titoli di libri di Trotski e Bukharin» dall'elenco dei libri del Fondo Gramsci (cit. in Vittoria, 1992, p. 189 in nota). Il libro non   infatti presente nell'elenco dei testi che Gramsci aveva in carcere e che ci sono pervenuti, e

(e l'eventuale lettore postumo), nell'*Avvertenza* al Quaderno II, dal fatto che

Le note contenute in questo quaderno, come negli altri, sono state scritte a penna corrente, per segnare un rapido promemoria. Esse sono tutte da rivedere e controllare minutamente, perché contengono certamente inesattezze, falsi accostamenti, anacronismi. Scritte senza aver presenti i libri cui si accenna, è possibile che dopo il controllo, debbano essere radicalmente corrette perché proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero (Q, p. 1365).

In ogni caso, un elemento che crediamo contribuisca negli anni del carcere al giudizio negativo sul testo di Bucharin è l'immagine che dell'autore cominciano a dare i vincitori degli scontri filosofico-economico-politici che abbiamo appena richiamato. La parabola di Bucharin sale infatti fino al 1927, in corrispondenza con l'alleanza nel Politburo con Stalin e con la crisi del grano, per poi scendere rapidamente nel biennio 1928-29, che vede la rottura del duumvirato Stalin-Bucharin, la svolta staliniana con la requisizione forzosa nelle campagne che prelude alla collettivizzazione forzata, l'espulsione di Bucharin dal Politburo e la sua sostanziale scomparsa dalla scena pubblica negli anni Trenta, fino al processo farsa e alla fucilazione nel 1938. Ma se Bucharin viene rapidamente emarginato politicamente, rimane invece al centro del dibattito la sua figura, identificata dai bolscevizzatori staliniani come l'espressione massima del meccanicismo, in un crescendo di inferenze (poco) logiche che finiscono per indicarlo come il rappresentante delle tendenze evoluzioniste, anti-volontariste, cedevoli al mercato e quindi alle forze rinascenti del capitalismo, non solo esponente principale della destra del partito, ma direttamente portatore degli interessi dei kulaki. Le critiche al determinismo meccanico della *Teoria* presenti nei *Quaderni*, se confrontate con le reali formulazioni del testo, sembrano in realtà più influenzate da questa immagine di Bucharin che si andava formando nell'URSS alla fine degli anni Venti che al tentativo, parziale e certo imperfetto –

questa sottrazione ne sarebbe il motivo. Oltre al fatto che il titolo del libro non viene menzionato da Donini, l'eliminazione è da intendere non fisicamente, ma come «menzione» da un elenco di libri del fondo compilato da G. Carbone (1952). Quella della disponibilità o meno in carcere della *Teoria* rimane, a nostro parere, una questione aperta.

non solo agli occhi di Gramsci – di redigere un manuale di sociologia marxista⁵.

La seconda considerazione che è necessario svolgere sulle critiche alla *Teoria* presenti nei *Quaderni* riguarda la valutazione diametralmente opposta che Gramsci dà dello stesso testo solo pochi anni addietro. Il primo riferimento gramsciano alla *Teoria* è in una lettera del 14 gennaio 1924 scritta da Vienna al Comitato esecutivo del PCD'I. Come abbiamo visto nel primo capitolo, in quei mesi Gramsci rende esplicita una nuova fase, intellettuale e politica, caratterizzata dalla formulazione di una strategia di medio periodo all'interno della quale si profila anche la battaglia per la conquista della direzione del PCD'I. La lettera in questione è un vero e proprio programma di diffusione culturale e lavoro ideologico per questa nuova fase⁶. Gramsci propone

5. Secondo Mastroianni (1990, p. 66), «Gramsci, nella fase forzosamente più riflessiva dei *Quaderni del carcere*, non sottopose a critica la filosofia di Bucharin, ma l'uso che se ne era fatto nell'Internazionale. Questo è il punto. Non una critica di Bucharin, ma una critica dell'uso fatto nell'Internazionale della filosofia di Bucharin». Una valutazione simile è espressa anche dal biografo di Bucharin Stephen Cohen (1975, p. 115): «di fatto le fonti e gli ispiratori fondamentali dell'interpretazione occidentale furono i critici stalinisti di Bucharin». Anche su questa base riteniamo non fondata la valutazione di Fabio Frosini per cui la *Teoria* sarebbe stata «un'alternativa ampiamente affermatasi nel marxismo dell'Unione Sovietica e dell'Internazionale comunista, della quale Gramsci avvertiva tutti i pericoli *politici*» (Frosini, 2003, p. 105), pericoli identificati con l'affermarsi dei principi staliniani: «la versione del marxismo che fu fissata da Stalin nel corso degli anni Trenta come "filosofia di Stato" (il "marxismo-leninismo") è largamente concordante con i capisaldi della *Teoria del materialismo storico*» (*ibid.*, in nota). Questa posizione, consonante con la *Presentazione* di Gerratana alla (ri)traduzione dal francese della *Teoria*, se non ulteriormente approfondita, risulta incomprensibile, visto che il Bucharin "meccanicista" teorico della NEP è tra le figure politicamente più distanti dallo Stalin della grande svolta (Cohen, 1982, p. XIII), che è semmai il frutto degenerato di un volontarismo più vicino all'opposizione industrialista di sinistra (Troickij, Preobrazenskij), criticata dallo stesso Gramsci in Q, p. 2164. Frosini, in un contributo successivo, sembra rivedere il giudizio sostenendo come «a Gramsci non interessa polemizzare con Bucharin o con questo suo libro [...] perché in realtà non di una lettura vera e propria si tratta, ma di un costante, ellittico confronto con le posizioni di Bernheim» (Frosini, 2010, p. 126).

6. Questo attivismo sul piano culturale anticipa di qualche mese le indicazioni dell'Internazionale comunista, che approverà al suo V Congresso delle tesi sulla propaganda, che tra l'altro raccomandano, accanto alla traduzione delle opere più importanti di Marx e Lenin, quella di «manuali e guide elementari» sul marxismo (pubblicate da "L'Ordine Nuovo" il 1° novembre 1924, pp. 43-4).

quattro nuove iniziative editoriali, che si vanno ad aggiungere alla nuova serie quindicinale di “L’Ordine Nuovo” e al quotidiano “l’Unità” che vedranno la luce da lì a un mese⁷. Le proposte sono:

- 1) Creazione del periodico trimestrale che dovrebbe servire a suscitare e organizzare intorno ad una attività gli elementi di prima linea del partito.
- 2) Creazione di scuole di partito specialmente all’estero.
- 3) Creazione di un corso per corrispondenza sull’organizzazione di partito e sui principi organizzativi che sono propri del partito in tutti i campi [...].
- 4) Le pubblicazioni di libreria organizzate secondo un determinato piano in cui sia contemplata la necessità della propaganda elementare per la difesa dei nostri principi, del nostro programma e della nostra ideologia in generale (L, pp. 186-7).

Solo una di queste iniziative, vedremo ora quale, troverà realizzazione a distanza di più di un anno, ma già in questa lettera Gramsci elenca le opere da inserire nell’attività editoriale (quelle al punto quattro) e tra queste c’è: «Bucharin, *Teoria del materialismo storico*» (L, p. 191).

L’iniziativa che vedrà la luce nell’aprile-maggio 1925 è invece la scuola di partito per corrispondenza (al punto tre), l’unica che obiettivamente poteva essere realizzata nelle condizioni di clandestinità della propaganda comunista. In quei mesi vengono quindi preparate e diffuse due dispense, redatte interamente da Gramsci sulla base di testi da lui selezionati, presentati e raramente emendati⁸. Il corso è organizzato lungo tre direttrici: la «teoria del materialismo storico», gli «elemen-

7. Il primo numero di “L’Ordine Nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia”, III serie, quindicinale, uscirà il 1° marzo 1924, mentre il primo numero di “l’Unità. Quotidiano degli operai e dei contadini” vedrà la luce il 12 febbraio 1924.

8. Sull’importanza delle modifiche che Gramsci apporta ai brani della *Teoria* i pareri sono discordanti: da un lato Maurice A. Finocchiaro (1988, p. 48) sostiene che siano state apportate da Gramsci «significative correzioni»; Valentino Gerratana si limita a segnalare come «il testo di Bucharin è seguito a volte alla lettera, e altre volte con una certa libertà, con qualche taglio o qualche aggiunta, quasi sempre però d’importanza secondaria. L’unica variante significativa è qui data dalla riluttanza di Gramsci a impiegare il termine “legge”, che ricorre spesso in Bucharin, ed è sostituito quasi sempre con diverse espressioni: “normalità”, “regolarità”, “relazione tra causa ed effetto”» (Q, p. 2633); Giovanni Mastroianni (1990, p. 61) sostiene invece che «Gramsci traduceva pressoché alla lettera, senza assolutamente nessuna delle significative correzioni di cui si parla». Da parte nostra si veda l’analisi delle modifiche gramsciane al testo buchariniano nella prima dispensa (*infra*, PAR. 3.3).

ti fondamentali di politica generale», il «Partito comunista e i principi di organizzazione che gli sono propri» (*Introduzione al primo corso*, RQ, p. 70). Gramsci presenta così la prima di queste direttrici: «nella prima parte, che ricalcherà o addirittura darà la traduzione del libro del compagno Bucharin sulla teoria del materialismo storico, i compagni troveranno una trattazione completa dell'argomento» (*ibid.*). Per la seconda volta Gramsci usa il volume di Bucharin come testo di riferimento. In particolare, la prima dispensa presenta l'introduzione alla *Teoria*, mentre la seconda la parte iniziale del primo capitolo.

Della terza dispensa, messa in programma ma mai pubblicata, rimangono degli appunti preparatori, che confermano come Gramsci intendesse continuare a utilizzare la *Teoria*, ma soprattutto ci mostrano il modo di procedere del lavoro di compilazione delle dispense. Oltre a tre fogli manoscritti da Gramsci che riportano in italiano l'inizio della seconda parte del primo capitolo della *Teoria*, ovvero il seguito delle pagine presentate nella seconda dispensa, esistono infatti negli archivi della Fondazione Gramsci anche quarantasei pagine manoscritte da Tania che riportano la traduzione di suo pugno del testo di Bucharin, dalla metà del primo capitolo fino alla metà del paragrafo 14 del secondo capitolo. Gramsci procede quindi in questo modo: fa tradurre a Tania parti della *Teoria*, per poi ricopiarle a sua volta, selezionando quelle ritenute utili e modificando raramente il testo⁹. Analizzeremo in seguito queste piccole modifiche come il primo sintomo della particolare lettura gramsciana della *Teoria* (*infra*, la nota 18 e il PAR. 3.3); quello che invece va ribadito in questa disamina iniziale è come il giudizio su Bucharin e sulla *Teoria* sia stranamente così differente nel 1924-25 rispetto al 1930-31. Gli studiosi hanno interpretato in modi diversi quella che Christine Buci-Glucksmann ha chiamato

9. Abbiamo qui una delle poche certezze rispetto alla lettura di Gramsci del testo di Bucharin. All'altezza del 1925 possiamo infatti affermare che Gramsci abbia preso visione almeno della versione originale in russo della *Teoria*, anche se probabilmente, ma non si hanno prove, l'aveva letta già in russo (1921) o nella traduzione tedesca (1922) precedentemente, nei suoi soggiorni a Mosca e Vienna. Tania è comunque a Roma con Gramsci nel 1925 e traduce sicuramente dal russo (*Appunti: 4. Materiale preparatorio per la III dispensa di scuola di partito e Traduzione: 3. La teleologia nelle scienze sociali, [1925]*, in Archivio Fondazione Gramsci, Fondo Antonio Gramsci, Serie 1: Carte personali, Sottoserie 1: 1891-1926, UA: Dal rientro in Italia all'arresto). Il brano tradotto da Tania è in Bucharin, 1983, pp. 43-60, mentre il primo pezzo ritrascritto di pugno da Gramsci è alle pp. 43-4.

una «*strana virata*» (Buci-Glucksmann, 1976, p. 243)¹⁰. Alla luce di quello che abbiamo ricostruito rispetto alla disponibilità o meno del libro in carcere e della ricostruzione che dovremo fare della parziale se non fuorviante conoscenza di Gramsci delle dispute che investono Bucharin nell'URSS della seconda metà degli anni Venti, proveremo a interpretare questa virata sostenendo come il vero bersaglio polemico delle note dei *Quaderni* non sia tanto il testo della *Teoria*, ma più genericamente una corrente del materialismo meccanico già sconfitta all'interno del marxismo russo, che viene invece riproposta come nemico teorico attraverso una caricatura del bucharinismo fatta dai vincitori di questo stesso scontro. Questo ci permetterà, nella seconda parte del capitolo, di riallacciare i momenti di continuità e di influenza tra alcuni concetti sviluppati nella *Teoria* e alcune note dei *Quaderni*, principalmente inerenti la teoria dell'equilibrio e una serie di operatori sociologici che Gramsci utilizza.

3.2

Le critiche alla *Teoria del materialismo storico*

Per poter approfondire gli elementi di continuità che esistono tra l'opera di Bucharin e i testi gramsciani sul tema dell'equilibrio e delle regolarità proprie di una società, dobbiamo quindi passare attraverso una lettura critica delle prese di posizione gramsciane contro il tentativo buchariniano di «*riduzione della filosofia della praxis a una sociologia*» (Q, p. 1428), ovvero contro la *Teoria*. È questo un terreno accidentato,

10. La polemica sul rapporto Gramsci-Bucharin, che comprende sia il rapporto di Gramsci con la *Teoria* sia il grado di accordo politico e filosofico tra i due negli anni Venti, è stata spesso accesa. Per una sostanziale vicinanza politica e distanza filosofica è Paggi, 1984, pp. 361-5; Buci-Glucksmann (1976, p. 242) sostiene invece come dalla scelta dei testi delle dispense «emerge una conclusione molto netta: nel 1925 Gramsci riprende Bucharin». Mastroianni ha sostenuto invece che «la "virata" da pro a contro Bucharin è "brusca" (come l'arresto e la condanna che ne creano le condizioni), ma non è "strana"», in quanto si riferisce a un livello di analisi diverso, politico il primo, dai «risvolti più propriamente filosofici» il secondo, consegnato all'analisi «für ewig» dei *Quaderni*, che non pretendono di fare i conti con Bucharin ma più che altro con una tendenza filosofica alla quale quest'ultimo viene affiliato (Mastroianni, 1982, p. 225). Una valutazione simile della critica filosofica alla *Teoria* come critica del Bucharin presentato dai suoi avversari viene fatta da Tuccari (2001, p. 165).

vista la nettezza del giudizio di Gramsci sul testo, che crediamo però porti alla luce continuità poco indagate, che permettono di guardare con altri occhi sia al rapporto Gramsci-Bucharin sia più in generale alla lettura dei *Quaderni* come risposta all'avvento della politica di massa.

Le principali critiche mosse da Gramsci alla *Teoria* possono essere ricondotte a tre registri: una critica al carattere meccanicista di molte sue formulazioni, da cui deriverebbe un finalismo/fatalismo che non può far parte della filosofia della prassi, che deve invece essere intesa come una «concezione attivistica» (Q, p. 1387); una critica alla scissione operata sul marxismo (inteso come filosofia della prassi) tra una dottrina della storia e della politica, ovvero il materialismo storico, e una filosofia, ovvero il materialismo filosofico, da cui deriverebbe l'equiparazione del primo a una sociologia; una critica a quella che Gramsci chiama la teoria della «realtà oggettiva del mondo esterno» (Q, p. 1411), che postula l'esistenza del mondo indipendentemente dal soggetto che pensa e opera in esso. Su questi tre ambiti cercheremo di rinvenire i reali interlocutori polemici di Gramsci e i limiti stessi della critica gramsciana.

Per quanto riguarda il primo ambito di critiche, annoverare la *Teoria* di Bucharin nel campo di quella scuola meccanicista che negli anni Venti si oppone alla scuola dialettica, come Gramsci sembra fare (Q, p. 1425), è un'operazione discutibile, sia perché Bucharin non partecipò direttamente alla contesa, sia perché il determinismo della *Teoria* aveva poco a che fare con le questioni filosofiche che in quella controversia furono al centro della discussione. L'accostamento del volontarismo politico alla scuola dialettica e del gradualismo/evoluzione alla scuola meccanicista non regge infatti alla prova della storia delle dispute filosofiche di quegli anni. Tanto i sostenitori del metodo dialettico quanto i meccanicisti potevano approdare a concezioni dello sviluppo storico sia volontaristiche che gradualistiche (Tuccari, 2001, p. 144; Cohen, 1975, pp. 115-6). La critica gramsciana alla *Teoria* si appunta comunque sul legame che viene instaurato tra il determinismo meccanico e il finalismo/fatalismo, ovvero tra la parte della *Teoria* che instaura legami di causa ed effetto, che in Bucharin sono comunque molteplici e mai unidirezionali (Bucharin, 1983, pp. 277-8; Tuccari, 2001, p. 146), e una visione finalistica della storia che, imbrigliando la volontà umana all'interno di leggi oggettive, ha secondo Gramsci effetti diversi in base alle diverse condizioni politiche nelle quali si trova

il soggetto che la incarna. In una fase di subalternità il finalismo porta alla preservazione della forza in campo e della sua volontà:

Quando non si ha l'iniziativa nella lotta e la lotta stessa finisce quindi con l'identificarsi con una serie di sconfitte, il determinismo meccanico diventa una forza formidabile di resistenza morale, di coesione, di perseveranza paziente e ostinata. "Io sono sconfitto momentaneamente, ma la forza delle cose lavora per me a lungo andare ecc." La volontà reale si traveste in un atto di fede, in una certa razionalità della storia, in una forma empirica e primitiva di finalismo appassionato che appare come un sostituto della predestinazione, della provvidenza, ecc., delle religioni confessionali (Q, p. 1388)¹¹.

Lo stesso finalismo, se mantenuto invece in una fase dirigente, ovvero tanto in una situazione pre-rivoluzionaria nell'ambito di quella «parte della massa [...] subalterna [che] è sempre dirigente» (Q, p. 1389), quanto in una fase post-rivoluzionaria, come in URSS, dove la classe operaia è al potere, porta invece nella direzione opposta, ovvero alla passività:

Ecco perché occorre sempre dimostrare la futilità del determinismo meccanico, che, spiegabile come filosofia ingenua della massa e in quanto solo tale elemento intrinseco di forza, quando viene assunto a filosofia riflessa e coerente da parte degli intellettuali, diventa causa di passività, di imbecille autosufficienza (Q, p. 1388).

Legando determinismo meccanico e finalismo/fatalismo Gramsci giudica quindi il testo di Bucharin prigioniero di una stagione pas-sata, quella che vedeva la filosofia della prassi svolgere il ruolo di «religione di subalterni», speculare alla weberiana «posizione del calvinismo, con la sua concezione ferrea della predestinazione e della

11. Gramsci cita in questa nota *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber (Q, p. 1389), che aveva letto nella prima traduzione italiana di Piero Burresi, uscita a puntate nella rivista "Nuovi studi di diritto, economia e politica" (nn. 3-4, maggio-agosto 1931, pp. 176-223; n. 5, settembre-ottobre 1931, pp. 284-311; n. 6, novembre-dicembre 1931, pp. 369-96; n. 1, gennaio-febbraio 1932, pp. 58-72, nn. 3-4-5, maggio-ottobre 1932, pp. 179-231). Il saggio di Weber era apparso originariamente in tedesco nel 1904-5 nell'"Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", una sua versione accresciuta aveva poi visto la luce nel 1920 all'interno del primo volume della *Sociologia della religione* (Weber, 2002a, pp. 19-187).

grazia» (Q, p. 1389). Si tratta di una posizione che crea sì una concezione attivistica, ma come frutto di una «forte attività volitiva [...] implicita, velata, che si vergogna di se stessa», da abbandonare una volta che la classe sia diventata «dirigente e responsabile» (Q, p. 1388), per lasciare spazio a una «direzione consapevole» (Q, p. 1380).

La valutazione del determinismo meccanico come «“aroma” ideologico» (Q, p. 1388) della fase subalterna, e del suo graduale superamento nello sviluppo della filosofia in URSS, sembra essere confermata a Gramsci dalla lettura di un articolo di Mirskij, che scrive avergli fatto una «grande impressione» (Q, p. 1395)¹². L'articolo riassume in realtà una fase della liquidazione filosofica dei dialettici ad opera dei “bolscevizzatori della filosofia” (1929-31), ovvero della controversia che finirà per chiudere gli spazi di agibilità a ogni filosofia che non si conformi all'utilità pratica della costruzione del socialismo. Gramsci fraintende il significato dell'articolo, che certo contiene diverse critiche al meccanicismo, ma nella forma ormai caricaturale all'interno della liquidazione staliniana di ogni opposizione, tanto meccanicista quanto dialettica. Il resoconto di Mirskij è in realtà il riassunto della sconfitta definitiva dei dialettici, la cui figura preminente era Deborin, avvenuta nel 1930 ad opera dei “bolscevizzatori” della filosofia. Dalla nota dei *Quaderni* che cita Mirskij (Q, p. 1064, testo C in Q, pp. 1387-8) e dal suo confronto con l'articolo si capisce come in realtà Gramsci avesse, data la sua condizione di prigioniero, una scarsa cognizione dei dibattiti filosofici russi degli ultimi anni, la cui eco poteva arrivarci molto attutita e solamente tramite scarse fonti e rapidi contatti¹³. La distru-

12. L'articolo di Dmitrij Petrovič Svjatopolk-Mirskij si intitola *The Philosophical Discussion in the C.P.S.U. in 1930-31* (Mirskij, 1931) e presenta una prima fase della bolscevizzazione della cultura inaugurata da Stalin. Oltre a dare la notizia della sconfitta dei dialettici e dei meccanicisti, rivendica per la filosofia il ruolo di ancella della pratica nello sforzo di costruzione del socialismo. L'articolo contiene anche frasi ossequiose come questa: «fu ancora Stalin ad innalzare il dibattito a un livello teorico superiore mettendo i puntini sulle i» (ivi, p. 653). È strano come Gramsci, oltre ad averlo mal interpretato, non si sia accorto delle sue palesi forzature ideologiche.

13. È forse troppo generoso considerare il fraintendimento dell'articolo come «una lettura estremamente selettiva del saggio di Mirsky», come fa Frosini (2003, p. 115). Si deve invece riconoscere come Gramsci abbia in carcere una percezione molto parziale non solo delle dispute culturali e filosofiche in URSS, ma anche della reale portata della grande svolta che Stalin si prepara a imporre alla società sovietica. Il percorso che Gramsci descrive, da una fase volitiva finalistica/fatalistica a una fase

zione della scuola dei dialettici da parte dei giovani bolscevizzatori stalinisti viene così salutata come una vittoria contro il meccanicismo (!), e questa come il segno di una «grande svolta storica» (Q, p. 1395), che segna la fine dell'«elemento deterministico, fatalistico, meccanicistico [...] res[o] necessari[o] e giustificat[o] storicamente dal carattere “subalterno” di determinati strati sociali» (Q, pp. 1387-8), e il passaggio a una matura, non subalterna concezione attivistica. Non ritenendo ovviamente che questa fase attivistica della rivoluzione secondo Gramsci possa essere identificata con la grande svolta staliniana, che contiene un grado di violenza tale da contrastare con tutte le prese di posizione dei *Quaderni*, risulta quindi evidente come il discorso gramsciano rimane ancorato a una caricatura del meccanicismo veicolata da un'immagine di Bucharin successiva alla sua disfatta teorica e politica¹⁴.

Se indaghiamo invece il rapporto reale in cui stanno determinismo meccanico e finalismo/fatalismo nel testo della *Teoria*, vediamo come l'argomentazione che si trova alla fine del primo capitolo (proprio quelle pagine che Gramsci seleziona per introdurre nella terza dispensa) ruoti attorno alla contrapposizione tra causalità e finalità, rivendi-

di direzione consapevole, nell'URSS della fine degli anni Venti, sembra in realtà procedere in senso inverso (Procacci, 1974, pp. 117-8).

14. La stessa valutazione deve essere fatta per l'altra fonte da cui Gramsci trae le poche informazioni a lui disponibili sulla svolta staliniana e sul primo piano quinquennale, ovvero l'allegato dell'“Economist” sulla Russia del novembre 1930 (Farbman, 1930), che presenta le impressioni di un viaggio svolto da Grigori Abramowitz [*alias* Michele (Michael) Farbman, come lo chiama Gramsci nei *Quaderni* (Q, p. 893), anche se l'allegato non è firmato (LC, p. 449, nota 1)] nell'estate del 1929. Anche qui la lettura di Gramsci delle vicende sovietiche sembra essere inconsapevole dei reali rapporti di forza che si andavano formando nella discussione sul primo piano quinquennale, che vedrà la vittoria definitiva di Stalin e dell'industrializzazione a spese dei contadini. Farbman era stato in realtà abbastanza chiaro nel suo saggio, descrivendo ad esempio l'atmosfera di guerra che aveva respirato in URSS: «quando, nell'estate del 1929, venni per la prima volta in contatto con la nuova situazione, non capivo se mi stavo muovendo in un clima rivoluzionario o di guerra. Sembrava che l'atmosfera contenesse elementi di entrambi» (Farbman, 1930, p. 10). Alcuni giudizi critici gramsciani sulla militarizzazione della vita sociale durante il primo piano quinquennale si possono ricavare attraverso una lettura allusiva di alcune note che non fanno esplicito riferimento all'URSS, come ha fatto Sergio Caprioglio (1991). Tra le note segnalate da Caprioglio c'è anche una critica all'inasprimento dei rapporti con i contadini di cui Gramsci iniziava probabilmente ad avere notizia, che sembra porre limiti precisi alla “concezione attivistica” (Q, pp. 1612-3).

cando l'importanza nello studio dei fatti sociali dei nessi causali, ma rifiutando ogni finalismo. L'accusa di finalismo è quindi quanto meno arbitraria nel caso della *Teoria*, o meglio, è il risultato di una lettura *ex post* che giustifica la liquidazione della scuola meccanicista e del suo presunto deviazionismo di destra. Dal determinismo meccanico di Bucharin non deriva infatti, come invece per i teorici della seconda internazionale, alcuna forma di fatalismo dei fatti sociali (Tuccari, 2001, pp. 163-4). È al contrario proprio qui che Bucharin si avvicina a Gramsci, nel segnalare come da un impianto materialista possa derivare uno studio dei fatti sociali non finalistico/fatalistico. Bucharin sostiene infatti che:

Non bisogna confondere col *fatalismo* il *determinismo* sociale, cioè la dottrina per cui tutti i fenomeni sociali sono condizionati, hanno le loro cause, dalle quali essi con necessità derivano. Il fatalismo è la fede in una cieca, inevitabile sorte, in un "destino" che grava su tutto, a cui tutti sono sottoposti. [...] Questa dottrina *nega* la volontà degli uomini, ciò che non fa affatto il determinismo (Bucharin, 1983, p. 71).

I fenomeni sociali, per Bucharin, «si compiono *attraverso* la volontà degli uomini» (*ibid.*), ma non per questo sono tra loro slegati e indipendenti. Presentano invece una loro regolarità, che può essere studiata dalle scienze sociali e dal materialismo storico proprio in quanto sociologia della classe operaia: «ci sono contraddizioni ad ogni passo. E la società tuttavia esiste, e in essa esistono gruppi diversi, che possiedono dopo tutto un carattere relativamente stabile» (ivi, p. 194). Gramsci, come vedremo (*infra*, PAR. 3,5), ricalca proprio questa impostazione quando sostiene come «si tratta di vedere come nello sviluppo generale si costituiscono delle forze relativamente "permanenti" che operano con una certa regolarità e un certo automatismo» (Q, pp. 1018-9). Il meccanicismo buchariniano non contempla quindi alcun finalismo o fatalismo, ma al contrario indaga le regolarità sociali come funzione della volontà collettiva degli uomini.

Affrontiamo ora il secondo ambito di critiche rivolte da Gramsci alla *Teoria*, quello che ruota attorno alla scissione del marxismo (filosofia della prassi) tra una «dottrina della storia e della politica» e una «filosofia» (Q, p. 1425). Per una corretta interpretazione di questa scissione che Gramsci imputa al testo di Bucharin occorre analizzare quale concetto di sociologia viene effettivamente presentato nella

Teoria: essa è «la più generale (astratta) delle scienze della società» (Bucharin, 1983, p. 32), la scienza che studia «tutta la vita sociale in tutta la sua complessità» (ivi, p. 31) e che offre alle altre scienze «il punto di vista determinato» (ivi, p. 32). Da questa descrizione che troviamo nell'*Introduzione* sembra che per sociologia Bucharin intenda qualcosa di molto simile a quella che Gramsci chiama una «filosofia autonoma e originale» (Q, p. 1402). Bucharin *identifica* infatti il materialismo storico (filosofia della prassi) con la sociologia della classe operaia, non ne effettua una *riduzione* a sociologia, e questo perché non ha una nozione di sociologia come insieme di «canoni pratici di ricerca» (Q, p. 1845), ma la intende come scienza sociale generale della società, che deve fornire «il modo dell'indagine [...], il *metodo*» (Bucharin, 1983, p. 32). Gramsci non sostiene infatti che *questa* impostazione, così ricostruita, sia errata, ma che Bucharin *fallisca* in questo suo tentativo, assumendo il concetto di scienza «di sana pianta dalle scienze naturali» (Q, p. 1404).

Con questa trasposizione, secondo Gramsci, Bucharin sancisce involontariamente la non autonomia della «sociologia operaia», legandola al materialismo filosofico, così come la sociologia borghese era legata al positivismo ingenuo, implicando il suo «bisogno di sostenersi con un'altra filosofia» (Q, p. 1435). L'uso che abbiamo appena fatto dell'espressione sociologia operaia in sostituzione di filosofia della prassi non è privo di fondamento, visto che lo stesso Gramsci, ancora nel 1925 nella lunga lettera pubblicata dalla «Voce della gioventù» con il titolo *Che fare?*, concepisce il marxismo indifferentemente come filosofia e sociologia:

secondo me bisogna incominciare proprio da questo, dallo studio della dottrina che è propria della classe operaia, che è la filosofia della classe operaia, che è la sociologia della classe operaia, dallo studio del materialismo storico, dallo studio del marxismo (PV, p. 270)¹⁵.

15. Nello stesso articolo emerge la tensione verso una conoscenza analitica della società e dei suoi movimenti tale da permetterne la previsione: «noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte» (PV, p. 269).

Quando Bucharin descrive nella *Teoria* la sociologia come sguardo (anche filosoficamente) autonomo sulla società e sulle sue leggi, due anni prima dell'articolo appena citato di Gramsci, almeno a questo livello di enunciazione la sociologia non è cosa diversa dalla filosofia della prassi gramsciana. Sancendo il fallimento di questo tentativo, Gramsci equipara invece la sociologia presentata nella *Teoria* a «un tentativo di creare un metodo della scienza storico-politica, in dipendenza di un sistema filosofico già elaborato, il positivismo evoluzionistico» (Q, p. 1432), ovvero riduce la sociologia della classe operaia, per come Bucharin l'ha presentata, a sociologia positivista, e su questo versante la critica. Sono però due valutazioni diverse quelle che indicano il fallimento di un tentativo o la fallacia dei suoi presupposti generali. Se è vero che l'autonomia della filosofia della prassi non viene raggiunta nella *Teoria*, che dipende troppo dal materialismo filosofico, non è però lo scopo dichiarato della *Teoria* ridurre la filosofia della prassi a sociologia, intesa come «raccolta sistematica e classificata secondo un certo ordine di osservazioni puramente empiriche di arte politica e di canoni esterni di ricerca storica» (Q, pp. 1431-2)¹⁶. Questo è infatti solo un «significato molto circoscritto» che Gramsci sostiene essere l'unico possibile, visto che la filosofia della prassi è «una dottrina che è ancora allo stadio della discussione, della polemica, dell'elaborazione» (Q, p. 1424), dopo il fallimento del tentativo buchariniano di porre su basi autonome la filosofia della prassi. Ma questo *non è* il tentativo che Bucharin persegue con la *Teoria*, evidentemente convinto che la rivoluzione russa abbia «classicizzato» la dottrina marxista, dimostrandola praticamente, e che la fase strettamente polemica debba essere superata.

La critica alla *Teoria* si trasforma quindi nei *Quaderni* nella critica alla sociologia positivista, senza una soluzione di continuità tra il tentativo buchariniano di fondare una sociologia *come* materialismo storico, ovvero una scienza autonoma per la classe operaia, e le sociologie che dipendono filosoficamente dal «positivismo evoluzionistico»

16. Frosini interpreta il giudizio di Gramsci sulla *Teoria* alla luce del confronto con il libro di Ernst Bernheim *Lehrbuch der historischen Methode* (Bernheim, 1907): «esso costituisce effettivamente una sorta di sottotesto implicito della lettura gramsciana del *Saggio popolare*» (Frosini, 2010, p. 126). Questo testo, agli occhi di Gramsci, rappresenta un'operazione riuscita di manualizzazione secondo questo significato circoscritto (Q, p. 1845).

(Q, p. 1432)¹⁷. L'alternatività tra le due accezioni è però chiara, anche e soprattutto a Gramsci, che non a caso intende «negare che si possa costruire una sociologia, intesa come scienza della società [...] che non sia la stessa filosofia della praxis» (Q, p. 1429). Siamo così tornati alla prescrizione iniziale di Bucharin che come Gramsci nega questa possibilità, asserendo come «la classe operaia ha una sociologia propria, proletaria, nota sotto il nome di *materialismo storico*» (Bucharin, 1983, p. 32). Il concetto di sociologia che Gramsci critica nella *Teoria* ha quindi più a che fare con la critica delle sociologie positivistiche che non con il tentativo buchariniano – iniziale, imperfetto, criticato da Gramsci a un livello molto generale per la sua dipendenza dal modello delle scienze naturali, ma certamente non così volgare come i *Quaderni* lo presentano – di pensare il materialismo storico come sociologia¹⁸.

Ultimo tra gli ambiti di critica della *Teoria* è quello prettamente filosofico che riguarda la questione della realtà oggettiva del mondo esterno. La prima considerazione da fare è che la critica di Gramsci non si appunta tanto sul testo della *Teoria*, quanto sulla prima parte di un altro scritto di Bucharin, la sua relazione al Congresso internazionale di Storia della scienza e della tecnologia tenutosi a Londra nel

17. Come sostengono Razeto Migliaro e Misuraca (1978, p. 41), «Gramsci passa ad esaminare direttamente il concetto di “sociologia”, non già nel significato attribuitogli da Bucharin all’espressione “sociologia marxista”, bensì nel “significato molto circoscritto” che il concetto mostra come proprio dalle origini e nella tradizione disciplinare».

18. Gramsci sembra quindi criticare la *Teoria* per attaccare referenti polemici a essa estranei. Un chiaro esempio ci viene dal testo della prima dispensa di partito che traduce l'introduzione della *Teoria* e che Gramsci modifica nella parte finale, sostituendo a una frase di Bucharin che criticava «alcuni compagni» che sostenevano che la filosofia della prassi non poteva «essere esposta sistematicamente» (Bucharin, 1983, p. 33), questo paragrafo che è invece indirizzato contro l'interpretazione di Croce: «esistono varie correnti borghesi, qualcuna delle quali è riuscita ad avere risonanze anche nel campo proletario, le quali pur affermando alcuni pregi del materialismo storico, cercano di limitare la sua portata e di togliergli il suo significato essenziale, il suo significato rivoluzionario. Così, per esempio, il filosofo Benedetto Croce scrive che il materialismo storico deve essere ridotto a un puro canone di scienza storica, le cui verità non possono essere sviluppate sistematicamente in una concezione generale della vita, ma sono dimostrabili solo concretamente in quanto si... scrivono dei libri di storia» (RQ, p. 81). È evidente come Gramsci abbia già, all'altezza del 1925, altri avversari da combattere teoricamente che non l'impostazione filosofica della *Teoria* (Paggi, 1984, pp. 448-51).

giugno-luglio 1931 (Bucharin, 1931; trad. it. Bucharin, 1977b)¹⁹. Bucharin scrive in questo testo come «la questione dell'*esistenza* del mondo esterno è priva di senso sul piano categoriale, dal momento che la risposta è un'evidenza e che il mondo esterno è "dato" come è "data" la pratica stessa» (Bucharin, 1977b, p. 369). Per quanto riguarda la conoscenza di questa realtà esterna che è data oggettivamente, Bucharin riprende la classica formulazione, senza aggiungere nulla di rilevante, che Lenin aveva dato del problema nella sua polemica del 1908-09 con Bogdanov:

La conoscenza, considerata storicamente, è il *riflesso* sempre più adeguato della realtà oggettiva. Il criterio fondamentale dell'esattezza del conoscere è perciò il criterio della sua congruenza, del suo *grado di corrispondenza* alla realtà oggettiva (ivi, p. 371)²⁰.

Non si poteva del resto chiedere di più al Bucharin del 1931, escluso da ogni carica e quotidianamente attaccato per il suo "deviazionismo di destra", visto anche che il legame con Bogdanov gli aveva già assicurato l'accusa di idealismo (Cohen, 1975, pp. 348-9). La critica gramsciana non riguarda però la questione classica della conoscenza come mero riflesso o delle sensazioni come unica base del reale, un tema che aveva diviso tanto il marxismo russo prima della rivoluzione quanto il cam-

19. Gramsci riceve in carcere il libro contenente la relazione di Bucharin il 31 agosto 1931 (LC, p. 453); sul tema della "realtà del mondo esterno" si vedano le prime tre pagine. La *Teoria* non contiene invece una discussione approfondita del tema, ma solo un accenno all'interno della critica all'idealismo solipsistico (Bucharin, 1983, pp. 76-7). Anche Gramsci critica la deriva solipsistica a cui una certa interpretazione della concezione soggettivistica può portare, e su questo terreno non è meno duro di Bucharin: «il "solipsismo" documenta l'intima debolezza della concezione soggettiva-speculativa della realtà» (Q, p. 1223); «ogni forma di idealismo cade nel solipsismo necessariamente» (Q, p. 1485).

20. Siamo in questo caso nella più classica delle formulazioni del problema in questione, ovvero nei limiti di quella che era diventata la versione filosofica ufficiale nel bolscevismo dopo la contesa tra Lenin e Bogdanov. È in questo contesto che Lenin scrive *Materialismo ed empiriocriticismo* (Lenin, 1963), una feroce critica alla filosofia di Bogdanov all'interno della quale la questione della "realtà del mondo esterno" è l'elemento su cui si innesta l'accusa di deviazione idealistica. Scrive Lenin: «la materia è una categoria filosofica che serve a designare la realtà obiettiva che è data all'uomo dalle sue sensazioni, che è copiata, fotografata, riflessa dalle nostre sensazioni, ma esiste indipendentemente da esse» (ivi, p. 126).

po positivista con l'avvento dell'empirio-criticismo. Si appunta invece su un aspetto preciso del problema, quello che riguarda la derivazione dal senso comune di questa visione semplicisticamente oggettivista: la *Teoria* (!) ha «accolto la concezione della realtà oggettiva del mondo esterno nella sua forma più triviale e acritica» (Q, p. 1415), derivata da una concezione religiosa che vuole il mondo creato da Dio indipendentemente dall'uomo, una concezione che è diventata «un dato ferreo del "senso comune"» (Q, p. 1412), a cui non ci si può opporre se non suscitando uno «scoppio di ilarità» da parte del «pubblico popolare» (Q, p. 1411). Per Gramsci, «fondarsi su questa esperienza del senso comune per distruggere con la "comicità" la concezione soggettivista ha un significato piuttosto "reazionario", di ritorno implicito al sentimento religioso» (Q, p. 1412). La filosofia della prassi dovrebbe invece riconoscere la concezione soggettivista della realtà come «filosofia moderna nella sua forma compiuta e avanzata» (Q, p. 1413), e quindi sua antesignana, sua premessa, che viene inglobata dalla filosofia della prassi nella forma della teoria delle sovrastrutture: essa «può trovare il suo inveramento e la sua interpretazione storicistica solo nella concezione delle superstrutture mentre nella sua forma speculativa non è altro che un mero romanzo filosofico» (Q, p. 1415).

Le sovrastrutture sono per Gramsci un livello sul quale si dà una «lotta di "egemonie" politiche» (Q, p. 1385)²¹ che determina la coscienza degli uomini, ma insieme a questa, perché il legame tra teoria e pratica è costitutivo, anche la realtà che quelli abitano. L'oggettività non può quindi darsi che in riferimento a un'attività pratica di unificazione ideologica:

Oggettivo significa sempre "umanamente oggettivo", ciò che può corrispondere esattamente a "storicamente soggettivo", cioè oggettivo significherebbe "universale soggettivo". L'uomo conosce oggettivamente in quanto la conoscenza è reale per tutto il genere umano *storicamente* unificato in un sistema culturale unitario; ma questo processo di unificazione storica avviene con la sparizione delle contraddizioni interne che dilanano la società umana, con-

21. Contro l'interpretazione diffusa della *Teoria* che la descrive come un testo meccanicista, sostanzialmente disinteressato alle forme sovrastrutturali, bisogna rilevare come il problema delle sovrastrutture sia invece trattato approfonditamente e rivesta un'importanza cruciale nell'argomentazione (Bucharin, 1983, pp. 186-264, 272-83, 310).

traddizioni che sono la condizione della formazione dei gruppi e della nascita delle ideologie non universali concrete ma rese caduche immediatamente dall'origine pratica della loro sostanza. C'è quindi una lotta per l'oggettività (per liberarsi dalle ideologie parziali e fallaci) e questa lotta è la stessa lotta per l'unificazione culturale del genere umano (Q, pp. 1415-6).

In questo brano è condensata la visione gramsciana di un'oggettività data socialmente, sancita dalla lotta che avviene al suo interno, tramite una teoria delle sovrastrutture che può essere riassunta in un concetto ampio di ideologia, che comprenda un' «unità di fede tra una concezione del mondo e una norma di condotta conforme» (Q, p. 1378).

Qui Gramsci si pone, contro il Bucharin che ripete la lezione di Lenin, su un filone interpretativo non solo di recupero del soggettivismo caratteristico dell'idealismo, ma anche di richiamo di formulazioni che, all'interno del marxismo, avevano avuto una certa diffusione proprio tramite quel Bogdanov, principale teorico dei meccanicisti, che aveva risentito dell'influenza dell'empiriocriticismo di Mach e Avenarius (Steila, 1996). Scrive infatti Bogdanov:

per quanto concerne i complessi “fisici”, il contenuto dell'esperienza nei “comuni” è *concertato*, il che costituisce l'“oggettività”, vale a dire il *significato generale* di questi complessi e delle loro correlazioni. Al contrario, per quanto riguarda i complessi “psichici”, l'esperienza è concertata solo per ogni uomo isolatamente e non fra diverse persone, il che costituisce la “soggettività”, vale a dire semplicemente il *significato individuale* dei complessi psichici e dei loro legami. Ne risultano due caratteristiche fondamentali: il “fisico” è l'*esperienza organizzata socialmente* (vale a dire *concertata socialmente* in alcune relazioni fra alcune persone) e lo “psichico” è l'*esperienza organizzata individualmente* (vale a dire concertata soltanto nei limiti dell'esperienza individuale) (Bogdanov, 1978, p. 61).

La formulazione è molto simile a quella gramsciana, come è già stato segnalato da Christian Riechers²². Da questo impianto Bogdanov

22. Riechers confronta la nota gramsciana da cui abbiamo citato con un passo dell'*Empiriomonismo* di Bogdanov, riportandolo non dal testo di Bogdanov ma da una citazione della traduzione italiana di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin: «la base dell'obiettività deve trovarsi nella sfera dell'esperienza collettiva. Chiamiamo obiettivi quei dati dell'esperienza la cui importanza vitale è uguale per noi e per gli altri uomini, quei dati sui quali non solo fondiamo, senza contraddizione, la no-

costruisce una «filosofia dell'azione», criticando la concezione di Lenin che porta al «fatalismo storico» (Scherrer, 1980, p. 502). Queste due ultime definizioni sono di Maksim Gor'kij e rispecchiano gli stessi termini della questione usati da Gramsci nella critica alla *Teoria* rispetto alle fasi meccanicista e attivistica della filosofia della prassi²³.

Questa somiglianza delle argomentazioni di Gramsci e Bogdanov rispetto alla «realtà del mondo esterno» non ci dimostra certo un improbabile bogdanovismo gramsciano, ma attesta invece come questo problema politico-filosofico non abbia a che fare con la critica gramsciana al meccanicismo della *Teoria*. Bogdanov è infatti il caposcuola del meccanicismo, ma contempla al tempo stesso una visione soggettivistica della realtà, legata all'attività lavorativa dell'uomo. Il problema di Gramsci con l'oggettività per come è presentata da Bucharin è invece la sua aderenza al senso comune, che non permette una presa di coscienza critica sulla sua storicità. La questione risiede nel fatto che l'oggettività non deve essere presupposta come data, in fin dei conti imm modificabile, perché qui risiede l'elemento ultimo di conservazione del senso comune²⁴.

stra attività, ma sui quali, secondo la nostra convinzione, devono anche basarsi gli altri uomini, per non cadere in contraddizione [...]. L'obiettività dei corpi fisici, coi quali veniamo a contatto nella nostra esperienza, è stabilita in ultima analisi sulla base del controllo reciproco e della concordanza del giudizio di diversi uomini. In generale, il mondo fisico è l'esperienza socialmente coordinata, socialmente armonizzata, in una parola l'*esperienza socialmente organizzata*» (Bogdanov in Lenin, 1963, pp. 120-1, citato anche in Riechers, 1993, p. 155).

23. Il rapporto Gramsci-Bogdanov non è stato seriamente indagato dalla letteratura critica, se non rispetto alle (discutibili) somiglianze tra le loro politiche culturali ed educative: vanno in questa direzione Bermani, 2007 e Sochor, 1981. Riechers ha invece provato a tracciare una filiazione teorica tra i due, senza però portare particolari evidenze: «si può piuttosto parlare di un'evoluzione teoretica di Gramsci indipendente, ma parallela rispetto a quella di Bogdanov. Non è da escludere comunque la possibilità di un'influenza, mediata se non immediata, delle posizioni di Bogdanov su Gramsci» (Riechers, 1993, p. 153).

24. È interessante notare come nella critica di questa posizione Gramsci non citi mai *Materialismo ed empiriocriticismo* (Lenin, 1963), ma solamente il testo di Bucharin, che diventa quindi il bersaglio della polemica gramsciana per un aspetto che, in realtà, era patrimonio comune del marxismo russo dopo la critica serrata fatta proprio da Lenin all'empiriomonismo di Bogdanov, che sotto questo aspetto ha invece una certa assonanza con il particolare soggettivismo gramsciano.

Il rapporto del marxismo con la filosofia passata, con l'idealismo ma più in generale con il pensiero sociale europeo a cavallo del secolo, come vediamo sia in Gramsci sia in Bogdanov, è invece il vero oggetto del contendere di queste discussioni. Mantenere l'autonomia della filosofia della prassi e al tempo stesso mettere a valore le acquisizioni scientifiche e filosofiche di quello che in seguito verrà rifiutato in blocco come "pensiero borghese" è la sfida di una larga parte del marxismo prima della stagione della stalinizzazione. Gramsci deve quindi essere letto all'interno di questo *milieu*, anche se le sue pagine sono scritte nel momento di chiusura di questa stagione. I due movimenti, di autonomizzazione e di recupero, di rottura/distinzione e di continuità con il passato, dovrebbero a questo punto essere abbastanza evidenti in Gramsci: la fase di autonomizzazione della filosofia della prassi è consegnata al piano politico, negli scritti precedenti il carcere con il concetto di «intransigenza» (cfr. PAR. 1.2), nei *Quaderni* con quello di «spirito di scissione» (Q, p. 333), con il suo «senso di "distinzione", di "distacco"» (Q, p. 1385)²⁵; mentre dal punto di vista del mantenimento delle acquisizioni dei sistemi precedenti il rapporto che i *Quaderni* instaurano è quello del superamento (*Aufhebung*) per quanto riguarda l'idealismo²⁶, e di assunzione di teorie e lessici propri delle scienze sociali per quanto riguarda il pensiero scientifico. La scienza si è dimostrata infatti per Gramsci il terreno più avanzato di questa lotta per l'oggettività, il suo terreno più socializzato, quindi il più oggettivo:

25. Se l'intransigenza, nella fase giovanile, svolge il compito di impedire che gli antagonismi vengano smorzati, conciliati, ricomposti politicamente, quindi un ruolo negativo, preventivo, che confida nel corso naturale dello sviluppo storico per l'avanzamento delle possibilità rivoluzionarie, nei *Quaderni* lo spirito di scissione esprime le stesse esigenze declinate in una diversa congiuntura politica, quando la rivoluzione è stata sconfitta e il compito rivoluzionario si deve dare non solo negativamente ma anche costruttivamente, contro il corso del processo storico che ne ha decretato il fallimento (Gervasoni, 1998, pp. 165-79).

26. La concezione soggettiva della realtà propria dell'idealismo viene assorbita dalla filosofia della prassi nella teoria delle sovrastrutture. Gramsci formula quindi una posizione materialista non oggettivista, che si potrebbe definire soggettivista nel senso "sociale" che abbiamo appena visto: «la concezione soggettivistica è propria della filosofia moderna nella sua forma compiuta e avanzata, se da essa e come superamento di essa è nato il materialismo storico, che nella teoria delle superstrutture pone in linguaggio realistico e storicistico ciò che la filosofia tradizionale esprimeva in forma speculativa» (Q, p. 1413).

La scienza sperimentale è stata (ha offerto) finora il terreno in cui una tale unità culturale ha raggiunto il massimo di estensione: essa è stata l'elemento di conoscenza che ha più contribuito a unificare lo "spirito", a farlo diventare più universale; essa è la soggettività più oggettivata e universalizzata concretamente (Q, p. 1416).

La critica di Gramsci alla *Teoria*, al netto delle incomprensioni che abbiamo evidenziato, ha ovviamente i suoi concreti punti di appoggio, dettati soprattutto degli esempi semplicistici legati all'esperienza del senso comune. Giustificare teoricamente il materialismo storico attraverso il senso comune è infatti il vero errore di Bucharin, che Gramsci rileva costantemente. Ma la *Teoria* va anche riconosciuta, e il suo contenuto indagato, come uno dei primi tentativi da parte marxista di fare i conti con il problema dello studio della ricorrenza e della causalità dei fenomeni sociali, con le scienze che in quegli stessi anni formulano schemi interpretativi dell'agire umano, con l'articolazione di quel nucleo di problemi che stanno all'incrocio della determinazione economica, della libertà individuale, della socializzazione, del controllo sociale su larga scala e quindi della politica di massa, di cui l'esperimento sovietico è uno dei protagonisti. Gramsci, storicizzando ogni concezione della realtà, ovvero relativizzando, soggettivizza ogni oggettivazione come frutto della prassi degli uomini. Da questo punto di vista egli riconosce diverse oggettività possibili, anche in competizione tra loro: «c'è quindi una lotta per l'oggettività» (*ibid.*). Allo stesso tempo riconosce come all'interno di determinate oggettività che hanno raggiunto un certo grado di socializzazione, che sono quindi più oggettive delle altre perché storicamente superiori e maggiormente socializzate, possano darsi regolarità studiabili scientificamente (Q, p. 1419-20).

Questo movimento che vede contemporaneamente una regolarità studiabile in un ambito determinato e la considerazione al tempo stesso di quell'ambito come relativo, nel senso di sostituibile con un altro di più alto livello, è un motivo fondamentale della pagina gramsciana (Gallino, 1969, p. 89; Badaloni, 1971, pp. 20-1) che abbiamo già visto all'opera nell'analisi dei diversi sistemi organici – che presentano fattori integrativi al loro interno ma che lottano per la loro esistenza contro altri e diversi sistemi organici possibili – e che vedremo ora riproposto nell'analisi della teoria dell'equilibrio.

Equilibrio come egemonia

Nel marzo del 1925 Gramsci si reca a Mosca per partecipare alla V Sessione dell'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista (21 marzo-6 aprile). In quell'assise Bucharin presenta 63 *Tesi sulla questione contadina* che vengono votate e adottate dall'Internazionale. Gramsci, oltre ad averle sentite direttamente da Bucharin a Mosca, ne prende probabilmente visione nell'"Inprekorr" dell'11 maggio 1925²⁷. In questo testo, scritto come indicazione ai partiti comunisti per le politiche da adottare nei rispettivi paesi, Bucharin espone la sua teoria dell'alleanza tra operai e contadini come chiave per la rivoluzione, oltre che come pilastro della costruzione dello Stato sovietico²⁸. Queste tesi buchariniane – compendio delle posizioni politiche dell'ultimo Lenin²⁹ – non sembrano essere mai state debitamente considerate come fonte delle prese di posizione gramsciane nel testo incompiuto del 1926 *Alcuni temi della questione meridionale* (QM) e più in generale nei *Quaderni*. Eppure nelle *Tesi*, come negli scritti precedenti di Bucharin, sono presenti tutti i motivi fondamentali dell'alleanza operai-contadini tracciati da Gramsci³⁰, che trovano una prima sistematizzazione nell'ultimo testo gramsciano prima dell'arresto. Scrive Bucharin nelle tesi 41 e 50:

27. L'"Inprekorr", Internationale Pressekorrespondenz (Corrispondenza internazionale di stampa), era il giornale dell'Internazionale comunista, pubblicato in diverse lingue. L'unica e parziale traduzione in italiano delle *Tesi* è in Bucharin, 1975.

28. La parola russa che viene usata per identificare tale alleanza lungo tutti gli anni Venti è *smyčka* (termine che indica anche il nodo bolina o un circuito chiuso) una cui possibile traduzione è proprio quella di "blocco". A prescindere dalla traduzione di *smyčka*, il termine blocco ricorre spesso nelle traduzioni inglesi e italiane degli scritti di Bucharin, anche nelle *Tesi* (Bucharin, 1975, pp. 230, tesi 50, 231, tesi 53; nella versione tedesca dell'inprekorr, dalla quale viene tradotto l'italiano, il termine usato è *Block*). "Blocco" è anche in Bucharin, 1982b, pp. 114, 116, 137, 149; Bucharin, 1982c, pp. 213, 222-3, 241, 245 (Buci-Glucksmann, 1976, pp. 306-7; Mastroianni, 1984, p. 265).

29. Le posizioni politiche degli ultimi anni di Lenin possono essere riassunte nella strategia del fronte unico alternativa alla "rivoluzione permanente" di Trockij, come anche Gramsci segnala nei *Quaderni* (Q, pp. 865-7; cfr. Paggi, 1984, pp. 4 ss.; Thomas, 2009, pp. 220-41) e nella rilevanza data al problema della crescita culturale dei contadini (Lenin, 1967b).

30. Un esempio eclatante, perché ricalca i termini di un famoso passo gramsciano (Q, p. 41), è questa citazione da *Una nuova rivelazione sull'economia sovietica o*

Il compito più fondamentale a cui devono assolvere i partiti comunisti è quello di studiare i problemi agrari nei loro stessi paesi e nelle “loro” colonie. Pochissimo è stato fatto finora sotto questo riguardo [...]. A tal fine sarà necessario adottare la tattica del blocco fra il partito comunista e le associazioni dei contadini poveri (Bucharin, 1975, p. 230).

Questi due temi sono anche al centro del testo gramsciano sulla questione meridionale: lo studio del problema agrario e la formazione di un blocco dei partiti comunisti con i contadini. Il blocco con i contadini – prosegue Bucharin nella testi 53 – deve servire ad «attirarli nella loro orbita ideologica; diffond[endo] l’idea della necessità di un’alleanza fra operai e contadini come prerequisito indispensabile della lotta vittoriosa del popolo lavoratore contro gli sfruttatori» (ivi, p. 231). Gramsci, seguendo queste indicazioni, insiste sul fatto che gli operai devono pensarsi come «membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali» (QM, p. 142). Se la classe operaia fallisce in questo suo tentativo, i contadini «rimangono sotto la direzione borghese» e «danno allo Stato la possibilità di resistere all’impeto proletario e di fiaccarlo» (*ibid.*). Anche Bucharin aveva tracciato questa immagine dei contadini come strato sociale ambiguo, oscillante tra la classe operaia e la borghesia, in definitiva ago della bilancia per la costruzione del blocco:

i contadini si dimostrano solitamente incapaci di svolgere un ruolo completamente indipendente e, inevitabilmente, cadono sotto l’influenza della borghesia o del proletariato. Molto spesso i contadini oscillano tra queste due classi fondamentali della società capitalistica [...]. La questione di quanto diventa stabile il blocco degli agrari e dei capitalisti, o se esso è seriamente minacciato dal blocco degli operai e dei contadini, viene decisa dalla direzione che prendono i contadini (Bucharin, 1982c, p. 224).

Bucharin estende anche geograficamente il significato della questione agraria, sostenendo come «la questione coloniale alla sua radice non

come è possibile distruggere il blocco operaio-contadino, dove Bucharin scrive come «il proletariato *domina* sulla borghesia. Ma il proletariato *dirige* i contadini, utilizzando anche la propria concentrazione di potere» (Bucharin, Preobraženskij, 1969, p. 90).

è null'altro che la questione dei rapporti fra città e campagna su scala mondiale, nel cui ambito la campagna soffre sotto la triplice pressione della proprietà terriera feudale, dello sfruttamento capitalistico e dell'ineguaglianza nazionale» (Bucharin, 1975, p. 227; cfr. Cohen, 1975, p. 172). Gramsci riproporrà nei *Quaderni* questa analogia geografica, descrivendo un «rapporto storico tra Nord e Sud come un rapporto simile a quello di una grande città e una grande campagna» (Q, p. 2037), paragonando poi queste grandi campagne a «colonie interne nei paesi capitalistici» (Q, p. 1057). Ancora, Bucharin concepisce la creazione del blocco operai-contadini in funzione della disgregazione del blocco avversario – «la vittoria sull'alleanza tra agrari e capitalisti è una vittoria per l'alleanza tra gli operai e i contadini» (Bucharin, 1982c, p. 216)³¹ – mentre Gramsci dedica l'ultima parte di *Alcuni temi della questione meridionale* all'analisi di come si possa disgregare il blocco intellettuale che mantiene unito il blocco agrario: «al di sopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana» (QM, p. 155). Scomporre questo blocco intellettuale è la premessa per separare dal blocco agrario i contadini, che «come massa [...] sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni» (QM, p. 149), per portarli in un nuovo blocco con gli operai.

Potremmo continuare e segnalare altre sovrapposizioni tra le argomentazioni di Bucharin e quelle di Gramsci sul tema, ma crediamo di aver già dimostrato a sufficienza una consonanza non solo di temi ma anche e soprattutto di indirizzi politici (McNally, 2011). Quello che ci interessa invece sottolineare è, da un lato, l'azione specifica di traduzione da parte di Gramsci di queste direttive sovietiche, dall'altro il legame che questa particolare traduzione ha con la più generale teoria dell'equilibrio che Bucharin sviluppa sulla base dell'alleanza operai-contadini. Per il Bucharin che deve gestire la NEP, la teoria dell'equilibrio è infatti uno strumento utile a bilanciare gli interessi dell'industria di stato con quelli dell'agricoltura, delle classi degli operai e dei

31. Gramsci è a conoscenza di questo paragone di Bucharin tra i due blocchi, come si evince dall'articolo *L'Urss verso il comunismo* apparso su "l'Unità" del 7 settembre 1926: «fu già osservato da Bukharin che i rapporti fra contadini e operai in regime sovietista possono paragonarsi a quelli industriali ed agrari nei primordi del secolo XIX» (CPC, p. 318; cfr. Ragionieri, 1978, pp. 228-30).

contadini che concorrono, sotto la guida politica dei primi, allo sviluppo economico dell'URSS. Per il Gramsci sconfitto dal fascismo l'equilibrio che vedremo al centro di alcune note è invece quello dell'ordine della società di massa, dei sistemi capitalistici nell'epoca della loro stabilizzazione, ma al tempo stesso quello dei primi elementi dell'ordine nuovo che devono manifestarsi anche prima della conquista del potere, all'interno dell'ordine presente. In entrambi gli ambiti presi in considerazione l'equilibrio va quindi a ricoprire il campo di significati del concetto di egemonia, che può essere letta anche come una traduzione politica della teoria dell'equilibrio³². Non a caso Gramsci fa risalire il concetto di egemonia a Lenin, che ne è stato il precursore perché il primo realizzatore pratico:

il principio teorico-pratico dell'egemonia ha anche esso una portata gnoseologica e pertanto in questo campo è da ricercare l'apporto teorico massimo di Ilici alla filosofia della praxis [...]. La realizzazione di un apparato egemonico, in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico (Q, pp. 1249-50).

L'ultimo Lenin, quello che cerca una stabilizzazione dei rapporti tra operai e contadini tramite l'equilibrio della NEP insieme allo sviluppo di un apparato egemonico, trova nel Bucharin della metà degli anni Venti la sua attuazione, mentre i *Quaderni* pongono gli sviluppi di questa politica come loro costante riferimento.

Che Gramsci sia interessato massimamente agli sviluppi delle politiche sovietiche della NEP e alla ricerca di una politica di equilibrio delle forze sociali nel nuovo Stato operaio è testimoniato anche dal testo della prima dispensa di partito, che come abbiamo visto traduce l'introduzione della *Teoria*. Dopo aver riportato il testo di Bucharin – nel

32. Sono diversi i passi dei *Quaderni* che segnalano questa omologia tra egemonia ed equilibrio (Q, pp. 662, 926, 1591, 1638, 1861). Il nesso equilibrio/egemonia è anche al centro dei testi gramsciani sulla stabilità dei sistemi istituzionali, per esempio nel confronto tra i regimi a partito unico e il costituzionalismo classico (Q, pp. 1602, 751, 432, 662; Vacca, 1991, pp. 86-9). Esiste poi, in Gramsci, un'altra accezione del termine equilibrio, che fa riferimento a un momento particolare dello schema dei rapporti di forza nel quale due forze si equilibrano, che viene risolto dall'avvento del cesarismo che evita la distruzione reciproca (Q, pp. 1197, 1578-89; cfr. l'analisi fatta nel PAR. 2.3 su egemonia e organicità).

quale si sostiene che grazie al materialismo storico «i comunisti hanno previsto con esattezza la guerra e la rivoluzione, hanno affermato la necessità della dittatura del proletariato, hanno previsto l'atteggiamento dei vari partiti e delle varie classi nella colossale trasformazione che l'umanità subisce nell'attuale periodo» (RQ, p. 81) – Gramsci aggiunge un paragrafo di sua iniziativa:

Col suo aiuto il governo dei Soviet riesce a controllare e a dirigere le immense forze sociali scatenate dalla rivoluzione; col suo aiuto l'Internazionale comunista sviluppa metodicamente il suo piano strategico della rivoluzione mondiale. La dottrina e la tattica del comunismo sarebbero incomprensibili senza la teoria del materialismo storico (*ibid.*).

Gramsci rivendica quindi alla politica sovietica, più di quanto non faccia il testo stesso di Bucharin, un ancoraggio al materialismo storico (la filosofia della prassi) come teoria di governo, di ristabilimento di un equilibrio che deve ordinare e dirigere le forze sociali scatenate dalla rivoluzione. Ritorna a questo punto l'esigenza gramsciana di tradurre gli istituti sovietici nel linguaggio della politica dei paesi capitalistici in una fase di stabilizzazione. L'equilibrio dell'alleanza tra operai e contadini all'interno della NEP viene quindi tradotto nel linguaggio della politica di massa "occidentale" come egemonia di un gruppo sociale su altri gruppi: in parte dirigente sul lato intellettuale e culturale, in parte dominante tramite la forza.

Gramsci è quindi cosciente che il passaggio alla politica di massa ha cambiato lo scenario non solo in Oriente, rispetto alle forme in cui si è realizzata la rivoluzione russa, ma anche in Occidente, rispetto alla forma dell'ordine liberale. L'era post-rivoluzionaria in URSS, così come la politica di massa in Occidente, delineano così, entrambe, uno scenario da guerra di posizione. Per questo una traduzione diventa possibile, sul terreno comune della politica di massa: Gramsci traduce l'equilibrio di un blocco sociale dai termini economici dell'URSS della NEP in quelli sovrastrutturali (ovvero dei blocchi intellettuali) dei paesi occidentali stabilizzatisi capitalistamente. Se nei testi buchariniani sono infatti in primo luogo le forze economiche, manovrate politicamente dallo Stato operaio, che spingono alla formazione del blocco, in Gramsci è l'egemonia specialmente intellettuale e culturale alla base della sua costituzione. È comunque in questo caso l'"economicamente arretrata" Russia sovietica, ma politicamente più avanzata perché primo esperi-

mento di Stato operaio, a dettare le direttrici di pensiero e i problemi politico-teorici al movimento comunista internazionale. La traduzione occidentale del problema sovietico dell'equilibrio, dell'alleanza, del blocco tra operai e contadini, si concretizza in Gramsci in una teoria egemonica per la rivoluzione in Occidente.

È stata principalmente Christine Buci-Glucksmann a sottolineare come Gramsci superi la concezione economicista del blocco propria di Bucharin per proporre una maggiormente legata alle «sovrastrutture complesse» (Buci-Glucksmann, 1976, p. 310). Si tratta di un giudizio che può però essere accettato solo tenendo presente il terreno comune che abbiamo ricostruito. Non si comprende infatti il legame politico di fondo tra le due impostazioni se non si mettono in questa prospettiva: quella di una traduzione della politica dello Stato operaio nel periodo di transizione in un contesto capitalistico maturo di stabilizzazione. Sono i problemi del primo che dettano la trama del discorso su cui anche il secondo trova una soluzione. Entrambe le situazioni richiedono quindi una politica egemonica, che faccia i conti con la natura irreversibilmente sociale dell'ordine, avendo abbandonato la precedente natura dispotica che permetteva una semplificazione sia della strategia rivoluzionaria sia del mantenimento dell'ordine. Ne costituisce la prova il fatto che lo Stato operaio, abbandonando con Stalin la via egemonica, riprodurrà su scala amplificata l'autoritarismo. Lo stalinismo, in questo contesto, è l'immagine di un potere non mediato che cerca di domare un ordine che è strutturato egemonicamente, e la sua violenza inaudita è il segno della difficoltà di questa operazione.

Che Gramsci pensi la strategia dell'egemonia in Occidente avendo come riferimento la situazione della fase di transizione in URSS, tanto come modello da tradurre quanto come anticipazione dei problemi dello Stato operaio, è chiaro anche dai suoi riferimenti al tema dello Stato, che rappresenta l'orizzonte unico all'interno del quale si può compiere il processo di costruzione egemonica:

La filosofia della praxis [...] è la concezione di un gruppo sociale subalterno, senza iniziativa storica, che si amplia continuamente, ma disorganicamente, e senza poter oltrepassare un certo grado qualitativo che è sempre al di qua dal possesso dello Stato, dall'esercizio reale dell'egemonia su l'intera società che solo permette un certo equilibrio organico nello sviluppo del gruppo intellettuale (Q, pp. 1860-1).

L'equilibrio organico si raggiunge compiutamente solo con l'acquisizione dello Stato, che permette l'egemonia su tutta la società. La situazione sovietica è quindi più egemonica che non quella dei paesi occidentali, perché oltre alla costruzione delle sovrastrutture complesse può adottare la leva della costrizione economica e quella della forza coercitiva per realizzare l'equilibrio interno che le permette di svilupparsi. Non è difficile a questo punto scorgere nel paragone che Gramsci traccia tra Bodin e Machiavelli questo riferimento alla differenza tra la fase post-rivoluzionaria di costruzione dello Stato operaio in URSS e la situazione egemonica in Occidente:

Il Bodin fonda la scienza politica in Francia in un terreno molto più avanzato e complesso di quello che l'Italia aveva offerto al Machiavelli. Per il Bodin non si tratta di fondare lo Stato territoriale e unitario (nazionale), ma di equilibrare le forze sociali in lotta nell'interno di questo Stato già forte e radicato (Q, p. 1574).

Nell'epoca della politica di massa, fondare uno Stato significa portare a termine una rivoluzione vittoriosa, equilibrare le forze sociali in lotta significa saper gestire il periodo di transizione. Studiare l'equilibrio per romperlo è il compito della classe operaia sul primo terreno, instaurare un nuovo equilibrio tra le diverse forze sociali scatenate dalla rivoluzione è quello della classe al potere sul secondo. La domanda che Bucharin si pone nell'URSS degli anni Venti – com'è possibile ristabilire l'equilibrio di un nuovo sistema organico? – è quindi speculare e parallela a quella che Gramsci si pone nell'Italia dopo l'avvento del fascismo – come si può rompere l'equilibrio di un sistema organico nell'epoca della politica di massa?

3.4

La dinamica dell'equilibrio

Abbiamo visto come alla base della strategia politica dell'alleanza tra operai e contadini nella NEP ci sia la teoria dell'equilibrio di Bucharin, formalizzata soprattutto nei due testi *Economia del periodo di trasformazione* (1920) e *Teoria del materialismo storico* (1921). La prima caratteristica che Bucharin identifica dell'equilibrio su cui si regge ogni società è il suo essere «*un equilibrio mobile* [...], [che] si stabilisce e

subito si rompe, di nuovo si stabilisce *su una nuova base* e di nuovo si rompe, e così via» (Bucharin, 1983, p. 97). Questa dinamicità permette di studiare le diverse fasi nelle quali si può trovare una società, che sono quelle di: «1. *Equilibrio stabile* [...] 2. *Equilibrio mobile di segno positivo (sviluppo del sistema)* [...] 3. *Equilibrio mobile di segno negativo (dissoluzione del sistema)*» (ivi, pp. 99-100). Nella terza fase avviene quella che Bucharin chiama, coniando una nuova espressione sulla base della terminologia marxiana, «*riproduzione negativa allargata*» (Bucharin, 1971, pp. 45-6), ovvero una «*distruzione parziale del sistema stesso*», che così si indebolisce ma si mantiene in vita, consentendogli di «trovarsi per qualche tempo in uno stato “anormale” cioè al di fuori dello stato di equilibrio» (ivi, p. 145). Questa condizione non contempla necessariamente una distruzione generale del sistema, ma non può durare a lungo, esiste infatti «un certo limite, poi comincia una disgregazione e la disintegrazione dell’intera organizzazione» (ivi, p. 47). In generale, quindi, per Bucharin, «all’infuori dell’equilibrio la società non può vivere a lungo e muore» (ivi, p. 145). Questo schema concepisce quindi la possibilità della rottura definitiva dell’equilibrio – non poteva essere altrimenti vista l’esperienza rivoluzionaria di Bucharin – ma solo in presenza di un salto logico (e storico) che veda l’affermarsi di nuovi elementi, di una loro nuova composizione, di un loro nuovo equilibrio. Nella dinamica *interna* al sistema, e non in quella *tra* sistemi, invece, «le crisi medesime vengono considerate non come eliminazione dell’equilibrio, bensì come una sua perturbazione [...]. La crisi non esce dai limiti dell’*oscillazione* del sistema» (ivi, p. 141).

La teoria dell’equilibrio buchariniana va quindi sottratta a quella particolare lettura che la intende come teoria evolutiva, sistemica nel senso di opposta alle possibilità di rottura rivoluzionaria. Una lettura che deriva da una scorretta relazione che viene instaurata tra l’impostazione meccanicistica e le posizioni della destra del partito – e di converso tra l’impostazione dialettica e le posizioni della sinistra – che finisce per interpretare la teoria dell’equilibrio come una teoria della sua sola conservazione³³. L’inconsistenza di questa relazione è dimostrata

33. Sottolinea giustamente Cohen, citando l’esempio della teoria dell’equilibrio, come «prima dell’unanimità imposta da Stalin negli anni Trenta, l’accordo fra bolscevichi su un problema teorico non garantiva certo l’esistenza di affinità altrove, nella teoria o nella politica. Si potrebbero citare a sostegno molti esempi, ma basti sottolineare che mentre Trockij, che incarnava la sinistra del partito, raramente si

anche dal fatto che i due testi buchariniani che presentano questa teoria, l'*Economia* e la *Teoria*, praticamente coevi, corrispondono a due fasi politicamente opposte dell'autore: da una parte l'acceso volontarismo del comunismo di guerra, quando Bucharin era considerato un esponente della sinistra, dall'altra il graduale sviluppo della NEP, quando Bucharin era invece il capo della destra (Tuccari, 2001, pp. 144 ss.; Cohen, 1975, p. 125). Nell'*Economia*, infatti, si può dire che la teoria dell'equilibrio sia al servizio dello squilibrio: occorre rompere l'equilibrio capitalista che si trascina nella forma della controrivoluzione anche dopo la presa del potere, approfondendo la fase di riproduzione negativa allargata e il comunismo di guerra come sua traduzione politica. Nella *Teoria* si tratta invece di impostare correttamente il periodo di transizione, perché il prolungarsi della fase di riproduzione negativa rischia di far crollare il sistema. Dopo aver distrutto gli ultimi elementi dell'equilibrio precedente c'è bisogno di costruirne uno nuovo che spinga il sistema verso un equilibrio mobile di segno positivo: la NEP è questo nuovo equilibrio³⁴. Due usi diversi e opposti della stessa teoria, che quindi si dimostra non relata a una particolare strategia politica, ma abbraccia tanto lo spettro della rottura dell'equilibrio di un sistema quanto quello dell'equilibrio interno al sistema stesso.

Data questa premessa, veniamo ora agli istituti che mantengono l'equilibrio del sistema e che sono al centro sia dei testi buchariniani sia dei *Quaderni*. Il primo e più importante di questi istituti è lo Stato,

espresse su questioni filosofiche, quando lo fece si espresse da meccanicista; e che Preobraženskij, che fu più tardi il principale economista della sinistra, usò il modello dell'equilibrio nell'analisi dell'economia capitalista e di quella marxista» (Cohen, 1975, p. 116). Anche Massimo Cacciari, critico di Bucharin nella controversia economica degli anni Venti, riconosce comunque l'originalità dell'equilibrio buchariniano, che non può essere identificato con una posizione "di destra" sulla scorta della teoria neo-classica (Cacciari, 1975, pp. 44-5; Tarbuck, 1989).

34. A questo proposito si possono leggere le note gramsciane sulla legge delle proporzioni definite come una possibile giustificazione della NEP: «è certo che in ogni nazione deve esistere una certa (e specifica per ogni nazione) espressione della legge delle proporzioni definite nella composizione sociale: i vari gruppi cioè devono trovarsi in certi rapporti di equilibrio, il cui turbamento radicale potrebbe condurre a una catastrofe sociale. Questi rapporti variano a seconda che un paese è prevalentemente agricolo o industriale e a seconda dei diversi gradi di sviluppo delle forze produttive materiali e del tenore di vita. Il gruppo dirigente tenderà a mantenere l'equilibrio migliore per il suo permanere, non solo, ma per il suo permanere in condizioni determinate di floridezza, e anzi a incrementare tali condizioni» (Q, p. 1631).

che Gramsci definisce, in una famosa lettera a Tania del 7 settembre 1931, come «equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale)» (LC, pp. 458-9). L'equilibrio è qui declinato nel rapporto tra lo «Stato-governo» (Q, p. 1302), che Gramsci chiama anche società politica e che identifica la macchina di potere in mano a un gruppo sociale dominante, e la società civile, espressione degli altri gruppi concorrenti o alleati, con i quali il gruppo dominante ha un rapporto egemonico fatto di consenso e coercizione. Nell'epoca della politica di massa, per far funzionare la macchina statale, per poterne esercitare concretamente il potere, occorre infatti allargare ai gruppi subordinati la sfera del consenso:

Lo Stato è concepito sì come organismo proprio di un gruppo, destinato a creare le condizioni favorevoli alla massima espansione del gruppo stesso, ma questo sviluppo e questa espansione sono concepiti e presentati come la forza motrice di una espansione universale (Q, p. 1584).

Ecco quindi che per Gramsci la «vita statale» deve presentarsi come «un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati, equilibri in cui gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al grezzo interesse economico-corporativo» (*ibid.*). Lo Stato assume la fisionomia di un sistema di equilibri, di un blocco organico che permette e prevede un rapporto fluido tra gli interessi di chi governa e quelli di chi è governato. Bucharin aveva scritto nella *Teoria*, ricorrendo anch'egli, come Gramsci nei *Quaderni* (cfr. PAR. 2.1), alla terminologia simmeliana:

Noi sappiamo tuttavia, che le società di classe esistono. *Quindi*, dev'esserci una condizione supplementare di equilibrio. Deve esserci qualcosa che svolge la funzione di cerchio che stringe le classi, che non permette alla società di disgregarsi, di sfasciarsi, di frantumarsi definitivamente. Tale cerchio è lo *Stato*. Questo è un'organizzazione che con innumerevoli fini avvolge tutta la società e la tiene nella rete dei suoi tentacoli (Bucharin, 1983, p. 187).

Gramsci prosegue nell'indagine delle conseguenze di una tale impostazione del problema. La struttura dello Stato è gerarchica ma anche fluida, coercitiva ma anche espansiva, tale da conferirgli una maggior resistenza «alle "irruzioni" catastrofiche dell'elemento economico im-

mediato» (Q, p. 1615), ovvero alle crisi, che nei *Quaderni* non determinano in alcun modo la sua fine ma, al contrario, la sua fisiologia:

“crisi” non è altro che l’intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l’intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto. Insomma lo sviluppo del capitalismo è stata una “continua crisi” (Q, pp. 1756-7).

Anche in questo caso troviamo una consonanza con Bucharin, che aveva definito la crisi come «*oscillazione* del sistema» (Bucharin, 1971, p. 141) e la sua trasformazione in istanza distruttiva come esito di un mancato riequilibrio di alcuni fattori da parte di altri.

Gramsci, come abbiamo visto diffusamente nel capitolo precedente, insiste anche sugli elementi consuetudinari della vita sociale insiti nelle diverse forme del senso comune e della cultura popolare, sulla loro funzione di integrazione del sistema e di sua riproduzione. Bucharin scrive a sua volta come condizione dell’equilibrio siano anche una serie di norme non scritte:

Queste norme (regole di condotta) supplementari sono istillate proprio nelle teste degli uomini, agiscono per così dire dal di dentro, appaiono agli uomini sacre per loro natura e sono seguite da loro, come si dice, “per coscienza” e non per giudaica paura. Tali sono per esempio, le regole della morale [...]. Tali i costumi, i “precetti degli antenati”. Tali le “regole della decenza”, la “cortesia”, etc. [...]. Queste norme sono in tal modo *condizioni di equilibrio*, che moderano le interne contraddizioni dei sistemi umani (Bucharin, 1983, pp. 194-5).

Gli elementi che abbiamo sommariamente riportato non servono solamente a sostenere una vicinanza di Gramsci a Bucharin, scontata vista la posizione del secondo all’interno del movimento comunista internazionale alla metà degli anni Venti, ma più precisamente un’influenza dell’analisi buchariniana dei problemi interni all’URSS sulle analisi di Gramsci immediatamente precedenti al carcere e sui *Quaderni*. Questa influenza si dimostra quindi di duplice tipo: da una parte quella che ruota attorno al problema dell’ampliamento della visione riduzionista della società come sistema formato dalle sole classi borghese e proletaria in lotta, con la rivalutazione del ruolo dei contadini; dall’altra quella legata alla teoria dell’equilibrio nella diversa

ma speculare situazione del primo Stato operaio post-rivoluzionario e delle moderne società occidentali in un'epoca di stabilizzazione del capitalismo.

In questo scenario, nella trama concettuale dei *Quaderni*, Gramsci sembra portare a termine un'operazione unica nel suo genere: egli acquisisce il paradigma dell'equilibrio di marca buchariniano-bogdanoviana, sostituendo al suo caratteristico lessico meccanicista quello dell'organicismo della sociologia francese. Il lessico dell'organico applicato alla teoria dell'equilibrio gli consente infatti tre operazioni. In prima istanza, come per il meccanicismo, permette di studiare la realtà sociale dal punto di vista delle sue proprie regolarità, ovvero restituisce coerenza ai fenomeni sociali, ne spiega le dinamiche, le relazioni, i punti di frattura, rifiutando però il rigido schema struttura-sovrastuttura. In seconda istanza, al contrario del meccanicismo, impedisce di isolare singoli fenomeni o parti del sistema per confrontarli indipendentemente dalle altre relazioni, e di conseguenza non istituisce una relazione univoca (meccanica e riduzionista) tra causa ed effetto. Infine, usando il lessico dell'organicità in un contesto di sostituzione e rovesciamento degli equilibri, ovvero all'interno di una teoria rivoluzionaria che vede più organici in competizione, scarta radicalmente dal conservatorismo tipico di molte concezioni della sociologia organicista, che tratta lo squilibrio come patologico e pensa la società come funzionale e in definitiva come in-divisa.

Queste tre operazioni teoriche producono a loro volta due innovazioni politiche. La prima consistente nel legare i fenomeni sociali a una pluralità di cause che interagiscono dinamicamente, aprendo quindi all'azione politica terreni diversi, inconsueti e non battuti; la seconda di ancorare queste relazioni al tipo di organico all'interno del quale si svolgono. Una relazione, in quest'ultimo caso, non ha più una valenza in sé stessa, non ha una regola universale di funzionamento come nel meccanicismo, ma dipende dall'organico all'interno del quale si compie. Per questo motivo il lessico dell'organico che subentra a quello meccanicista non si presenta come un lessico pacificatore, ma, al contrario, viene dislocato in un contesto conflittuale di competizione tra sistemi organici diversi che si realizzano e si disgregano, e all'interno del quale assume una valenza precisa l'affermazione gramsciana secondo la quale «nella politica l'assedio è reciproco» (Q, p. 802).

Il riduzionismo dei meccanicisti non può infatti essere accettato da Gramsci, che rivendica non tanto e non solo un'autonomia della sfera sovrastrutturale, ma la consustanzialità di elementi materiali e sovrastrutture nel concetto di blocco storico. Se questo blocco è politicamente dominante, esso deve quindi essere anche organico, in grado di produrre un ordine tramite l'equilibrio dinamico dei suoi elementi. L'analisi dell'ordine fatta nel primo capitolo trova così un approfondimento nel concetto di equilibrio: come l'ordine non è mai unico (l'ordine liberale contro l'ordine nuovo), così l'equilibrio non è mai *del* sistema, ma sempre di *un* sistema³⁵. Scrive Gramsci tramite il lessico dell'equilibrio a proposito della lezione di realismo politico da apprendere da Machiavelli:

Il diplomatico non può non muoversi solo nella realtà effettuale, perché la sua attività specifica non è quella di creare nuovi equilibri, ma di conservare entro certi quadri giuridici un equilibrio esistente [...]. Ma il Machiavelli non è un mero scienziato; egli è un uomo di parte, di passioni poderose, un politico in atto, che vuol creare nuovi rapporti di forze [...]. Applicare la volontà alla creazione di un nuovo equilibrio delle forze realmente esistenti ed operanti, fondandosi su quella determinata forza che si ritiene progressiva, e potenziandola per farla trionfare è sempre muoversi nel terreno della realtà effettuale ma per dominarla e superarla (o contribuire a ciò) (Q, pp. 1577-8).

Torna quel movimento che abbiamo descritto come tipico della pagina gramsciana che descrive un sistema integrato (equilibrato), produttore di regolarità, che al tempo stesso può essere distrutto e sostituito quando entra in concorrenza con altri possibili sistemi organici che lo disgregano dall'interno. Suscitare l'elemento attivo all'interno di una crisi organica da una parte, studiare le regolarità e la struttura del sistema vigente dall'altra: questa è la ricetta politica che i *Quaderni* consegnano all'epoca della politica di massa.

35. Razeto Migliaro e Misuraca concludono il loro studio sulla sociologia in Gramsci con un'interpretazione simile: «la questione va interamente reimpostata. Ogni razionalità è internamente coerente; la contraddittorietà nei processi storici concreti risulta dalla compresenza e dal conflitto di diverse razionalità (dominanti o subordinate, sorpassate o emergenti); una data razionalità dominante risulterà superata soltanto nell'espansione di una nuova, superiore, autonoma razionalità» (Razeto Migliaro, Misuraca, 1978, p. 153).

La sociologia gramsciana

Una volta contestualizzata la critica gramsciana alla *Teoria* di Bucharin e ricostruito il campo semantico della teoria dell'equilibrio, possiamo ora analizzare senza preconcetti l'utilizzo da parte di Gramsci di alcuni operatori sociologici nelle note dei *Quaderni*. Il primo è quello identificato dal termine "regolarità". La nota che ci permette di introdurre la questione si intitola *Regolarità e necessità* e si trova all'interno della sezione VI (*Appunti miscellanei*) del Quaderno 11, lo stesso che contiene la critica alla *Teoria*. Gramsci si chiede inizialmente quali siano le fonti dell'idea di «regolarità e di necessità nello sviluppo storico» (Q, p. 1477) in Marx, ritenendo plausibile una derivazione dall'economia politica più che dalle scienze naturali. In particolare Gramsci si concentra sulla nozione di mercato determinato per come viene elaborata da David Ricardo, definendola così:

rilevazione scientifica che determinate forze decisive e permanenti sono apparse storicamente, forze il cui operare si presenta con un certo "automatismo" che consente una certa misura di "prevedibilità" e di certezza per il futuro delle iniziative individuali che a tali forze consentono dopo averle intuite o rilevate scientificamente (*ibid.*)³⁶.

Questo concetto di mercato determinato possiamo dire rappresenti per Gramsci la cornice teorica all'interno della quale operano le scienze sociali applicate alla società capitalistica, una cornice che comprende non solo un «"determinato rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione"», ma anche «una determinata superstruttura politica, morale, giuridica» (*ibid.*). All'interno di queste coordinate è possibile, grazie alla ripetitività dei fenomeni sociali e alla «loro relativa indipendenza dagli arbitrii individuali e dagli interventi arbitrari governativi» (*ibid.*), identificare alcune regolarità

36. Rivendicando il concetto di mercato determinato per l'economia critica, Gramsci lo definisce anche come «l'insieme delle attività economiche concrete di una forma sociale determinata, assunte nelle loro leggi di uniformità, cioè "astratte", ma senza che l'astrazione cessi di essere storicamente determinata» (Q, pp. 1276-7). Cfr. la lettera a Tania del 30 maggio 1932 (LC, pp. 580-3) e l'analisi gramsciana del concetto di *homo oeconomicus* nel PAR. 4.2.

che permettono un certo grado di previsione. L'errore compiuto dall'economia classica è quello di naturalizzare tali elementi, considerando le regolarità di *un* mercato determinato come attributi naturali ed eterni dei fenomeni stessi. Gramsci, sulla scorta di Ricardo, storicizza invece le condizioni di queste regolarità:

Da queste considerazioni occorre prendere le mosse per stabilire ciò che significa "regolarità", "legge", "automatismo" nei fatti storici. Non si tratta di "scoprire" una legge metafisica di "determinismo" e neppure di stabilire una legge "generale" di causalità. Si tratta di rilevare come nello svolgimento storico si costituiscano delle forze relativamente "permanenti", che operano con una certa regolarità e automatismo (Q, p. 1479).

Il mercato determinato descrive quindi lo stesso oggetto e la stessa dinamica che abbiamo visto all'opera nel concetto di blocco storico e nell'analisi dei sistemi organici in competizione: regolarità nel contesto determinato e discontinuità tra i diversi contesti, uniformità dei fenomeni e contraddizione interna tra sistemi organici concorrenti. Se «la legge di causalità, la ricerca della regolarità, normalità, uniformità» (Q, p. 1403) si assume senza il riferimento a questo impianto concettuale che nei *Quaderni* ha diverse formulazioni ma un unico significato, allora per Gramsci si commette o l'errore degli «economisti puri [che] concepiscono questi elementi come "eterni", "naturali"» (Q, p. 1478), o quello del meccanicismo ingenuo che cade nello «svolgimento [...] piatto e volgare dell'evoluzionismo» (Q, p. 1403). In entrambi i casi diventa impossibile «il "rovesciamento della praxis"», perché «l'effetto, meccanicamente, non può mai superare la causa o il sistema di cause» (*ibid.*).

Il problema di come si possa invece rovesciare la prassi troverà una parziale soluzione nei testi gramsciani con la teoria delle crisi organiche, concepite come un momento nel quale le contraddizioni possono sfuggire all'equilibrio della società:

Ma cos'è il "mercato determinato" e da che cosa appunto è determinato? Sarà determinato dalla struttura fondamentale della società in questione e allora occorrerà analizzare questa struttura e identificarne quegli elementi che, relativamente costanti, determinano il mercato ecc., e quegli altri "variabili e in sviluppo" che determinano le crisi congiunturali fino a quando anche gli elementi relativamente costanti ne vengono modificati e si ha la crisi organica (Q, p. 1077).

È però evidente come qui si situi un nodo non completamente risolto della teoria gramsciana, che se da una parte riformula il concetto di rivoluzione all'altezza della politica di massa, come processo e non più come evento, non arriva però a prefigurare chiaramente le forme di questo rovesciamento nelle condizioni della guerra di posizione in Occidente³⁷. Si tratta di un'impasse che è connaturata al pensiero consegnato ai *Quaderni*, che non può più prendere le forme del soggettivismo giovanile e che quindi si trova a fronteggiare una matassa ingovernabile: il problema della rivoluzione nell'epoca dell'ordine creato dalla politica di massa. Si può in questo caso solo alludere a una possibile traiettoria, non approfondita ulteriormente nei *Quaderni*, che prende in considerazione come nelle epoche di crisi organica, di squilibrio e disgregazione del sistema, si possano creare le possibilità concrete di una disarticolazione e riarticolazione di forze, di blocchi sociali, di rapporti di potere differenti e quindi di nuovo equilibrio, di nuova organicità che soppianti la vecchia, ma sempre attraverso una fase classicamente insurrezionale, perché l'elemento guerra di movimento, «che prima era “tutta” la guerra», non viene interamente soppiantato da quello “guerra di posizione”, ma reso «solo “parziale”» (Q, p. 1567)³⁸. Lo studio delle regolarità, a partire da questo scenario, è evidentemente parte integrante di questa teoria della rivoluzione.

Nell'analizzare il termine “regolarità” abbiamo già visto all'opera un secondo operatore sociologico che Gramsci utilizza nei *Quaderni*, quello di “automatismo”. Anche in questo caso abbiamo una nota in-

37. Rimane irrisolto in particolare il problema dell'elemento che permette il passaggio da un mercato determinato all'altro, da un organico all'altro, ovvero il modo in cui questo elemento cessa di funzionare come uno dei fattori dell'equilibrio esistente per diventare il germe di un nuovo equilibrio. Il problema attraverserà in seguito buona parte della riflessione marxista e post-marxista, condensandosi attorno ai problemi dell'aleatorietà (Althusser, 2000), della distinzione tra forza-lavoro e classe operaia (Tronti, 2006), dell'evento (Badiou, 2004) e dell'articolazione (Laclau, Mouffe, 2011).

38. Gramsci sembra quindi implicare la necessità di una fase di movimento come nelle altre esperienze rivoluzionarie, probabilmente più breve di quella russa, come questa era stata a sua volta più breve di quella francese: «nell'Europa dal 1789 al 1870 si è avuta una guerra di movimento (politica) nella rivoluzione francese e una lunga guerra di posizione dal 1815 al 1870; nell'epoca attuale, la guerra di movimento si è avuta politicamente dal marzo 1917 al marzo 1921 ed è seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo» (Q, p. 1229).

teramente dedicata al tema, che inizia chiedendosi: «sono in contrasto la libertà e il così detto automatismo?» (Q, p. 1245). La risposta di Gramsci è che «l'automatismo è in contrasto con l'arbitrio, non con la libertà. L'automatismo è una libertà di gruppo, in opposizione all'arbitrio individualistico» (*ibid.*). In questa formulazione ritroviamo il discorso già fatto rispetto ai concetti di coercizione e conformismo (PAR. 2.4), fenomeni specifici della politica di massa con cui anche l'esperienza di costruzione del primo Stato operaio deve necessariamente fare i conti. Rispetto all'automatismo Gramsci approfondisce però il discorso:

posta l'attività solidale e coordinata di un gruppo sociale, che operi secondo certi principii accolti per convinzione (liberamente) in vista di certi fini, si ha uno sviluppo che si può chiamare automatico e si può assumere come sviluppo di certe leggi riconoscibili e isolabili col metodo delle scienze esatte. In ogni momento c'è una scelta libera, che avviene secondo certe linee direttrici identiche per una gran massa di individui o volontà singole, in quanto queste sono diventate omogenee in un determinato clima etico-politico. Né è da dire che tutti operano in modo uguale: gli arbitri individuali sono anzi molteplici, ma la parte omogenea predomina e "detta legge" (Q, p. 1246).

L'automatismo, frutto non di un'imposizione esterna e coercitiva ma di un'omogeneità raggiunta politicamente tramite egemonia, crea leggi riconoscibili e isolabili che acquistano una valenza scientifica. Il riferimento finale al gruppo che "detta legge", non a caso tra virgolette, mette in chiaro la duplice natura di questo automatismo: è legge in quanto crea un automatismo studiabile tramite le scienze, ed è legge in quanto è "dettato" da un gruppo, frutto della sua attività politica vincente sulla società. L'attività intenzionale di questa parte organizzata della società è infatti la condizione per l'instaurarsi dell'automatismo, per questo non può esistere un automatismo universalmente valido, ma «la regolarità o l'automatismo possono essere di tipi diversi nei diversi tempi» (Q, p. 1350).

Legato ancora alla regolarità e all'automatismo è il terzo termine che prendiamo in considerazione, quello di "previsione". Occorre qui tenere presente ancora una volta il carattere provvisorio delle note dei *Quaderni*, che in questo caso si concretizza in un'ambivalenza delle formulazioni che segnala un processo di pensiero non ancora concluso. Il tentativo gramsciano è quello di formulare un concetto di previsione

che permetta l'azione politica all'interno di un sistema organico senza per questo cadere nel teleologismo di una previsione concepita sullo schema delle scienze naturali³⁹. Da una parte infatti critica l'argomentazione crociana per cui non si possono prevedere i fatti sociali: «se i fatti sociali sono imprevedibili e lo stesso concetto di previsione è un puro suono, l'irrazionale non può non dominare e ogni organizzazione di uomini è antistoria, è un "pregiudizio"» (Q, p. 1557). Dall'altra, contro la pretesa della sociologia positivista di «"prevedere" l'avvenire con la stessa certezza con cui si prevede che da una ghianda si svilupperà una quercia» (Q, p. 1432), Gramsci ribadisce la lezione delle *Tesi su Feuerbach*, secondo cui «si può prevedere "scientificamente" solo la lotta, ma non i momenti concreti di essa, che non possono non essere risultati di forze contrastanti in continuo movimento, non ridicibili mai a quantità fisse, perché in esse la quantità diventa continuamente qualità» (Q, p. 1403). Seguendo lo schema che abbiamo descritto dei sistemi organici in competizione queste prese di posizione trovano una loro coerenza solo a patto di considerarle caratteristiche di due fasi diverse, ovvero quella di una relativa stabilità di un sistema organico, per il quale si può osservare e studiare una certa prevedibilità dei fatti sociali, e quella di un periodo di crisi organica, che vede invece forze contrastanti che mutano costantemente la quantità in qualità e non permettono il fissarsi di comportamenti omogenei.

Il punto di caduta di entrambe le concezioni è quindi in Gramsci una nozione di prevedibilità legata alle forze materiali che lottano all'interno della società per imporre le proprie regolarità e i propri automatismi, e quindi insieme a questi la prevedibilità dei fatti sociali. Quando una di queste forze vince la battaglia egemonica – almeno temporaneamente – e realizza il proprio sistema organico, allora essa crea con sé un automatismo, una certa e oggettiva prevedibilità dei fatti sociali. Questi fatti possono quindi essere studiati da una scienza, che si presenta però come legata al sistema organico realizzato: «è scienza l'unione del fatto obbiettivo con un'ipotesi o un sistema d'ipotesi che

39. La necessità gramsciana di formulare una nozione di previsione adeguata a un'epoca storica, quella aperta dalla Rivoluzione d'ottobre, che amplia radicalmente lo spazio di esperienza e le possibilità di un tempo diverso, segue lo stesso schema intellettuale messo in campo dalla ricerca storica di Lorenz Von Stein dopo la Rivoluzione francese (cfr. il saggio *La prognosi storica nello scritto di Lorenz Von Stein sulla costituzione prussiana*, in Koselleck, 1986, pp. 73-87).

superano il mero fatto obbiettivo» (Q, p. 1458). Se invece la situazione vede ancora le forze in lotta, in un periodo di crisi organica nel quale il vecchio sistema si disgrega – ovvero perde la sua regolarità e prevedibilità – ma senza che il nuovo si sia organicamente creato, allora «la previsione si rivela [...] non come un atto scientifico di conoscenza, ma come l'espressione astratta dello sforzo che si fa» (Q, pp. 1403-4). La previsione in questo caso altro non è che la volontà del soggetto storico che vuole imporre una propria regolarità: «si “prevede” nella misura in cui si opera, in cui si applica uno sforzo volontario e quindi si contribuisce concretamente a creare il risultato “preveduto”» (Q, p. 1403).

Ultimo degli operatori sociologici che prendiamo in considerazione è quello relativo al termine “ambiente”, che troviamo presente in quasi tutte le note analizzate finora. Il mercato determinato è, per esempio, l' «ambiente organicamente vivo e connesso nei suoi movimenti di sviluppo» che permette di «isolare e studiare [...] leggi di regolarità necessarie» (Q, p. 1248). Ed è in questo «ambiente sociale» che l'uomo «tende a stabilire “norme”, regole di vita e di condotta» (Q, p. 1668), un «ambiente [che] quindi [...] “spiega” il comportamento degli individui e specialmente di quelli storicamente più passivi» (Q, p. 1878). Ma il concetto ritorna anche in altri ambiti, come la descrizione del «filosofo reale [che] è e non può non essere altri che il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti di cui ogni singolo entra a far parte» (Q, p. 1345). O rispetto all'uomo nell'epoca della politica di massa, che «in quanto è attivo, cioè vivente contribuisce a modificare l'ambiente sociale in cui si sviluppa [...], cioè tende a stabilire “norme”, regole di vita e di condotta» (Q, p. 1668). L'ambiente è anche, come abbiamo visto, l'agente specifico della coercizione sociale: «sarebbe da vedere se la coercizione non è sempre esistita! Perché è esercitata inconsciamente dall'ambiente e dai singoli e non da un potere centrale o da una forza centralizzata non sarebbe forse coercizione?» (Q, p. 1724).

L'uso così ripetuto del termine “ambiente”, pur in relazione a una varietà di riferimenti, non può passare inosservato nel lessico di un pensatore marxista. Tale termine è infatti caratteristico del lessico sociologico, mentre la dottrina marxista ha sempre preferito definizioni come condizioni materiali, rapporti di produzione o rapporti ideologici a seconda dei casi. Gramsci ne fa invece largo uso e un'indicazione rilevante in questo senso ci viene da un particolare. Nella traduzione delle *Tesi su Feuerbach* che Gramsci affronta in carcere prima della ste-

sura delle sue note⁴⁰, la III tesi viene così resa in italiano dall'originale tedesco:

La dottrina materialistica che gli uomini sono il prodotto dell'ambiente e dell'educazione e che pertanto i cambiamenti degli uomini sono il prodotto di altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che appunto l'ambiente è modificato dagli uomini e che l'educatore stesso deve essere educato (QT, tomo II, p. 743).

La traduzione non è certo delle migliori come sostengono anche i curatori dei *Quaderni di traduzione*⁴¹, ma merita attenzione l'uso del termine italiano ambiente per tradurre il tedesco *Umstände*. Nell'originale Marx usa infatti questo termine tedesco⁴², che letteralmente dovrebbe essere tradotto con circostanze, come infatti fanno le traduzioni italiane e francesi dell'epoca, e non *Umwelt*, termine introdotto proprio delle scienze sociali a cavallo del secolo e corrispettivo di "ambiente". È qui probabilmente al lavoro anche l'influenza del termine francese *milieu*, che ha grande fortuna nelle scienze sociali tra Ottocento e Novecento. Anche questo particolare va nella direzione di considerare l'influenza del lessico sociologico sul testo gramsciano come elemento consistente

40. Gramsci inizia nel 1929 a tradurre dal tedesco, dal russo e a svolgere alcuni esercizi in lingua inglese (LC, pp. 236, 244, 291). L'impegno sulle traduzioni scema a mano a mano che le note prendono forma, fino a interrompersi nel 1932. I quaderni di traduzione sono stati pubblicati come primi volumi dell'Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci (QT).

41. Scrivono Cospito e Francioni: «Gramsci, non essendo un traduttore di mestiere, incorre negli errori tipici di chi si accosta a tale attività privo non solo delle conoscenze linguistiche adeguate, ma anche delle specifiche competenze professionali: come ogni traduttore alle prime armi, infatti, egli cerca di trasporre nel modo più letterale possibile le singole espressioni della lingua di partenza a quella di arrivo, con il risultato solo apparentemente paradossale – stanti inoltre le notevoli differenze sintattiche, grammaticali e lessicali tra il tedesco e il russo da una parte e l'italiano dall'altra – di una resa al contempo pedissequa e distante dall'originale» (Cospito, Francioni, *Introduzione* a QT, tomo I, p. 30). Queste osservazioni valgono soprattutto per le traduzioni dal tedesco e dal russo di testi a Gramsci comunque ignoti; meno per i testi marxiani, che invece Gramsci conosce bene. Anche per questo motivo i lievi scostamenti nella traduzione di tali testi sono indicativi per ricostruire le diverse influenze teoriche che Gramsci subisce.

42. Questo l'originale tedesco: «Die materialistische Lehre von der Veränderung der Umstände und der Erziehung vergisst, dass die Umstände von den Menschen verändert und der Erzieher selbst erzogen werden muss» (Marx, 1969, pp. 5-6).

della riformulazione dei problemi della politica di massa che i *Quaderni* mettono in campo.

In conclusione, dobbiamo rendere conto di due considerazioni che Gramsci svolge con l'intento di relativizzare il campo di studio delle regolarità dei fenomeni sociali e che concernono la validità di tali regolarità sotto una condizione specifica, «un fatto storico, rispondente a certe condizioni», che egli ritiene invece storicamente determinato e superabile: quello per cui «le grandi masse della popolazione rimangono essenzialmente passive [...] o si suppone rimangano passive» (Q, p. 1429). La scienza sociale che in questa nota Gramsci sottopone a storicizzazione è la statistica e due sono appunto gli elementi dello sviluppo storico che sembrano confermarci la necessità di un suo utilizzo critico, che eviti di considerarla «come legge essenziale, fatalmente operante» (*ibid.*). Il primo è l'avvento di un'epoca che vede le politiche di piano sostituirsi a quelle basate sulla libera e contraddittoria iniziativa individuale: «la stessa rivendicazione di una economia secondo un piano, o diretta, è destinata a spezzare la legge statistica meccanicamente intesa» (Q, p. 1430). Il secondo, direttamente collegato, è «il sostituirsi, nella funzione direttiva, di organismi collettivi (i partiti) ai singoli individui, ai capi individuali», per cui «il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale (cioè prodotto dall'esistenza ambiente di condizioni e di pressioni simili) diventa consapevole e critico» (*ibid.*). Questi due fenomeni di portata storica, che sembrano investire tanto l'URSS quanto il resto del mondo capitalistico, sono per Gramsci l'espressione di uno sviluppo in atto per cui «la consapevolezza umana si sostituisce alla "spontaneità" naturalistica» (*ibid.*)⁴³. Se quindi da un lato Gramsci mette in guardia da un uso universale e dogmatico delle scienze sociali, in un'epoca di mobilitazione collettiva nelle forme dello Stato e del partito

43. Anche il fascismo è per Gramsci un elemento di questo spostamento verso le politiche di piano: «la rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica "riformisticamente" da individualistica a economia secondo un piano (economia diretta) e l'avvento di una "economia media" tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale, permetterebbe il passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice. Il "corporativismo" potrebbe essere o diventare, sviluppandosi, questa forma economica media di carattere "passivo"» (Q, pp. 1088-9; cfr. anche le pp. 1077, 1729).

con l'avvento della politica di massa, dall'altro segnala però l'utilità di queste scienze all'interno di un determinato ordine organico, che sembra in questo caso avere i caratteri del medio periodo, all'interno del quale lo studio della regolarità dei fatti sociali acquista non solo una plausibilità teorica ma soprattutto un'utilità politica. La nota da cui abbiamo appena trascritto ampi stralci contiene infatti anche questa indicazione:

Se la filologia è l'espressione metodologica dell'importanza che i fatti particolari siano accertati e precisati nella loro inconfondibile "individualità", non si può escludere l'utilità pratica di identificare certe "leggi di tendenza" più generali che corrispondono nella politica alle leggi statistiche o dei grandi numeri che hanno servito a far progredire alcune scienze naturali (Q, p. 1429).

Allo stesso modo, la formulazione secondo cui l'economia di piano dovrebbe «spezzare la legge statistica meccanicamente intesa» è immediatamente seguita dall'avvertenza: «sebbene dovrà basarsi sulla statistica, il che però non significa lo stesso» (Q, p. 1430). In definitiva, considerare le leggi sociologiche come surrogato della volontà collettiva nello sviluppo storico, come aveva fatto il marxismo della Seconda internazionale, che è verosimilmente il reale oggetto delle critiche gramsciane, non significa doverne per forza ignorare l'utilità pratica e la capacità predittiva nel formulare leggi di tendenza. Anche la «standardizzazione dei sentimenti popolari» (*ibid.*) nei partiti moderni, il secondo sviluppo storico che per Gramsci va nella direzione di un'applicazione non meccanica delle leggi sociologiche, contempla comunque le sue leggi di tendenza, e l'interesse di Gramsci per gli studi degli elitisti ne dimostra la cogenza (PARR. 5,2, 5,3).

Da questa disamina di quelli che abbiamo chiamato operatori sociologici che vengono utilizzati e ridefiniti nei *Quaderni* emerge chiaramente un'attenzione di Gramsci ai rapporti di dominio presenti nella società, ovvero alle valenze politiche di questi rapporti sociali. Questo interesse, che rimane una caratteristica fondamentale di tutta la sua produzione, segnala una novità della sua prestazione teorica, che si esplica non tanto in uno spostamento di visuale dal politico al sociale, ma piuttosto in quella che potremmo chiamare una ricollocazione del politico nell'ambito del sociale. Su questa direttrice Gramsci fa propria una nozione di causalità dei fenomeni sociali più ampia rispetto a quella del marxismo a lui contemporaneo. Su questo aspetto egli si

avvicina invece alla tradizione sociologica più avveduta che, con Weber soprattutto, amplia il concetto di causa oltre l'*homo oeconomicus*, ovvero oltre i confini del calcolo economico di convenienza e la costrizione delle leggi economiche, comprendendo nella sua sfera anche l'etica conforme a una determinata condotta di vita.

Il problema che una filosofia della prassi deve affrontare è allora proprio quello dei meccanismi che sovrintendono al passaggio da una filosofia-concezione del mondo alla sua pratica, intesa però in due modi almeno parzialmente diversi: come capacità soggettiva di attuare un programma politico-filosofico, e in questo caso il referente principale è il partito-principe; ma anche come individuazione dell'etica conforme al tipo umano che si vuole trasformare e di quello che si va creando nell'ordine nuovo. Un'etica non imposta soggettivamente (mentre lo è almeno in parte l'ordine), ma derivata dalle trasformazioni della società. È per questo che la riflessione sul superamento della divisione tra governanti e governati, ovvero su una rivoluzione culturale della portata del Rinascimento, della Riforma o dell'Illuminismo, va di pari passo con l'analisi disincantata degli effetti sul nuovo tipo umano dei fenomeni oggettivi di taylorizzazione e burocratizzazione. Questo intreccio, fatto di forza soggettiva ma non singolare (partito) e di forza oggettiva ma dagli esiti non del tutto determinati (taylorismo-fordismo e burocrazia), sarà quindi al centro degli ultimi due capitoli della nostra ricostruzione.

Il nuovo nesso psico-fisico

Tutti i settori fino a quel momento “neutrali” – religione, cultura, educazione, economia – cessano di essere “neutrali” nel senso di non-statali e non-politici.

Carl Schmitt, *Le categorie del politico*

4.1

Un tipo nuovo di lavoratore e di uomo

Il Quaderno 22 intitolato *Americanismo e fordismo* ha una posizione centrale nella nostra ricostruzione di come la società emerga in Gramsci come luogo eminentemente politico sotto un duplice aspetto. Da un lato, perché evidenzia nel campo della produzione le trasformazioni “di massa” che abbiamo finora analizzato in altri ambiti; dall’altro, perché ribadisce come la mediazione della società svolga un ruolo centrale nella riproduzione, in questo caso, di «un tipo nuovo di lavoratore e di uomo» (Q, p. 2165) necessario ai nuovi metodi produttivi.

Le trasformazioni del sistema produttivo americano nei primi decenni del Novecento, oltre al perfezionamento tecnico-scientifico dell’impiego della forza lavoro, riguardano infatti anche una specifica “razionalizzazione” del lavoratore, della sua vita fuori dal lavoro, che deve conformarsi anch’essa in vista dello sforzo di acquisizione di una serie di automatismi propri di un «nuovo nesso psico-fisico» (*ibid.*), più gravoso e quindi più difficile da assimilare rispetto a quello caratteristico del lavoro professionale. La necessità di conformarsi a modelli di vita e di comportamento determinati, per cui «non solo è “oggettivo” e necessario un certo attrezzo, – scrive Gramsci – ma anche un certo modo di comportarsi, una certa educazione, un certo modo di convivenza» (Q, p. 1876), non è data solamente dal dover assicurare la creazione e preservazione delle capacità fisico-nervose necessarie all’automazione, ma riguarda anche un altro aspetto: quello della disponibilità soggettiva a spendere queste energie nella riproduzione dell’apparato produttivo, attraverso un processo di interiorizzazione non soltanto dei gesti meccanici dell’attività lavorativa, ma anche degli stili di vita, della moralità, del conformismo connessi alla riproduzione del sistema

sociale nel suo complesso. La caratteristica dei mutamenti americani è infatti quella di richiedere come necessario, quindi di dover costruire e mantenere, un certo grado di accettazione da parte del lavoratore della propria mansione e condizione, non potendo imporla dall'esterno in maniera solamente coercitiva, pena l'inefficacia stessa del suo risultato.

È su questo piano che il sistema americano compie per Gramsci uno sforzo grandioso, che coinvolge tanto la fabbrica quanto la società, nella creazione del nuovo tipo di lavoratore. È da questo punto di vista che egli riconosce la «*portata obbiettiva* del fenomeno americano», data dal suo essere solo la «fase più recente di un lungo processo che si è iniziato col nascere dello stesso industrialismo» (Q, p. 2165). Ma dopo aver analizzato nelle sue varie forme questo «sforzo collettivo» (*ibid.*) di creazione del nuovo tipo di lavoratore, Gramsci conclude che il sistema americano non riesce (e dato il carattere di questa particolare razionalizzazione non potrà mai riuscire) a portare a termine, in maniera definitiva, la sua opera di conformazione, perché la disciplina necessaria a questa completa interiorizzazione delle caratteristiche del nuovo tipo, funzionali ai nuovi metodi produttivi, può derivare solamente da un potere percepito dal lavoratore come proprio, ovvero deve in definitiva configurarsi come autodisciplina (Catone, 1989, p. 59). Senza quest'ultima, anche l'effetto delle iniziative «persuasive» «non può essere che puramente esteriore e meccanico» (Q, p. 2166); le stesse iniziative puritane che vedremo analizzate nel quaderno non fanno altro che dare «la forma esteriore della persuasione e del consenso all'intrinseco uso della forza» (Q, p. 2161). La conclusione gramsciana è quindi che il nuovo tipo di lavoratore «americano» non ha e non potrà mai avere un carattere definitivo e pacificato, perché il regime capitalista mostra sempre un lato di ingovernabilità della forza lavoro derivante dall'impossibilità di imporre un comportamento volontario. Questa condizione è invece legata all'instaurazione dell'ordine nuovo, che solo può permettere una disciplina vissuta come autodisciplina, razionalizzando completamente la condotta di vita funzionale alla socializzazione della produzione implicita nei metodi americani.

Se quindi da una parte il «metodo Ford è «razionale», cioè deve generalizzarsi» (Q, p. 2173) ed espandersi oltre gli Stati Uniti, dall'altra esso avrà però esiti diversi rispetto alla creazione del nuovo tipo di lavoratore. Il modello americano si basa infatti sul disciplinamento degli operai (dal basso e dall'alto) agito da una società la cui forza coercitiva deriva in ultima istanza dal potere che la governa. L'espe-

rimento sovietico, riferimento implicito di queste pagine, ha invece la possibilità di potersi basare su una disciplina interiorizzata perché derivante da un potere ritenuto come proprio. Descrivendo non a caso il centralismo democratico, Gramsci utilizza il termine disciplina proprio in quest'accezione, asserendo che «la quistione della “personalità e libertà” si pone non per il fatto della disciplina, ma per l'“origine del potere che ordina la disciplina”» (Q, pp. 1706-7). Nello scarto tra disciplinamento e disciplina si situa quindi la riflessione gramsciana, che da questo punto di vista vuol essere un tassello tanto dell'analisi del sistema capitalistico quanto della prospettiva della costruzione dell'ordine nuovo.

Analizzeremo in dettaglio questi passaggi nelle pagine seguenti, confrontandoli anche con le analisi, molto meno note, di Max Weber sulla psicofisica del lavoro industriale contenute nei due saggi scritti per l'inchiesta su *Selezione e adattamento* promossa dal Verein für Sozialpolitik tra il 1909 e il 1911 (De Feo, 1992, pp. 199-219)¹. Questi testi weberiani affrontano infatti il problema dei mutamenti che investono l'uomo, la natura umana e l'individualità in genere all'inizio dell'epoca della produzione di massa, nonché il tipo d'ordine che può scaturirne².

1. Il primo è l'*Introduzione metodologica alle ricerche del “Verein für Sozialpolitik” sulla selezione e l'adattamento della manodopera (scelte professionali e curriculum professionale) nella grande industria “chiusa”* (1908), destinato ai giovani ricercatori del Verein e contenente le indicazioni di massima sullo scopo e le modalità della ricerca. Questo testo è stato tradotto da Chiara Sebastiani in “Sociologia dell'organizzazione”, 2, 1973, pp. 273-324, raccolto poi, con il titolo sopra indicato, nel volume curato da Mauro Protti (Weber, 1983a). L'ultima traduzione, utilizzata da qui in avanti per le citazioni, è quella di Angelo Chielli, che modifica il titolo in *Per una psicofisica del lavoro industriale* (Weber, 2000). Il secondo saggio weberiano, una rassegna degli studi scientifici sulla psicofisica in relazione alla grande industria, più tecnico, lungo e in gran parte di riepilogo sugli studi dello psichiatra Emil Kräpelin e della sua scuola, si intitola *Sulla psicofisica del lavoro industriale* (1908-09) ed è tradotto solamente nel già citato volume curato da Protti (Weber, 1983b).

2. È stato soprattutto Wilhelm Hennis a proporre un'interpretazione dei testi weberiani che insiste su questi elementi, rintracciando nei diversi campi di ricerca di Weber – l'etica protestante (Weber, 2002a), la borsa e la stampa (Weber, 1985; 1987), le inchieste sui contadini (Weber, 2005b), la grande industria (Weber, 1983b; 2000), gli studi metodologici (Weber, 1980; 2001) – l'interesse comune per la razionalizzazione portata dal capitalismo e specialmente per la sua «influenza sulla “condotta di vita”, sul mutamento dell'“organizzazione quotidiana della vita”» (Hennis, 1991, p. 21; cfr. Chielli, 2000, p. 8).

Questo confronto ci permetterà anche di segnalare, senza implicare influenze dirette, alcuni terreni di analisi comuni, nonché come alcuni termini e orientamenti specifici elaborati dalla disciplina sociologica del tempo si sedimentino in maniera simile nei testi dei due autori, presentandoci una nuova concettualità all'opera nella dimensione del lavoro industriale della grande fabbrica. Al tempo stesso, rilevando come il centro dell'interesse di entrambi sia la razionalizzazione della condotta di vita prodotta da una speculare razionalizzazione produttiva – un processo oggettivo, irreversibile, che mette a tema il problema di un nuovo tipo di uomo e di lavoratore –, potremo segnalare anche la differenza radicale che essi mostrano rispetto al carattere di questa mutazione, destinale e in parte nichilistica nel caso di Weber, politica e potenzialmente emancipatrice nel caso di Gramsci.

4.2

Taylorismo, fordismo, americanismo

Tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento gli Stati Uniti sperimentano una vera e propria rivoluzione dei metodi produttivi e delle tecniche di management industriale. Sulla scia degli studi di Frederick Taylor (1975) l'industria americana viene razionalizzandosi e meccanizzandosi, promuovendo al tempo stesso un rapido processo di ridefinizione delle gerarchie interne alla produzione. Il lavoro di fabbrica viene scomposto in operazioni sempre più elementari, mentre si attiva lo studio cronometrico dei tempi di esecuzione finalizzato alla fissazione del salario. Come conseguenza di questi mutamenti si sviluppa una netta separazione tra la fase di ideazione e quella di realizzazione del prodotto, promuovendo la creazione di una categoria specializzata di ingegneri e tecnici con funzioni di management (Salsano, 1987).

Nei *Quaderni*, per taylorismo si intende appunto questa rivoluzione dei «metodi di lavoro», caratterizzata dalle grandi fabbriche e dalla «razionalizzazione» (Q, p. 2162), attraverso l'«introduzione di automatismi più perfetti e di più perfette organizzazioni tecniche del complesso aziendale» (Q, p. 2156). Il termine non sembra quindi avere in Gramsci una caratterizzazione politica immediata, tanto da essere usato anche in ambiti diversi da quello del lavoro di fabbrica, come nella «disciplina degli studi», che prevede la necessità di

«taylorizzare il lavoro intellettuale» (Q, p. 1533). Il significato della taylorizzazione va quindi a ricoprire nei *Quaderni* quello della razionalizzazione, implicando per questi due termini un orizzonte comune che non mette in discussione la direzione univoca del processo o la sua oggettività legata al risparmio di lavoro, a prescindere dal comando politico su di essa.

Gli effetti di questa rivoluzione sono principalmente di due tipi. Da una parte, la razionalizzazione produttiva ottenuta con i metodi di Taylor elimina quella che era stata fino ad allora la base della forza contrattuale dei lavoratori, ovvero la qualifica di mestiere, che creava un monopolio del “sapere operaio” e permetteva una notevole influenza sulle condizioni della produzione (Coriat, 1979, pp. 28-9). La parcellizzazione del lavoro trasferisce invece dall’operaio alla macchina la tecnica produttiva, spostando il potere effettivo al nuovo strato sociale di ingegneri e tecnici direttamente sotto il comando del capitale (Carpignano, 1976, pp. 227-8). Dall’altra, la rigida gerarchia instaurata all’interno della fabbrica risponde alle necessità di controllo e disciplinamento degli operai non qualificati. Alla catena di comando tipica dei mestieri, tutta interna alle gerarchie corporative, viene sostituito un modello di controllo globale sul processo lavorativo da parte dell’industria. Uno sfruttamento intensivo come quello alla catena di montaggio, introdotta per la prima volta da Henry Ford nelle sue fabbriche di Detroit alla fine del 1913, richiede infatti un controllo serrato sul lavoro, che deve comprendere anche la repressione dei tentativi di organizzazione politica. Per dominare la formazione politica della nuova composizione di classe imperniata sulla predominanza degli operai non qualificati – che in America si esprime in modo radicale con gli Industrial Workers of the World³ – gli industriali intraprendono quindi un «ambizioso

3. Gli Industrial Workers of the World (IWW), noti anche come *wobblies*, sostengono la formazione di una One Big Union formata indistintamente da operai qualificati e non. Gramsci dimostra di conoscere bene la loro storia (Spriano, 1971, pp. 65-9; Maccocchi, 1974, p. 78), come si vede dagli articoli ordinovisti *Vita politica internazionale [v]* del 21 giugno 1919 (ON, p. 104); *Il Programma dei commissari di reparto* dell’8 novembre 1919 («costruire una sola, grande unione» ON, p. 310); *Il programma dell’“Ordine Nuovo”* del 28 agosto 1920 (ON, p. 625); *Per la concordia* del 2 ottobre 1921 («noi comunisti tendiamo a realizzare in Italia una sola grande unione sindacale» SF, p. 362); e *Il nostro indirizzo sindacale* sullo “Stato operaio” del 18 ottobre 1923 (CPC, p. 4). Anche la lettera a Togliatti, Scoccimarro e Leonetti del 21 marzo 1924 contiene riferimenti agli IWW (L, p. 281).

progetto di ingegneria sociale, un tentativo di pianificare la coesione sociale attraverso un intervento nei settori meno assimilabili, ma con un occhio all'intero tessuto della società» (ivi, p. 229).

Le politiche sperimentate nelle fabbriche di Ford di "americanizzazione" degli operai e di controllo della loro vita extra-lavorativa sono sotto questo aspetto per Gramsci esemplari. Contemporaneamente all'introduzione della catena di montaggio Ford avvia infatti un programma di "alti salari" nella misura di cinque dollari al giorno, che rappresentano al tempo quasi il doppio del salario medio del settore, con l'intento di selezionare e fidelizzare le maestranze. La scelta dell'industriale deriva, da un lato, dalla constatazione che i nuovi metodi produttivi incrementano considerevolmente l'usura del lavoratore e lo sforzo di ripristino della forza lavoro, aumentando di conseguenza il turnover delle maestranze, un problema che può essere in parte fronteggiato con un incentivo salariale (Q, pp. 2171-2); dall'altro, dalla considerazione che vede il lavoratore anche come consumatore delle merci prodotte, quindi con l'interesse alla creazione di un mercato trainato non solo dall'abbattimento dei costi di produzione ma anche dall'aumento della domanda. Ma il salario concesso da Ford, da questo punto di vista, non rappresenta solamente il compenso per l'utilizzo intensivo della forza lavoro, esso contiene anche una prescrizione sulla condotta di vita dell'operaio al di fuori della fabbrica: «il salario – scrive Ford nella sua autobiografia che Gramsci legge in carcere – copre tutti gli obblighi dell'operaio al di fuori dell'officina [...]. Il lavoro produttivo di ogni giorno è la più preziosa miniera di ricchezza che sia mai stata aperta; certamente non dovrebbe essere inferiore a tutti gli obblighi esterni del lavoratore» (Ford, 1982, pp. 200-1)⁴. In quest'ottica la razionalizzazione del processo produttivo ha un corrispettivo nella razionalizzazione della vita del lavoratore al di fuori dalla fabbrica. Uno tra i tanti esempi di questo processo ce lo fornisce la Ford English School, istituita per l'insegnamento della lingua inglese a una forza lavoro proveniente da

4. Ford precisa anche come il salario di cinque dollari non dipenda affatto dalla rivendicazione salariale degli operai, ma da una scelta aziendale unilaterale: «tutti i nostri aumenti di paga sono stati volontari, vale a dire i nostri uomini non ci chiesero mai un aumento collettivo [...]. Ci troviamo sempre meglio quando gli uomini possono guadagnare la paga più alta che noi possiamo loro versare. Soltanto è un peccato, che non tutti vogliano e possano fare ciò» (Ford, 1931, pp. 63-4).

paesi diversi, che conclude in quegli anni ogni ciclo di insegnamento con questo rito di passaggio:

Sulla scena, un immenso crogiolo che recava la scritta in lettere maiuscole FORD ENGLISH SCHOOL MELTING POT. In fondo al crogiolo, in secondo piano, brillava l'iscrizione latina: E PLURIBUS UNUM. Un piro-scafo di cartapesta si avvicinava al calderone e un marinaio gridava: "Manda la mercanzia, vedremo quello che il *melting pot* farà di loro!". Allora scendevano degli stranieri in tenuta variegata, ognuno con un piccolo fagotto e un cartello sul quale figurava il nome del suo paese d'origine. Entravano alcuni istruttori della Ford English School, con in mano degli immensi cucchiari. Si gridava loro: "Mescolate, mescolate!". Presto si innalzavano dal crogiolo, tenendo in mano la bandiera nazionale, uno, due, tre americani... tutti impeccabilmente vestiti di abiti grigi, tagliati nel più puro stile americano (Lacorne, 1999, pp. 167-8).

Il fordismo viene quindi caratterizzato nei *Quaderni* secondo le coordinate che abbiamo appena visto, ovvero come l'aspetto razionalizzatore della condotta di vita del nuovo tipo di lavoratore. Questo particolare tipo di riproduzione sociale della vita si innesta, come sua parte essenziale, sull'organizzazione taylorista del lavoro, costituendone un elemento imprescindibile sotto il regime capitalistico. Se però il taylorismo viene considerato alla stregua di una tecnica neutra, il fordismo ha già in questo caso per Gramsci un elemento politico, perché comprende lo sforzo di razionalizzazione della vita all'interno di un sistema diviso in classi, dove questa procede per disciplinamento – per quanto mediato, come vedremo, da iniziative non coercitive ma persuasive (alti salari, puritanesimo) – e non tramite disciplina [«un'autocoercizione, cioè un'autodisciplina» (Q, p. 2163)], secondo la distinzione che abbiamo proposto.

Trova così una spiegazione il terzo termine che Gramsci utilizza in questo gruppo di note, quello di americanismo, che serve a nominare la declinazione specifica che il taylorismo-fordismo ha assunto all'interno del sistema capitalistico, in particolare negli Stati Uniti. La sua specificità è data dall'impossibilità di compiere fino in fondo la razionalizzazione necessaria al «sistema Taylor-Ford» (Q, p. 2349), di non riuscire quindi a chiudere completamente il cerchio della conformazione, che rimane aperto alla conflittualità, all'irruzione, come scrive Gramsci, di un «corso di pensieri poco conformisti» (Q, p. 2171) da parte degli operai. Se è perciò possibile immaginare una diversa de-

clinazione del sistema Taylor-Ford nel «nuovo ordine», in presenza di diversi rapporti di produzione, essa dovrà però configurarsi come «“originale” e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità”» (Q, p. 2179).

Per completare la definizione dei termini del discorso gramsciano rispetto ai mutamenti americani dobbiamo svolgere un'ultima considerazione a proposito dell'uso insistente del lessico della tipizzazione che troviamo in queste pagine, ma che abbiamo visto essere presente anche nelle riflessioni sulla struttura del moderno uomo-massa (PAR. 2.1). Si tratta anche in questo caso di un'influenza del discorso sociologico che segnala un problema politico, quello della sovrapposizione della divisione in classi della società ai movimenti di convergenza degli individui verso tipi medi che rappresentano l'immagine dell'uomo “promossa” da un determinato potere all'interno della società. Per decifrarne l'uso in relazione al «tipo nuovo di lavoratore e di uomo» (Q, p. 2165) dobbiamo in questo caso rifarci alla definizione gramsciana di un concetto classico dell'economia politica, quello di *homo oeconomicus*, che per Gramsci non rappresenta specificamente l'uomo razionale calcolatore di costi e benefici, ma comprende tutte le ipostatizzazioni del tipo sociale che ogni diversa forma di società crea e promuove:

L'“homo oeconomicus” è l'astrazione dell'attività economica di una determinata forma di società, cioè di una determinata struttura economica. Ogni forma sociale ha il suo “homo oeconomicus”, cioè una sua attività economica. Sostenere che il concetto di homo oeconomicus scientificamente non ha valore non è che un modo di sostenere che la struttura economica e la sua attività conforme è radicalmente mutata, oppure che la struttura economica è talmente mutata che necessariamente deve mutare il modo di operare economico, perché diventi conforme alla nuova struttura. Ma appunto in ciò è dissenso, e non tanto dissenso scientifico obbiettivo, ma politico (Q, p. 1253)⁵.

Gramsci sanziona in questi termini il mutamento della forma della società e del tipo umano che la rappresenta. L'uomo-massa subentra all'individuo descritto dall'antropologia liberale, che tende ora a diven-

5. Lo spunto per le considerazioni gramsciane sull'*homo oeconomicus* è probabilmente dato dal libro di Maffeo Pantaleoni, *Principii di economia pura*. Pur non essendo tra i libri del fondo Gramsci questo era a sicuramente a disposizione di Gramsci in carcere nell'edizione del 1931 (Q, pp. 1268-9, 2840; Borso, 1977).

tare un'astrazione senza più determinatezza, ovvero senza una società che lo "produce" e lo "promuove". L'*homo oeconomicus* come soggetto che segue una logica individualistica ed economicamente razionale smette quindi di essere il fondamento della teoria economica, data l'assunzione del tramonto della civiltà che l'ha creato. Un'assunzione, questa, che però è appunto politica, come vediamo nel finale della citazione, e non storica, perché la civiltà di questo specifico *homo oeconomicus* non è ancora tramontata, anche se esistono le condizioni per un suo superamento. Torna anche in questo caso il riferimento al comando politico sulla società e sui suoi mutamenti produttivi: «lo Stato è lo strumento per adeguare la società civile alla struttura economica, ma occorre che lo Stato "voglia" far ciò, che cioè a guidare lo Stato siano i rappresentanti del mutamento avvenuto nella struttura economica» (Q, p. 1254).

Tipizzare l'*homo oeconomicus* della società ha quindi in Gramsci il significato politico di promuovere un assetto di potere della società stessa. La tipizzazione viene usata politicamente, diventando preliminare (e fondante) rispetto all'analisi scientifica, in un modo molto simile a come in Weber la scelta valoriale è preliminare a ogni analisi sociologica (Weber, 2001a, p. 176). Gramsci esprime la consapevolezza di questo procedimento in un breve ma denso passo, con l'eco di Marx che risuona nel finale, in cui l'oggettività (indeterminatezza) viene declinata come soggettività (determinatezza) proprio in relazione al concetto di *homo oeconomicus*:

Astrazione sarà sempre astrazione di una categoria storica determinata, vista appunto in quanto categoria e non in quanto molteplice individualità. L'*homo oeconomicus* è anch'esso storicamente determinato pur essendo insieme indeterminato: è un'astrazione determinata (Q, p. 1276)⁶.

L'*homo oeconomicus* è quindi un'astrazione storicamente determinata perché la sua valenza scientifica è fondata sul legame originario con

6. Qui Gramsci è in piena consonanza con l'analisi marxiana: «l'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide – proprio a causa della loro natura astratta – per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni» (Marx, 1966c, p. 735).

una determinata categoria, dalla quale astrae le caratteristiche fondamentali per costruire un tipo umano, a sua volta strumento sia scientifico che pratico per conformare a sé la molteplice individualità: «non per nulla la scienza economica è nata nell'età moderna, quando il diffondersi del sistema capitalistico ha diffuso un tipo relativamente omogeneo di uomo economico, cioè ha creato le condizioni reali per cui un'astrazione scientifica diveniva relativamente meno arbitraria» (Q, pp. 1284-5).

Le trasformazioni americane stanno quindi creando per Gramsci le condizioni per la diffusione di un nuovo tipo di lavoratore e di uomo; ma questa tipizzazione, impostata e ricercata con cura dal sistema americano (fabbrica + società), dati questi rapporti di produzione, contiene una contraddizione interna che la fa funzionare solo superficialmente. Questa contraddizione, identificata dall'impossibilità di imporre una disciplina che deve essere sentita come propria, non permette infatti uno sviluppo completo delle caratteristiche "sociali" di questi tipo d'uomo, che pongono invece le basi oggettive per il passaggio all'ordine nuovo, il solo che può eliminare tale contraddizione e fare di questo nuovo tipo l'*homo oeconomicus* della società di massa.

4.3

Le masse negli Stati Uniti e in URSS

Il contenuto delle note raccolte in *Americanismo e fordismo* è frutto di una serie di suggestioni che Gramsci ricava dalla lettura di libri e articoli consultati prevalentemente in carcere, tra cui il volume di Lucien Romier *Qui sera le Maître, Europe ou Amérique?* (1927)⁷, che descrive la vita sociale oltreoceano a partire da un fenomeno nuovo che caratterizzerebbe la civiltà americana:

Il problema, per lei [l'Europa], è quello di salvare questo supremo e decisivo elemento [l'autonomia dei suoi aspetti spirituali e tradizionali] pur adattandosi al fenomeno delle masse, che assume ormai un'ampiezza irresistibile e al quale l'America ha già saputo conformare la propria civiltà (ivi, p. 29).

7. Già nel marzo del 1929, in una lettera a Tania, Gramsci conferma di avere in carcere questo volume, insieme a quello di André Siegfried (LC, p. 248).

«Il fenomeno delle “masse” che ha tanto colpito il Romier – scrive quindi Gramsci – non è che la forma di questo tipo di società razionalizzata» (Q, p. 2146). Anche in questo caso, sul tema dei nuovi metodi produttivi affermatasi oltreoceano, abbiamo la conferma che il perno sul quale ruota il pensiero gramsciano sia l'avvento delle masse. La nuova forma della società che deve conformarsi a questo evento trova negli Stati Uniti il suo terreno produttivamente più avanzato, all'interno del passaggio epocale, che comprende anche i processi che si svolgono in URSS, «dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica» (Q, p. 2139), come scrive Gramsci nella prima nota del quaderno, e come probabilmente gli conferma un'altra lettura, quella del libro di André Siegfried *Les États-Unis d'aujourd'hui* (1927), che sostiene come

L'antica civiltà europea non ha attraversato l'Atlantico. Il rinnovamento americano è non solo, come comunemente si crede, nel livello delle dimensioni, ma nella natura stessa delle concezioni. Alcuni dei più grandi progressi materiali non si sono ottenuti se non a costo di un sacrificio, quello di alcuni privilegi dell'individuo che proprio il vecchio mondo considerava tra le più essenziali conquiste del suo sforzo civilizzatore (ivi, p. 345).

La società americana, se da una parte prefigura mutamenti con i quali anche l'Europa dovrà fare i conti, dall'altra presenta però l'immaturità e l'incompletezza dei processi di assestamento dell'equilibrio dovuti alle trasformazioni. C'è quindi un elemento di novità, quello dell'avvento delle masse nella loro manifestazione più imponente, che investe tanto la sfera della legittimazione dell'ordine quanto quella dell'adattamento ai nuovi metodi produttivi; ma c'è anche un elemento di incompiutezza, perché il processo che vede l'affermarsi di un nuovo equilibrio non ha raggiunto la sua fase classica, quella della mediazione politica, per cui ancora «l'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia» (Q, p. 2146). In questo contesto «la “struttura” domina più immediatamente le sovrastrutture», perché «non si è verificata ancora (prima della crisi del 1929), se non sporadicamente, forse, alcuna fioritura “superstrutturale”, cioè non è ancora stata posta la questione fondamentale dell'egemonia» (*ibid.*)⁸.

8. Il riferimento tra parentesi «(prima della crisi del 1929)» è presente nel testo C (Q, p. 2146), databile al 1934, mentre è assente dal corrispondente testo A (Q, p. 72), data-

Gramsci identifica correttamente il 1929 come data periodizzante rispetto alla formazione di un'egemonia politica da parte del capitalismo americano, è infatti proprio da questa crisi che nascerà la risposta del New Deal, con il suo corollario di istituzioni e corpi intermedi che creeranno una fitta rete di «superstrutture complesse» (Q, p. 1584). È quindi fondamentale, nella lettura di *Americanismo e fordismo*, prestare attenzione a questa duplice direzione che i rapporti tra Stati Uniti ed Europa assumono. Se da una parte è evidente l'influenza dell'americanismo inteso come razionalizzazione del processo produttivo e della vita sociale sulla riorganizzazione produttiva europea, dall'altra devono essere tenute da conto le riflessioni sulle omologie tra Europa e Stati Uniti (Q, pp. 2178-80), dalle quali derivano necessità inderogabili che spingono a costruire un involucro sovrastrutturale fatto di corpi amministrativi, funzionari, ideologie e intellettuali per dare forma e solidità alla forza espressa dai mutamenti produttivi americani⁹.

Se però indaghiamo la fase aurorale del fordismo, la sola che Gramsci conosce e che possiamo far coincidere con i primi tre decenni del secolo, allora gli elementi legittimanti dell'ordine derivano maggiormente dal livello strutturale. Si tratta per Gramsci di una «fase iniziale e perciò (apparentemente) idillica» (Q, p. 2146), ma non durevole, che trova nella produzione il suo cardine rispetto al conformismo e alla coercizione necessarie a disciplinare il nuovo uomo-massa. Una

bile all'inizio del 1930. È evidentemente l'eco dei primi importanti provvedimenti del New Deal a suggerire a Gramsci l'inizio di uno sviluppo "sovrastrutturale" in America. Segni premonitori di un iniziale sviluppo "ideologico" della società americana vengono individuati anche nel campo della letteratura, con le considerazioni sul romanzo *Babbitt* di Sinclair Lewis (cfr. PAR. 2.3) e la traduzione del numero speciale della rivista *Die Literarische Welt* (*Quaderno A* [1929], "*Die Literarische Welt*" – Numero speciale del 14 ottobre 1927, dedicato alla Letteratura degli Stati Uniti. –, in QT, pp. 43-144).

9. Si tratta in questo caso di una valutazione condivisa anche da Weber, che nella conferenza sul *Socialismo* tenuta e poi pubblicata a Vienna scrive come «la guerra avrà come conseguenza una europeizzazione dell'America in tempi uguali alla cosiddetta americanizzazione dell'Europa. Ovunque la democrazia moderna diventi una grande democrazia statale, diventerà anche una democrazia burocratizzata» (Weber, 1998b, p. 109). Questo "destino europeo" degli Stati Uniti viene ribadito anche nel saggio *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo* (Weber, 2002a, pp. 205-30) e nel finale della prima parte della conferenza tenuta all'Esposizione universale di Saint Louis nel 1904: «in queste circostanze, il capitalismo produce oggi in Europa effetti che in America potranno verificarsi solo in futuro» (Weber, 1989, p. 174).

condizione dell'epoca della politica di massa, come abbiamo visto, è però che la forza coercitiva che la società esprime, per essere efficace, tenda ad essere sempre più mediata, a provenire dall'ambiente in forma di pressione sociale più che come applicazione puntuale da parte di un centro specifico. La fabbrica non potrà quindi garantire a lungo questo tipo di egemonia, che dovrà cristallizzarsi necessariamente su di un livello diverso quando si porranno i problemi tipici della gestione delle masse all'interno di grandi meccanismi istituzionali, politici e sociali, gli unici in grado di «organare» (Q, p. 1635)¹⁰ le masse su di un livello più stabile e complesso.

Gli Stati Uniti prefigurano quindi il futuro dell'Europa (e del resto del mondo), perché il processo di razionalizzazione della loro produzione ha una portata obiettiva, ma al tempo stesso rappresenta un terreno aperto di scontro per la formazione di una nuova sovrastruttura. Se torniamo al paragone con l'URSS vediamo quindi, nei *Quaderni*, gli Stati Uniti descritti come terreno economicamente avanzato ma politicamente incompiuto, mentre l'URSS della NEP, inversamente, presenta un terreno politico avanzato e una condizione economica arretrata. In questo doppio squilibrio, due terreni compiutamente massificati – quello della politica nello Stato operaio e quello della produzione nell'America fordista – sono messi in connessione per presagire gli sviluppi possibili nei due paesi e il loro effetto sulle società europee.

Se la radicale massificazione della politica in URSS, che si esprime anche e soprattutto nella gestione dello Stato sovietico, è però il risultato di una rivoluzione vittoriosa, quindi di una soluzione di continuità voluta e cercata da un soggetto specifico, quella produttiva degli Stati Uniti scaturisce invece da una condizione storica specifica che sola, secondo Gramsci, ha permesso lo sviluppo di una società già “naturalmente” massificata, senza passare per una previa conquista della funzione mediatrice dei corpi intermedi. Si tratta della sua «composizione demografica razionale», ovvero dell'assenza di «classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, cioè classi assolutamente parassitarie»; una «condizione preliminare» che «in

10. L'espressione è usata da Gramsci a proposito del centralismo democratico e fa riferimento anch'essa al campo semantico dell'“organicità” che abbiamo visto essere centrale nei *Quaderni* (PAR. 2.2).

America esiste “naturalmente”», mentre in Europa la «“ricchezza” e “complessità” della storia passata» hanno prodotto «fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali» (Q, p. 2141). Se quindi la lotta in Europa per il rovesciamento dell’ordine non può che essere legata al rapporto da instaurare con questi gruppi di intellettuali (cfr. PAR. 2.2), in America lo sarà invece all’interno della formazione stessa di questo strato, ovvero nel conflitto che si genererà nella creazione della funzione mediatrice degli interessi all’interno del sistema. Il passaggio attraverso la politica di massa resta quindi per Gramsci ineludibile anche nel caso degli Stati Uniti, a riprova del fatto che la massificazione della società necessita di un comando politico su di essa, frutto dello scontro tra diversi soggetti che esprimono potenzialmente ordini diversi.

Ma anche prima che venga posta la questione dell’egemonia in America, lo sviluppo che la vede protagonista non è considerato da Gramsci come pacifico o senza conflitto. Scrive ad esempio a commento dei libri di Siegfried e Romier già citati:

Siegfried [...] riconosce nella vita americana “l’aspetto di una società realmente (!) collettivistica, voluto dalle classi elette e accettato allegramente (sic) dalla moltitudine”, ma il Siegfried scrive poi la prefazione al volume del Philip sul movimento operaio americano e lo loda, nonostante che non vi si dimostri precisamente questa “allegria” e che in America non esista lotta di classe, ma anzi vi si dimostri l’esistenza della più sfrenata e feroce lotta di una parte contro l’altra. Lo stesso confronto si potrebbe fare tra il libro del Romier e quello del Philip. È da rilevare come in Europa sia stato accettato molto facilmente (e diffuso molto abilmente) il quadro oleografico di un’America senza lotte interne (attualmente i nodi son venuti al pettine) (Q, p. 2181).

Il libro di André Philip *Le problème ouvrier aux États-Unis* (1927) è un’ulteriore fonte delle note di *Americanismo e fordismo*. Nella prima parte l’autore riassume le tecniche sviluppate dagli industriali nell’organizzazione del lavoro e nella razionalizzazione della condotta di vita degli operai – quella «serie di cautele e di iniziative “educative”» che per Gramsci si possono «rilevare dai libri del Ford e dall’opera del Philip» (Q, p. 2171) –; la seconda ripercorre invece la storia della lotta di classe degli operai di mestiere a cavallo del secolo. Gramsci ricava da questo testo la consapevolezza dell’enorme portata dei conflitti di classe negli Stati Uniti, ma nota anche come «la lotta che si svolge in America (descritta dal Philip) è ancora per la proprietà del mestiere,

contro la “libertà industriale”, cioè simile a quella svoltasi in Europa nel secolo XVIII, sebbene in altre condizioni» (Q, p. 2146). La lotta per l’instaurazione di un nuovo conformismo in America, ancora nella sua fase che deriva dalla produzione, è quindi combattuta in gran parte contro i residui di un ordine già superato dall’epoca della politica di massa e che è destinato a soccombere. Non è quindi su queste lotte che si concentra l’interesse di Gramsci, ma sulle modalità e sui risultati ottenuti dal tentativo americano di formare un nuovo conformismo, sul processo che vede l’adattamento delle maestranze ai nuovi ritmi e abitudini, nella convinzione che quello sarà il terreno sul quale il percorso di fondazione rivoluzionaria dell’ordine nuovo dovrà trovare una sua piena legittimazione:

Non è dai gruppi sociali “condannati” dal nuovo ordine che si può attendere la ricostruzione, ma da quelli che stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine: essi “devono” trovare il sistema di vita “originale” e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità” (Q, p. 2179).

I “gruppi condannati” a cui Gramsci fa riferimento sono quelli che in Europa iniziano a criticare l’americanismo come «“meccanicistico”, rozzo, brutale» (Q, p. 2152), lanciando l’allarme per l’avvento di una nuova civiltà che minaccerebbe quella europea. Gramsci è invece fermo nel ribadire come l’America non rappresenti affatto una nuova civiltà, visto che «nulla è mutato nel carattere e nei rapporti dei gruppi fondamentali» (Q, p. 2180). Ma se questo è il metro di giudizio per identificare una nuova civiltà, ci sembra allora evidente come il riferimento implicito della seconda parte della citazione siano i tentativi sovietici di impostare un nuovo rapporto tra coercizione e conformismo, all’interno di quell’esperimento politico che può riuscire a far diventare la necessità dei nuovi metodi produttivi (razionalizzazione del lavoro e del lavoratore) una possibilità di libertà (auto-coercizione). Il passaggio che Gramsci segnala è quindi quello dall’americanismo al sistema di vita originale, dagli Stati Uniti all’URSS.

I due ordini che abbiamo appena visto contrapporsi sono in questo caso distinti geograficamente – l’America dei nuovi metodi produttivi e la Russia della rivoluzione –, ma va rilevato anche come questa distinzione, per Gramsci, sia sempre presente all’interno di ogni conflitto che si genera nell’adattamento ai nuovi metodi produttivi,

ovunque esso si presenti. A questo proposito Gramsci ricorda il tentativo «fatto da Agnelli di assorbire l'“Ordine Nuovo” e la sua scuola nel complesso Fiat», una volta constatato il fatto che esso riusciva a sostenere «una sua forma di “americanismo” accettata dalle masse operaie» (Q, p. 2146). Agnelli aveva quindi compreso il potenziale di auto-disciplina della classe operaia torinese e aveva cercato di inglobare quest'esperienza all'interno dell'organizzazione di fabbrica per poterne fare un uso capitalistico, introducendo i metodi fordisti con il consenso degli operai. Lungi dal rapportarsi corporativamente ai mutamenti rifiutando le innovazioni, scrive Gramsci, le maestranze italiane non si sono infatti

mai opposte alle innovazioni tendenti a una diminuzione dei costi, alla razionalizzazione del lavoro, all'introduzione di automatismi più perfetti e di più perfette organizzazioni tecniche del complesso aziendale. Tutt'altro. [...] Un'analisi accurata della storia italiana prima del '22 e anche prima del '26, che non si lasci allucinare dal carnevale esterno, ma sappia cogliere i motivi profondi del movimento operaio, deve giungere alla conclusione obbiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente; si può dire anche che qualche industriale capì questo movimento e cercò di accaparrarselo (Q, p. 2156)¹¹.

Ma la disponibilità all'innovazione è indissolubile dal processo di autorganizzazione, dal percorso rivoluzionario che vede la prefigurazione di un conformismo “di parte operaia” che riesca a introiettare i nuovi metodi produttivi all'interno dell'ordine nuovo. Il conflitto che riguarda la creazione del nuovo tipo di lavoratore contiene quindi al suo interno, sempre, il conflitto tra ordini diversi. L'«equilibrio psicofisico» imposto dal nuovo industrialismo americano, scrive ancora Gramsci, «non può essere che puramente esteriore e meccanico, ma potrà diventare interiore se esso sarà proposto dal lavoratore stesso e non imposto dal di fuori, da una nuova forma di società, con mezzi appropriati e originali» (Q, p. 2166). Questi due ordini fanno quindi

11. L'interesse di Gramsci per i metodi tayloristi risale al periodo torinese: già nel 1919 fa scrivere a Carlo Petri una serie di articoli intitolati *Il sistema Taylor e i Consigli dei produttori* (“L'Ordine Nuovo”, 25 ottobre 1919, p. 178; 1° novembre 1919, pp. 188-9; 8 novembre 1919, pp. 197-8; 15 novembre 1919, pp. 205-6; 22 novembre 1919, pp. 209-10). Cfr. Platone, 1949, p. 10; Buci-Glucksmann, 1976, p. 98.

riferimento a due tipi di conformismo, che si differenziano in base a chi acquisisce il comando politico sulla società: uno imposto, instabile e sempre aperto alla contestazione; l'altro auto-imposto e potenzialmente riconosciuto come libertà¹².

Il passaggio a un nuovo «nesso psico-fisico» (Q, p. 2165) del lavoratore rimane in entrambi i casi ineludibile, rappresentando una tappa storica nel percorso più generale che investe l'umanità a ogni mutamento di civiltà, della cui durezza e inevitabilità Gramsci è ben consapevole:

la selezione o "educazione" dell'uomo adatto ai nuovi tipi di civiltà, cioè alle nuove forme di produzione e di lavoro, è avvenuta con l'impiego di brutalità inaudite, gettando nell'inferno delle sottoclassi i deboli e i refrattari o eliminandoli del tutto. A ogni avvento di nuovi tipi di civiltà, o nel corso del processo di sviluppo, ci sono state delle crisi (Q, p. 2161, corsivo nostro).

Le espressioni che in questo caso Gramsci usa richiamano da vicino quelle che Weber utilizza nell'indicare ai suoi ricercatori lo scopo dell'inchiesta su *Selezione e adattamento*:

si deve studiare da un lato il tipo di "processi di selezione" che la grande industria, in conformità con i propri bisogni, attua su quella popolazione che le è legata attraverso il proprio destino professionale; dall'altra il tipo di "adattamento" del personale impiegato (Weber, 2000, pp. 82-3).

L'intendimento di Weber è in questo caso duplice: da un lato studiare i processi di selezione del corpo sociale produttivo che la moderna industria mette in moto e che favoriscono alcune «qualità "caratterologiche"» (ivi, p. 53; cfr. Beetham, 1989, pp. 63-4) rispetto ad altre, quindi alcuni tipi umani rispetto ad altri; dall'altro, studiare come e quanto la moderna industria sia invece legata, nelle sue possibilità di

12. A questo proposito Giorgio Baratta riporta le parole di un compagno di Gramsci a Turi, Ercole Piacentini, che nel ricordare le lezioni che Gramsci teneva in carcere a beneficio dei suoi compagni riporta a sua volta queste parole, attribuendole a Gramsci: «compagni, oggi parleremo di americanismo e fordismo. Tenete bene a mente che dopo l'avvento dell'americanismo tutto è cambiato. Di lì dobbiamo partire se vogliamo fare non come in Russia, ma come è necessario per costruire il socialismo in Occidente» (cit. in Baratta, 2004, p. 18). Ci sarebbe in questo caso già una presa di distanza dai risultati ottenuti in Russia da questa auto-imposizione.

sviluppo, alle caratteristiche del corpo sociale produttivo, siano esse etniche, sociali, culturali o più in generale psicofisiche. Questa selezione non è dettata per Weber da scelte politiche, ma avviene secondo le caratteristiche stesse dei processi produttivi (Basso, 2009, p. 136), che sono sempre più indirizzati verso la scomposizione e meccanizzazione del lavoro, tale da promuovere atteggiamenti e predisposizioni per la ritmizzazione e l'automatismo che mirano all'acquisizione di un nuovo nesso psico-fisico da parte del lavoratore.

Gli elementi che per Weber influenzano la selezione e l'adattamento dei lavoratori all'interno della grande industria sono quindi l'innovazione tecnologica e il nuovo rapporto uomo/macchina, il tempo di lavoro e sua intensità, l'organizzazione del sistema salariale. Weber non è però interessato a questa mutazione tecnologica «fine a se stessa», ma piuttosto «*solo* [al]l'accurata analisi di quelle manipolazioni che gli operai devono effettuare una volta posti di fronte alle macchine [...] a partire dal problema di quali specifiche capacità vengono potenziate a seguito delle concrete manipolazioni caratteristiche di ciascuna categoria di operai» (Weber, 2000, p. 49). Per fare questo egli intende studiare la relazione tra l'acquisizione di queste caratteristiche e «la diversità della *provenienza* geografica, etnica, sociale e culturale dei lavoratori e l'eventuale effetto esercitato sulla *capacità* di apprendimento» (*ibid.*).

Possiamo a questo punto notare, oltre i richiami comuni, come le caratteristiche che Weber individua degli uomini e delle donne messe al lavoro, quelle che determinano le predisposizioni più o meno favorevoli all'acquisizione del nuovo nesso psico-fisico, vengano considerate come già iscritte nel lavoratore, che deve quindi essere selezionato o scartato sulla base del "grado di coerenza" della sua vita con i nuovi metodi produttivi. Una volta selezionato, il lavoratore dovrà quindi adattarsi al «lavoro "fisico" o "intellettuale" delle grandi industrie [e] alle condizioni di vita che queste debbono offrire loro» (ivi, p. 83). È qui che emerge il carattere destinale e inevitabile dei processi secondo Weber, che non vede alcun ruolo possibile per i soggetti di questo mutamento nella definizione del tipo d'uomo che potranno essere e del suo destino. Gramsci, dal canto suo, riconosce similmente come «la vita nell'industria domanda un tirocinio generale, un processo di adattamento psico-fisico a determinate condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione, di costumi ecc. che non è qualcosa di innato, di "naturale", ma domanda di essere acquisito» (Q, p. 2149), ma al tempo stes-

so si concentra su questo sforzo di acquisizione seguendo due diverse direttrici: da un lato ribadendo la possibilità di guidare il processo da parte di un potere che non sia quello della sola modificazione tecnica dei processi produttivi; dall'altro, come vedremo ora, problematizzando l'acquisizione di questo nuovo nesso psico-fisico rendendola niente affatto scontata.

Acquisire il nesso psico-fisico taylorista-fordista è infatti per Gramsci un'operazione complessa, non riducibile al solo processo di selezione, perché le caratteristiche richieste non sono date naturalmente, ma necessitano di uno specifico sforzo intellettuale per poter essere acquisite. Gramsci fa a questo proposito l'esempio delle professioni legate alla riproduzione degli scritti (amanuensi, linotipisti, stenografi, dattilografi), per mostrare come

la massima qualifica professionale, [...] domanda da parte dell'operaio di "dimenticare" o non riflettere al contenuto intellettuale dello scritto che riproduce [...]. L'interesse del lavoratore per il contenuto intellettuale del testo si misura dai suoi errori, cioè è una deficienza professionale: la sua qualifica è proprio commisurata dal suo disinteressamento intellettuale, cioè dal suo "meccanizzarsi". [...] Ma a pensarci bene, lo sforzo che questi lavoratori devono fare per isolare dal contenuto intellettuale del testo, talvolta molto appassionante (e allora infatti si lavora meno e peggio), la sua simbolizzazione grafica e applicarsi solo a questa, è lo sforzo forse più grande che sia richiesto da un mestiere (Q, p. 2170).

La capacità di meccanizzazione richiede quindi un notevole sforzo intellettuale, oltre che manuale. Conformarsi a queste esigenze non è quindi semplice, ma soprattutto non è l'attività "dei semplici", secondo una gerarchia che vorrebbe chi lavora manualmente in posizioni subordinate rispetto a chi lavora intellettualmente. Al contrario, se da una parte non esiste un lavoro dal quale sia assente «un minimo di attività intellettuale creatrice», dall'altra Gramsci ribadisce come «l'operaio o proletario [...] non è specificamente caratterizzato dal lavoro manuale o strumentale», se non in questi «determinati rapporti sociali» (Q, p. 1516).

Emerge anche in questo caso il riferimento a uno sviluppo del sistema Taylor-Ford in un contesto caratterizzato da diversi rapporti sociali, che sappia sfruttare a pieno la maggiore socializzazione della produzione da un lato, ma anche, dall'altro, la socializzazione crescente degli stessi ambiti sociali del lavoratore, che si trova così in una connessione

sempre più stretta con quella parte dell'individualità che abbiamo visto essere determinata socialmente. Da questa doppia crescente socializzazione deriva l'interesse di Gramsci per gli Stati Uniti, il cui grado di sviluppo «ha determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano» (Q, p. 2146). Ma l'America, se seguiamo il testo gramsciano, ne ha creato appunto la necessità, non ne ha trovato invece la soluzione, che rimane disponibile solo per l'ordine nuovo, che torna così al centro di queste pagine come principale interesse di Gramsci. Il disciplinamento agito da un potere estraneo vede infatti il riprodursi della conflittualità degli operai, che rifiutano di tipizzarsi sulla spinta di quel potere, per i suoi scopi. La chiusura della nota sugli amanuensi testimonia quindi di questa impossibile conformazione: «[l'operaio] non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti» (Q, p. 2171).

La selezione e l'adattamento (Weber) hanno quindi in comune con la selezione e l'educazione (Gramsci) solo l'indagine della portata storica dei mutamenti in atto, mentre rimandano a due ambiti diversi di discorso per quanto riguarda la formazione del «tipo nuovo di lavoratore e di uomo» (Q, p. 2165). Nel primo caso il processo schiaccia il soggetto, che non ha possibilità alcuna di controllarlo e deve subirne le conseguenze "selettive"; nel secondo il processo è strettamente dipendente dal comando politico che lo promuove, che ne decreta in definitiva il successo. L'evidente sensibilità sociologica gramsciana è qui, come altrove, al servizio di una teoria della rivoluzione.

4.4

La disciplina dell'uomo nuovo

Le analisi weberiane sul tema "selezione e adattamento" nell'industria moderna si trovano ancora a un livello, potremmo dire, esplorativo della questione. I due saggi del 1908-09 sono infatti scritti sulla base di un'esperienza fatta in un'industria tessile di famiglia a Oerlinghausen, in Renania Settentrionale-Vestfalia, dove Weber «si immerge nell'esame dei libri paga e dei registri orari al telaio, calcola con alacrità le curve delle prestazioni orarie, giornaliere e settimanali dei tessitori, allo scopo di sondare le cause psicofisiche delle variazioni di produttività» (Weber Marianne, 1995, p. 414). Hanno poi un impatto su questi scrit-

ti anche le impressioni ricavate dal lungo viaggio negli Stati Uniti del 1904, dove Weber aveva visitato i moderni complessi industriali e studiato le caratteristiche dei nuovi lavoratori, come nei grandi macelli di Chicago, in cui «nel ritmo del loro lavoro [...] gli operai sono sempre legati alla macchina che glielo spinge davanti» (cit. in *ivi*, p. 366)¹³. In questi anni lo *scientific management* è però sconosciuto in Germania e ancora poco diffuso e impiegato negli stessi Stati Uniti, mancano ancora due anni all'uscita dei *Principles of Scientific Management* di Taylor e Ford non ha ancora sperimentato la produzione di autoveicoli su larga scala con l'immissione sul mercato del modello T¹⁴. Gli studi weberiani sono quindi guidati dalla percezione della necessità di studiare un fenomeno nuovo, consapevoli delle sue conseguenze epocali in termini di «qualità “caratterologiche” dei lavoratori» (Weber, 2000, p. 53), ma non ancora in grado di formulare giudizi storici o di individuare tendenze sulle modificazioni in atto.

Se Weber scrive all'alba di questi mutamenti epocali, Gramsci elabora invece le note di *Americanismo e fordismo* tra il 1929 e il 1934, quando la potenza della rivoluzione fordista ha già dispiegato buona parte del suo potenziale e può ragionare, anche se parzialmente, su un fenomeno che ha iniziato a fornire alcune coordinate epocali. La sua attenzione si sofferma comunque sullo stesso punto sul quale si era fissata quella di Weber, ovvero sul nuovo nesso psico-fisico che l'industria seleziona e al quale fa adattare il nuovo tipo di lavoratore:

Il Taylor [...] esprime con cinismo brutale il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della

13. Lo stesso Ford, nella sua biografia, ricorda di aver costruito la prima catena di montaggio rifacendosi ai macelli di Chicago (Ford, 1982, p. 154; D'Eramo, 2004, pp. 43-7).

14. Taylor inizia a sperimentare i principi di quello che sarà lo *scientific management* già alla fine dell'Ottocento mentre lavora come ingegnere in diverse aziende americane. I suoi principi si diffondono però solo nei primi anni del Novecento e vengono utilizzati in maniera sempre più massiccia nelle industrie di tutto il paese. La pubblicazione dei *Principles of Scientific Management* è del 1911 (Taylor, 1975; Bock, 1976, pp. 65-6) mentre il primo esemplare della Ford T esce nel 1909 e la prima catena di montaggio viene installata nel 1913.

fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale (Q, p. 2165).

Fin qui la parte distruttiva dei processi in atto, davanti alla quale, come abbiamo visto, Gramsci non si scandalizza affatto. Il nesso psico-fisico del lavoratore qualificato viene spezzato, ma questo apre la strada a «nuovo nesso psico-fisico di un tipo differente da quelli precedenti» (*ibid.*), con nuove caratteristiche che sono ancora indeterminate dal punto di vista dei loro effetti politici. Il «tipo medio dell'operaio Ford», prosegue Gramsci, ha la possibilità di diventare il «tipo medio dell'operaio moderno», ma per farlo dovrà passare attraverso «un processo lungo, in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali» (Q, p. 2173). Che con questo riferimento al mutamento delle condizioni sociali Gramsci si riferisca all'impossibilità dell'americanismo di compiere questo passo, alludendo invece al «sistema di vita "originale" e non di marca americana» (Q, p. 2179) che sarebbe possibile solamente nell'ordine nuovo, ci sembra chiaro da un riferimento precedente, quando nel descrivere la necessità di combinare coercizione e consenso Gramsci sottolinea come quest'ultimo «può essere ottenuto nelle forme proprie della società data da una maggiore retribuzione» (Q, pp. 2171-2). Gli alti salari che Ford paga alle sue maestranze sono quindi la forma specifica nella quale si esprime la ricerca del consenso in questa determinata società. Nel testo di prima stesura Gramsci era stato ancora più esplicito: «la coercizione è combinata con la convinzione, nelle forme proprie della società data: il denaro» (Q, p. 493). Vedremo più avanti come questo incentivo non sia per Gramsci sufficiente a inscrivere nell'operaio quella volontà a conformarsi che solo un percorso dettato dalla propria emancipazione può stimolare. Ma se il denaro è la forma con cui si acquista il consenso in questa determinata società, di conseguenza, in una nuova società le forme persuasive dovranno avere una fonte diversa, rappresentata in questo caso dal riconoscimento del potere «conformante» come propria emanazione, ovvero di una «coercizione [come] (autodisciplina)» (Q, p. 2173), che in questo caso sarà in grado di inscrivere nell'operaio la volontà a conformarsi, parte essenziale della riuscita complessiva del processo di tipizzazione.

L'uso dell'espressione «tipo medio» che abbiamo visto nella citazione precedente, caratteristica del lessico sociologico, merita a questo punto un approfondimento. Essa non segnala infatti una media sta-

tistica, ovvero non viene usata da Gramsci come strumento analitico, data la molteplice differenza dei soggetti, utile per definire i caratteri medi di un ipotetico operaio. Esprime invece una specifica figura tipizzata, verso la quale sono spinti a convergere gli operai reali dalle pressioni coercitive e persuasive della fabbrica e della società. Emerge in questo modo lo scarto qualitativo tra due diverse figure di operai, quello di mestiere e quello massa, secondo un uso gramsciano della tipizzazione che risulta simile a quello proposto da Weber in riferimento alla produzione del “tipo d’uomo” del capitalismo (Weber, 2002a, p. 55).

Ma in questo passaggio dal tipo d’uomo capitalistico (Weber) alla tipizzazione dell’uomo come operaio (Gramsci) va segnalato ancora una volta uno scarto. Weber infatti, notando la crescente «“standardizzazione” del lavoratore» (Weber, 2000, p. 53), si chiedeva «che tipo di uomini vengono forgiati dalla grande industria come conseguenza delle sue intrinseche caratteristiche, e quale destino professionale (e quindi, indirettamente, anche extraprofessionale) essa prepara per loro» (ivi, p. 83). Il passaggio era in questo caso considerato il frutto di un processo di selezione con esito negativo¹⁵, nel senso che il nuovo tipo umano selezionato dalla grande industria, rispetto al calvinista come prototipo dell’uomo capitalista, si presentava come tipo di qualità inferiore, perché non più in rapporto individuale con la società, che attraverso la sua realizzazione gli rivelava la bontà delle proprie capacità, delle proprie intenzioni, dei propri calcoli e quindi della propria predestinazione. La spiegazione del perché Weber vedesse in questo passaggio un deterioramento è chiara: il tipo d’uomo del capitalismo

15. Il tema di quali caratteristiche personali l’attività lavorativa degli uomini promuova o contrasti è al centro non solo di questi due testi, già nella *Prolusione* di Friburgo (1895) Weber aveva infatti indirizzato l’attenzione sui problemi connessi alla selezione dei tipi umani nello sviluppo delle civiltà, studiando i mutamenti della composizione sociale nei territori a est dell’Elba in conseguenza dello sviluppo capitalistico in agricoltura (Ferraresi, Mezzadra, 2005, p. XXIII). I processi di razionalizzazione del lavoro agricolo avevano trasformato la classe degli Junker, composta di «proprietari terrier[i] che dirig[ono] l’impresa in modo patriarcale», in «una classe di commercianti industriali» (Weber, 1998a, p. 12). Gli stessi processi avevano poi selezionato il contadino polacco, che «può ridurre al *minimo* il proprio fabbisogno e non avanza grosse pretese» (*ibid.*), a discapito di quello tedesco, non «più in grado di adattarsi alle condizioni di vita *sociale* della [propria] patria» (ivi, p. 11; cfr. Henis, 1991, pp. 88-97; Ferraresi, 2003, pp. 84-112).

non era il tipo d'uomo in generale, la tipizzazione riguardava infatti solo una parte della società, quella che poteva permettersi la libertà del proprio sviluppo individuale.

L'estendersi dei processi di industrializzazione e razionalizzazione pongono invece Weber davanti all'estinzione di questo tipo d'uomo e allo sviluppo di massa di un'altra figura che, se analizzata secondo le prerogative e le categorie della prima, non può che risultare compromessa. L'attenzione di Gramsci si era invece sempre fissata sulle condizioni "tipiche" di quella classe che si trovava a subire il potere di un'altra, e che non aveva mai avuto la possibilità di emanciparsi seguendo la strada indicata dal weberiano tipo d'uomo del capitalismo. Da questa prospettiva la diffusione su larga scala di un nuovo tipo di operaio caratterizzato dall'espansione delle sue caratteristiche sociali rappresenta per Gramsci una concreta possibilità di emancipazione, sia per questo operaio sia per gli altri uomini. Proprio tramite quel processo che Weber condanna, quello della perdita del rapporto individuale con la società, Gramsci vede la possibilità di una nuova libertà collettiva.

Questo scarto non segnala solamente una diversa prospettiva politica, ma anche la presa d'atto, presente in entrambi, che la crescente socializzazione della produzione, così come delle stesse relazioni umane, estingue le condizioni del riprodursi dell'individualità capitalista (almeno nella forma del primo capitalismo) e pone le basi di una società basata su un nuovo tipo umano forgiato sull'immagine dell'operaio di fabbrica. Che questo esito venga letto come universale sottomissione alla gabbia d'acciaio, o come preconditione necessaria alla possibile liberazione dal dominio di classe, questa è la specifica differenza che intercorre tra le analisi di Gramsci e quelle di Weber.

Abbiamo quindi visto come i nuovi metodi industriali, così come il nuovo tipo di lavoratore, possano generalizzarsi solo a condizione che alle misure che spingono per la creazione di un nuovo nesso psico-fisico dall'alto corrisponda un'equivalente spinta dal basso, ovvero dal lavoratore stesso, che deve presentare *in interiore* quelle caratteristiche che gli permettono di mantenere il nuovo, diverso e più gravoso nesso psico-fisico. A questo riguardo Gramsci prende in considerazione «le iniziative "puritane"» che gli industriali americani promuovono, che hanno «il fine di conservare, fuori del lavoro, un certo equilibrio psico-fisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal nuovo metodo di produzione» (Q, p. 2166). Entrano così in gioco, nella formazione e nel mantenimento del nuovo nesso, elementi come

la limitazione dell'uso dell'alcool, la regolazione dell'istinto sessuale, l'etica religiosa, tutti tentativi di suscitare "volontariamente", tramite la pressione sociale, comportamenti necessari alla razionalizzazione extra-lavorativa.

Gramsci dedica la maggior parte delle pagine di *Americanismo e fordismo* a queste componenti non direttamente tecnico-scientifiche (tayloriste) del modello produttivo, sostenendo come «i nuovi metodi di lavoro sono indissolubili da un determinato modo di vivere, di pensare e di sentire la vita: non si possono ottenere successi in un campo senza ottenere risultati tangibili nell'altro» (Q, p. 2164). Accanto alle forze economiche che spingono per una diffusione delle nuove tecniche di produzione, altri potenti meccanismi di "organicità sociale" giocano quindi la stessa partita su terreni diversi (Buci-Glucksmann, 1976, p. 113; Richetto, 1989, p. 74). Il lavoro e la vita fuori dal lavoro non sono quindi più concepibili distintamente, ma solo come due facce della stessa medaglia, che devono essere razionalizzate entrambe, nel campo economico come in quello sociale, per poter essere funzionali al nuovo modello produttivo.

Su questo piano le politiche adottate da Ford rappresentano la fonte principale delle riflessioni di Gramsci, che possiede in carcere l'autobiografia dell'industriale nella traduzione francese, dal titolo *Ma vie et mon oeuvre* (Ford, 1982), il volume sulla crisi del 1929 *Perché questa crisi mondiale?* (Ford, 1931) e il libro *Aujourd'hui et demain* (Ford, 1926)¹⁶. Scrive a Tania il 23 maggio 1927: «il libro di Ford *Oggi e domani* [...] mi diverte assai, perché Ford, se è un grande industriale, mi pare assai comico come teorizzatore» (LC, p. 88). Ma la comicità di Ford ha un risvolto materiale preciso, che diventa il centro dell'in-

16. Un opuscolo di Henry De Man che raccoglie le impressioni dell'autore dopo un viaggio negli Stati Uniti, edito nel 1919 e intitolato *Au pays du taylorisme*, è probabilmente un'altra delle fonti gramsciane. Alcuni giudizi di Gramsci sembrano avere infatti alle spalle le osservazioni e le perplessità di De Man, in particolare l'essenza del taylorismo come sistema di regolamentazione della manodopera, come tecnica di razionalizzazione del fattore umano e l'importanza dei fattori psicologici nei processi di automatizzazione, con l'attenzione all'adattamento psichico del lavoratore alla macchina e ai suoi tempi (De Man, 1919). Di De Man Gramsci possiede in carcere sicuramente i volumi *La gioia nel lavoro* (De Man, 1931) e *Il superamento del marxismo* (De Man, 1929), quest'ultimo un testo fondamentale del cosiddetto "planismo" degli anni Trenta, un progetto di parte socialista per un'ampia pianificazione politico-economica che riscosse notevole successo in Europa (Salsano, 1987, pp. 3-60).

teresse di Gramsci più avanti, quando affronta la scrittura delle note che confluiranno nel Quaderno 22. Scrive infatti ancora a Tania tre anni dopo:

sono interessanti le misure prese dagli stessi industriali americani come Ford, per esempio. Ford ha un corpo di ispettori che controllano la vita privata dei dipendenti e impongono loro il regime di vita: controllano anche i cibi, il letto, la cubatura delle stanze, le ore di riposo e anche faccende più intime; chi non si piega, viene licenziato e non ha i 6 dollari di salario giornaliero minimo, ma vuole gente che sappia lavorare e sia sempre in condizioni di lavorare, che cioè sappia coordinare il lavoro col regime di vita (LC, pp. 359-60)¹⁷.

Dai libri di Ford Gramsci ricava quindi soprattutto le suggestioni per le pagine sulla razionalizzazione extralavorativa del lavoratore, ovvero sulle pratiche che l'industriale americano mette in essere, insieme al suo gruppo di ingegneri sociali, per costruire attorno all'operaio addetto alla catena di montaggio una serie di protocolli funzionali al mantenimento di un nesso psico-fisico che permetta di sopportare i nuovi ritmi e il nuovo tipo di prestazione richiesta dalla grande industria. In particolare, l'uso dell'alcool e la regolazione dell'istinto sessuale sono i terreni che più interessano Gramsci, sui quali non insistono solo gli ispettori della Ford, ma la società americana nel suo complesso, visto che anche l'instaurazione del proibizionismo e la diffusione della morale sessuale puritana possono essere considerati parte di questo sforzo collettivo:

Ed ecco la lotta contro l'alcool, l'agente più pericoloso di distruzione delle forze di lavoro, che diventa funzione di Stato. È possibile che anche altre lotte "puritane" divengano funzione di Stato [...]. Quistione legata a quella dell'alcool è l'altra sessuale: l'abuso e l'irregolarità delle funzioni sessuali è, dopo l'alcoolismo, il nemico più pericoloso delle energie nervose ed è osservazione

17. Così Denis Lacorne descrive queste figure alla Ford: «gli agenti del dipartimento di sociologia dell'azienda si arrogavano il diritto di andare a trovare gli operai a casa per informarsi della loro moralità, assicurarsi della loro sobrietà e del loro "senso del risparmio", senza il quale non avrebbero meritato il nuovo salario... La Ford Motor Company disponeva quindi, come gli americanizzatori dello Stato della California, di propri "istitutori a domicilio", di "sociologi" all'occorrenza, incaricati di diffondere l'*ethos* industriale della compagnia nel cuore stesso dei centri di accoglienza per gli immigrati» (Lacorne, 1999, p. 167).

comune che il lavoro “ossessionante” provoca depravazione alcoolica e sessuale (Q, p. 2166).

La citazione compendia tre diversi elementi che le riflessioni gramsciane propongono come chiave di lettura di questa razionalizzazione extra-lavorativa: 1) la gestione dell'alcool, così come di altri elementi che influenzano le capacità lavorative dell'operaio, diventando funzione di Stato, entra nel processo di disciplinamento che investe l'uomo nelle sue diverse sfere di esistenza; 2) le iniziative puritane per la moralità degli operai sono, in America, al centro di quest'opera di razionalizzazione extra-lavorativa; 3) la regolarità delle funzioni sessuali è un elemento imprescindibile per il mantenimento del nesso psico-fisico che l'industria moderna richiede. Per quanto riguarda i primi due elementi – la regolazione dell'uso di alcolici e le iniziative puritane – Gramsci ribadisce come

In America la razionalizzazione del lavoro e il proibizionismo sono indubbiamente connessi: le inchieste degli industriali sulla vita intima degli operai, i servizi di ispezione creati da alcune aziende per controllare la “moralità” degli operai sono necessità del nuovo metodo di lavoro. Chi irridesse a queste iniziative (anche se andate fallite) e vedesse in esse solo una manifestazione ipocrita di “puritanismo”, si negherebbe ogni possibilità di capire l'importanza, il significato e la *portata obbiettiva* del fenomeno americano (Q, pp. 2164-5).

Gramsci dedica poi l'intera terza nota del quaderno alla regolazione dell'istinto sessuale. Questa contiene una serie di valutazioni eterogenee sulla «quistione sessuale» (Q, pp. 2147-50) (rapporto città-campagna, funzione economica della riproduzione, igiene) che concorrono alla posizione di un problema specifico: «tutti questi elementi complicano e rendono difficilissima ogni regolamentazione del fatto sessuale e ogni tentativo di creare una nuova etica sessuale che sia conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro» (Q, p. 2150). La valutazione sull'oggettività del mutamento in atto porta Gramsci a sostenere come sia comunque «necessario procedere a tale regolamentazione e alla creazione di una nuova etica» (*ibid.*), ma anche in questo caso le possibilità di riuscita di questo tipo di razionalizzazione sociale del lavoratore dipendono dall'interiorizzazione delle norme e quindi dal tipo di comando politico esercitato sulla società. La regolazione viene ora imposta dagli «industriali (specialmente

Ford) [...] [che si interessano] dei rapporti sessuali dei loro dipendenti e in generale della sistemazione generale delle loro famiglie» (*ibid.*), promuovendo una visione della donna come corpo strumentale che stabilizza sessualmente l'operaio una volta tornato a casa dal lavoro. Una regolazione di questo tipo conserva però un carattere di meccanicità e coercizione ancora troppo marcato, che potrà essere superato solamente tramite la «formazione di una nuova personalità femminile»:

finché la donna non avrà raggiunto non solo una reale indipendenza di fronte all'uomo, ma anche un nuovo modo di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali, la questione sessuale rimarrà ricca di caratteri morbosi e occorrerà esser cauti in ogni innovazione legislativa (Q, pp. 2149-50).

Quella che viene da Gramsci messa a tema è quindi la necessità che la donna esprima autonomamente la propria soggettività, dentro e fuori il lavoro, sulla quale si possa costruire un rapporto non morboso tra i generi. Ma pensare un tale sviluppo all'interno delle coordinate "razionalizzatrici" del modello americano sembra però impossibile, questo infatti si pone principalmente il problema del "posto" che deve occupare la donna nella società per permettere il normale svolgimento del lavoro dell'uomo. L'accenno gramsciano a una nuova personalità femminile è quindi un programma politico per l'ordine nuovo, che subordina l'etica sessuale e la razionalizzazione della sfera sessuale alla presa di parola delle donne come soggetti politici (Durante, 2008, 2012)¹⁸.

Se torniamo ai testi weberiani, a proposito degli elementi che «condizionano lo sviluppo delle capacità della manodopera in misura così rilevante», vediamo come tra questi ci siano «gli effetti delle abitudini alimentari (in parte relativi alle qualità di massaia della moglie dell'operaio), l'uso di alcoolici, le condizioni igieniche dell'abitazione, in certi casi l'influsso della vita sessuale condotta» (Weber,

18. La questione della regolazione dell'istinto sessuale è al centro anche di molte pagine weberiane sulla selezione e l'adattamento. Weber non è però interessato, come Gramsci, al problema femminile inteso come creazione di una nuova personalità, ma dello stretto legame che la questione sessuale intrattiene con il mantenimento delle capacità psico-fisiche degli operai delle fabbriche moderne (Weber, 1983b, pp. 201, 218-9, 223).

2000, p. 79). L'attenzione di Weber si fissa soprattutto sull'effetto che queste diverse condotte hanno sulla produttività, sulla stabilità psico-fisica, sulla disponibilità al lavoro degli operai:

Possiamo quindi interpretare tali fatti alla luce dell'abitudine dei pietisti di disprezzare luoghi di piacere (come i locali da ballo) come conseguenze dell'"ascesi protestante", in altre parole, dalla conseguente disposizione interiore nei confronti del proprio mestiere "voluto da Dio". Un tratto caratteristico della religiosità di queste cerchie si esprime nella ostilità verso ogni forma di sindacalizzazione; si tratta cioè di un antico "individualismo" inteso in senso religioso e insieme patriarcale, fonte di un atteggiamento di "disponibilità al lavoro". I lavoratori educati a simili concezioni e consuetudini sono, ovviamente per l'imprenditore, un ottimo investimento e, dal punto di vista del suo interesse, egli non può che lamentare il fatto che il potere della devozione stia venendo meno tra i lavoratori di sesso maschile (Weber, 1983b, p. 211).

Nel corso di questa analisi Weber riconosce quindi come lo stile di vita proprio dell'ascetismo protestante vada progressivamente scomparendo, lasciando il posto alla coazione meccanica guidata della tecnica che non contempla alcun contenuto etico, e che non si presta ad alcuna decodificazione in termini di etica conforme¹⁹. Scrive ancora a proposito dei pietisti:

Sarà necessario indagare attentamente fino a che punto tali fenomeni abbiano oggi ancora una validità generale. Io sono dell'opinione che essi entrino a far parte del contesto generale come residui del passato e all'interno di questo

19. Gli studi su selezione e adattamento nella grande industria vengono, non a caso, subito dopo la prima versione di *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-05), nella quale Weber aveva già scritto come «il capitalismo odierno, pervenuto al dominio della vita economica, si educa e si procura quindi mediante la *selezione* economica i soggetti economici – imprenditori e lavoratori – di cui ha bisogno» (Weber, 2002a, p. 39). La coerenza di fondo tra i due studi per quanto riguarda il "problema" centrale di Weber è stata più volte sottolineata (Chielli, 2000, pp. 24-5). Così Marianne Weber descrive l'inizio del lavoro del marito su *Selezione e adattamento*: «il progetto riguarda l'altro aspetto di quei problemi che stanno al centro del trattato sullo spirito del capitalismo. Lì si studiava a fondo l'azione condizionante degli elementi spirituali sui tipi utili al capitalismo; adesso bisogna investigare il rapporto di dipendenza di quei tipi dalle forme tecnologiche di lavoro» (Weber Marianne, 1995, p. 444).

contesto ho tentato di analizzarli: si tratta comunque di forze caratteristiche che hanno agito nel periodo iniziale del capitalismo industriale (*ibid.*).

Weber registra quindi l'affievolirsi della spinta etica a conformarsi a questo specifico stile di vita, il secolarizzarsi degli imperativi etico-religiosi fino allo svuotamento totale di senso del disciplinamento moderno, all'avanzare di una costrizione sempre più meccanica guidata dalla tecnica che lascia l'uomo disarmato davanti alla gabbia d'acciaio della razionalizzazione²⁰.

Alla perdita di senso del mondo – data dal secolarizzarsi dell'etica puritana in un'arida volontà acquisitiva, dalla crescita degli apparati che diventano gabbie e dalla sparizione degli uomini capaci di crearsi il proprio destino – Weber risponde invocando quella forza d'animo individuale in grado di sostenere il peso di questa assenza. Si mostra così ancora una volta l'impianto tardo-liberale delle categorie weberiane, individualizzanti appunto, legate alla figura di un'individualità forte in grado di accettare, e con l'avvento del relativismo dei valori di scegliere, il proprio destino professionale e di vita (Weber, 2001a, p. 156). Il capitalismo, nella sua forma avanzata caratterizzata dalla grande industria, rappresenta un problema proprio nel senso in cui amplifica al livello della produzione un processo di svuotamento che già in altri ambiti, come quello religioso, è andato progredendo. Come ha rilevato Hennis, non c'è scampo nell'universo weberiano per il lavoratore della moderna industria capitalistica, «nella “gabbia” non c'è spazio per una condotta di vita: la razionalizzazione la elimina. Basta la disciplina» (Hennis, 1991, p. 128).

Gramsci assume invece l'oggettività dei cambiamenti prodotti dal taylorismo-fordismo declinandoli in un campo aperto di possibilità

20. La famosa espressione «gabbia di acciaio» è usata da Weber nella conclusione del saggio *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*: «secondo l'opinione di Richard Baxter, la cura per i beni esteriori doveva avvolgere le spalle dei suoi santi soltanto come un “sottile mantello che si possa gettare via in ogni momento”. Ma il destino fece del mantello una gabbia di acciaio. Mentre l'ascesi intraprendeva lo sforzo di trasformare il mondo e di esercitare la sua influenza nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistavano un potere crescente e, alla fine, ineluttabile sull'uomo, come mai prima nella storia. Oggi il suo spirito – chissà se per sempre – è fuggito da questa gabbia. In ogni caso il capitalismo vittorioso, da quando si fonda su una base meccanica, non ha più bisogno di questo sostegno» (Weber, 2002a, p. 185).

dato dalla costruzione dell'ordine nuovo nell'URSS degli anni Trenta, caratterizzata dal primo piano quinquennale, che vede al centro del dibattito proprio il rapporto tra coercizione e persuasione nello sviluppo industriale²¹. È sempre all'interno di questo contesto che Gramsci rivendica la possibile soluzione della questione sessuale e il superamento dei caratteri morbosi che la accompagnano. Egli non condivide quindi la disperazione weberiana per il tramonto di una condotta di vita connotata eticamente, ritiene invece che un gigantesco tentativo di creazione di una nuova condotta di vita sia in atto, sotto diverse condizioni, in URSS, e che gli sviluppi americani possano dare utili indicazioni sulle conseguenze della razionalizzazione necessaria a questa nuova condotta.

4.5

Passività e iniziativa

Il riferimento a Weber diventa esplicito nei *Quaderni* nei riferimenti agli studi sull'ascesi intramondana che abbiamo in parte già trattato (PAR. 3.2). Gramsci parla a questo proposito del «processo attuale di formazione molecolare di una nuova civiltà» (Q, p. 892) attraverso il paragone con la Riforma protestante:

Il nodo storico-culturale da risolvere nello studio della Riforma è quello della trasformazione della concezione della grazia, che “logicamente” dovrebbe portare al massimo di fatalismo e di passività, in una pratica reale di intraprendenza e di iniziativa su scala mondiale che ne fu [invece] conseguenza dialettica e che formò l'ideologia del capitalismo nascente. Ma noi vediamo oggi avvenire lo stesso per la concezione del materialismo storico; mentre da essa, per molti critici, non può derivare “logicamente” che fatalismo e passività, nella realtà invece essa dà luogo a una fioritura di iniziative e di intraprese che stupiscono molti osservatori (Q, pp. 892-3)²².

21. Cfr. il giudizio su Trockij rispetto al ruolo della coercizione nel lavoro in Q, pp. 2164-9. Per le differenze con il relativo testo A (Q, pp. 489-93) cfr. Razeto Migliaro, Misuraca, 1978, pp. 93-4.

22. Per un raffronto con il cattolicesimo cfr. Q, pp. 1840. È stato Fabio Frosini ad aver notato la derivazione quasi letterale di questo passo gramsciano dall'*Etica protestante* di Weber (Frosini, 2010, p. 263).

La forza sociale in grado di fondare una nuova civiltà, che nasce dalle viscere del processo di crisi del tipo d'uomo caratteristico dell'ordine liberale, ha quindi una sua etica secolarizzata sulla quale basa e giustifica la propria azione. Come la concezione della grazia agiva nel capitalismo delle origini studiato da Weber, così secondo Gramsci il materialismo storico agisce all'interno del primo Stato operaio²³. Il materialismo storico ripropone quindi quello che sembra essere un percorso generale dei processi di formazione di una nuova civiltà, ovvero la trasformazione di una spinta che sembra preludere a una passività deterministica in una potente forza innovatrice in grado di creare un'etica conforme ai nuovi metodi produttivi.

Per quanto riguarda invece la selezione e adattamento dei lavoratori nel contesto capitalistico americano, la componente che deve spingere dal basso per la creazione di un nuovo nesso psico-fisico non produce però negli operai un corrispettivo etico a quello che per i capitalisti è stata l'etica del lavoro. Al contrario, essa fa emergere una soggettività operaia che lotta contro questa razionalizzazione che gli viene imposta. Uno dei passi più controversi del Quaderno 22, per il quale Gramsci è stato spesso accusato di non aver tenuto conto del problema dell'alienazione (Tosel, 1989, p. 247; Festa, 1989, p. 284), esprime in forma ancora spuria questa convinzione:

Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è "annidata" nei fasci muscolari e nervosi che ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni. [...] Gli industriali americani hanno capito benissimo [...] che "gorilla ammaestrato" è una frase, che l'operaio rimane "purtroppo" uomo e persino che egli, durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha molte maggiori possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti (Q, pp. 2170-1; cfr. Weber, 1983b, pp. 131-2).

23. Gramsci segnala come il nesso centrale della filosofia della prassi sia proprio «il punto di passaggio "logico" di ogni concezione del mondo alla morale che le è conforme, di ogni "contemplazione" all'"azione", di ogni filosofia all'azione politica che ne dipende» (Q, p. 1266).

Emerge anche in questa citazione la convinzione gramsciana che l'americanismo non riesca a conformare compiutamente gli operai sui due lati della pressione coercitiva (dall'alto) e della disciplina individuale (dal basso), rimanendo continuamente esposto al conflitto. Se solo un ordine governato politicamente dalla classe operaia può creare il tipo di etica conforme ai nuovi metodi produttivi²⁴, la selezione e l'adattamento delle maestranze alle esigenze industriali del sistema capitalistico non possono che seguire logiche brutali e meccaniche, anche se veicolate dai tentativi di disciplinamento degli operai costruiti e "imposti" socialmente, perché si dà il caso che gli operai non si dimostrino affatto sensibili all'etica del lavoro come frutto secolarizzato dell'ascetismo protestante (Cappai, 1997, p. 211).

Negli Stati Uniti Gramsci vede quindi una classe operaia sulla quale si esercita una pressione coercitiva per l'instaurazione di un nuovo nesso psico-fisico, guidata brutalmente dalle necessità di sopravvivenza, che provoca un'interiorizzazione delle norme diversa da quella regolata dall'etica acquisitiva del capitalista. Queste norme vengono infatti interiorizzate attraverso le iniziative puritane, ma solo in parte e riuscendo a conservare un equilibrio solo esteriore (Q, p. 2166). La classe operaia si trova quindi inserita in un vero e proprio campo di forze nel quale, da una parte, è obbligata a ricreare il proprio nesso psico-fisico per adattarsi all'industria moderna, dall'altra a lottare contro l'imposizione meccanica di questo nesso per liberarlo dal comando capitalista e poterlo compiutamente dispiegare.

24. Questa convinzione emerge anche in alcune note che non fanno parte del Quaderno 22 (Q, p. 863). Che la regolamentazione della condotta di vita adatta ai nuovi metodi produttivi debba passare attraverso l'organizzazione di classe è chiaro a Gramsci già dagli anni di "L'Ordine Nuovo", scrive infatti il 4 settembre 1920 nell'articolo *Il Partito comunista*: «l'operaio nella fabbrica ha mansioni meramente esecutive. Egli non segue il processo generale del lavoro e della produzione; non è un punto che si muove per creare una linea; è uno spillo conficcato in un luogo determinato e la linea risulta dal susseguirsi degli spilli che una volontà estranea ha disposto per i suoi fini. [...] Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da *esecutore* diviene *iniziatore*, da *massa* diviene *capo* e *guida*, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie. [...] così l'operaio, entrando a far parte del Partito comunista, dove collabora a "scoprire" e a "inventare" modi di vita originali, dove collabora "volontariamente" alla attività del mondo, dove pensa, prevede, ha una responsabilità» (ON, pp. 654-5).

Anche Weber, nella descrizione del disciplinamento necessario alla rivoluzione dei metodi produttivi²⁵, sembra prestare attenzione a questo potenziale “lato operaio” dell’adattamento:

Occorrerebbe invece svolgere un’indagine molto accurata per appurare se una educazione socialista o l’introduzione successiva nell’ambito di pensiero socialista (che vuol essere un surrogato religioso, anche se sulla base di una concezione totalmente opposta) siano altrettanto atte a suscitare delle qualità nascoste, positive ai fini della prestazione lavorativa (Weber, 1983b, p. 212).

Nei testi weberiani questa attenzione è prestata nei termini della sola razionalizzazione produttiva finalizzata al disciplinamento della classe operaia all’interno della comunità nazionale, e non ovviamente come uso operaio del taylorismo-fordismo, come costituzione politica autonoma di una classe in grado di prendere il potere e organizzare la produzione (Ferraresi, Mezzadra, 2005). Ma la sua attenzione ai comportamenti operai derivati da etiche diverse da quella religiosa segnala come il problema dell’etica conforme, dopo la secolarizzazione dell’etica calvinista, rimanga il problema centrale rispetto alla stabilità di un ordine sociale.

Weber prosegue su questa traccia scrivendo come «gli imprenditori dotati di una certa imparzialità, alla domanda sul valore del sindacalista socialdemocratico come lavoratore, rispondono regolarmente, anche in rapporto a industrie molto diverse, ponendolo alla testa degli altri lavoratori per quanto concerne la *capacità* lavorativa» (Weber, 1983b, p. 210). Ma l’essere un sindacalista, come l’averne una disposizione d’animo positiva nei confronti del lavoro, non sono per Weber elementi che possono essere declinati nel senso di una diversa organizzazione dei rapporti di classe. Sono invece caratteristiche specifiche che l’organizzazione industriale deve saper selezionare in vista

25. Preso atto che «la più irresistibile, tra tutte le forze che reprimono l’agire individuale, è [...] la *disciplina* razionale» (Weber, 2012, p. 583), Weber precisa come, dopo l’esercito, «la seconda grande educatrice alla disciplina è la *grande impresa economica*» (ivi, p. 595): «l’addestramento e l’avvezamento alle prestazioni lavorative così strutturate celebrano i massimi trionfi, notoriamente, nel sistema americano dello “scientific management” che trae le estreme conseguenze della meccanizzazione e dal disciplinamento dell’impresa. Qui l’apparato psico-fisico dell’uomo viene adeguato interamente alle esigenze che gli presentano il mondo esterno, lo strumento, la macchina, in breve la funzione» (ivi, p. 596).

della formazione di un corpo sociale produttivo adatto alle richieste psico-fisiche dell'industria moderna, attraverso un processo di disciplinamento (Ricciardi, 2005). Le caratteristiche da indagare sono a questo punto molteplici:

le “vicende professionali”, [...] lo “stile di vita” extraprofessionale [...] la vita familiare, l'educazione dei figli, le forme e le usanze della vita sociale, le abitudini alimentari e del bere, le tendenze degli interessi intellettuali ed estetici e il tipo e la quantità di attività in questo campo (letture), il rapporto con la scuola, le forme ufficiali della vita religiosa e i problemi religiosi o di altro tipo riguardanti le “visione del mondo”, ecc. (Weber, 2000, pp. 106-7)

L'acquisizione di un'etica conforme alla propria funzione produttiva caratterizza quindi le ricerche di Gramsci e Weber all'interno delle coordinate della politica di massa emerse definitivamente all'inizio del secolo. Dato questo panorama, per Gramsci, che al contrario di Weber non crede che la secolarizzazione dell'etica protestante chiuda definitivamente l'epoca della coerenza tra etiche individuali e sistemi sociali, «si pone il problema di chi dovrà decidere che una determinata condotta morale è la più conforme a un determinato stadio di sviluppo delle forze produttive» (Q, p. 1878). La risposta a questa domanda implica ancora una volta un riferimento all'URSS e alla costruzione della nuova etica dell'uomo sovietico, in particolare nella preoccupazione gramsciana dell'imposizione coercitiva, quindi inefficace oltre che violenta, che di tale etica sembra voler intraprendere lo Stato operaio: «certo non si può parlare di creare un “papa” speciale o un ufficio competente» (*ibid.*). L'indicazione di Gramsci, necessariamente generica viste le condizioni carcerarie, è che «le forze dirigenti nasceranno per il fatto stesso che il modo di pensare sarà indirizzato in questo senso realistico e nasceranno dallo stesso urto dei pareri discordi, senza “convenzionalità” e “artificio” ma “naturalmente”» (Q, pp. 1878-9). I nessi tra razionalizzazione del processo lavorativo e razionalizzazione della condotta di vita, tra funzioni di Stato che premono dall'alto ed etica conforme alle nuove condizioni che partecipa alla creazione della disciplina dal basso, tra uomo americano e uomo sovietico, sono gli assi portanti, dal “lato sociale”, del quaderno su *Americanismo e fordismo*, così come, dal “lato statale”, lo sono le riflessioni sugli intellettuali, il partito e la burocrazia che ci accingiamo a trattare nell'ultimo capitolo.

5

Scienza politica e scienza sociale

Cento, che agiscano sempre di concerto e d'intesa gli uni cogli altri, trionferanno su mille presi ad uno ad uno e che non avranno alcun accordo fra loro.

Gaetano Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare*

5.1

La funzione degli intellettuali

Abbiamo già ampiamente sottolineato come la nascita delle scienze sociali tra fine Ottocento e inizi Novecento segni una soluzione di continuità nello studio dei fenomeni politici legati all'avvento della società di massa. In particolare, lo sviluppo delle moderne strutture organizzate burocraticamente come lo Stato e il partito politico fanno da sfondo alla stagione teorica che vede la nascita della sociologia e lo sviluppo della scienza politica in Italia, discipline che studiano tra l'altro i meccanismi di funzionamento di queste strutture e il loro ruolo nella conservazione o instaurazione dell'ordine sociale (Hughes, 1967). In questo periodo il problema della legittimazione diventa quindi, in senso lato, un problema scientifico, la cui costante risoluzione è indispensabile per il funzionamento e la riproduzione dell'ordine.

Una prima considerazione rispetto a questo panorama teorico è che lo sforzo che nei *Quaderni* Gramsci compie di riformulare la teoria rivoluzionaria prende le mosse da questo stesso orizzonte problematico, posizionandosi in particolare nello spazio aperto da due coordinate: l'assunzione critica dei problemi posti dalle scienze sociali e il riposizionamento delle loro acquisizioni all'interno di una teoria rivoluzionaria. È in questo contesto che si spiega l'interesse per Max Weber – anche attraverso la mediazione di Robert Michels –, Gaetano Mosca o Vilfredo Pareto. Questi autori condividono infatti un orizzonte problematico legato all'insolubilità di quello che Francesco Tuccari (1993) ha chiamato il “dilemma democratico”, ovvero la contraddizione che si viene creando tra la democrazia come valore, che fonda la sua legittimità sul governo del popolo, e la democrazia come tecnica della decisione, che deve essere invece assicurata da una minoranza che esercita

il potere. Il dilemma consiste appunto nel non poter rimanere fedeli alla prima accezione senza innescare meccanismi che vadano necessariamente nella direzione della seconda, quella di una suddivisione e specializzazione delle funzioni direttive e quindi di una disparità sostanziale delle quote di potere in capo ai singoli e ai gruppi. L'epoca della politica di massa trasforma quindi le «*condizioni di pensabilità dell'universo democratico*» (ivi, p. 14), imponendo una rifondazione teorica del suo oggetto e del suo stesso lessico.

Il campo semantico problematico che gli autori appena menzionati nominano come democrazia si sovrappone, sebbene non si identifichi del tutto, con quello che Gramsci nomina come rivoluzione. Gli strumenti teorici utilizzati per la critica al concetto di democrazia dalla scienza politica italiana e per l'analisi delle strutture burocratiche dalla sociologia vengono infatti utilizzati da Gramsci per riformulare il concetto di rivoluzione, alla ricerca delle nuove condizioni di pensabilità di una teoria rivoluzionaria. In questo contesto i campi semantici della democrazia, nella critica borghese, e della rivoluzione, nella critica dei *Quaderni*, si intersecano, favorendo la recezione gramsciana di quel pensiero sociologico e di scienza politica che affronta la critica al concetto di democrazia.

La messa a tema dei problemi posti da queste scienze non significa però che il contributo gramsciano possa essere ridotto a una loro ingenua assunzione all'interno della teoria rivoluzionaria. Al confronto con i problemi politici posti da queste scienze Gramsci intreccia infatti costantemente, come del resto abbiamo visto per tutti i temi finora affrontati, una riflessione costante sul superamento delle condizioni di validità delle loro "leggi": alla constatazione della legge ferrea dell'oligarchia affianca infatti la riflessione sul moderno principe, all'indagine sul ruolo specifico degli intellettuali fa seguire quella sull'attività intellettuale presente in ogni uomo, dall'analisi delle forme burocratiche arriva a prospettare il metodo della filologia vivente. Le suggestioni che Gramsci recepisce hanno quindi un significato circoscritto, servono a impostare realisticamente lo studio delle moderne e complesse forme di organizzazione del consenso e della mediazione politica, per potersi porre la domanda: quali sono le condizioni di possibilità (e di pensabilità) della rivoluzione in Occidente? Al tempo stesso queste suggestioni non esauriscono l'ambito della "scienza politica" gramsciana, che concepisce la possibilità di un mutamento dei loro presupposti tale da modificarne radicalmente il significato e l'effetto pratico. Lungi dal ca-

ratterizzarsi come utopistico, il pensiero gramsciano, in questo intreccio, mostra invece il volto di un realismo politico dinamico, attento a sottolineare la contingenza dei fenomeni politici legati a determinate relazioni di potere e a smentire una qualsiasi loro oggettività legata a una “natura umana” indeterminata.

Il centro dell’interesse per questi temi può essere fatto risalire al secondo periodo di stesura dei *Quaderni* (1931-33)¹, quando Gramsci si propone di raggruppare le note scritte in precedenza in una serie di quaderni speciali, secondo un piano di lavoro che troviamo in calce al Quaderno 8 intitolato *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani* (Q, p. 935). Questo piano, al quale Gramsci si atterrà solo parzialmente, comprende una serie di argomenti molto diversi – tra cui lo studio di Machiavelli, la critica alla *Teoria* di Bucharin, la storia delle correnti del cattolicesimo o del Risorgimento, la letteratura, il giornalismo –, tutti però accomunati dall’essere declinazioni di un problema specifico, che Gramsci nomina appunto come problema degli intellettuali. È l’ampliamento del significato di questo termine, ma anche la radicale risignificazione che esso subisce nei *Quaderni*, che ci permette di cogliere quelle suggestioni sociologiche e di scienza politica centrali per la nostra ricostruzione.

Gramsci dedica specificamente agli intellettuali il Quaderno 12, composto da tre sole note, la prima delle quali per lunghezza e coerenza costituisce uno dei testi più sistematici del periodo carcerario². Due sono le novità che emergono dalla definizione gramsciana di intellettuale: la prima, che abbiamo già analizzato (PAR. 2.2), è la distinzio-

1. Gramsci compila i primi sette quaderni, se escludiamo quelli di traduzioni, tra il febbraio del 1929 e l’agosto del 1931. Questi quaderni contengono note per lo più non collegate tra loro e appunti vari. Dalla fine del 1931 alla fine del 1933 può essere individuato un secondo periodo di scrittura, il più intenso, che ha come risultato altri dieci quaderni, sia miscelanei che “speciali” (quaderni monografici che raccolgono le note scritte in precedenza, le rielaborano, a volte le integrano con altre note di prima stesura). È all’inizio di questo secondo periodo che Gramsci formula il suo piano di lavoro esposto all’inizio del Quaderno 8 (Q, pp. xxii-xxix; Francioni, 1984).

2. Questa nota è centrale per la nostra argomentazione e rappresenta il preludio a quello che sarà il Quaderno 13, intitolato *Noterelle sulla politica del Machiavelli*, nel quale verranno trattati i problemi politici compendati in questa nota: gli intellettuali come gruppo sociale e la contemporanea estensione del concetto di intellettuale, il partito politico come moderno principe, il problema della tecnica nella politica moderna.

ne tra intellettuali tradizionali e intellettuali organici; la seconda, alla quale invece abbiamo finora solamente accennato, è quella inerente ai «limiti “massimi” dell’accezione di “intellettuale”» (Q, p. 1516). Scrive Gramsci a questo proposito:

Si può trovare un criterio unitario per caratterizzare ugualmente tutte le diverse e disparate attività intellettuali e per distinguere queste nello stesso tempo e in modo essenziale dalle attività degli altri raggruppamenti sociali? L’errore metodico più diffuso mi pare quello di aver cercato questo criterio di distinzione nell’intrinseco delle attività intellettuali e non invece nell’insieme del sistema di rapporti in cui esse (e quindi i gruppi che le impersonano) vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali (*ibid.*).

L’intellettuale non è quindi caratterizzato dalla specificità teorica del suo lavoro, che lo contrapporrebbe a quella manuale del lavoro degli altri. Piuttosto è nella «funzione» (*ibid.*) che questo svolge all’interno di un sistema di riproduzione di norme sociali e di mantenimento dell’organicità che deve essere rintracciata la sua caratteristica specifica.

È quindi per Gramsci da considerarsi intellettuale ogni figura che mantiene, in un dato gruppo sociale, «omogeneità e consapevolezza della propria [del gruppo] funzione» (Q, p. 1513). In particolare, «tutto lo strato sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, e in quello politico-amministrativo» (Q, p. 2041). Il discorso gramsciano sugli intellettuali assume quindi una portata più ampia della loro descrizione come strato sociale che monopolizza il sapere, così come trascende la divisione tra lavoro materiale e lavoro immateriale che era stata alla base della loro identificazione come gruppo autonomo. Quello che Gramsci intraprende è invece uno studio degli intellettuali come elementi tecnici, organizzatori, portatori di una razionalità che li legittima e che li precede³. Non agenti diretti, come possono esserlo i funzionari «stipendiat[i] dallo Stato» (Q, p. 1028), ma indi-

3. L’ampliamento della razionalità burocratica ad ambiti che ne erano prima esenti è un fenomeno già al centro dell’indagine storica e sociologica, soprattutto in ambito tedesco: «ci troviamo davanti al dato di fatto significativo che negli ultimi 30 anni la burocrazia pubblica in senso proprio si è fortemente ampliata, inserendo in particolare nel suo ambito interi strati o gruppi della società che prima non le appartenevano [...]». Sorge allora la domanda: si deve cercare di limitare lo spirito del ceto dei funzionari o si deva dare libero corso alla sua espansione?» (Hintze, 1980, pp. 195-6).

retti, che hanno appunto con il mondo della produzione un rapporto «mediato, in diverso grado, da tutto il tessuto sociale, dal complesso delle superstrutture, di cui appunto gli intellettuali sono i “funzionari”» (Q, p. 1518). Gli intellettuali sono quindi, in definitiva, i funzionari non in capo allo Stato ma alla società, gruppi che sovrintendono alla riproduzione dell'ordine nei suoi due piani, quello civile e quello politico:

Si possono, per ora, fissare due grandi “piani” superstrutturali, quello che si può chiamare della “società civile”, cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti “privati” e quello della “società politica o Stato” e che corrispondono alla funzione di “egemonia” che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di “dominio diretto” o di comando che si esprime nello Stato e nel governo “giuridico”. Queste funzioni sono precisamente organizzative e connettive. Gli intellettuali sono i “commessi” del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico [...]. Questa impostazione del problema dà come risultato un'estensione molto grande del concetto di intellettuale, ma solo così è possibile giungere a una approssimazione concreta della realtà (Q, p. 1518-9).

Si tratta in questo caso non tanto di un ampliamento del terreno sul quale il potere della classe dominante/dirigente si esercita, visto che la società è comunque sempre stata l'oggetto del potere politico incarnato nello Stato, ma più che altro dell'ampliamento del terreno sul quale questo potere si genera, trovando così una sua ulteriore fonte di produzione all'interno della società civile. Questo ripensamento rispetto all'origine ha a sua volta a che fare con la constatazione dello sviluppo delle moderne forme di organizzazione e gestione del potere caratterizzate burocraticamente:

Nel mondo moderno, la categoria degli intellettuali, così intesa, si è ampliata in modo inaudito. Sono state elaborate dal sistema sociale democratico-burocratico masse imponenti, non tutte giustificate dalle necessità sociali della produzione, anche se giustificate dalle necessità politiche del gruppo fondamentale dominante (Q, p. 1520).

La creazione di queste figure, riportata non a necessità economiche ma prettamente politiche del sistema sociale democratico-burocratico, rappresenta quindi la novità dell'organizzazione moderna del potere, la caratteristica specifica dell'epoca della politica di massa che diventa

elemento distintivo del dominio politico. Un mutamento che ha le sue origini nella genesi stessa dello Stato moderno:

nello Stato antico e in quello medioevale, l'accentramento sia politico-territoriale, sia sociale (e l'uno non è poi che funzione dell'altro) era minimo. Lo Stato era, in un certo senso, un blocco meccanico di gruppi sociali e spesso di razze diverse [...]. Lo Stato moderno sostituisce al blocco meccanico dei gruppi sociali una loro subordinazione all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante, quindi abolisce alcune autonomie, che però rinascono in altra forma, come partiti, sindacati, associazioni di cultura (Q, p. 2287).

L'iniziale autonomia dei gruppi sociali, liberi nella loro organizzazione e ricondotti all'obbedienza unicamente in maniera coercitiva, dopo essere stata eliminata dall'accentramento del potere e delle funzioni economico-politiche dello Stato moderno, rinasce all'interno di quest'ultimo in forme nuove. Lo Stato diventa mediatore delle istanze particolari ma organizzate, introducendo dinamiche consensuali nel suo rapporto con la società. In questo spostamento le nuove autonomie (ri)nascono con impresso il "segno dello Stato": la loro organizzazione, la loro azione, la loro stessa esistenza è legata a doppio filo a quella dell'organismo che le ha fatte rinascere all'interno della "propria" società. Autonomia, quindi, ma nei limiti di una genesi che rimanda a un potere statale coerente con la forma della politica di massa.

Già in Hegel, secondo Gramsci, è presente *in nuce* l'impostazione di questo problema, nel passaggio che da una concezione patrimoniale dello Stato porta a uno Stato allargato (Buci-Glucksmann, 1976, p. 117) che comprende l'apparato privato del consenso:

la dottrina di Hegel sui partiti e le associazioni come trama "privata" dello Stato. [...] Governo col consenso dei governati, ma col consenso organizzato, non generico e vago quale si afferma nell'istante delle elezioni: lo Stato ha e domanda il consenso, ma anche "educa" questo consenso con le associazioni politiche e sindacali, che però sono organismi privati, lasciati all'iniziativa privata della classe dirigente. Hegel, in un certo senso, supera già, così, il puro costituzionalismo e teorizza lo Stato parlamentare col suo regime dei partiti (Q, p. 56; cfr. Borso, 1977)⁴.

4. Gramsci sostiene ancora, a proposito del ruolo degli intellettuali in questo mutamento, come «con Hegel si incomincia a non pensare più secondo le caste o gli "stati" ma secondo lo "Stato", la cui "aristocrazia" sono appunto gli intellettuali» (Q, p. 1054).

È all'interno di questo panorama di nuove figure sociali che si concretizza la teoria gramsciana della rivoluzione, segnando una serie di passaggi teorici che rimandano al medesimo ordine del discorso: l'«identità-distinzione tra società civile e società politica» (Q, p. 1028); la preminenza della guerra di posizione su quella manovrata (Q, pp. 801-2); la separazione tra intellettuali organici e tradizionali (Q, pp. 1513-40); l'egemonia come strategia di lotta nell'epoca della politica di massa (Q, pp. 972-3). Tutte queste formulazioni condividono la presa d'atto di un fatto epocale, rappresentato dalle trasformazioni avvenute nell'organizzazione del potere e nei meccanismi di legittimazione. In breve, del riconoscimento della «resisten[za]» degli ordinamenti sociali alle «“irruzioni” catastrofiche dell'elemento economico immediato» (Q, p. 1615), della conseguente necessità di studiare la società, le sue strutture, il suo rapporto con i diversi gruppi sociali, per venire infine a capo di una teoria della rivoluzione all'altezza delle forme moderne del dominio.

Il ripensamento gramsciano del campo semantico della rivoluzione sembra essere così caratterizzato dal passaggio dall'anatomia della società, secondo la celebre frase di Marx per cui «*l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica*» (Marx, 1966d, p. 746), a una “filologia della società”, nella direzione di uno studio del lato disciplinante del consenso, della mediazione politica, dei meccanismi di legittimazione. In quest'opera di analisi dei meccanismi della politica di massa che Gramsci ritiene necessaria rientrano i temi dell'organizzazione del potere, della sua distribuzione, trasmissione e mantenimento, che sono l'oggetto della scienza politica italiana a cavallo del secolo, così come le novità introdotte dallo sviluppo delle grandi organizzazioni burocratiche moderne quali lo Stato, i partiti o la grande fabbrica, che sono invece al centro dell'interesse della sociologia.

Nei *Lineamenti di filosofia del diritto* Hegel distingue all'interno della società civile tre stati, ovvero tre ceti: i proprietari terrieri, gli industriali e la burocrazia: «gli “stati” si determinano secondo il concetto come lo “stato” sostanziale o immediato, lo “stato” riflettente o formale, e infine come lo “stato” universale» (Hegel, 1987, p. 165). La burocrazia è identificata quindi come ceto universale: «lo “stato” universale ha per sua occupazione gli interessi universali della situazione sociale; esso deve perciò esser sollevato dal lavoro diretto per i bisogni o grazie a patrimonio privato o grazie al fatto ch'esso viene indennizzato dallo stato, che pretende la sua attività, così che l'interesse privato trova il suo appagamento nel suo lavoro per l'universale» (ivi, p. 167).

Classe politica ed élite

All'interno del quadro appena delineato, l'assunzione dei risultati conseguiti dalla scienza politica italiana può essere considerato un punto di partenza problematico che spinge Gramsci a studiare il ruolo degli intellettuali nella trasmissione e nel mantenimento di una struttura di potere (Massari, 1977, p. 458). Nella temperie teorica degli anni a cavallo del secolo, caratterizzata da un sostanziale mutamento di paradigma per quanto riguarda lo studio della società e delle relazioni che si danno al suo interno, la scienza politica italiana conosce infatti una stagione particolarmente florida, soprattutto con i contributi di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto⁵. La caratteristica comune ai loro lavori è la constatazione che all'interno di qualsiasi società una piccola maggioranza governa una grande maggioranza. Il tema dei rapporti tra governanti e governati non era certo una novità per la scienza politica, ma l'apporto di questi autori si distingue, da una parte, per il tentativo di formalizzare una scienza politica improntata al realismo, dall'altra per

5. Gramsci ha letto sicuramente le due opere principali di Mosca, la *Teorica dei governi e governo parlamentare* e gli *Elementi di scienza politica*, come risulta dai riferimenti critici contenuti nei *Quaderni* (Q, pp. 956, 963-5, 972, 1154-6, 1562, 1565, 1607, 1975-9). Pareto è invece presente, oltre che in un confronto con Mosca (Q, p. 956) e in un breve accenno alla distinzione tra azioni logiche e non-logiche (Q, p. 1663), solamente in relazione ai pragmatisti e alla teoria del linguaggio come causa di errore (Q, pp. 439-40, 468-9, 886-7, 1427-8, 1465, 1469). È comunque quasi certo che Gramsci abbia letto o sia almeno a conoscenza dei contenuti delle principali opere di Pareto (*I sistemi socialisti* e il *Trattato di sociologia generale*) prima dell'arresto; nell'articolo *La tegola*, sull'"Avanti!" del 23 febbraio 1917, scrive infatti a proposito della distinzione parettiana: «i sociologi vi dividono gli avvenimenti in due grandi categorie: avvenimenti logici, avvenimenti non logici. Avvenimenti logici: quelli che si possono prevedere; non logici: quelli imprevedibili. C'è un gran numero di persone che ha interesse a dilatare la quantità degli avvenimenti imprevedibili» (CF, p. 51). Un anno più tardi, nell'articolo *Il diavolo e il negromante* apparso su "Il Grido del Popolo", troviamo un altro riferimento parettiano, questa volta al concetto di circolazione delle élite: «la classe dirigente non possiede molte élites da far circolare per rendere elastica la vita pubblica» (CF, p. 682). Nel 1917 la "Critica Sociale" aveva pubblicato in quattro puntate, a cura di Franz Weiss, degli approfondimenti sul *Trattato* (Weiss, 1917a, 1917b, 1917c, 1917d), mentre nel 1918 Gramsci, che dirigeva "Il Grido del Popolo", «aveva ospitato un articolo di Zino Zini, *Il dilemma* (*Scritti 1915-1921*, appendice, 342-44), nel quale l'autore del *Trattato di sociologia generale* era definito "il più intelligente e il più leale dei nostri avversari"» (Caprioglio in CF, nota 2 a p. 682).

un'attenzione specifica ai meccanismi di formazione di questa minoranza – che Mosca chiama classe politica e Pareto élite – al suo ricambio, alle giustificazioni addotte per la sua permanenza. La controversia sulla paternità della “scoperta” non aiuta a stabilire una primogenitura comunque poco interessante, essa serve più che altro come testimonianza di come lo studio disincantato dei meccanismi di distribuzione del potere e di mediazione politica fosse al centro dell'interesse di una nuova generazione di studiosi anche tra loro molto diversi (Pizzorno, 1989a, p. 18)⁶.

Di Mosca Gramsci conosce gli *Elementi di scienza politica* e la *Teorica dei governi e governo parlamentare*. All'interno di questi lavori, la prima distinzione che Mosca opera per definire il concetto di classe politica è quella tra la titolarità del potere e il suo possesso, ovvero tra chi occupa cariche a cui corrisponde formalmente una quota di potere (re, ministri, prefetti, politici ecc.) e chi invece, da una posizione prestigiosa ma non formalizzata, riesce comunque a influenzare la decisione politica (Mosca, 1982a, pp. 365-6). Mosca sembra a volte far coincidere questa distinzione con quella tra classe politica e classe dirigente, ma la terminologia non è omogenea e altre volte le due espressioni vengono usate come sinonimi (Mosca, 1982b, p. 608). La classe politica non è poi uniforme, ma è sempre composta da uno strato superiore e da uno inferiore, divisione che deriva dal passaggio

6. Mosca, a cui si deve riconoscere la paternità se non dell'espressione “classe politica” almeno della sua prima messa a tema, è infatti un rappresentante di quella destra storica che ha portato a compimento l'unità d'Italia e che guarda con preoccupazione al fenomeno dell'avvento delle masse sulla scena politica dopo l'allargamento del suffragio elettorale (Piretti, 1995, pp. 54-104; Sola, 1982, pp. 9-10). La vicenda di Mosca si intreccia più volte con quella di Gramsci, gli anni passati come professore a Torino coprono infatti gli anni di formazione universitaria di Gramsci, fino ad arrivare al 1925 quando entrambi, da posizioni diverse, affrontano il fascismo con due discorsi in Parlamento che rimarranno le ultime testimonianze dell'opposizione conservatrice/liberale e comunista al regime (Mosca, 2003, pp. 359-63; CPC, pp. 75-85). Pareto, al contrario, si percepisce come uno studioso scientificamente disinteressato, in cerca di una teoria in grado di sanzionare un metodo scientifico come base indiscutibile per un comportamento razionale (Pizzorno, 1989a, p. 36; Bobbio, 1961, pp. 215-6). Un approccio che gli deriva anche dal suo lavoro ventennale come ingegnere industriale, che fa di lui un esempio di quel nuovo tipo di intellettuale non più formato e selezionato sulla base del bagaglio di cultura umanistica, ma identificato come funzionario di un nuovo sapere sociale che si genera nella tecnica delle grandi organizzazioni moderne, tanto nella fabbrica quanto nella burocrazia statale.

storico dal piccolo stato feudale al grande stato burocratico moderno, per il quale sono necessarie diverse figure sociali che facciano da intermediari tra lo Stato e la società (ivi, p. 1015). Mosca distingue poi le qualità e il tipo di formazione richiesti per l'accesso alla classe politica, che variano in relazione ai diversi modelli organizzativi delle diverse società (Mosca, 1982a, pp. 217-25), e le due tendenze che fanno mutare la classe politica, quella alla perpetuazione delle posizioni di potere e quella del loro rinnovamento (tendenza aristocratica e democratica), il cui equilibrio viene lodato come situazione ideale (Mosca, 1982b, pp. 1004-5). Completano la teoria della classe politica l'enfasi posta sull'organizzazione come elemento caratterizzante di ogni minoranza in grado di governare (ivi, p. 612) e l'abbozzo di una teoria della legittimazione e del consenso attraverso il concetto di formula politica (ivi, pp. 633-5).

Diversamente da Mosca, Pareto non si pone invece direttamente nei termini di una giustificazione ideologica dell'élite, ma in quelli della corretta selezione degli individui considerati "superiori" e destinati a entrare in questa minoranza governante. Nel suo *Trattato di sociologia generale* appronta infatti una spiegazione psicologica delle giustificazioni razionali che gli uomini danno alle proprie azioni. La distinzione che Pareto traccia è quella tra azioni logiche e non-logiche (Pareto, 1988a, §150-3, pp. 146-8), sulla quale il *Trattato* costruisce un impianto teorico molto complesso, del quale la teoria delle élite costituisce solamente una parte (Pareto, 1988c, §2026-59, pp. 1942-56). L'interesse per questo fenomeno nasce quindi in Pareto sulla base dell'analisi più generale della società e del suo equilibrio, dalla constatazione che questo è garantito da una disuguale distribuzione del potere e della ricchezza, e dallo studio delle caratteristiche specifiche (soprattutto dei caratteri psicologici e fisiologici) che contraddistinguono "i migliori".

Definita la composizione della classe superiore come l'insieme dei migliori individui in ogni campo della società, ovvero di quelli che hanno avuto maggior successo (ivi, §2027, p. 1943), l'attenzione di Pareto si sposta sulla dinamica storica di queste élite, sulla loro formazione, il loro mantenimento e la loro estinzione. Ne scaturisce una teoria della circolazione delle élite che si concentra sulla sostituzione e il rinnovamento in funzione del mantenimento dell'equilibrio sociale. Scrive Pareto in *I sistemi socialisti*:

Esiste un fatto di estrema importanza per la fisiologia sociale, ed è che le aristocrazie non durano. Esse sono tutte colpite da una decadenza più o meno rapida [...]. Un semplice ritardo in tale circolazione può avere la conseguenza di aumentare considerevolmente il numero di elementi degenerati compresi nelle classi che ancora detengono il potere, e di aumentare, d'altra parte, il numero di elementi di qualità superiore compresi nelle classi soggette. In tal caso l'equilibrio sociale diviene instabile e il minimo urto, che venga dall'esterno o dall'esterno, lo distrugge (Pareto, 1974, pp. 131-3).

Gramsci inizia a fare i conti con questa tradizione italiana di scienza politica in una nota che fa parte della rubrica intitolata *Storia degli intellettuali* e che nomina immediatamente il problema della legittimazione del potere come problema degli intellettuali:

Gli *Elementi di scienza politica* del Mosca (nuova edizione aumentata del 1923) sono da esaminare per questa rubrica. La cosiddetta "classe politica" del Mosca non è altro che la categoria intellettuale del gruppo sociale dominante: il concetto di "classe politica" del Mosca è da avvicinare al concetto di *élite* del Pareto, che è un altro tentativo di interpretare il fenomeno storico degli intellettuali e la loro funzione nella vita statale e sociale (Q, p. 956).

Il significato teorico della classe politica di Mosca e dell'élite di Pareto (entrambe le espressioni sono definite "concetti"⁷) è quindi lo stesso, un tentativo di definire il fenomeno storico degli intellettuali. Gramsci opera quindi una traduzione del lessico dei due autori in quello della ricerca che sta compiendo nei *Quaderni*, da un lato per coglierne gli elementi di verità, dall'altro per contrastarne gli effetti conservatori derivati dal loro ancoraggio a un positivismo che sanziona come immutabili le leggi che rileva.

Il giudizio gramsciano su Mosca e sul concetto di classe politica sembra segnalare, a una prima lettura, una distanza incolmabile nel

7. Distinguiamo in questo caso tra la semplice espressione lessicale, intesa come termine, e il "concetto" di classe politica o élite, rilevando come Gramsci usi non casualmente la seconda forma. Questa scelta sottolinea l'importanza data alla lotta politica che si gioca dentro la definizione di ogni concetto per il suo contenuto attuale, come formalizzerà più avanti la lezione metodologica della *Begriffsgeschichte*: «la lotta semantica per definire posizioni politiche o sociali e per mantenerle in vita o realizzarle in virtù delle definizioni, compare certamente in tutti i periodi di crisi che conosciamo attraverso fonti scritte» (Koselleck, 1986, p. 96).

rapporto tra la scienza politica moschiana e la teoria della rivoluzione gramsciana. Per Gramsci, gli *Elementi* sono «un enorme zibaldone di carattere sociologico e positivistico, con in più la tendenziosità della politica immediata che lo rende meno indigesto e letterariamente più vivace» (Q, p. 956). La critica al carattere schematico e positivistico dei contributi di Mosca fa parte di quell'attacco generale che Gramsci muove, lungo tutti i *Quaderni*, alla sociologia positivista italiana del suo tempo (Gallino, 1969, pp. 85-7, 92-3):

La sociologia è stata un tentativo di creare un metodo della scienza storico-politica, in dipendenza di un sistema filosofico già elaborato, il positivismo evoluzionistico, sul quale la sociologia ha reagito, ma solo parzialmente. La sociologia è quindi diventata una tendenza a sé, è diventata la filosofia dei non filosofi, un tentativo di descrivere e classificare schematicamente fatti storici e politici, secondo criteri costruiti sul modello della scienze naturali. La sociologia è dunque un tentativo di ricavare “sperimentalmente” le leggi di evoluzione della società umana in modo da “prevedere” l'avvenire con la stessa certezza con cui si prevede che da una ghianda si svilupperà una quercia. L'evoluzionismo volgare è alla base della sociologia che non può conoscere il principio dialettico col passaggio dalla quantità alla qualità, passaggio che turba ogni evoluzione e ogni legge di uniformità intesa in senso volgarmente evoluzionistico (Q, p. 1432).

Come per i giudizi su Bucharin, anche in questo caso sarebbe un errore, partendo da queste considerazioni pur così esplicite, relegare l'influenza che gli studi di scienza politica hanno avuto su Gramsci a un ruolo puramente negativo. L'analisi dei testi può invece dimostrare come un'assunzione delle tematiche e dei concetti della scienza politica italiana sia presente, in Gramsci, all'interno di un loro radicale riposizionamento (Sgambati, 1977)⁸. Il caso del concetto di classe politica si presta bene a una ricognizione di questo tipo.

8. Alessandro Pizzorno sottolinea giustamente come le stroncature gramsciane nascondano comunque una parziale assunzione dei temi moschiani (Pizzorno, 1989a, p. 40). Anche Luciano Gallino, nel suo pionieristico contributo sul rapporto tra Gramsci e le scienze sociali, segnala come «nel rapporto di Gramsci con le scienze sociali – economia, sociologia e scienza politica – conviene distinguere due aspetti. In primo luogo sembra necessario esaminare i giudizi esplicitamente formulati da Gramsci a carico di dette scienze, e in riferimento ad essi gli autori ed i testi che egli aveva presenti nel formularli. Successivamente si dovrà andare oltre il senso imme-

A partire dalla nota già citata, che mette in relazione il concetto di classe politica di Mosca con quello di élite di Pareto, Gramsci inizia infatti a usare egli stesso il termine nelle note dei *Quaderni*. Dapprima negli appunti sul Risorgimento, con la prudente aggiunta delle virgolette: «trasformismo “molecolare”, cioè le singole personalità politiche elaborate dai partiti democratici d’opposizione si incorporano singolarmente nella “classe politica” conservatrice-moderata» (Q, p. 962). Poi, sempre più di frequente, l’espressione ritorna per descrivere, ora senza le virgolette, «le lotte di preminenza tra le diverse frazioni di una stessa classe politica» (Q, p. 1564) o «l’attività di tutta la classe politica italiana» (Q, pp. 1172, 1968). L’uso del termine si intensifica con il procedere della stesura e si amplia per quanto riguarda i campi di indagine, fino ad essere usato anche nell’analisi degli Stati Uniti: «in realtà classe finanziaria e classe politica sono in America la stessa cosa, o due aspetti della stessa cosa» (Q, p. 993).

Non bisogna sopravvalutare l’importanza di queste assonanze lessicali oltre un certo limite, l’assunzione e riformulazione del concetto di classe politica avviene in Gramsci più come segno di un problema, di un nodo da sciogliere all’interno dello studio delle forme di organizzazione del potere, che come strumento di ricerca storico-politica. È lo stesso Gramsci a mettere in tensione il concetto evidenziandone la debolezza interpretativa e la fragilità dei suoi contorni:

nel Mosca la questione è posta in modo insoddisfacente: non si capisce neanche esattamente cosa il Mosca intenda precisamente per classe politica, tanto la nozione è ondeggiante ed elastica. Pare abbracci tutte le classi possidenti, tutta la classe media; ma quale allora la funzione della classe alta? Altre volte pare si riferisca solo a un’aristocrazia politica al “personale politico” di uno Stato e ancora, a quella parte che opera “liberamente” nel sistema rappresentativo, cioè con esclusione della burocrazia anche nel suo strato superiore, che per il Mosca deve essere controllata e guidata dalla classe politica (Q, p. 972).

Nelle opere di Mosca la classe politica non ha effettivamente una formalizzazione compiuta, rimanendo un concetto che può prendere, al-

diato delle parole di Gramsci per vedere se nella sua opera non emergano in modo coerente gli elementi di una teoria della società che si contrappone alle scienze “borghesi” del suo tempo non come negazione d’ogni scienza sociale, bensì in nome di una diversa nozione di scienza» (Gallino, 1969, p. 81).

ternativamente, le sembianze di una «classe dirigente» (Mosca, 1982b, pp. 609-10, 658), di una «classe dominatrice» (Mosca, 1982a, p. 208), di una «classe governante» (Mosca, 1982b, p. 620), di una «class[e] superior[e]» (ivi, p. 661) o più semplicemente di una «minoranza organizzata» (ivi, p. 612). Alcune di queste definizioni ritornano comunque nei *Quaderni*⁹, a volte con un significato ulteriore, come vedremo ora per la celebre distinzione gramsciana tra classe dirigente e classe dominante.

Questa distinzione fa riferimento in Gramsci a una differenza incentrata sui modi di esercizio del potere, che può dar luogo a diverse combinazioni: una classe dominante ma non dirigente (quella della crisi organica dell'ordine liberale); una classe né dominante né dirigente (il Partito d'Azione nel Risorgimento); una classe dominante e dirigente. Solo quest'ultimo caso prospetta un dominio reale e potenzialmente duraturo, quando la stessa classe è al contempo «dominante dei gruppi avversari [...] e dirigente dei gruppi affini e alleati» (Q, p. 2010)¹⁰. Una classe è quindi dominante quando impone, se necessario con la forza, il suo programma alle classi avversarie, mentre è dirigente quando esprime in forme consensuali l'accordo con le classi alleate, ovvero quando dimostra di aver introiettato le funzioni intellettuali necessarie al dominio e di saperle esercitare efficacemente.

Se il dominio si acquisisce però solamente con il passaggio effettivo del potere statale, la direzione è per Gramsci un elemento che deve essere conquistato precedentemente: «un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo [...]; dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche “dirigente”» (Q, pp. 2010-1). Mosca, nell'uso che fa dei termini “classe politica” e “classe dirigente”, cerca invece di distinguere quella cerchia di

9. È il caso dell'espressione «classi superiori», usata spesso nella descrizione delle fasce più ricche della popolazione statunitense, come in Q, pp. 2162, 2168. «Classe superiore» viene anche usata da Gramsci in opposizione a classi subalterne, come in Q, p. 1320.

10. Rispetto a questa formulazione va segnalato come una distinzione tra classe dirigente e classe dominante sia presente anche in un passo degli *Elementi di scienza politica* di Mosca, nel quale viene ribadita la stessa possibilità di essere dirigente per una classe non ancora al potere: «quando in uno Stato vivono mescolati diversi tipi sociali, accade quasi immancabilmente che anche in quelli sottomessi esista una classe, se non dominante, certo dirigente» (Mosca, 1982b, p. 657).

persone che occupano le posizioni dominanti nel campo propriamente politico da quelle che hanno un ruolo di potere e di indirizzo nei campi economico, intellettuale e sociale. Si tratta di una differenza che rende evidente la diversa lettura della società dei due autori: come terreno diviso sul quale si scontrano classi antagonistiche per l'uno, come oggetto unitario al cui interno competono gruppi più o meno organizzati per l'altro.

La funzione che il retaggio della scienza politica italiana svolge all'interno degli scritti gramsciani non è però solamente di tipo descrittivo, come abbiamo visto in questo caso, ma anche di stimolo alla produzione di una nuova concettualità e all'apertura di nuovi ambiti di indagine. A questo proposito, l'uso più rilevante che Gramsci fa del concetto di classe politica si può rintracciare in connessione con la teoria del partito politico come moderno principe:

Nel moderno Principe la questione dell'uomo collettivo, cioè del "conformismo sociale" ossia del fine di creare un nuovo livello di civiltà, educando una "classe politica" che già in idea incarna questo livello: quindi questione della funzione e dell'atteggiamento di ogni individuo fisico nell'uomo collettivo (Q, p. 972).

Il problema della classe politica prende così una direzione decisamente diversa rispetto a quella del riconoscimento della divisione tra governanti e governati. Gramsci pone infatti la questione sull'asse che abbiamo chiamato del realismo dinamico, prospettando un mutamento – il nuovo livello di civiltà – tale da riconfigurare le "leggi" della scienza politica moschiana. Su questo piano la questione non è semplicemente quella di creare una classe politica del gruppo emergente (la classe operaia), ma di "educarne" una che, all'interno delle condizioni presenti, non riproduca le divisioni tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, rappresentanti e rappresentati, comando e obbedienza, tipiche delle società divise in classi, ma che «già in idea incarna questo [nuovo] livello» (Q, p. 972). Un livello che deve quindi mettere a tema un diverso rapporto tra l'«individuo singolo» e l'«organismo collettivo» (Q, p. 857), secondo la traccia che abbiamo già visto a proposito della filologia vivente (PAR. 2.2): non ricercare «il consenso passivo e indiretto, ma quello attivo e diretto, la partecipazione quindi dei singoli, anche se ciò provoca un'apparenza di disgregazione e di tumulto» (Q, p. 1771). Torna in questo caso la necessità di anticipare

nella società presente gli elementi dell'ordine nuovo, come era avvenuto durante gli anni del biennio rosso, partendo comunque dall'analisi realistica dei meccanismi che la governano¹¹.

Il partito politico in grado di coniugare la capacità di direzione di una classe politica con la sua educazione rispetto a un nuovo rapporto tra individuo e organismo collettivo è quindi la prima risposta che Gramsci dà a quella che abbiamo indicato come la riformulazione rivoluzionaria del "dilemma democratico". La nascita delle organizzazioni complesse è infatti in questo caso un passaggio ineludibile, non superabile con il richiamo semplicistico all'orizzontalità dei processi decisionali, ma che d'altro canto non ha come esito già scritto quello di una perdita secca d'influenza da parte dell'individuo sugli organismi collettivi di cui è partecipe, che rappresentano i nuovi strumenti organizzativi dell'epoca della politica di massa.

L'argomentazione gramsciana si fa quindi su questo terreno più problematica che programmatica, nel tentativo di tenere insieme i due piani, quello della divisione presente nella società attuale tra governanti e governati e quello del suo superamento, che deve essere implicito nelle forme organizzative di cui il gruppo emergente si dota già nel vecchio ordine. L'operazione è complessa e Gramsci ne delinea solamente le coordinate principali, così come mette in guardia dai suoi possibili problemi. Bisogna quindi partire dall'intento di «creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca», ma bisogna anche riconoscere come questa divisione non esista solamente tra gruppi dominanti e dominati, ma «date le cose così come sono, anche nel seno dello stesso gruppo, anche socialmente omogeneo» (Q, p. 1752). Essa quindi «in un certo senso [...] è un fatto tecnico», ma anche «storico, rispondente a certe condizioni» (*ibid.*) che possono essere modificate. Si tratta di quella che Gramsci stesso chiama una «coesistenza di motivi», che rimandano alla sperimentazione di diverse forme di rapporto tra gli individui e gli organismi

11. Gramsci aveva già scritto nel febbraio 1926, nel resoconto del Congresso di Lione che abbiamo citato nel primo capitolo, intitolato *Cinque anni di vita del partito*, come «la classe operaia è capace di azione e dimostra di essere storicamente in grado di compiere la sua missione direttrice nella lotta anticapitalistica, nella misura in cui riesce ad esprimere dal suo seno tutti gli elementi tecnici che nella società moderna si dimostrano indispensabili per l'organizzazione concreta delle istituzioni in cui si realizzerà il programma proletario» (CPC, p. 96).

collettivi per le quali a questo stadio si possono solamente «fissare alcuni principii inderogabili» (*ibid.*), utili a evitare gli errori più gravi, come quello del

“cadornismo”, cioè la persuasione che una cosa sarà fatta perché il dirigente ritiene giusto e razionale che sia fatta: se non viene fatta, “la colpa” viene riversata su chi “avrebbe dovuto” ecc. [...]. Ognuno ha sentito raccontare da ufficiali del fronte come realmente i soldati arrischiassero la vita quando ciò era necessario, ma come invece si ribellassero quando si vedevano trascurati [...]. Questo principio si estende a tutte le azioni che domandano sacrificio (Q, p. 1753).

Il problema identificato dal concetto di classe politica esprime quindi in Gramsci la necessità di fare i conti con quella che sembra una costante delle organizzazioni complesse, ovvero la specializzazione di uno strato sociale con funzioni direttive, ma all'interno di un'organizzazione che abbia come suo scopo quello di abolire la distinzione tra governanti e governati, e che per far questo deve immaginare, già da ora, un diverso rapporto tra direzione e obbedienza. Nello sciogliere questa aporia Gramsci non può però non tener conto dei risultati scientifici raggiunti dalla scienza politica: gli esiti politici direttamente conservatori che i risultati di questa scienza hanno negli autori che abbiamo indicato non gli impediscono di assumere il carattere storicamente ineludibile dei problemi che tale scienza pone.

Arriviamo a questo punto alla compiuta formulazione gramsciana di questo problema all'interno della metafora del partito come moderno principe:

Il moderno Principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermatasi parzialmente nell'azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali (Q, p. 1558).

L'anticipazione è ancora una volta la cifra del ragionamento gramsciano, che individua nella forma del partito-principe non solo la possibilità di organizzare una parte della società contro la società stessa, ma anche la sperimentazione di un'organizzazione diversa dei rapporti tra

gli individui e gli organismi collettivi, attraverso una volontà collettiva «da indirizzare verso mete concrete sì e razionali, ma di una concretezza e razionalità non ancora verificate e criticate da una esperienza storica effettuale e universalmente conosciuta» (*ibid.*). Non c'è quindi precedente per questo tipo di organizzazione, che deve passare per la costruzione di una volontà collettiva «da creare ex novo», secondo lo spirito machiavelliano di «fondazione di nuovi Stati e nuove strutture nazionali e sociali» (*ibid.*). È evidente in questo caso la distanza che la teoria del partito politico gramsciana segnala anche rispetto alla stessa esperienza leninista, che aveva inteso il partito come avanguardia del proletariato e aveva comunque oggettivamente fornito – usando le parole dello stesso Gramsci – un'esperienza storica effettuale che poteva essere universalmente conosciuta. Questo perché l'effetto di massa che l'esperienza bolscevica aveva concretamente mostrato, dato dalla crisi dovuta alla guerra e dalla capacità politica di manovra dello stesso Lenin, non poteva ripetersi in quelle forme in Occidente, se non anticipando il momento della costruzione della nuova volontà collettiva all'interno del vecchio ordine. L'elemento di massa, che nella Russia rivoluzionaria si era imposto durante il periodo rivoluzionario, doveva invece precedere la presa del potere¹², e per poterlo organizzare era necessario un organismo politico collettivo che non si limitasse a “guidare” le masse, ma fosse in grado di «aderire organicamente alla [loro] vita più intima» (Q, p. 1430).

La teoria del partito politico come moderno principe è quindi la risposta che Gramsci dà alla domanda che emerge dall'analisi di quella struttura complessa fatta «di fortezze e di casematte» (Q, p. 866) che la scienza politica e le scienze sociali, più del marxismo, hanno dimostrato fino a quel momento di saper indagare. Ma al tempo stesso è la

12. La consapevolezza di questa differenza rispetto all'esperienza russa è presente in Gramsci già subito dopo la Prima guerra mondiale. Nell'articolo *Due rivoluzioni*, pubblicato su “L'Ordine Nuovo” del 3 luglio 1920, sostiene infatti come, a differenza dell'esperienza sovietica che ha portato al potere i bolscevichi in due tempi, prima con una rivoluzione distruttrice dell'ordine presente poi con la conquista del potere politico, in Occidente non sarà possibile percorrere lo stesso cammino. Distruzione e creazione dovranno essere consustanziali e il secondo momento dovrà necessariamente essere anticipato in una forma di massa già nel vecchio ordine: una rivoluzione «come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui il potere politico rende possibile il potere industriale e il potere industriale rende possibile il potere politico» (ON, p. 573).

confutazione dell'universalità dei risultati conservatori di questa scienza, fatta attraverso una loro riformulazione rivoluzionaria in grado di tenere insieme il fatto tecnico della separazione con quello politico del suo superamento.

5.3

Organizzazione e moderno principe

Nella riformulazione gramsciana del problema della divisione tra dirigenti e diretti, che a volte si sovrappone ma non sempre coincide con quella tra governanti e governati – perché come abbiamo visto la prima si riproduce anche all'interno di un medesimo gruppo sociale mentre la seconda riguarda il rapporto tra gruppi antagonisti – deve essere riscontrata anche un'altra influenza del discorso sociologico del tempo. Si tratta in particolare del lavoro *La sociologia del partito politico* di Robert Michels (1966)¹³, che pone l'attenzione sulla tendenza, per l'autore inevitabile, di ogni organizzazione di partito a replicare il modello organizzativo che vede una piccola minoranza governare una grande maggioranza. Il libro di Michels è del 1911, quindi di oltre un ventennio successivo al primo scritto di Mosca e comunque posteriore alle prime formulazioni parietane del concetto di élite (Pareto, 1974, pp. 125-83; 1988c, §2026-59, pp. 1942-56). È inoltre il frutto di un retaggio politico e intellettuale molto distante da quello degli elitisti italiani e fa già

13. Di Michels Gramsci ha in carcere il volume *Francia contemporanea* (Michels, 1927b) e la *Sociologia* nella traduzione francese (Michels, 1919a). Ha poi letto sicuramente *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano* (Michels, 1908), che cita in Q, p. 1203, e un articolo in francese che riassume le tematiche della *Sociologia* (Michels, 1928). Gramsci aveva fatto più di una richiesta alla cognata per fargli spedire in carcere l'edizione italiana (ampliata) del 1924 della *Sociologia* che possedeva (LC, pp. 247, 280, 291), che non risulta essergli pervenuta. Nemmeno il *Corso di sociologia politica* (Michels, 1927a) dovrebbe essergli mai arrivato in carcere, anche se una richiesta era stata fatta anche per questo volume (LC, p. 150; Bettoni, 1984, pp. 212-8). Michels è presente negli scritti di Gramsci fin dal 1916, quando nella sua polemica contro i sentimenti nazionalisti e anti-tedeschi scrive, nell'articolo *Il capintesta* sull'edizione piemontese dell'"Avanti!" del 20 gennaio 1916: «io penso che se si indicasse un referendum, nella Torino studiosa, per scegliere tra il Cian, italianissimo, e Michels, tedesco, al capintesta del nazionalismo nostrano toccherebbe far fagotto dal nostro Ateneo, con soddisfazione grande degli studenti» (CT, p. 86).

parte di una stagione diversa, che vede il confronto pratico e teorico con fenomeni nuovi come l'avvento dei grandi partiti di massa, la crisi dell'ordine liberale e l'ascesa del fascismo¹⁴.

Partendo da considerazioni analoghe a quelle weberiane sulla razionalizzazione e burocratizzazione moderna, Michels si concentra sull'ineluttabile tendenza oligarchica di ogni compagine politica di massa (Michels, 1966, pp. 532-3). È la struttura stessa dell'organizzazione moderna a far sì che una minoranza, una leadership di professionisti¹⁵, debba imporsi sulla massa degli aderenti. Le cause di quella che Michels chiama la «*legge dell'oligarchia*» (ivi, p. 519) sono infatti riconducibili non tanto alla volontà di potere della leadership, ma piuttosto all'oggettività dei fattori organizzativi, di psicologia individuale e collettiva, per cui tale legge si impone anche a quei partiti che hanno come scopo la partecipazione politica del maggior numero possibile di individui (ivi, pp. 56, 523).

Gli argomenti michelsiani della *Sociologia* non possono essere ignorati all'interno di una teoria del partito come moderno principe come quella gramsciana, che voglia «creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca» (Q, p. 1752). Gramsci dedica infatti a Michels una lunga nota del Quaderno 2, nella quale traduce e commenta parti di un suo articolo dal titolo *Les Partis politiques e la contrainte sociale* (Michels, 1928) che riassume alcune delle conclusioni della *Sociologia* (Medici, 2000, pp. 111-7, 121-5). Il tono è quello consueto della critica alla sociologia positivista e alle sue generalizzazioni astratte:

La classificazione dei partiti del Michels è molto superficiale e sommaria, per caratteri esterni e generici [...]. L'articolo [è] pieno di parole vuote e imprecise. «Il bisogno dell'organizzazione [...] e le tendenze ineluttabili (!) della

14. L'eclitticità del percorso politico michelsiano rispetto a quello di Mosca e Pareto è evidente se si tiene presente il suo coinvolgimento prima all'interno del Partito socialdemocratico tedesco poi del PSI (Tuccari, 1993, pp. 73-6). Michels è infatti, almeno fino al 1909, un militante tesserato del partito tedesco e partecipa regolarmente alla vita del partito, provando anche a candidarsi al Reichstag.

15. È Michels stesso a usare l'espressione leadership nei titoli dei primi quattro capitoli della *Sociologia*, probabilmente riprendendo il termine dal lavoro pionieristico in questo campo (1903) di Moisei Ostrogorski, *La democrazia e i partiti politici* (Ostrogorski, 1991).

psicologia umana, individuale e collettiva, cancellano alla lunga la maggior parte delle distinzioni originarie” (Q, pp. 234-5).

La nota prosegue traducendo o riassumendo la prima metà dell’articolo, con commenti che Gramsci scrive a margine dell’argomentazione michelsiana e che comunque poco ci dicono sull’effettiva assunzione delle tematiche in oggetto. Questa nota, più che altro, serve infatti a Gramsci per fissare un campo di interesse, quello dell’organizzazione del partito moderno nell’epoca delle grandi organizzazioni burocratiche. L’influenza delle conclusioni di Michels su Gramsci va invece individuata in altri passi dei *Quaderni*, dove i temi delle tendenze oligarchiche dei partiti e della forma burocratica delle organizzazioni sono assunti come dato caratteristico dell’epoca della politica di massa. Un punto in particolare sembra interessare Gramsci, all’interno della sua battaglia contro una lettura meccanicistica del rapporto struttura-sovrastuttura – quella «pretesa (presentata come postulato essenziale del materialismo storico) di presentare ed esporre ogni fluttuazione della politica e dell’ideologia come una espressione immediata della struttura» (Q, p. 871). Il punto in questione è il terzo di un elenco di cautele che Gramsci raccomanda per «fissar meglio la metodologia storica marxista» (*ibid.*):

1°) [...] la politica, di fatto, è volta per volta il riflesso delle tendenze di sviluppo della struttura, tendenze che non è detto necessariamente debbano inverarsi. [...]

2°) Dal 1° si deduce che un determinato atto politico può essere stato un errore di calcolo da parte dei dirigenti delle classi dominanti [...].

3°) Non si considera abbastanza che molti atti politici sono dovuti a necessità interne di carattere organizzativo, cioè legati al bisogno di dare una coerenza a un partito, a un gruppo, a una società. Questo appare chiaro nella storia per esempio della Chiesa cattolica. Se di ogni lotta ideologica nell’interno della Chiesa si volesse trovare la spiegazione immediata, primaria, nella struttura, si starebbe freschi: molti romanzi politico-economici sono stati scritti per questa ragione. È evidente invece che la maggior parte di queste discussioni sono legate a necessità settarie, di organizzazione (Q, pp. 872-3).

Per contestare il dispositivo teorico che vede ogni elemento della struttura riflettersi meccanicamente in una data manifestazione sovrastrutturale, Gramsci sembra quindi mettere in campo un doppio registro per l’economia e la politica. Il piano politico guadagna in questo caso

un margine di indipendenza, non come possibilità di esercitare un decisionismo che trascenda il campo strutturale, quanto come esito di sue proprie necessità interne di carattere organizzativo, che diventano indispensabili per la sopravvivenza dell'organismo politico, anche se non direttamente giustificabili dal punto di vista dell'interesse economico che quel piano comunque garantisce e consente.

Era stato lo stesso Michels a evidenziare come «il problema del socialismo non è solo un problema economico [...] ma è anche un problema di democrazia [...] in senso tecnico-amministrativo» (Michels, 1966, p. 514), arrivando però alla formulazione di questo problema nella forma dell'ineluttabilità:

Così l'organizzazione, da mezzo per raggiungere uno scopo, diviene fine a se stessa. L'organo finisce col prevalere sull'organismo. Alle istituzioni che originariamente avevano soltanto il compito di assicurare il funzionamento della macchina del partito, come la sottomissione, la cooperazione armonica delle singole parti, i rapporti gerarchici, la discrezione, la correttezza, viene data un'importanza maggiore che al livello di produttività della macchina stessa (ivi, p. 495).

Le leggi che sovrintendono al piano politico, caratterizzato dalla forma burocratica tipica di ogni organizzazione moderna, sanzionano per Michels la fine di ogni possibile prospettiva democratica: «la democrazia non è concepibile senza organizzazione» (ivi, p. 55), ma, al tempo stesso, «*chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia*» (ivi, p. 56). Nell'assumere invece questo margine di indipendenza del fenomeno politico, legato alle caratteristiche degli organismi collettivi più che alle possibilità di manovra autonoma della classe dirigente, Gramsci rifiuta l'ineluttabilità dei processi descritti da Michels, analizzandone invece le specificità all'interno di quella che è la sua particolare declinazione dei rapporti tra struttura e sovrastrutture, ovvero la teoria dei «rapporti di forza» descritta in una lunga nota del Quaderno 13 dedicato a Machiavelli (Q, pp. 1578-89).

Gramsci distingue un momento in cui i rapporti di forza sono determinati oggettivamente da altri due momenti, quello politico e quello militare, che dipendono dalle forme organizzative e dagli elementi egemonici che queste possono mettere in campo. Il primo di questi momenti, quello «legato alla struttura, [...] è quello che è, una realtà ribelle», immodificabile, che permette solamente di capire se nella

società «esistono le condizioni necessarie e sufficienti per una sua trasformazione» (Q, p. 1583). Gli altri due momenti definiscono invece il vero e proprio campo di forze in cui si rivela «la fase più schiettamente politica, che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse» (Q, p. 1584). Il secondo momento in particolare, quello politico, è la fase in cui, dato il primo momento di «rapporto di forze sociali» (Q, p. 1583) e il terzo di «rapporto delle forze militari» (Q, p. 1585), diventa decisiva «la valutazione del grado di omogeneità, di autocoscienza e di organizzazione raggiunto dai vari gruppi sociali» (Q, p. 1583), ovvero il risultato raggiunto da quello che abbiamo chiamato il margine di indipendenza caratteristico del fenomeno politico. È all'interno di questo secondo momento che il problema dei meccanismi che regolano il rapporto tra individui e organismi collettivi viene in primo piano.

Su questo terreno, come abbiamo visto, Gramsci porta l'esempio della Chiesa cattolica, un'istituzione millenaria che proprio dalla preminenza dell'aspetto politico-organizzativo ha derivato gran parte della sua forza e la sua persistenza storica. La saldezza della sua organizzazione si basa però su una rigida separazione tra intellettuali e semplici, frutto del secolare lavoro delle gerarchie ecclesiastiche per evitare ogni «intervento dei fedeli nell'attività religiosa» e ogni traccia di «democrazia interna» (Q, p. 1770). La Chiesa cattolica, dalla Controriforma in poi, è così riuscita a presentarsi come istituzione forte e compatta grazie all'azione tecnico-organizzativa di alcuni ordini religiosi, come quello dei gesuiti, che «hanno scarsissimo significato "religioso" e un grande significato "disciplinare" sulla massa dei fedeli» (Q, p. 1384).

Così come la Chiesa, anche lo Stato moderno ha seguito un simile percorso di progressivo disciplinamento dei sudditi/cittadini, di spolicizzazione della società e di accentramento decisionale. Ma se per queste due istituzioni il rapporto esteriore e meccanico tra individui e organismi collettivi veniva favorito dal loro essere istituzioni universali – ovvero dalla necessità di «contenere» una totalità di fedeli o di cittadini di un determinato territorio che si trovavano, e non sceglievano di trovarsi (anche per la Chiesa in larga misura), all'interno di questi stessi organismi – la novità che la politica di massa introduce è per Gramsci un'altra, ovvero «che il feticismo di questa specie si riproduca

per organismi “volontari”, di tipo non “pubblico” o statale, come i partiti e i sindacati» (Q, p. 1770)¹⁶.

Anche nel partito politico infatti i «rapporti tra il singolo e l'organismo [vengono percepiti] come un dualismo», da cui derivano due posizioni speculari, quella di «un atteggiamento critico esteriore del singolo verso l'organismo» o quella «di una ammirazione entusiastica acritica» (*ibid.*). Si tratta per Gramsci «in ogni caso [di] un rapporto feticistico» (*ibid.*), che deve essere combattuto suscitando la creazione di «élites di intellettuali di un tipo nuovo, che sorgano direttamente dalla massa pur rimanendo a contatto con essa per diventarne le “stecche” del busto» (Q, p. 1392). Anche per questo il concetto di élite presente nelle opere degli elitisti, slegato da uno specifico gruppo sociale e dalla sua organizzazione politica e definito invece in base alle caratteristiche individuali dei suoi appartenenti, non coglie per Gramsci quella che è invece la novità del fenomeno:

non può parlarsi di élite-aristocrazia-avanguardia come di una collettività indistinta e caotica; in cui, per grazia di un misterioso spirito santo o di altra misteriosa e metafisica deità ignota, cali la grazia dell'intelligenza, della capacità, dell'educazione, della preparazione tecnica ecc.; eppure questo modo di concepire è comune (Q, p. 750)¹⁷.

Gramsci imputa quindi ai teorici dell'«élite-aristocrazia-avanguardia», cioè tanto alla scienza politica italiana quanto evidentemente a una parte dello stesso schieramento marxista che vede nel partito-avanguardia la soluzione a questo problema, un'insufficienza sociologica di analisi, che diviene incapacità politica di cogliere le trasformazioni in atto. La descrizione della realtà sociale fatta dalla scienza politica co-

16. Il paragone tra la Chiesa e il partito politico rispetto alla persistenza degli assetti di potere organizzati era stato proposto anche da Michels: «un gruppo determinato di iscritti si separa dalla massa organizzata e partecipa assiduamente alle sedute ed alle decisioni dell'organizzazione. Si verifica così qualcosa di simile al bigottismo di chiesa, cioè una distinzione tra coloro che sono coscienti dei loro doveri e i semplici abituarini» (Michels, 1966, p. 84).

17. Nei testi di Mosca e Pareto è infatti presente una valutazione antropologica delle élite basata sulle capacità superiori dei suoi appartenenti (Mosca, 1982b, pp. 612-3; Pareto, 1988c, §2034-41, pp. 1945-8). Mosca, pur sottolineando le differenze individuali degli appartenenti, dà comunque rilievo al carattere non ereditario di queste capacità (Mosca, 1982b, p. 624).

glie infatti un elemento di verità nella rappresentazione realistica del persistere della divisione tra dirigenti e diretti anche negli organismi “volontari”, ma ignorando che questa divisione rimanda a un tipo specifico di rapporto tra individui e organismi collettivi si preclude la possibilità di coglierne sviluppi diversi rispetto a quelli feticistici.

Élite diventa quindi un concetto utile alla teoria della rivoluzione gramsciana solo quando è in grado di descrivere quella parte della massa che «concepisce se stessa come legata da milioni di fili a un dato raggruppamento sociale» (*ibid.*), visto che solamente sotto questa condizione essa «realmente modifica il “panorama ideologico” di un’epoca» (Q, p. 1392). Come abbiamo visto rispetto alla classe politica che deve già “incarnare” il nuovo livello di civiltà, che ora possiamo definire come un nuovo rapporto non feticistico tra l’individuo e l’organismo collettivo, anche in questo caso la spinta dal basso che l’élite deve ricevere per formarsi è parte essenziale di un suo corretto funzionamento:

si tratta, è vero, di lavorare alla elaborazione di una élite, ma questo lavoro non può essere staccato dal lavoro di educare le grandi masse, anzi le due attività sono in realtà una sola attività ed è appunto ciò che rende difficile il problema (Q, p. 892).

Nel testo gramsciano questi due movimenti sono esemplificati dal paragone storico con la Riforma protestante e il Rinascimento italiano, la prima come movimento di massa che modifica i costumi di un’epoca, il secondo come conseguente «elaborazione di una élite», in un processo che solo nella contemporaneità e connessione di questi due momenti può dar vita a quel rapporto non feticistico che le leggi michelsiane vedono invece assicurato in ogni compagine organizzata: «si tratta insomma – scrive Gramsci – di avere una Riforma e un Rinascimento contemporaneamente» (*ibid.*), facendo così della filosofia della prassi una «riforma popolare moderna» (Q, p. 1860).

Se per Michels le necessità dell’organo rispetto a quelle dell’organismo si configuravano come un impedimento rispetto alla partecipazione della massa alle decisioni di quest’ultimo, in Gramsci queste necessità, la cui esistenza è accertata e costituisce l’apporto scientifico incontestabile della scienza politica italiana, possono dare un effetto non oligarchico solo sulla base di un rapporto dinamico, fluido ed egemonico tra massa ed élite. Tenere così insieme democrazia e processi

tecnico-amministrativi è l'elemento al centro dell'agire politico per come Gramsci intende ripensarlo «dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e "private"» (Q, p. 1620).

L'organizzazione del partito politico diventa allora a sua volta, alla luce di queste considerazioni, un elemento problematico da sciogliere: «elaborazione dei concetti del partito di massa e del piccolo partito di élite e mediazione tra i due» (Q, p. 1827). Anche in questo caso le pagine gramsciane cercano di fornire una serie di indicazioni e cautele per un processo che solo nel suo sviluppo reale può trovare una soluzione. Una di queste riguarda il fatto di dover assicurare continuità a questi organismi volontari senza perdere la dinamicità derivante dallo stretto rapporto con il gruppo di riferimento, che nel suo sviluppo muta incessantemente:

Un aspetto della quistione [...] dal punto di vista del centro organizzativo di un raggruppamento è quello della "continuità" che tende a creare una "tradizione" intesa, naturalmente, in senso attivo e non passivo come continuità in continuo sviluppo, ma "sviluppo organico". Questo problema contiene in nuce tutto il "problema giuridico", cioè il problema di assimilare alla frazione più avanzata del raggruppamento tutto il raggruppamento: è un problema di educazione delle masse, della loro "conformazione" secondo le esigenze del fine da raggiungere (Q, pp. 756-7).

Bisogna quindi assicurare la continuità dell'organizzazione politica, ma senza interrompere lo sviluppo organico che è per sua natura dinamico: «c'è il pericolo di "burocratizzarsi", è vero, ma ogni continuità organica presenta questo pericolo, che occorre vigilare. Il pericolo della discontinuità, dell'improvvisazione, è ancora più grande» (Q, pp. 757-8). Il nome che Gramsci dà a questo principio di continuità, ingrediente necessario sia alle strutture "pubbliche" sia alle organizzazioni "private" come i partiti, è «spirito statale»:

esiste qualcosa (di simile) a ciò che si chiama "spirito statale" in ogni movimento serio, cioè che non sia l'espressione arbitraria di individualismi, più o meno giustificati? Intanto lo "spirito statale" presuppone la "continuità" sia verso il passato, ossia verso la tradizione, sia verso l'avvenire, cioè presuppone che ogni atto sia il momento di un processo complesso, che è già iniziato e che continuerà. La responsabilità di questo processo, di essere attori di questo processo, di essere solidali con forze "ignote" materialmente, ma

che pur si sentono operanti e attive e di cui si tiene conto, come se fossero “materiali” e presenti corporalmente, si chiama appunto in certi casi “spirito statale” (Q, p. 1754).

La critica elitista alla democrazia, formulata in quegli anni da Mosca, Pareto e Michels da un punto di vista a-democratico, si trasforma quindi in Gramsci in una teoria della «razionalità o storicità o funzionalità concreta» (Q, p. 1625) delle élite, ovvero della loro capacità di rispondere efficacemente ai bisogni espressi da gruppi sociali specifici in lotta tra loro, che hanno già *in nuce*, nella loro attività economica, un programma politico, che può essere realizzato solamente «per il tramite di una élite in cui la concezione implicita nella umana attività sia già diventata in una certa misura coscienza attuale coerente e sistematica e volontà precisa e decisa» (Q, p. 1387):

Tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui [lo sviluppo dell'economia e quindi] la legislazione [che esprime tale sviluppo] favorisce il passaggio [molecolare] dai gruppi diretti al gruppo dirigente (Q, p. 1056).

Il contenuto specifico della democrazia, ovvero la partecipazione della massa alle decisioni politiche, perduto per sempre secondo Michels, catastrofico se realizzato per Mosca, pura astrazione teorica per Pareto, viene invece da Gramsci riformulato all'interno di una teoria della rivoluzione caratterizzata da queste nuove coordinate egemonico-democratiche.

5.4

Burocrazia e funzionari

I temi gramsciani della continuità degli assetti di potere, degli intellettuali come organizzatori e dirigenti, delle funzioni tecniche che questi svolgono negli organismi complessi della vita statale e sociale, trovano una loro ulteriore precisazione nell'analisi dell'organizzazione burocratica come elemento caratteristico del tempo della politica di massa, nonché del tipo di funzionario che questa crea con il suo avven-

to. Riportiamo ampliandola una citazione che abbiamo già visto nel secondo capitolo:

Il fatto che nello svolgimento storico e delle forme economiche e politiche si sia venuto formando il tipo del funzionario tecnico ha una importanza primordiale. È stata una necessità o una degenerazione, come sostengono i liberisti? Ogni forma di società ha avuto il suo problema dei funzionari, il suo modo di impostare e risolvere il problema, un suo sistema di selezione, un suo “tipo” di funzionario da educare. Ricercare lo svolgimento di tutti questi elementi è di importanza capitale. In parte questo problema coincide col problema degli intellettuali (Q, p. 1109).

Torna l’identificazione del problema degli intellettuali con quello dei funzionari, in questo caso non per descrivere gli intellettuali come funzionari della società, ma per sottolineare di converso la funzione politica che il funzionario tecnico delle organizzazioni burocratiche svolge nella riproduzione del rapporto tra individui e organismi collettivi all’interno di questi ultimi. Era stato in particolare Max Weber, i cui scritti Gramsci in parte conosce¹⁸, a identificare come caratteristica

18. Si può affermare con certezza che Gramsci abbia letto almeno questi due testi weberiani: *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania* (Weber, 1982) nella traduzione italiana di Enrico Ruta edita da Laterza nel 1919 (lo si può ricavare dalle numerose note dei *Quaderni* nei quali è citato, con tanto di indicazioni bibliografiche come in Q, p. 388); *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Weber, 2002a, pp. 19-187), nella sua prima traduzione italiana di Piero Burrelli (cfr. la nota 11 del CAP. 3). La grande opera postuma di Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft (Economia e società)*, è citata in Q, p. 230, ma l’annotazione è ripresa da un articolo di Michels sul partito politico. Una traduzione di alcuni passi di quest’opera è presente invece in un’antologia curata da Michels che Gramsci ha in carcere, dal titolo *Politica ed economia* (Michels, 1934, pp. 183-262). Il libro è del 1934, anno nel quale Gramsci ha già steso molte delle sue note, non si può comunque escludere, per le note scritte dopo questa data, un’influenza diretta dei testi di Weber. Le parti in questione, tradotte dalla prima edizione dell’opera curata da Marianne Weber in tre volumi (Weber, 1922), portano il titolo di *Carismatica* (pp. 183-6), *Trasformazioni del carisma* (pp. 186-97) e *I tipi del Potere (Autorità)* (pp. 198-262). I testi corrispondenti delle edizioni italiane sono: *Carismatica* (Weber, 1999d, pp. 218-21; Weber, 2012, pp. 473-8); *Trasformazioni del carisma* (Weber, 1999d, pp. 223-44; Weber, 2012, pp. 501-35); *I tipi del Potere (Autorità)* (Weber, 1999a, pp. 207-51, 264-97; il testo non è ancora presente tra i volumi italiani dell’edizione della Max Weber-Gesamtausgabe). Le traduzioni nel volume a cura di Michels non riportano il testo nella loro interezza ma saltano a volte interi paragrafi o sezioni, come la parte sul feudalesimo in Weber, 1999a, pp. 252-63. Va anche

peculiare della forma Stato moderna la crescente burocratizzazione, sia per «il loro [dei compiti amministrativi] sviluppo *quantitativo*» (Weber, 2012, p. 80), sia per l'intensificazione del comando nei suoi ambiti, attraverso «l'espansione intensiva e *qualitativa*» (ivi, p. 84) delle sue attività. La vera novità di questo sviluppo viene però rintracciata da Weber nell'emersione di una specifica forma di potere, o meglio di una forma specifica della sua legittimazione¹⁹, identificata come legale-razionale. Lo sviluppo del potere burocratico muta infatti il fondamento della legittimità del comando statale, che passa da quella tradizionale garantita dalla continuità storica della discendenza al trono a una basata sulla legalità formale delle procedure (il terzo tipo di potere individuato da Weber, quello carismatico, manca infatti dell'attributo della continuità indispensabile per mantenere l'impianto statale).

rilevato come Gramsci si trasferisca da Mosca a Vienna nel novembre del 1923, appena un anno dopo l'uscita della prima edizione di *Wirtschaft und Gesellschaft*, rimanendovi fino al maggio del 1924 (Somai, 1979), è quindi probabile che in quell'occasione abbia preso visione dell'opera. Rispetto agli altri testi weberiani non è possibile accertare l'eventuale lettura da parte di Gramsci, anche se è probabile che alcuni di essi, come la conferenza *La politica come professione* o i saggi scritti per il Verein für Sozialpolitik, siano stati letti, se non a Torino, sempre nel periodo che Gramsci trascorre a Vienna (Reitani, 1991; Shafir, 2002). Un'altra possibile fonte da cui Gramsci ricava indicazioni sulle teorie di Weber sono gli articoli di Giovanni Ansaldo che Piero Gobetti ospita nella sua "Rivoluzione liberale" nel 1923. Soprattutto *La democrazia tedesca nel pensiero di Max Weber* (Ansaldo, 1923), dal quale nasce un dibattito tra gli stessi Gobetti e Ansaldo sull'applicabilità in Italia delle teorie weberiane sul legame tra etica religiosa e capitalismo, nonché sul ruolo della burocrazia (Cappai, 1997).

19. Weber distingue tra *Herrschaft* e *Macht* ("potere" e "potenza" nella traduzione italiana di *Economia e società* del 1961, la sola dove è presente il saggio dal quale ora citeremo. Per le altre citazioni da tale raccolta postuma di scritti weberiani si farà invece riferimento al nuovo testo critico della Max Weber-Gesamtausgabe, tradotto da Massimo Palma): «la *potenza* designa qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità. Per *potere* si deve intendere la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto [...]. Il concetto di "potenza" è sociologicamente amorpho. Tutte le possibili qualità di un uomo e tutte le possibili costellazioni possono metterlo in condizione di far valere la propria volontà in una data situazione. Il concetto sociologico di "potere" deve essere pertanto più preciso, e può designare soltanto la possibilità di trovare una disposizione ad obbedire ad un certo *comando*» (Weber, 1999a, pp. 51-2). Il "potere", o il "dominio" come traduce più correttamente *Herrschaft* la Max Weber-Gesamtausgabe, implica quindi per Weber una disposizione a obbedire, cioè l'assunzione della legittimità del comando.

Questa forma della legittimità determina conseguentemente alcune figure investite del potere di comando in base alle statuizioni di legge, creando un tipo ideale specifico, appunto quello del funzionario (ivi, pp. 64-71). Così organizzato, il potere burocratico che si basa su una legittimazione legale-razionale viene presentato come «un fenomeno concomitante inevitabile della moderna democrazia *di massa*», in quanto giunge al potere «sulla base di un *livellamento*, almeno relativo, *delle differenze economiche e sociali* nella loro rilevanza per la titolarità delle funzioni amministrative» (ivi, p. 103). Il funzionario agisce infatti «senza riguardo alla persona», favorendo quel processo per cui «l'attuazione conseguente del dominio burocratico significa il livellamento dell'“onore” cetuale» (ivi, p. 90).

Ancora una volta occorre segnalare come il confronto con questi testi sia teso a evidenziarne, più che l'influenza diretta sulla pagina gramsciana, la consonanza di alcuni temi e nodi problematici che sanciscono però giudizi diversi sull'epoca. Abbiamo visto come uno di questi nodi sia l'insistenza sulla centralità del concetto di funzionario, che in Gramsci emerge dalla domanda se la formazione del tipo del funzionario tecnico sia una necessità o una degenerazione dello sviluppo storico. Si può in questo caso affermare che la creazione di un gruppo di funzionari dediti all'amministrazione della vita organizzata rappresenti per Gramsci una necessità, constatata dall'asserzione che «ogni forma sociale e statale ha avuto un suo problema dei funzionari» (Q, p. 1632). Gramsci ribadisce questa presa di posizione anche in un'altra nota, quando il problema che si pone non è più quello della necessità della burocrazia – ormai, scrive, «burocrazia divenuta necessità» – ma quello del rapporto tra burocrazia e politica: «la questione deve essere posta di formare una burocrazia onesta e disinteressata, che non abusi della sua funzione per rendersi indipendente dal controllo del sistema rappresentativo» (Q, p. 974). Il problema si ripresenta anche in una nota del Quaderno 14, a proposito della critica al parlamentarismo:

che il regime rappresentativo possa politicamente “dar noia” alla burocrazia di carriera s'intende; ma non è questo il punto. Il punto è se [il] regime rappresentativo e dei partiti invece di essere un meccanismo idoneo a scegliere funzionari eletti che integrino ed equilibrino i burocratici nominati, per impedire [ad essi] di pietrificarsi, sia divenuto un inciampo e un meccanismo a rovescio e per quali ragioni. Del resto, anche una risposta affermativa

a queste domande non esaurisce la questione: perché anche ammesso (ciò che è da ammettere) che il parlamentarismo è divenuto inefficiente e anzi dannoso, non è da concludere che il regime burocratico sia riabilitato ed esaltato (Q, p. 1708).

Il problema del rapporto tra forma rappresentativa della politica e burocrazia, come abbiamo visto anche a proposito della forma partito, trascende quindi quello della crisi del regime liberale e del parlamentarismo e si presenta intatto di fronte al costruttore dell'ordine nuovo.

In questo senso, le analisi di Weber trovano un'ulteriore e inaspettata consonanza con quelle gramsciane, vediamo quale. Per Weber il processo di democratizzazione che "livella le differenze" sta sia a monte che a valle dello sviluppo burocratico, ne costituisce una premessa e al tempo stesso una conseguenza, anche se i due fenomeni possono trovarsi in opposizione una volta sedimentatisi in specifici apparati di potere:

la democratizzazione della società [...] è certo un terreno particolarmente favorevole [...] per i fenomeni di burocratizzazione [...]: [ma] la "democrazia" come tale, nonostante e a causa della sua inevitabile benché involontaria incentivazione della burocratizzazione, è avversaria del "dominio" della burocrazia (Weber, 2012, p. 115).

I due poteri possono quindi trovarsi in lotta tra loro, mentre i due processi hanno un'affinità sostanziale che consiste nel livellamento, nell'eguagliamento dato dalla comune sottomissione a un'autorità. Questo «*livellamento dei dominati* rispetto al gruppo dominante, articolato burocraticamente» (ivi, p. 106), è per Weber l'aspetto centrale della democratizzazione, che «non significa necessariamente crescita della partecipazione attiva dei dominati al dominio all'interno della formazione sociale in questione» (*ibid.*). Quello che è al centro della sua analisi è infatti «un processo di democratizzazione "passiva"» (ivi, p. 107)²⁰. È noto d'altro canto l'uso gramsciano dell'espres-

20. Weber utilizza l'espressione in riferimento a quella che è per lui la prima manifestazione dell'organizzazione burocratica, l'esercito: «la sostituzione dell'esercito di notabili basato sull'auto-equipaggiamento con l'esercito burocratico è in ogni caso ovunque un processo di democratizzazione "passiva", nel senso in cui lo è ogni

sione «rivoluzione passiva» – originariamente utilizzata da Vincenzo Cuoco²¹ –, che egli impiega lungo tutti i *Quaderni* per descrivere quei mutamenti storici che si sono verificati in assenza di una forte iniziativa popolare, come transizioni gestite e garantite dalle classi già al potere (Q, p. 1827).

Il fenomeno al centro dell'interesse sia di Gramsci sia di Weber sembra quindi essere lo stesso: l'evocazione della passività delle masse nel farsi della storia come portato di quel potente processo di disciplinamento sociale che investe tutti i campi dell'esistenza umana, ed è forse un caso, ma comunque indicativo, che entrambi descrivano questo processo tramite la categoria della passività. Lo scarto che intercorre tra la weberiana democratizzazione passiva e la gramsciana rivoluzione passiva ci richiama però alla differenza inerente al campo discorsivo dei due autori, che si ricollega a sua volta alla parziale sovrapposizione che abbiamo evidenziato del discorso sulla democrazia (scienza politica e sociologia) a quello sulla rivoluzione (marxismo). Se per Weber il "dilemma" rimane infatti quello democratico, consumandosi all'interno delle coordinate di una «marcia inarrestabile della burocratizzazione» nel tentativo di «salvare un *qualche* residuo di una libertà di movimento in *qualche* senso "individualistica"» (Weber, 1982, p. 95; cfr. Negri, 1967, pp. 450-1), per Gramsci il dilemma diventa invece rivoluzionario, che partendo dalla consapevolezza dei processi di sviluppo del fenomeno burocratico tende a rompere il

rafforzamento di una monarchia militare assoluta al posto dello Stato feudale o della repubblica di notabili» (Weber, 2012, pp. 107-8). Scrive ancora poco dopo: «il moderno esercito di massa è stato sì ovunque il mezzo per intaccare il potere dei notabili, ma di per sé non ha costituito affatto la leva di una democratizzazione attiva, bensì solo passiva» (ivi, p. 109). L'espressione è presente anche in *Parlamento e governo*, testo sicuramente letto da Gramsci, dove Weber sostiene che una democrazia senza parlamento, ovvero senza selezione dei capi e quindi senza il suo elemento politico, produrrebbe una «*democratizzazione esclusivamente passiva* [che] sarebbe una forma assolutamente pura di quel *potere burocratico libero da controlli*» (Weber, 1982, p. 168).

21. Gramsci riprende il termine dal *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (Cuoco, 1998), dove viene usato per segnalare proprio la mancanza di partecipazione popolare alla rivoluzione dovuta al distacco tra "capi" e popolo: «la nostra rivoluzione era una rivoluzione passiva, nella quale l'unico mezzo di riuscire era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patriotti, e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi, e finanche due lingue diverse» (ivi, pp. 324-6).

binomio burocrazia-passività, riconsegnando così a un soggetto, non più nella forma dell'individualità ma in quella collettiva del moderno principe, la possibilità di essere agente e non solamente oggetto del processo storico.

In Weber l'impossibilità di uscire dal dilemma democratico conciliando il liberalismo con la crescente burocratizzazione, risolvendone quindi l'antinomia rimanendo all'interno della tradizione liberale, diventa evidente quando quest'ultima viene recuperata al suo margine estremo, quello di una sua riattivazione carismatica, come testimonia la proposta di una repubblica presidenziale plebiscitaria per la Germania del dopoguerra²². Gramsci, su questo piano, dimostra invece di aver assunto compiutamente lo spostamento intervenuto rispetto al soggetto dell'azione politica, che non può più darsi nella forma dell'individualità – ogni individuo singolo, di fronte alla società, non può infatti che subirne la pressione coercitiva, come abbiamo visto nella formulazione durkheimiana – ma solo in quella di un organismo collettivo. Il dilemma rivoluzionario gli si presenta allora nella forma del tipo di rapporto da instaurare tra l'elemento dirigente di questo organismo e la massa che lo compone, all'interno di un processo di progressiva dissoluzione di questa distinzione nel procedere del processo rivoluzionario, «fino alla sparizione della Società politica e all'avvento della Società regolata» (Q, p. 882).

Pur avendo come oggetto gli stessi mutamenti, l'esito delle analisi di Gramsci e Weber è quindi diverso. In Weber l'uomo politico in grado di fare i conti con le trasformazioni del presente è descritto in termini tragici (Weber, 2004, pp. 121-35) ed è sostanzialmente l'uomo eroico in grado di comporre l'incomponibilità di carisma e burocrazia. In Gramsci il moderno principe, unico soggetto possibile dell'azione politica, apre invece alla possibilità di costruire un rapporto non feticistico tra individuo e organismo collettivo, formando così una nuova figura di intellettuale “di massa”, come vedremo concludendo la nostra

22. Furio Ferraresi sottolinea giustamente come questa riattivazione carismatica abbia in Weber il senso di una sublimazione del potere della stessa amministrazione democratico/burocratica, «un estremo tentativo di politicizzazione della tecnica per neutralizzare tecnicamente la politica» (Ferraresi, 2003, p. 422). Già Antonio Negri, negli anni Sessanta, nel periodo in cui Weber veniva letto alla luce di un'“ortodossia” metodologica, aveva insistito su questa ambiguità (Negri, 1967, p. 450).

ricostruzione, in grado di combinare gli elementi tecnici con quelli prettamente politici²³.

5.5 Il nuovo intellettuale

All'interno delle coordinate che abbiamo tracciato per un discorso gramsciano sugli intellettuali bisogna rilevare come il dibattito coevo sulla figura e il ruolo di questi si sviluppi in realtà in tutt'altra direzione, esemplificata dalla pubblicazione nel 1927 di un libro che segnerà l'intero dibattito novecentesco sul tema, *Il tradimento dei chierici* di Julien Benda (2012). L'immagine degli intellettuali che Benda offre è quella di uno strato sociale traditore della sua stessa missione, che ha ceduto alle passioni politiche personali quando aveva invece il compito storico di conservare i valori più alti e non negoziabili dell'umanità:

fino ai nostri giorni, nel loro insieme gli uomini di pensiero o sono rimasti estranei alle passioni politiche [...] oppure, se (come Voltaire) danno valore a queste passioni, adottano nei loro confronti un atteggiamento critico, non le prendono in considerazione come passioni [...]. Il chierico moderno ha completamente smesso di lasciar che il laico scenda solo sulla pubblica piazza; intende essersi fatto un'anima da cittadino e adoperarla con fermezza; è fiero di quest'anima (ivi, p. 103)

Per Benda l'intellettuale deve invece coltivare valori spirituali e universali, ponendosi come coscienza critica al servizio della giustizia e della verità. Nella sua invettiva, con il rifiuto di quasi tutta la cultura a lui contemporanea, Benda sembra quindi sopraffatto dalle potenti modificazioni del panorama politico e culturale che abbiamo analizzato, travolto dal mutamento antropologico di una figura di intellet-

23. Il giudizio gramsciano sulla storicità e quindi superabilità della divisione tra governanti e governati era presente anche nella *Teoria* di Bucharin: «sparirà il *fondamento dei fondamenti* per la formazione di tali aggruppamenti monopolizzatori: sparirà quello che *Michels* innalza a categoria eterna: le “masse incompetenti”. L’“incompetenza della massa” non è affatto attributo obbligatorio di ogni convivenza: essa è precisamente lo stesso il prodotto di condizioni economiche e tecniche, che agiscono attraverso il comune genere di vita culturale e attraverso le *condizioni dell'educazione*» (Bucharin, 1983, p. 375).

tuale che per lui rimane ancora tarata sul modello socratico. Davanti alla trasformazione del ruolo degli intellettuali nell'organizzazione del dominio, che diventano agenti portanti dei processi di legittimazione dentro o fuori lo Stato, Benda, non cogliendo la portata epocale di questo mutamento, reagisce al panorama per lui inspiegabile del dopoguerra con la categoria del tradimento: i chierici «hanno tradito la loro funzione, cioè precisamente quella di mettere di fronte ai popoli e all'ingiustizia alla quale li condannano le loro religioni terrene, una corporazione il cui solo culto sia quello della giustizia e della verità» (ivi, pp. 110-1).

Gramsci legge in carcere l'articolo di Benda *Comment un écrivain sert-il l'universel?* (Benda, 1929) e possiede una copia di *La trahison des clercs* (Benda, 1927). La critica all'immagine dell'intellettuale presentata da Benda viene utilizzata principalmente per screditare il modello crociano: «in forma più organica e stringata la sua concezione dell'intellettuale [di Croce] può avvicinarsi a quella espressa da Julien Benda nel libro *La trahison des clercs*» (Q, p. 1303). Benda infatti, come Croce, «esamina la questione degli intellettuali astruendo dalla situazione di classe degli intellettuali stessi e dalla loro funzione» (Q, p. 285), anche se Croce si pone già, almeno in parte, sul piano della politica di massa, visto che nel suo pensiero esiste, prosegue Gramsci, «una dottrina sullo Stato, sulla religione e sulla funzione degli intellettuali nella vita statale, che non esiste nel Benda» (Q, p. 1334).

L'intellettuale classico come anima critica del genere umano è quindi per Gramsci tramontato definitivamente e sulle sue spoglie si va formando una più ampia categoria di intellettuali comprendente tutte quelle figure che incarnano la mediazione politica, ma anche tecnica, delle funzioni di potere. Riprendiamo quindi la distinzione gramsciana tra intellettuali tradizionali e intellettuali organici come sublimazione della distinzione tra funzione tecnica e funzione politica dell'intellettuale. Gli intellettuali tradizionali rappresentano la capacità tecnica di mantenere la struttura formale del dominio nella società, e nel fare questo assolvono alla funzione politica del mantenimento dell'ordine. Gli intellettuali organici nascono invece come elemento politico di un gruppo sociale in ascesa, ma sono caratterizzati anche, come vedremo ora, dalla specializzazione tecnica caratteristica di quel gruppo (il lavoro industriale). La novità dell'analisi gramsciana va quindi rintracciata in questa duplice constatazione del ruolo politico e della capacità tecnica di entrambe le figure, soprattutto in vista dell'«educazione» dei

nuovi intellettuali del gruppo in ascesa, che dovranno sommare alla funzione politica, dovuta al legame con il gruppo emergente, quella tecnica di mantenimento dell'ordine (nuovo), per diventare infine la cinghia di trasmissione del potere che scorrerà all'interno della nuova società. Questa funzione tecnica dovrà essere, per Gramsci, necessariamente legata al lavoro industriale:

Il tipo tradizionale e volgarizzato dell'intellettuale è dato dal letterato, dal filosofo, dall'artista. [...] Nel mondo moderno l'educazione tecnica, strettamente legata al lavoro industriale anche il più primitivo o squalificato, deve formare la base del nuovo tipo di intellettuale. Su questa base ha lavorato l'"Ordine Nuovo" (Q, p. 1551).

L'insistenza sulla sfera produttiva nella definizione del nuovo intellettuale risente in questo caso della centralità politica e sociale, oltre che economica, che l'elemento dello sviluppo della produzione materiale aveva nell'URSS di quegli anni. Il nuovo intellettuale "di massa" gramsciano, figura in qualche modo amplificata dell'uomo nuovo sovietico, dovrà quindi essere ricercato e costruito all'interno dell'universo dischiuso dal modello industriale:

Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, "persuasore permanentemente" perché non puro oratore – e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane "specialista" e non si diventa "dirigente" (specialista + politico) (*ibid.*)²⁴.

24. Anche Weber aveva rivolto l'attenzione sulla lotta «del tipo-“specialista” contro l'antico “uomo di cultura” (*Kulturmenschen*), lotta determinata dall'inarrestabile diffusione della burocratizzazione di tutte le relazioni di dominio, pubbliche e private, e dalla crescente importanza del sapere specialistico» (Weber, 2012, pp. 132-3). Una consapevolezza che è presente in Gramsci già prima del periodo carcerario: «in ogni paese – scrive in *Alcuni temi della questione meridionale* – lo strato degli intellettuali è stato radicalmente modificato dallo sviluppo del capitalismo. Il vecchio tipo dell'intellettuale era l'elemento organizzativo di una società a base contadina e artigiana prevalentemente [...]. L'industria ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale; l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. [...] è questo secondo tipo di intellettuale che ha prevalso, con tutte le sue caratteristiche di ordine e disciplina intellettuale» (QM, p. 150).

L'orizzonte che Gramsci quindi apre – da un lato per la strategia rivoluzionaria in Occidente, dall'altro per lo sviluppo in URSS di figure in grado di riprodurre l'ordine nuovo – è quindi quello di un intellettuale che sommi su di sé le caratteristiche dello specialista e del politico, la prima derivata dal lavoro industriale, la seconda dal legame organico con il proprio gruppo²⁵. Ma questo orizzonte non si distingue solamente nel passaggio da un'intellettualità caratterizzata dall'eloquenza e dalla funzione di conservazione dell'ordine liberale a una che abbia come base l'educazione tecnica implicita nel lavoro e sia funzionale alla costruzione dell'ordine nuovo. Esso implica infatti anche una tendenza verso l'allargamento della categoria stessa degli intellettuali, che vede il passaggio storico, propriamente rivoluzionario, dalle singole individualità a una funzione intellettuale caratteristica di tutta la massa:

il carattere della filosofia della praxis è specialmente quello di essere una concezione di massa, una cultura di massa e di massa che opera unitariamente, cioè che ha norme di condotta non solo universali in idea, ma “generalizzate” nella realtà sociale. E l'attività del filosofo “individuale” non può essere pertanto concepita che in funzione di tale unità sociale, cioè anch'essa come politica, come funzione di direzione politica (Q, p. 1271).

Alla centralità della funzione di mediazione sociale svolta dagli intellettuali/funzionari che abbiamo visto essere centrale nei *Quaderni* si sovrappone quindi anche, all'interno del processo rivoluzionario, la potenziale dissoluzione del cetto specializzato che assolve a questo compito specifico. È infatti la massa che diventa protagonista del proprio movimento, visto che le sue norme di condotta sono già anticipate nella realtà sociale presente, come frutto della sua attività pratica: «il problema della creazione di un nuovo cetto intellettuale consiste pertanto nell'elaborare criticamente l'attività intellettuale che in ognuno esiste in un certo grado di sviluppo» (Q, p. 1551). È in questa oscillazione tra l'analisi disincantata della divisione tra dirigenti e diretti che si riproduce anche all'interno di un gruppo sociale omogeneo e la ne-

25. La difficoltà di conciliare ruolo politico e ruolo tecnico emerge anche in altri passi gramsciani, ad esempio in relazione ai «corpi deliberanti» (Q, p. 484), oppure nella definizione del *self-government* e delle relazioni di classe a questo implicite (Q, p. 974).

cessità del suo superamento nel corso del processo rivoluzionario che si caratterizza il ripensamento gramsciano della figura dell'intellettuale (Vacca, 1991, pp. 98-101).

L'epoca segnata dalla crisi dell'ordine liberale e dall'avvento della politica di massa trova allora la sua caratteristica specifica, come abbiamo già segnalato, nello spostamento del soggetto dell'azione politica. Il passaggio che avviene dagli individui ai soggetti collettivi si specifica quindi in una serie di ambiti – politica, società, fabbrica – che impongono il ripensamento della forma e del lessico della teoria politica. Su questo piano si dà anche la riformulazione gramsciana della teoria della rivoluzione, che è attraversata dalla consapevolezza delle potenzialità rivoluzionarie di queste trasformazioni ma al tempo stesso non è ancora intrappolata all'interno delle suoi catastrofici sviluppi imminenti. Gramsci si trova infatti, negli anni Trenta in un carcere fascista, nell'originale condizione di poter sviscerare tutte le potenzialità emancipatrici delle trasformazioni di massa un attimo prima che queste stesse trasformazioni mostrino le forme della loro degenerazione. Anche per questo motivo, a un secolo di distanza, all'interno di un'altra mutazione delle forme politiche, l'interesse per quelle potenzialità intraviste da Gramsci sembra rinascere.

Riferimenti bibliografici

- ACCARDO A., FRESU G. (2009), *Oltre la parentesi. Fascismo e storia d'Italia nell'interpretazione gramsciana*, Carocci, Roma.
- AGAZZI E. et al. (1979), *Gramsci, un'eredità contrastata. La nuova sinistra rilegge Gramsci*, Ottaviano, Milano.
- ALBERTONI E.A. (1968), *La teoria della classe politica nella crisi del parlamentarismo*, Istituto editoriale Cisalpino, Milano-Varese.
- ALDERISIO F. (1958), *Riflessioni di A. Gramsci sul concetto della finalità nella filosofia della prassi*, in Istituto Gramsci (a cura di), *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma, pp. 53-71.
- ALIAGA L., BIANCHI A. (2012), *La scienza politica di Pareto e Gramsci*, in "Critica marxista", L, 2-3, pp. 89-96.
- ALLEGRETTI U. (1989), *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello Stato liberale*, il Mulino, Bologna.
- ALPINI S. (2004), *La sociologia "repubblicana" francese. Émile Durkheim e i durkheimiani*, Franco Angeli, Milano.
- ALTHUSSER L. (1997), *Lo Stato e i suoi apparati* (1970), traduzione di M.T. Ricci, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1999), *Machiavelli e noi* (1995), traduzione di M.T. Ricci, manifestolibri, Roma.
- ID. (2000), *Sul materialismo aleatorio*, a cura di V. Morfino e L. Pinzolo, Unicopli, Milano.
- ANNONI C. (2005), *La critica teatrale di Piero Gobetti sull'"Ordine nuovo" di Gramsci (1921-1922)*, in "Rivista di letteratura italiana", XXIII, 1-2, pp. 289-92.
- ANSALDO G. (1923), *La democrazia tedesca nel pensiero di Max Weber*, in "Rivoluzione liberale", II, 4, pp. 13-5.
- ARON R. (1972), *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber* (1967), traduzione di A. Devizzi, Mondadori, Milano.
- ARRIGO G., VARDARO G. (a cura di) (1982), *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania nazista*, Edizioni Lavoro, Roma.
- ASCARELLI R. (1983), *Socialismo e cultura di massa. Potere e cultura nella so-*

- cialdemocrazia tedesca durante la repubblica di Weimar*, Edizioni Lavoro, Roma.
- ASOR ROSA A. (1973), *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV: *Dall'Unità a oggi*, tomo II, Einaudi, Torino.
- AVINERI S. (1972), *Il pensiero politico e sociale di Marx* (1968), traduzione di P. Capitani, il Mulino, Bologna.
- BADALONI N. (1971), *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1975), *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Einaudi, Torino.
- ID. (1981), *Antonio Gramsci. La filosofia della prassi come previsione*, in E.J. Hobsbawm et al. (1978-82), *Storia del marxismo*, vol. 3: *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, tomo II: *Dalla crisi del '29 al 20° Congresso*, Einaudi, Torino, pp. 251-340.
- BADIOU A. (2004), *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, traduzione di A. Moscati, Cronopio, Napoli.
- BALDAN A. (1978), *Gramsci come storico. Studio sulle fonti dei "Quaderni del carcere"*, Dedalo, Bari.
- BALIBAR E. (2001), *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx* (1997), traduzione di A. Catone, Mimesis Eterotopia, Milano.
- BARATTA G. (2003), *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma.
- ID. (2004), *Americanismo e fordismo*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei "Quaderni del carcere"*, Carocci, Roma, pp. 15-34.
- BARATTA G., CATONE A. (a cura di) (1995), *Antonio Gramsci e il "Progresso intellettuale di massa"*, Unicopli, Milano.
- BARONCELLI E. et al. (2009), *Studi gramsciani nel mondo: le relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna.
- BASSI E. (1983), *Storia dei sequestri di Critica sociale. La lotta per la libertà di pensiero e di stampa in Italia: 1891-1926*, Tamari, Bologna.
- BASSO L. (2008), *Socialità e isolamento. La singolarità in Marx*, Carocci, Roma.
- BASSO M. (2009), *Natura e disciplinamento. Max Weber sul lavoro industriale*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", XXXIX, I, pp. 125-40.
- BAUER O. (1999), *La questione nazionale* (1907), a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma.
- BECELLONI A. (1988), *Gramsci e l'Action Française*, in F. Sbarberi (a cura di), *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 239-47.
- BEETHAM D. (1981), *Michels and his Critics*, in "European Journal of Sociology", XXII, I, pp. 88-99.

- ID. (1989), *La teoria politica di Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- BELLINGERI E. (1973), *Gobetti e il teatro. Teoria e prassi critica*, in “Trimestre”, VII, 1-4, pp. 205-31.
- BENDA J. (1927), *La trahison des clercs*, Bernard Grasset, Paris.
- ID. (1929), *Comment un écrivain sert-il l'universel*, in “Nouvelles Littéraires”, 2 novembre, p. 1.
- ID. (2012), *Il tradimento dei chierici (1927)*, traduzione di S. Teroni Menzella, Einaudi, Torino.
- BERGAMI G. (1977), *Il giovane Gramsci e il marxismo: 1911-1918*, Feltrinelli, Milano.
- BERGSON H-L. (2002), *L'evoluzione creatrice (1907)*, traduzione di F. Polidori, Raffaello Cortina, Milano.
- BERMANI C. (a cura di) (1987), *Gramsci raccontato*, testimonianze raccolte da C. Bermani, G. Bosio e M. Paulesu Quercioli, Edizioni Associate, Roma.
- ID. (2007), *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Cooperativa CoLibri, Milano.
- BERNHEIM E. (1907), *La storiografia e la filosofia della storia (Manuale del metodo storico e della filosofia della storia) (1889)*, traduzione di P. Barbati, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- BERNSTEIN E. (1968), *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia (1899)*, traduzione di E. Grillo, Laterza, Bari.
- BERTOLISSI S. (1982), *Bucharin tra rivoluzione e riforme*, Editori Riuniti, Roma.
- BETTELHEIM C. (1975), *Le lotte di classe in URSS, 1917-1923 (1974)*, traduzione di E. Baruffi e S. Caruso, Etas libri, Milano.
- BETTONI F. (1984), *Gramsci e Michels: un itinerario critico*, in G.B. Furiozzi (a cura di), *Roberto Michels tra politica e sociologia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- BHATTACHARYA B., SRIVASTAVA N. (eds.) (2012), *The Postcolonial Gramsci*, Routledge, New York.
- BIANCHI G. (2007), *Come cambia una rivista. La “Riforma sociale” di Luigi Einaudi 1900-1918*, Giappichelli, Torino.
- BLANDINI P. (2004), *L'attività giornalistica di Gramsci a Torino tra il 1914 e il 1918*, in “Il calendario del popolo”, 689, pp. 48-52.
- BOBBIO N. (1961), *Teoria e ricerca politica in Italia*, in “Il Politico”, XXVI, 2, pp. 215-33.
- ID. (1974), *Marxismo e scienze sociali*, in “Rassegna italiana di sociologia”, XV, 4, pp. 505-39.
- ID. (1969), *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari.
- ID. (1990), *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano.
- BOCK G. (1976), *L'“altro” movimento operaio negli Stati Uniti: l'operaio massa e gli Industrial Workers of the World, 1905-1922*, in G. Bock, P. Carpignano,

- B. Ramirez, *La formazione dell'operaio massa negli USA 1898/1922*, traduzione di B. Cartosio, B. Groppo, L. Pampaloni, Feltrinelli, Milano, pp. 55-187.
- BOERI M.G. (1999), *Il "conformismo" nei Quaderni del carcere*, in "Studi sulla formazione", 2, pp. 125-44.
- BOGDANOV A. (1906-08), *Empiriomonizm: Stat'i po filosofii*, 3 voll., Dorovtovskii & Charushnikov, Moscow.
- ID. (1913-22), *Tektologiya: Vseobshchaya organizatsionnaya nauka*, 3 voll., Semenov, St. Petersburg.
- ID. (1974), *La scienza e la classe operaia*, traduzione di C. Beltramo Ceppi, Bompiani, Milano.
- ID. (1978), *La scienza, l'arte e la classe operaia*, traduzione di S. Cantoni, Mazzotta, Milano.
- ID. (1980), *Essays in Tektology*, translated by G. Gorelik, Intersystem Publications, Seaside (CA).
- ID. (1988), *Saggi di scienza dell'organizzazione*, traduzione di Y. Pedalà, Theoria, Roma-Napoli.
- ID. (1996), *Bogdanov's Tektology: Book 1 (1913-17)*, translated by V.N. Sadovsky, A. Kartashov, V. Kelle, P. Bystrov, Centre for Systems Studies Press, Hull (UK).
- BONI L. (2003), *Gramsci e la psicoanalisi. Frammenti freudiani dai Quaderni*, in "Rivista di psicoanalisi", XLIX, 2, pp. 391-418.
- BORSO D. (1977), *Marx = Hegel + Ricardo. Considerazioni intorno a una equazione gramsciana*, in R. Bodei et al., *Società politica e Stato in Hegel, Marx e Gramsci*, CLEUP, Padova, pp. 69-95.
- BOTTOMORE T.B. (1971), *Sociologia (1962)*, traduzione di A. Cavazzani e G. Sivini, il Mulino, Bologna.
- ID. (1977), *Sociologia marxista (1975)*, traduzione di P. Morganti, Franco Angeli, Milano.
- BRACCO F. (1980) (a cura di), *Gramsci e la crisi del mondo liberale*, atti del Seminario di studi tenutosi a Perugia il 24 maggio 1977, Guerra, Perugia.
- BRUNO A. (1975), *Croce e le scienze politico-sociali*, La Nuova Italia, Firenze.
- BUCHARIN N.I. (1921), *Teorija istoričeskogo materializma. Populjarnyj učebnik marksistskoj sociologii*, Gos. Izd., Moskova.
- ID. (1931), *Theory and Practice from the Standpoint of Dialectical Materialism*, in Id. et al., *Science at the Cross Roads*, Frank Cass and Company Limited, London, pp. 9-33.
- ID. (1971), *Economia del periodo di trasformazione (1920)*, traduzione di C. Papini, Jaca Book, Milano.
- ID. (1972), *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale (1926)*, traduzione di G. Backhaus e prefazione di P. Santi, Laterza, Bari.
- ID. (1975), *Tesi sulla questione contadina (1925)*, in J. Degras (a cura di), *Sto-*

- ria dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, tomo II: 1923/1928, Feltrinelli, Milano, pp. 226-31.
- ID. (1977a), *Teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia marxista* (1921), traduzione di A. Binazzi, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (1977b), *Teoria e pratica dal punto di vista del materialismo dialettico* (1931), in Id., *Teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia marxista*, traduzione di A. Binazzi, La Nuova Italia, Firenze, pp. 363-89.
- ID. (1982a), *The New Course in Economic Policy* (1921), in Id., *Selected Writings on the State and the Transition to Socialism*, translated by R.B. Day, Spokesman, Nottingham, pp. 99-108.
- ID. (1982b), *Toward a Critique of the Economic Platform of the Opposition (The Lessons of October 1923)* (1925), in Id., *Selected Writings on the State and the Transition to Socialism*, translated by R.B. Day, Spokesman, Nottingham, pp. 109-50.
- ID. (1982c), *The Road to Socialism and the Worker-Peasant Alliance* (1925), in Id., *Selected Writings on the State and the Transition to Socialism*, translated by R.B. Day, Spokesman, Nottingham, pp. 209-94.
- ID. (1983), *La teoria del materialismo storico. Testo popolare della sociologia marxista* (1921), traduzione di G. Mastroianni, Unicopli, Milano.
- BUCHARIN N.I., PREOBRAŽENSKIJ E. (1969), *L'accumulazione socialista* (1924-26), traduzione di L. Foa, Editori Riuniti, Roma.
- BUCI-GLUCKSMANN C. (1976), *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, traduzione di C. Mancina e G. Saponaro, Editori Riuniti, Roma.
- BURGIO A. (2003), *Gramsci storico. Una lettura dei Quaderni del carcere*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2007), *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, DeriveApprodi, Roma.
- ID. (2014), *Gramsci. Il sistema in movimento*, DeriveApprodi, Roma.
- BURGIO A., SANTUCCI A. (a cura di) (1999), *Gramsci e la rivoluzione in Occidente*, Editori Riuniti, Roma.
- BUSINO G. (1970), *Pareto tra l'agiografia e la critica*, in L. De Rosa (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, vol. 1, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- CACCIARI M. (1975), *Preobraženskij e il dibattito sull'industrializzazione durante la Nep*, in M. Cacciari, P. Perulli, *Piano economico e composizione di classe. Il dibattito sull'industrializzazione e lo scontro politico durante la Nep*, Feltrinelli, Milano, pp. 11-143.
- ID. (1977), *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia.
- ID. (2006), *Introduzione*, in M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano, pp. v-LX.
- CAFAGNA L. et al. (1990), *Le Tesi di Lione. Riflessioni su Gramsci e la storia*

- d'Italia*, quaderno della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Franco Angeli, Milano.
- CAMMARANO F. (2011), *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari.
- CANETTI E. (2002), *Massa e potere* (1960), traduzione di F. Jesi, Adelphi, Milano.
- CANFORA L. (1990), *Cultura, consenso, costruzione del "blocco storico"*, in W. Tega (a cura di), *Gramsci e l'Occidente. Trasformazioni della società e riforma della politica*, Cappelli, Bologna, pp. 71-93.
- ID. (2000), *Gramsci e l'elitismo italiano*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma, pp. 171-4.
- CAPPALÀ G. (1997), *Modernizzazione come problema culturale. Ansaldo, Gobetti e Gramsci a confronto con Max Weber*, in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", II, pp. 183-215.
- CAPRIOGLIO S. (1991), *Gramsci e l'Urss. Tre note nei Quaderni del carcere*, in "Belfagor", XLVI, 1, pp. 65-75.
- ID. (1992-93), *Gramsci e Gobetti. Biografie parallele*, in "Annali. Istituto Gramsci Emilia-Romagna", I, CLUEB, Bologna, pp. 103-9.
- CAPUZZO P., SCHIRRU G., VACCA G. (a cura di) (2008), *Studi gramsciani nel mondo: gli studi culturali*, il Mulino, Bologna.
- CARACCIOLLO A. (a cura di) (1977), *La formazione dell'Italia industriale. Discussioni e ricerche*, Laterza, Roma-Bari.
- CARACCIOLLO A., SCALIA G. (a cura di) (1959), *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano.
- CARBONARO A., NESTI A. (1975), *La cultura negata. Caratteri e potenzialità della cultura popolare*, Guaraldi, Rimini-Firenze.
- CARBONE G. (1952), *I libri del carcere di Antonio Gramsci*, in "Movimento operaio", IV, 4, pp. 3-53.
- CARPIGNANO P. (1976), *Immigrazione e degradazione: mercato del lavoro e ideologie della classe operaia americana durante la "Progressive Era"*, in G. Bock, P. Carpignano, B. Ramirez, *La formazione dell'operaio massa negli USA 1898/1922*, traduzione di B. Cartosio, B. Groppo, L. Pampaloni, Feltrinelli, Milano, pp. 189-238.
- CARR E.H. (1965), *Storia della Russia sovietica*, vol. 2: *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924* (1954), traduzione di P. Basevi, Einaudi, Torino.
- CASCIONE G. (2000), *Metamorfosi del corpo sociale produttivo*, postfazione a M. Weber, *Per una psicofisica del lavoro industriale*, in Id., *La fabbrica dei corpi. Studi sull'industria tedesca*, a cura di A. Chielli e G. Cascione, Palomar, Bari, pp. 115-45.
- CASSANO F. (1973), *Marxismo e filosofia in Italia 1958-71. I dibattiti e le inchieste su "Rinascita" e il "Contemporaneo"*, De Donato, Bari.
- CATONE A. (1989), *Americanismo come modo di produzione*, in G. Baratta, A.

- Catone (a cura di), *Tempi moderni. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Edizioni associate, Roma, pp. 43-67.
- CAVALLARI G. (1994), *Georges Sorel. Archeologia di un rivoluzionario*, Jovene, Napoli.
- CAVALLARO L. (2001), "La trasformazione molecolare". Sul concetto di persona in Gramsci, in "Critica marxista", XXXIX, 1, pp. 51-60.
- CAVALLI L. (1970), *Il mutamento sociale. Sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
- CAVAZZA S. (2004), *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, il Mulino, Bologna.
- CEDRONIO M. (1989), *La società organica. Politica e sociologia di Émile Durkheim*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CERVELLI I. (1996), *Cesarismo. Alcuni usi e significati della parola (secolo XIX)*, in "Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento", 22, pp. 61-197.
- CESA C. (1969), *Alle origini della concezione "organica" dello Stato: le critiche di Shelling a Fichte*, in "Rivista di storia della filosofia", 36, pp. 135-47.
- CHARZAT M. (1977), *Georges Sorel et la Révolution au XX siècle*, Hachette, Paris.
- CHIELLI A. (2000), *Introduzione*, in M. Weber, *La fabbrica dei corpi. Studi sull'industria tedesca*, a cura di A. Chielli e G. Cascione, Palomar, Bari, pp. 7-31.
- CILIBERTO M. (1991), *Rinascimento e Riforma nei "Quaderni" di Gramsci*, in M. Ciliberto, C. Vasoli (a cura di), *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, Editori Riuniti, Roma, vol. 2, pp. 759-88.
- ID. (2001), *Figure in chiaroscuro. Filosofia e storiografia nel Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- CIRESE A.M. (1977), *Gramsci e il folklore come concezione tradizionale delle classi subalterne*, in "Problemi", 49, pp. 155-67.
- COFRANCESCO D. (1968), *Appunti su Gramsci e la teoria dell'élite*, in "Mondo operaio", XXI, 8-9, pp. 28-34.
- COHEN S.F. (1975), *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica 1888/1938* (1971), traduzione di L. Sosio, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1982), *The Afterlife of Nikolai Bukharin*, in N. Bukharin, *Selected Writings on the State and the Transition to Socialism*, translated by R.B. Day, Spokesman, Nottingham, pp. XI-XXV.
- COLLINA V. (1997), *Giacobinismo e antigiacobinismo*, in S. Mastellone (a cura di), *Gramsci: i «Quaderni del carcere». Una riflessione politica incompiuta*, UTET, Torino, pp. 97-110.
- COMPARATO V.I. (a cura di) (1974), *Georges Sorel: studi e ricerche*, Olschki, Firenze.
- CORLAT B. (1979), *La fabbrica e il cronometro. Saggio sulla produzione di massa* (1979), traduzione di L. Ferrari Bravo, Feltrinelli, Milano.

- CORTESI L. (1969), *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del PSI, 1892-1921*, Laterza, Bari.
- COSENTINO F. (1993), *Gramsci, il diritto e l'economia*, in "Politica del diritto", 4, pp. 689-702.
- COSTANTINO S. (1978), *La scienza della politica in Gramsci*, Mazzone, Palermo.
- COUTINHO C.N., (2001), *Il concetto di politica nei "Quaderni del carcere"*, in "Critica marxista", XXXIX, 2-3, pp. 69-77.
- ID. (2006), *Il pensiero politico di Gramsci* (1999), Unicopli, Milano.
- CROCE B. (1968), *Materialismo storico ed economia marxistica* (1900), Laterza, Bari.
- ID. (1970), *Introduzione*, in G. Sorel, *Considerazioni sulla violenza* (1908), Laterza, Bari, pp. 35-49.
- ID. (1991), *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelphi, Milano.
- ID. (1994), *Etica e politica* (1931), Adelphi, Milano.
- CROCE B., EINAUDI L. (1988), *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- CUOCO V. (1998), *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801, 1806), Lacaita, Manduria.
- DALBRENTA D.V. (2004), *La scienza inquieta. Saggio sull'antropologia criminale di Cesare Lombroso*, Cedam, Padova.
- D'ANDREA D. (2005), *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Carocci, Roma.
- DANIELE C. (a cura di) (1999), *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca: il carteggio del 1926*, Einaudi, Torino.
- DE FELICE F. (1971), *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, De Donato, Bari.
- ID. (1978), *Introduzione*, in A. Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Einaudi, Torino, pp. VII-XXXIV.
- ID. (1979), *Tre volti del fascismo maturo*, in Id. et al., *Stato e capitalismo negli anni Trenta*, Editori Riuniti, Roma, pp. 87-96.
- DE FEO N.M. (1992), *Riformismo, razionalizzazione, autonomia operaia. Il "Verein für Sozialpolitik" 1872-1933*, Lacaita, Manduria.
- DE GIOVANNI B. (1981), *Il "moderno Principe" fra politica e tecnica*, in "Critica marxista", XIX, 3, pp. 51-70.
- DE GIOVANNI B. et al. (1977), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma.
- DEGL'INNOCENTI M. (1995), *Filippo Turati e la nobiltà della politica. Introduzione alle carte di Filippo Turati: i corrispondenti stranieri*, Lacaita, Manduria.
- DE LIGUORI G. (1988), *Materialismo inquieto. Vicende dello scientismo in Italia nell'età del positivismo, 1868-1911*, Laterza, Roma-Bari.

- DEL ROIO M. (2010), *I prismi di Gramsci: la formula politica del fronte unico (1919-1926)* (2005), traduzione di M. Sciarretta, La Città del Sole, Napoli.
- DE LUZENBERGER M. (1982), *La "Riforma sociale" di Francesco Saverio Nitti*, in "Prospettive settanta", IV, 2, pp. 236-89.
- DE MAN H. (1919), *Au pays du taylorisme*, Le Peuple, Bruxelles.
- ID. (1929), *Il superamento del marxismo* (1926), 2 voll., traduzione di A. Schiavi, Laterza, Bari.
- ID. (1931), *La gioia nel lavoro* (1930), traduzione di A. Schiavi, Laterza, Bari.
- DE MARCHI E., LA GRASSA G., TURCHETTO M. (1999), *Oltre il fordismo. Continuità e trasformazioni nel capitalismo contemporaneo*, Unicopli, Milano.
- DE MASI D. (2004), *Il cronometro e le rose. Lavoro e società industriale nell'opera di Taylor*, in F. Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, traduzione di F. Garella, L. Grandi, L. Zannini, Etas Kompass, Milano, pp. VII-LI.
- D'ERAMO M. (2004), *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano.
- DE ROSA G., MELCHIORRE V., VIGNA C. (a cura di) (1979), *Antonio Gramsci. Il pensiero teorico e politico, la questione leninista*, 2 voll., Città nuova, Roma.
- DI BENEDETTO D. (2000), *Americanismo e corporativismo in Gramsci*, in "Critica marxista", XXXVIII, 3-4, pp. 88-97.
- DI GIORGI P.L. (1983), *Cusaltà e teleologia nel marxismo gramsciano. Appunti per una riconsiderazione*, in "Lavoro critico", 30, pp. 83-104.
- DI LEO R. (1977), *Il modello di Stalin. Il rapporto tra politica ed economia nel socialismo realizzato*, Feltrinelli, Milano.
- DI MAURO B. (1984), *Irreversibilità e storicità: Gramsci nella crisi della coscienza moderna (Croce, Freud, Weber)*, in "Il Centauro", 10, pp. 127-60.
- DONZELLI C. (1981), *Introduzione*, in A. Gramsci, *Quaderno 13. Notarelle sulla politica del Machiavelli*, Einaudi, Torino, pp. IX-CII.
- D'ORSI A. (1987), *Un profilo culturale*, in V. Castronovo, *Torino*, Laterza, Roma-Bari, pp. 483-664.
- ID. (1999), *Lo studente che non divenne mai "Dottore". Gramsci all'Università di Torino*, in "Studi storici", XL, 1, pp. 39-75.
- ID. (2002), *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, CEDILID, Torino.
- ID. (a cura di) (2011), *Il nostro Gramsci. Antonio Gramsci a colloquio con i protagonisti della storia d'Italia*, Viella, Roma.
- DUBREUIL H. (1931), *Standards. Il lavoro americano veduto da un operaio francese* (1930), a cura di A. Schiavi, Laterza, Bari.
- DURANTE L. (2008), *La "riforma intellettuale e morale" e la "formazione di una nuova personalità femminile"*, in "Critica marxista", XLVI, 2-3, pp. 37-43.

- ID. (2012), *Gramsci e la soggettività politica delle donne tra natura e storia*, in “Critica marxista”, L, I, pp. 57-66.
- DURKHEIM É. (1918), *La Pédagogie de Rousseau*, in “Revue de métaphysique et de morale”, 26, pp. 153-80.
- ID. (1969), *Il suicidio (1897)*, in Id., *Il suicidio. L’educazione morale*, traduzione di M.J. Tosi, UTET, Torino, pp. 57-460.
- ID. (1973a), *Educazione come socializzazione*, a cura di N. Baracani, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (1973b), *Il socialismo. Definizione, origini, la dottrina saint-simoniana (1895-96)*, traduzione di E. Roggero, Franco Angeli, Milano.
- ID. (1999), *La divisione del lavoro sociale (1893)*, traduzione di F. Airoidi Namer, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2001), *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia (1895)*, traduzione di F. Airoidi Namer, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2005), *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia (1912)*, a cura di M. Rosati, Meltemi, Roma.
- ID. (2009), *Il dualismo della natura umana e le sue condizioni sociali*, a cura di Giovanni Paoletti, ETS, Pisa.
- DUSO G. (a cura di) (1980), *Weber: razionalità e politica*, Arsenale cooperativa, Venezia.
- ID. (1999), *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (a cura di) (2000), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma.
- DUVIGNAUD J., FERRAROTTI F., IZZO A. (1981), *Individuo e società in Durkheim*, IANUA, Roma.
- ESPOSITO R. (2010), *Pensiero vivente. Origini e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino.
- FANTONI F. (2003), *L’ircocervo possibile. Liberalismo e socialismo da Critica sociale ai Quaderni di giustizia e libertà*, Franco Angeli, Milano.
- FARBMAN M. (Grigori Abramowitz) (1930), *Russian Supplement*, supplemento di “The Economist”, CXI, Saturday 1st November.
- FARNETI P. (a cura di) (1979), *Politica e società*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze.
- FAUCCI R. (1982), *Luigi Einaudi e la “Critica sociale”*, in Id., *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, CLUEB, Bologna, pp. 951-64.
- FERRANDI G. (1999), *A proposito delle “formule” politiche ottocentesche. Gramsci ed il caso francese*, in R. Medici (a cura di), *Gramsci. Il linguaggio della politica*, CLUEB, Bologna, pp. 73-88.
- FERRARESI F. (2003), *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Franco Angeli, Milano.
- FERRARESI F., MEZZADRA S. (2005), *Introduzione*, in M. Weber, *Dalla terra*

- alla fabbrica. Scritti sui lavoratori agricoli e lo Stato nazionale (1892-1897)*, a cura di F. Ferraresi e S. Mezzadra, Laterza, Roma-Bari.
- FERRARIO P. (1986), *Sorel e il mito della violenza. Per una rilettura delle Reflexions*, in "Il Politico", 1, pp. 63-81.
- FESTA F.S. (1989), *Intreccio di complessità/mutamento nelle note di Americanismo e fordismo*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Tempi moderni. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Edizioni associate, Roma, pp. 278-94.
- FILIPPINI M. (2008), *The Discourse of the Social Sciences and Gramscian Thought*, in "Lapsus review", 3, pp. 19-25.
- ID. (2009), *Una filologia della società. Antonio Gramsci e la scoperta delle scienze sociali*, in "Scienza & Politica", XXI, 41, pp. 89-103.
- ID. (2011), *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Odoja, Bologna.
- ID. (2012a), *Tra scienza e senso comune. Dell'ideologia in Gramsci*, in "Scienza & Politica", XXIV, 47, pp. 89-106.
- ID. (2012b), *Antonio Gramsci e la scienza politica della crisi*, in L. Durante, G. Liguori (a cura di), *Domande dal presente. Studi su Gramsci*, Carocci, Roma, pp. 53-66.
- FILIPPINI M., ROSATI M. (2013), *Gramsci e la sociologia*, numero monografico dei "Quaderni di Teoria Sociale", Morlacchi Editore, Perugia.
- FILLOUX J.C. (1996), *Introduzione*, in É. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, traduzione di S. Veca, Il Saggiatore, Milano, pp. 7-80.
- FINELLI R. (1999), *Gramsci filosofo della prassi*, in G. Baratta, G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma, pp. 188-98.
- ID. (2010), *Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo "senza corpo"*, in P. Poggio (a cura di), *L'Altronevecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. 1: *L'età del comunismo sovietico. Europa 1900-1945*, Jaca Book, Milano, pp. 321-34.
- FINOCCHIARO M.A. (1988), *Gramsci critico e la critica*, Armando Editore, Roma.
- ID. (1999), *Beyond Right and Left*, Yale University Press, Nex Haven & London.
- FITZPATRICK S., RABINOWITCH A., STITES R. (eds.) (1991), *Russia in the Era of Nep: Explorations in Soviet Society and Culture*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis.
- FONER P.S. (1965), *History of the Labour Movement in the United States*, vol. 4: *The Industrial Workers of the World 1905-1917*, International Publishers, New York.
- FORD H. (1926), *Aujourd'hui et demain*, traduit par L.P. Alaux et P. Hollard, Payot, Paris.

- ID. (1931), *Perché questa crisi mondiale?* (1930), traduzione di G. Prampolini, Bompiani, Milano.
- ID. (1982), *Autobiografia* (1922), traduzione di P. Bairati, Rizzoli, Milano.
- FRANCIONI G. (1984), *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei Quaderni del carcere*, Bibliopolis, Napoli.
- ID. (1987), *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei "Quaderni" 10 e 11*, in "Critica marxista", xxv, 6, pp. 19-45.
- FROSINI F. (2003), *Gramsci e la filosofia. Saggio sui "Quaderni del carcere"*, Carocci, Roma.
- ID. (2010), *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma.
- FURIOZZI G.B. (1975), *Sorel e l'Italia*, D'Anna, Messina-Firenze.
- ID. (a cura di) (1984), *Roberto Michels tra politica e sociologia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- ID. (1998), *Dal socialismo al fascismo. Studi sul sindacalismo rivoluzionario italiano*, Esselibri, Napoli.
- GALASSO G. (1990), *Croce e lo spirito del suo tempo*, Il Saggiatore, Milano.
- GALLI C. (1988), *Modernità. Categorie e profili critici*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna.
- GALLI G. (1969), *Gramsci e la teoria delle "élites"*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967*, vol. 2, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, pp. 201-16.
- ID. (1976), *Storia del PCI*, Bompiani, Milano.
- GALLINO L. (1969), *Gramsci e le scienze sociali*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, pp. 81-108.
- GAMBINO F. (1997), *Critica del fordismo della scuola regolazionista*, in E. Parise (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato: ipotesi di nuovi profili costituzionali*, Liguori, Napoli, pp. 215-40.
- GARIN E. (1983), *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'unità*, De Donato, Bari.
- ID. (1997), *Con Gramsci*, Editori Riuniti, Roma.
- GERVASONI M. (1997), *Georges Sorel: una biografia intellettuale. Socialismo e liberalismo nella Francia della Belle Époque*, Unicopli, Milano.
- ID. (1998), *Antonio Gramsci e la Francia. Dal mito della modernità alla "scienza della politica"*, Unicopli, Milano.
- GERRATANA V. (1972), *Ricerche di storia del marxismo*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1975), *Prefazione*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, pp. XI-XLII.

- ID. (1977), *Presentazione*, in N. Bucharin, *Teoria del materialismo storico* (1921), La Nuova Italia, Firenze, pp. v-xxxvii.
- ID. (1997), *Gramsci. Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma.
- GHERARDI R. (1993), *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna.
- GHERARDI R., GOZZI G. (a cura di) (1992), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna.
- GIACHETTI D., RACCO F. (1991), *Gramsci e la sociologia*, in "Il Calendario del popolo", 545, pp. 14804-6.
- GIACOMINI R., LOSURDO D., MARTELLI M. (a cura di) (1994), *Gramsci e l'Italia*, La Città del Sole, Napoli.
- GIDDENS A. (1975), *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Weber* (1971), traduzione di C. Cantini e M. Pogatschining, Il Saggiatore, Milano.
- ID. (1998), *Durkheim* (1986), traduzione di R. Falcioni, il Mulino, Bologna.
- GOBETTI P. (1960), *Scritti politici*, Einaudi, Torino.
- ID. (1995), *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), Einaudi, Torino.
- GORIELY G. (1962), *Le pluralisme dramatique de Georges Sorel*, M. Rivière, Paris.
- GRAMPA G. (1979), *Il "Moderno principe". L'antropologia politica di Antonio Gramsci*, in G. De Rosa, V. Melchiorre, C. Vigna (a cura di), *Antonio Gramsci. Il pensiero teorico e politico, la questione leninista*, Città nuova, Roma, vol. 1, pp. 252-96.
- GRASSO C. (1980-81), *Alcuni contributi recenti sui rapporti tra il pensiero di Gramsci e la sociologia*, in "Quaderni di sociologia", 2, pp. 349-59.
- GREEN M. (ed.) (2011), *Rethinking Gramsci*, Routledge, New York.
- GRIGOR'EVA I.V. (1991), *Il tema dell'Urss nei "Quaderni" gramsciani*, in "Critica marxista", XXIX, 6, pp. 29-41.
- GUERRINI M. (2007), *Americanismo e fordismo. La questione sessuale nei "Quaderni" di Gramsci*, in "Zapruder", 13, pp. 88-95.
- GUIDA G. (2008), *La "religione della storia". Aspetti della presenza di Bergson nel pensiero di Gramsci*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Carocci, Roma, vol. 2, pp. 685-705.
- HALL S. (1977), *Politics and Ideology: Gramsci*, in S. Hall, B. Lumley, G. McLennan (eds.), *On Ideology: Working Papers in Cultural Studies*, Centre for Contemporary Cultural Studies, Birmingham, pp. 45-76.
- ID. (2006), *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e post-coloniali*, traduzione di M. Mellino, F. Del Lucchese, V. Betti, Meltemi, Roma.

- HAUPT G. (1970), *Il fallimento della Seconda Internazionale* (1965), traduzione di V. Di Qual, Samonà e Savelli, Roma.
- HEGEL G.W.F. (1987), *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio* (1820), traduzione di G. Marini, Laterza, Roma-Bari.
- HENNIS W. (1991), *Il problema Max Weber* (1987), traduzione di E. Grillo, Laterza, Roma-Bari.
- HINTZE O. (1980), *Il ceto dei funzionari* (1911), in Id., *Stato e società*, traduzione di P. Schiera, Zanichelli, Bologna, pp. 158-201.
- HOBBSAWM E.J. (1979), *Uomo e donna nell'iconografia socialista*, in "Studi storici", XX, 4, pp. 705-24.
- ID. (1987), *Gramsci e la teoria politica marxista*, in A.A. Santucci (a cura di), *Lecture di Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, pp. 183-98.
- HUGHES S. (1967), *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930* (1958), traduzione di C. Costantini, Einaudi, Torino.
- IACONO A. M. (1977), *Sul rapporto tra filosofia e senso comune in Gramsci: la critica a Bucharin e a De Man*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, vol. 1, pp. 419-35.
- IVES P. (2004), *Language and Hegemony in Gramsci*, Pluto Press, London.
- IZZO F. (2009), *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma.
- JENNINGS J.R. (1985), *Georges Sorel: The Character and Development of his Thought*, Macmillan, London.
- KANOUSI D., SCHIRRU G., VACCA G. (a cura di) (2011), *Studi gramsciani nel mondo: Gramsci in America Latina*, il Mulino, Bologna.
- KARSENTI B. (1999), *Durkheim e la costituzione del sociale*, traduzione di F. Piro, in "Filosofia politica", XIII, 3, pp. 397-420.
- KÉBIR S. (1989), *Americanismo, sessualità e cultura. Gramsci tra puritanesimo e realismo*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Tempi moderni. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Edizioni associate, Roma, pp. 264-9.
- KOSELLECK R. (1972), *Critica illuminista e crisi della società borghese* (1954), traduzione di G. Panziera, il Mulino, Bologna.
- ID. (1986), *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), traduzione di A. Marietti Solmi, CLUEB, Bologna.
- KUHN T. (1999), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962), traduzione di A. Carugo, Einaudi, Torino.
- LACLAU E., MOUFFE C. (2011), *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale* (1985), traduzione di F.M. Cacciatore e M. Filippini, Il Melangolo, Genova.
- LACORNE D. (1999), *La crisi dell'identità americana. Dal melting pot al multiculturalismo* (1997), Editori Riuniti, Roma.

- LAGORIO L., LEHNER G. (1987), *Turati e Gramsci per il socialismo. Due dentro ad un fuoco*, SugarCo, Milano.
- LANARO S. (1980), *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia.
- LA PORTA L. (1990), *Rivoluzione francese e democrazia: una ricognizione sul concetto gramsciano di giacobinismo*, in "Studi storici", xxvi, 2, pp. 510-24.
- ID. (2007), *Antonio Gramsci negli anni 1921-1926*, in "Il calendario del popolo", 716, pp. 18-22.
- LARIZZA LOLLI M. (a cura di) (1999), *Ideologie del 1848 e mutamento sociale. Atti del Convegno internazionale (20 marzo 1998)*, Olschki, Firenze.
- LENIN V.I. (1955-1970), *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1955), *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?* (1894), traduzione di A. Carpitella, in Id., *Opere complete*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, pp. 123-339.
- ID. (1963), *Materialismo ed empiriocriticismo. Note critiche su una filosofia reazionaria* (1909), traduzione di F. Platone, in Id., *Opere complete*, vol. 14, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1967a), *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale Comunista* (1921), traduzione di R. Platone e A. Pancaldi, in Id., *Opere complete*, vol. 32, Editori Riuniti, Roma, pp. 444-53.
- ID. (1967b), *Sulla cooperazione*, traduzione di B. Bernardini, in Id., *Opere complete*, vol. 33, Editori Riuniti, Roma, pp. 428-35.
- LEVY C. (1989), *Max Weber and Antonio Gramsci*, in W.J. Mommsen, J. Osterhammel (eds.), *Max Weber and his Contemporaries*, Unwin Hyman, London, pp. 382-402.
- LEWIS S. (1997), *Babbitt. Il romanzo dell'americano medio* (1922), traduzione di B. Buoniventini, Tea, Milano.
- LIGUORI G. (2000), *Stato e società civile da Marx a Gramsci*, in "Critica marxista", xxxviii, 6, pp. 37-43.
- ID. (2004), *Ideologia*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei "Quaderni del carcere"*, Carocci, Roma, pp. 131-49.
- ID. (2006), *Sentieri gramsciani*, Carocci, Roma.
- ID. (2012), *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, Editori Riuniti University Press, Roma.
- LIGUORI G., VOZA P. (a cura di) (2009), *Dizionario gramsciano: 1926-1937*, Carocci, Roma.
- LINDENBERG D. (1978), *Il marxismo introvabile. Filosofia e ideologia in Francia dal 1880 a oggi* (1975), traduzione di S.S. Caruso, Einaudi, Torino.
- LINHART R. (1977), *Lenin, i contadini e Taylor* (1976), traduzione di S. De La Pierre, Coines, Roma.
- LISA A. (1973), *Memorie. In carcere con Gramsci*, Feltrinelli, Milano.

- LIVORSI F. (1975), *Introduzione*, in A. Bordiga, *Scritti scelti*, Feltrinelli, Milano, pp. 9-42.
- ID. (1976), *Amadeo Bordiga: il pensiero e l'azione politica (1912-1970)*, Editori Riuniti, Roma.
- LOCKWOOD D. (1992), *Solidarity and Schism: "The Problem of Disorder" in Durkheimian and Marxist Sociology*, Clarendon, Oxford.
- LO PIPARO F. (1979), *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2010), *Gramsci and Wittgenstein: An Intriguing Connection*, in A. Capone (ed.), *Perspectives on Language Use and Pragmatics: A Volume in Memory of Sorin Stati*, Lincom Europa Academic Publications, Munich, pp. 285-319.
- ID. (2014), *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*, Donzelli, Roma.
- LOSITO M. (1986), *Roberto Michels e la sociologia del partito nelle lettere di Max Weber*, in "Annali di sociologia", 2, pp. 198-204.
- LOSITO M., SCHIERA P. (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, il Mulino, Bologna.
- LOSURDO D. (1997), *Antonio Gramsci dal liberalismo al comunismo critico*, Gamberetti, Roma.
- LÖWIT K. (1994), *Marx, Weber, Schmitt*, traduzione di E. Brissa, A. Künkler Giavotto, A.M. Pozzan, Laterza, Roma-Bari.
- LUCARINI F. (2008), *Socialismo, riformismo, e scienze sociali nella Torino del giovane Gramsci (1914-21)*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, vol. 1, Carocci, Roma, pp. 219-39.
- LUKES S. (1973), *Émile Durkheim. His Life and Work. A Historical and Critical Study*, Penguin, London.
- ID. (2001), *Le "Regole" di Durkheim. Intenzioni, limiti e politica della sociologia*, in F.M. Zerilli (a cura di), *Dalle "Regole" al "Suicidio". Percorsi durkheimiani*, Argo, Lecce, pp. 57-83.
- MACCIOCCHI M.A. (1974), *Per Gramsci*, il Mulino, Bologna.
- MACHIAVELLI N. (1997), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio (1513-19)*, in Id., *Opere*, Einaudi-Gallimard, Torino, vol. 1.
- MACPHERSON C.B. (1978), *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke (1962)*, traduzione di S. Borutti, ISEDI, Milano.
- MAGGI M. (1977), *La formazione dell'egemonia in Francia. L'ideologia sociale nella terza Repubblica tra Sorel e Durkheim*, De Donato, Bari.
- ID. (2008), *La filosofia della rivoluzione. Gramsci, la cultura e la guerra europea*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- MAIONE G. (1975), *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, il Mulino, Bologna.

- MALAGODI G. (1928), *Le ideologie politiche*, Laterza, Bari.
- MALANDRINO C. (a cura di) (2000), *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma sociale" 1894-1935: politica, società, istituzioni, economia, statistica*, Olschki, Firenze.
- MALATESTA M. (1981), "Gramsci e il sindacalismo rivoluzionario". *Riflessioni sul rapporto tra analisi storiografica e giudizio di valore*, in "Ricerche storiche", XI, 1, pp. 327-57.
- MANACORDA M.A. (1970), *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, Armando Editore, Roma.
- MANATTINI F. (2000), *Émile Durkheim e l'eclissi della morale*, in G. Guarnieri (a cura di), *Abitare la società. Etica e sociologia*, Milano, Franco Angeli, pp. 56-89.
- MANCINA C. (1980), *Il fronte ideologico. Ideologie e istituzioni statali in Gramsci*, in "Prassi e teoria", 7, pp. 89-101.
- ID. (1987), *La genesi delle categorie storico-politiche nei "Quaderni del carcere"*, in "Studi storici", XXIII, 3, pp. 565-79.
- ID. (1994), *Individualità e conformismo in Gramsci*, in "Paradigmi", 36, pp. 511-31.
- MANGONI L. (1976), *Cesarismo, bonapartismo, fascismo*, in "Studi storici", XVII, 17, pp. 41-61.
- ID. (1987), *Le categorie storico-politiche nei "Quaderni del carcere"*, in "Studi storici", XXIII, 3, pp. 565-79.
- ID. (1988), *La terza repubblica e la sociologia di Durkheim*, in N. Matteucci, P. Pombeni (a cura di), *L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale*, il Mulino, Bologna, pp. 231-51.
- MANNHEIM K. (1999), *Ideologia e utopia* (1929), traduzione di A. Santucci, il Mulino, Bologna.
- MANSUETO A. (1988), *Religion, Solidarity and Class-Struggle. Marx, Durkheim and Gramsci on the Religion Question*, in "Social Compass", 2-3, pp. 261-77.
- MARCUSE H. (1997), *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della "teoria sociale"* (1941), traduzione A. Izzo, il Mulino, Bologna.
- MARRAMAO G. (1971), *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla "Critica sociale" al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari.
- ID. (1972), *Per una critica dell'ideologia di Gramsci*, in "Quaderni piacentini", 46, pp. 74-92.
- ID. (1979), *Il politico e le trasformazioni. Critica del capitalismo e ideologie della crisi tra anni Venti e anni Trenta*, De Donato, Bari.
- MARTIN J. (1997), *Hegemony and the Crisis of Legitimacy in Gramsci*, in "History of the human sciences", X, 1, pp. 37-56.
- MARX K. (1920), *Lohnarbeit und Kapital. Zur Judenfrage und andere Schriften aus des Frühzeit*, Philipp Reclam, Leipzig.

- ID. (1966), *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1966a), *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* (1843), in Id., *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, pp. 57-71.
- ID. (1966b), *Tesi su Feuerbach* (1845), in Id., *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, pp. 187-90.
- ID. (1966c), *Introduzione* (1857) a Id., *Per la critica dell'economia politica*, in Id., *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, pp. 713-42.
- ID. (1966d), *Prefazione* (1859) a Id., *Per la critica dell'economia politica*, in Id., *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, pp. 745-9.
- ID. (1969), *Thesen über Feuerbach* (1845), in *Marx-Engels Werke*, Band 3: 1845-1846, Dietz Verlag, Berlin, pp. 5-7.
- ID. (1973), *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1895), traduzione di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1989), *Il capitale. Critica dell'economia politica*, 3 voll., Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1989a), *Il capitale. Critica dell'economia politica* (1867), vol. 1: *Libro primo*, traduzione di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1989b), *Il capitale. Critica dell'economia politica* (1885), vol. 2: *Libro secondo*, traduzione di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1989c), *Il capitale. Critica dell'economia politica* (1894), vol. 3: *Libro terzo*, traduzione di M.L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (2002), *Antologia degli scritti politici*, a cura di S. Mezzadra e M. Ricciardi, Carocci, Roma.
- MARX K., ENGELS F. (1972), *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti* (1932), traduzione di F. Codino, Editori Riuniti, Roma.
- MASSARI O. (1977), *Il "moderno Principe" nella politica-storia di Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, vol. 2, pp. 450-71.
- MASSUCCO COSTA A. (1958), *Aspetti sociologici del pensiero gramsciano*, in Istituto Gramsci (a cura di), *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma, pp. 199-211.
- MASTELLONE S. (a cura di) (1997), *Gramsci: i «Quaderni del carcere»*. *Una riflessione politica incompiuta*, UTET, Torino.
- MASTELLONE S., SOLA G. (a cura di) (2001), *Gramsci. Il partito politico nei "Quaderni"*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- MASTROIANNI G. (1979), *Vico e la rivoluzione. Gramsci e il Diamat*, ETS, Pisa.
- ID. (1982), *Discussioni e postille. Il materialismo storico di N. I. Bucharin*, in "Giornale critico della filosofia italiana", LXI, 2, pp. 222-42.
- ID. (1984), *Quattro punti da rivedere nel Gramsci dei Quaderni*, in "Giornale critico della filosofia italiana", LXIII, 2, pp. 260-7

- ID. (1988), *Sulle critiche di Gramsci a Bucharin*, in "Il Ponte", XLIV, 6, pp. 115-20.
- ID. (1990), *Sul Bucharin di Gramsci*, in A. Giasanti, V. Pocar (a cura di), *Bucharin tra politica e sociologia*, Armando Siciliano Editore, Messina, pp. 57-68.
- MCNALLY M. (2011), *Revisiting the Gramsci-Bukharin Relationship: Neglected Symmetries*, in "History of European Ideas", XXXVII, 3, pp. 365-75.
- MEDICI R. (1990), *La metafora Machiavelli: Mosca, Pareto, Michels, Gramsci, Mucchi*, Modena.
- ID. (2000), *Giobbe e Prometeo. Filosofia e politica nel pensiero di Gramsci*, Aliena, Firenze.
- ID. (2004), *Giacobinismo*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei "Quaderni del carcere"*, Carocci, Roma, pp. 112-30.
- ID. (a cura di) (2005), *Gramsci, il suo e il nostro tempo*, CLUEB, Bologna.
- MEISEL H.J. (ed.) (1965), *Pareto & Mosca. Makers of Modern Social Science*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- MELIS G. (1996), *Storia dell'amministrazione italiana: 1861-1993*, il Mulino, Bologna.
- MERLI S. (1976), *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze.
- MICHELINI L. (2011), *Marxismo, liberismo, rivoluzione: saggio sul giovane Gramsci 1915-1920*, La Città del Sole, Napoli.
- MICHELS R. (1908), *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano. Saggio di scienza sociografico-politica*, F.lli Bocca, Torino.
- ID. (1919a), *Les partis politiques: essai sur les tendances oligarchiques des démocraties*, traduit par S. Jankelevitch, Ernest Flammarion, Paris.
- ID. (1919b), *Intorno al problema dell'Eugenica (1914-17)*, in Id., *Problemi di sociologia applicata*, Fratelli Bocca, Milano-Roma, pp. 1-14.
- ID. (1927a), *Corso di sociologia politica*, lezioni tenute nel maggio 1926 per incarico della Facoltà di Scienze politiche della R. Università di Roma, S.A. Istituto editoriale scientifico, Milano.
- ID. (1927b), *Francia contemporanea. Studi, ricerche, problemi, aspetti*, Corbaccio, Milano.
- ID. (1928), *Les Partis politiques e la contrainte sociale*, in "Mercure de France", 1^{er} mai, 717, pp. 513-35.
- ID. (a cura di) (1934), *Politica ed economia*, UTET, Torino.
- ID. (1966), *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna (1911)*, traduzione di E. M. Forni, il Mulino, Bologna.
- ID. (1979), *Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911 (1926)*, Il poligono, Roma.

- ID. (1989), *Potere e oligarchie. Organizzazione del partito ed ideologia socialista (1900-1910)*, Giuffrè, Milano.
- ID. (1991), *Socialismo e fascismo, 1925-1934*, Giuffrè, Milano.
- MILLS W.C. (1995), *L'immaginazione sociologica* (1959), traduzione di Q. Maffi, Il Saggiatore, Milano.
- MINUZ F. (1982), *Gli intellettuali socialisti e la scienza: i dibattiti nella "Critica sociale" (1891-1898)*, in W. Tega (a cura di), *Studi sulla cultura filosofica italiana fra ottocento e novecento*, CLUEB, Bologna, pp. 223-51.
- MIRSKIJ D.S. (1931), *The Philosophical Discussion in the C.P.S.U. in 1930-31*, in "Labour Monthly", XIII, 10, pp. 650-3.
- MOMMSEN W.J. (1981), *Max Weber and Robert Michels. An Asymmetrical Partnership*, in "European Journal of Sociology", 22, pp. 100-16.
- ID. (1993), *Max Weber e la politica tedesca. 1890-1920*, traduzione di D. Conte, il Mulino, Bologna.
- MONASTA A. (1987), *Intellettuali e direzione politica*, in "Critica marxista", XXV, 2-3, pp. 203-22.
- MONTALDO S. (1998), *La cultura scientifica: positivismo e impegno politico*, in P.L. Bassignana et al., *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 199-207.
- MONTALEONE C. (1980), *Biologia sociale e mutamento. Il pensiero di Durkheim*, Franco Angeli, Milano.
- MONTANARI M. (2002), *Studi su Gramsci. Americanismo, democrazia e teoria della storia nei Quaderni del carcere*, Pensa multimedia, Lecce.
- ID. (2012), *Croce, Gramsci e la crisi della società liberale*, in G. Carletti (a cura di), *Storia e critica della politica. Studi in memoria di Luciano Russi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 387-406.
- MORICONI F.M., VAGNARELLI G. (a cura di) (1999), *Liberalismi e socialismi. Gramsci e Gobetti: eresie a confronto*, Rimoldi, San Benedetto del Tronto.
- MOSCA G. (1949), *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Laterza, Bari.
- ID. (1972), *Storia delle dottrine politiche* (1932), Laterza, Bari.
- ID. (1982), *Scritti politici*, 2 voll., UTET, Torino.
- ID. (1982a), *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1882), in Id., *Scritti politici*, UTET, Torino, vol. 1.
- ID. (1982b), *Elementi di scienza politica* (1896, 1922), in Id., *Scritti politici*, UTET, Torino, vol. 2.
- ID. (2003), *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna.
- MOSS H.K. (1990), *Gramsci and the Idea of Human Nature*, in "Italian Quarterly", 119-120, pp. 7-19.
- MOSSE G.L. (2007), *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)* (1975), traduzione di L. De Felice, il Mulino, Bologna.

- MOSSO A. (2001), *La fatica* (1891), Giunti, Firenze.
- MURA V. (1988), *L'idea di politica nei Quaderni del carcere*, in F. Sbarberi (a cura di), *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 70-91.
- NACCI M. (2000), *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, Laterza, Roma-Bari.
- NEGRI A. (1967), *Studi su Max Weber (1956-65)*, in "Annuario bibliografico di filosofia del diritto", Giuffrè, Milano, pp. 427-59.
- NISBET R.A. (1975), *The Sociology of Émile Durkheim*, Heinemann, London.
- ID. (1977), *La tradizione sociologica* (1966), traduzione di G.P. Calasso, La Nuova Italia, Firenze.
- O'CONNELL D. (1993), *Bloom and Babbitt: a Gramscian View*, in "Rethinking Marxism", VI, 1, pp. 96-103.
- OESTREICH G. (1969), *Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*, in Id., *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates: ausgewählte Aufsätze*, Duncker und Humblot, Berlin, pp. 179-97.
- OSTROGORSKI M. (1991), *La democrazia e i partiti politici* (1903), a cura di G. Quagliariello, Rusconi, Milano.
- PACI M. (a cura di) (1992), *Gramsci e i classici della sociologia*, numero monografico di "I Quaderni. Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche", 4.
- PAGGI L. (1967), *La "redazione culturale" del "Grido del popolo"*, in "Quaderni di Critica marxista", numero monografico dal titolo *Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci*, 3, pp. 134-74.
- ID. (1970), *Gramsci e il moderno principe*, vol. 1: *Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1984), *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese, 1923-1926*, Editori Riuniti, Roma.
- PALADINI MUSITELLI M. (a cura di) (2008), *Gramsci e la scienza. Storicità e attualità delle note gramsciane sulla scienza*, Istituto Gramsci Friuli Venezia Giulia, Trieste.
- PALANO D. (2002), *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Vita & Pensiero università, Milano.
- PANTALEONI M. (1931), *Principii di economia pura* (1889), Treves, Milano.
- PARETO V. (1920), *Fatti e teorie*, Vallecchi, Firenze.
- ID. (1966), *Scritti sociologici*, UTET, Torino.
- ID. (1974), *I sistemi socialisti* (1902), UTET, Torino.
- ID. (1988), *Trattato di sociologia generale* (1916), 4 voll., UTET, Torino.
- ID. (1988a), *Trattato di sociologia generale* (1916), vol. 1: *Le azioni non-logiche*, UTET, Torino.
- ID. (1988b), *Trattato di sociologia generale* (1916), vol. 2: *Teoria dei residui*, UTET, Torino.

- ID. (1988c), *Trattato di sociologia generale* (1916), vol. 3: *Teoria delle derivazioni*, UTET, Torino.
- ID. (1988d), *Trattato di sociologia generale* (1916), vol. 4: *La forma generale della società*, UTET, Torino.
- PAULESU QUERCIOLO M. (a cura di) (1977), *Gramsci vivo: nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, Feltrinelli, Milano.
- PERLINI T. (1974), *Gramsci e il gramscismo*, CELUC, Milano.
- PEYRONNE B. (1994), *“La critica” de Benedetto Croce: organisation de la vie intellectuelle et politique en Italie (1903-1926)*, Université de Lille, Lille.
- PHILIP A. (1927), *Le problème ouvrier aux États-Unis*, Alcan, Paris.
- PIRETTI M.S. (1995), *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- PISCHEL G. (a cura di) (1945), *Critica sociale: 1891-1926. Antologia*, Gentile Editore, Milano.
- PIZZORNO A. (1969), *Sul metodo di Gramsci. Dalla storiografia alla scienza politica*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. 2, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, pp. 109-26.
- ID. (1989a), *Sistema sociale e classe politica*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. 6: *Il secolo ventesimo*, a cura di G. Fassò, UTET, Torino, pp. 13-68.
- ID. (1989b), *Il pensiero sociologico*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. 6: *Il secolo ventesimo*, a cura di G. Fassò, UTET, Torino, pp. 609-64.
- PLATONE F. (1949), *Prefazione*, in A. Gramsci, *Americanismo e Fordismo*, Universale Economica, Milano, pp. 7-16.
- POGGI G. (1972), *Immagini della società. Saggi sulle teorie sociologiche di Tocqueville, Marx e Durkheim*, il Mulino, Bologna.
- POGLIANO C. (1979), *Mondo accademico, intellettuali e questione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in G.M. Bravo, A. Agosti (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. 1: *Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, De Donato, Bari, pp. 477-544.
- ID. (1985), *Nuovi temi e interpretazioni del positivismo*, in E.R. Papa (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Franco Angeli, Milano, pp. 457-68.
- PORTELLI H. (1973), *Gramsci e il blocco storico* (1972), traduzione di M.N. Pierini, Laterza, Bari.
- PORTINARO P.P. (1977), *Roberto Michels e Vilfredo Pareto. La formazione e la crisi della sociologia politica*, in “Annali della fondazione Luigi Einaudi”, II, pp. 99-141.
- PROCACCI G. (1974), *Il partito nell'Unione Sovietica 1917-1945*, Laterza, Roma-Bari.

- PROTO M. (1973), *Durkheim e il marxismo. Dalla scienza sociale all'ideologia corporativa*, Lacaita, Manduria.
- RACHELI S. (1981), *Il diritto nel pensiero di Gramsci*, in "Critica giudiziaria", 3-4, pp. 7-24.
- RACINARO R. (1978), *La crisi del marxismo nella revisione di fine secolo*, De Donato, Bari.
- RAGAZZINI D. (2002), *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Moretti Honegger, Bergamo.
- RAGIONIERI E. (1978), *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni*, Einaudi, Torino.
- RAPONE L. (2008), *Antonio Gramsci dinanzi alla prima guerra mondiale*, in G.B. Furiozzi (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, Franco Angeli, Milano, pp. 195-217.
- ID. (2011), *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Carocci, Roma.
- RAZETO MIGLIARO L., MISURACA P. (1978), *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci. Dalla critica delle sociologie alla scienza della storia e della politica*, De Donato, Bari.
- REITANI L. (1991), *Antonio Gramsci a Vienna*, in "Critica marxista", XXIX, 6, pp. 135-47.
- RENAN E. (1991), *La riforma intellettuale e morale della Francia (1871)*, traduzione di R. Pozzi, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma.
- ID. (1998), *Che cos'è una nazione? (1882)*, in Id., *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, traduzione di G. De Paola, Donzelli, Roma.
- RESTAINO F. (1985a), *Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Gli inizi (1865-1880)*, in "Giornale critico della filosofia italiana", LXIV, 5, pp. 65-96.
- ID. (1985b), *Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Il successo (1881-1891)*, in "Giornale critico della filosofia italiana", LXIV, 5, pp. 264-97.
- ID. (1985c), *Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Il declino (1892-1908)*, in "Giornale critico della filosofia italiana", LXIV, 5, pp. 461-506.
- RICCIARDI M. (1997), *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2001), *Rivoluzione*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2003), *Il concetto di rivoluzione sul limite della modernità politica*, in Id. (a cura di), *Ordine sovrano e rivoluzione in età moderna e contemporanea*, CLUEB, Bologna, pp. 7-25.
- ID. (2005), *Il lavoro come professione. Macchine umane, ontologia e politica in Max Weber*, in "Etica & Politica", 2, www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/5343.
- ID. (2010), *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, EUM, Macerata.

- RICHET D. (1954), *Gramsci et l'histoire de France*, in "La Pensée", 55, pp. 61-78.
- RICHETTO P. (1989), *Gramsci e Taylor: dalla filologia dei fatti alla direzione consapevole del mutamento. Problemi e aporie*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Tempi moderni. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Edizioni associate, Roma, pp. 68-79.
- RIECHERS C. (1993), *Gramsci e le ideologie del suo tempo* (1970), traduzione di D. Lembo, Graphos, Genova.
- RIGHI M.L. (a cura di) (1995), *Gramsci nel mondo. Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Formia 25-28 ottobre 1989*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma.
- RISPOLI G. (2012), *Dall'Empiriomonismo alla Tectologia. Organizzazione, complessità e approccio sistemico nel pensiero di Aleksandr Bogdanov*, Aracne, Roma.
- ROMANO S. (1969), *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1909), in Id., *Lo Stato moderno e la sua crisi: saggi di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano.
- ROMIER L. (1927), *Qui sera le Maître, Europe ou Amérique?*, Librairie Hachette, Paris.
- ROSADA M.G. (1977), *Biblioteche popolari e politica culturale del PSI tra '800 e '900*, in "Movimento operaio e socialista", XXIII, 2-3, pp. 259-88.
- ROSANVALLON P. (1998), *Le Peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Gallimard, Paris.
- ROSATI M., SANTAMBROGIO A. (a cura di) (2002), *Emile Durkheim: contributi ad una rilettura critica*, Meltemi, Roma.
- ROSSI L. (1988), *Dalla filosofia alle scienze dell'uomo. Riviste scientifiche e origine delle scienze sociali in Italia, 1871-1891*, Franco Angeli, Milano.
- ROSSI P. (a cura di) (1973), *Positivismo e società industriale*, Loescher, Torino.
- ID. (a cura di) (1981), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- ID. (1982), *La sociologia positivista e il modello di società organica*, in A.A. Santucci (a cura di), *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, Feltrinelli, Milano, pp. 15-37.
- ID. (1994), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Edizioni di Comunità, Milano.
- ID. (2001), *Introduzione*, in M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali* (1903-1917), traduzione di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino, pp. VII-XLVII.
- RUNCIMAN W. (1971), *Sociologia e filosofia politica*, traduzione di P. Maranini, ISEDI, Milano.
- ROTH G. (1971), *I socialdemocratici nella Germania imperiale* (1963), traduzione di A. Sivini Cavazzani, il Mulino, Bologna.
- RUTIGLIANO E. (1983), *Weber nella recezione marxista: uno spoglio*, in "La critica sociologica", 75-76, pp. 141-50.

- ID. (1986), *L'interesse di Roberto Michels per l'Eugenica*, in "Annali di sociologia", 2, pp. 223-5.
- SAID E. (1998), *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (1993), traduzione di S. Chiarini e A. Tagliavini, Gamberetti, Roma.
- SALSANO A. (1987), *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla "rivoluzione manageriale"*, Einaudi, Torino.
- ID. (1988), *Il corporativismo tecnocratico in una prospettiva internazionale*, in F. Sbarberi (a cura di), *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 151-65.
- SALVADORI M.L. (1970), *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino.
- SANTARELLI E. (1977), *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica*, Feltrinelli, Milano.
- SANTORO E. (1999), *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, ETS, Pisa.
- SAVANT G. (2012), *Antonio Gramsci e Luigi Einaudi*, in "Studi storici", LIII, 3, pp. 645-69.
- SBARBERI F. (1986), *Gramsci: un socialismo armonico*, Franco Angeli, Milano.
- SCHECTER D. (1991), *Gramsci, Gentile and the Theory of the Ethical State in Italy*, in "History of Political Thought", XI, 11, pp. 491-508.
- SCHERRER J. (1980), *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in E.J. Hobsbawm et al., *Storia del marxismo*, vol. 2: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino, pp. 495-546.
- SCHIERA P. (1987), *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna.
- ID. (a cura di) (1989), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1999), *Specchi della politica. Disciplina, melanconia, socialità nell'Occidente moderno*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2000), *Introduzione*, in O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Vita & Pensiero, Milano, pp. XIX-XXXII.
- ID. (2004), *Legittimità, disciplina, istituzioni. Tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in Id., *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, CLUEB, Bologna, pp. 231-57.
- SCHIRRU G., VACCA G. (a cura di) (2007), *Studi gramsciani nel mondo: 2000-2005*, il Mulino, Bologna.
- SCHIUMERINI P. (2001), *Deux "bergsoniens" en Italie: Mussolini et Gramsci*, in C. Stancati (éd.), *Henri Bergson: esprit et langage*, Mardaga, Sprimont, pp. 273-80.
- SCHLUCHTER W. (1987), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi*

- della storia sociale di Max Weber (1979), traduzione di S. Cremaschi, il Mulino, Bologna.
- SCHULZE W. (1992), *Il Concetto di "Disciplinamento Sociale nella prima Età Moderna" in Gerhard Oestreich* (1987), traduzione di C. Zanoni Zorzi, in "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento", XVIII, pp. 371-411.
- SELLIN V. (1993), *Politica* (1975), traduzione di P. Barbesino, F. D'Amicis, Marsilio, Venezia.
- SERRA P. (2000), *Il pensiero politico di Giuseppe Rensi. Tra dissoluzione del socialismo e formazione dell'alternativa nazionalista 1895-1906*, Franco Angeli, Milano.
- SGAMBATI V. (1977), *Per un'analisi del rapporto tra Gramsci e gli elitisti*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, vol. 2, pp. 606-16.
- SHAFIR G. (2002), *Interpretative Sociology and the Philosophy of Praxis: Comparing Max Weber and Antonio Gramsci*, in J. Martin (ed.), *Antonio Gramsci Critical Assessments*, Routledge, London, vol. 1, pp. 49-61.
- SHOWSTACK SASSOON A. (1980), *Gramsci's Politics*, Croom Helm, London.
- SIEGFRIED A. (1927), *Les États-Unis d'aujourd'hui*, Librairie A. Colin, Paris.
- SILARD A. (1979), *L'Histoire de la France contemporaine dans l'œuvre de Gramsci*, in "Revue Roumaine d'Histoire", XVIII, 3, pp. 535-74.
- SIMMEL G. (1998), *Sociologia* (1908), traduzione di G. Giordano, Edizioni di Comunità, Torino.
- SIMON D. (2001), *Persona, formazione, agire sociale in Durkheim, Simmel e Weber. Elementi di lettura*, in "Sociologia", 2, pp. 3-20.
- ID. (2004), *La "differenziazione sociale": variazioni concettuali nei classici della sociologia (Spencer, Durkheim, Simmel)*, in "Sociologia", 2, pp. 41-9.
- SIMONDON G. (2001), *L'individuazione psichica e collettiva* (1989), traduzione di P. Virno e I. Bussoni, DeriveApprodi, Roma.
- SIMONICCA A. (2001), *Il problema della cosalità in Durkheim. Una rilettura*, in F. Zerilli (a cura di), *Dalle "Regole" al "Suicidio". Percorsi durkheimiani*, Argo, Lecce, pp. 133-66.
- SOCHOR L. (1967), *Antonio Gramsci e la questione delle élites politiche*, in "Praxis", 3, pp. 340-5.
- ID. (1981), *Was Bogdanov Russia's Answer to Gramsci?*, in "Studies in Soviet Thought", 22, pp. 59-81.
- SOLA G. (1982), *Introduzione*, in G. Mosca, *Scritti politici*, UTET, Torino, vol. 1, pp. 9-79.
- ID. (2000), *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna.
- SOLDANI F. (1985), *La struttura del dominio nel sindacalismo rivoluzionario e nel giovane Gramsci*, Unicopli, Milano.

- SOMAI G. (1979), *Gramsci a Vienna. Ricerche e documenti, 1922-1924*, Argalia, Urbino.
- SOREL G. (1906), *Lo sciopero generale e la violenza (1905-1906)*, traduzione di S. Piroddi, Tipografia industria e lavoro, Roma.
- ID. (1918), *Matériaux d'une théorie du prolétariat*, M. Riviere, Paris.
- ID. (1928), *Ultime meditazioni (scritto postumo inedito)*, in "La nuova antologia", 242, pp. 289-307.
- ID. (1932a), *L'Europa sotto la tormenta (1910-20)*, Corbaccio, Milano.
- ID. (1932b), *Germanesimo e storicismo di Ernesto Renan. Saggio inedito di Georges Sorel*, in "Critica Sociale", fasc. II, III, IV, V, pp. 110-44, 139-207, 358-67, 430-44.
- ID. (1963), *Lettere a un amico d'Italia*, carteggio con B. Croce, Cappelli, Bologna.
- ID. (1970), *Saggi di critica del marxismo (1903)*, a cura di V. Racca, Samonà e Savelli, Roma.
- ID. (1975), *Scritti politici e filosofici*, a cura di G. Cavallari, Einaudi, Torino.
- ID. (1978), *Le teorie di Durkheim (1895)*, in Id., *Le teorie di Durkheim e altri scritti sociologici*, traduzione di P. Reale, Napoli, Liguori, pp. 55-109.
- ID. (1984), *La scienza nell'educazione (1896)*, a cura di A. Sassone, Armando Editore, Roma.
- ID. (2006), *Riflessioni sulla violenza (1908)*, in Id., *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, UTET, Torino, pp. 79-421.
- SPRIANO P. (1963), *Introduzione*, in A. Gramsci, *L'"Ordine Nuovo" 1919-1920*, Einaudi, Torino, pp. 13-110.
- ID. (1967a), *Gramsci dirigente politico*, in "Studi storici", VIII, 2, pp. 227-56.
- ID. (1967b), *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 1: *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino.
- ID. (1969), *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 2: *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino.
- ID. (1971), *L'"Ordine Nuovo" e i consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino.
- ID. (1977), *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino.
- SRAFFA P. (1991), *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma.
- STAMMER O. (a cura di) (1967), *Max Weber e la sociologia oggi (1965)*, Jaca book, Milano.
- STEDMAN JONES S. (2001), *Durkheim Reconsidered*, Polity press, Cambridge.
- STEILA D. (1996), *Scienza e rivoluzione. La recezione dell'empirio-criticismo nella cultura russa (1877-1910)*, Le lettere, Firenze.
- STOREY J. (ed.) (1994), *Cultural Theory and Popular Culture: A Reader*, Harvester Wheatsheaf, New York-London.
- SUCHODOLSKI B. (1969), *Gramsci e la problematica attuale della personalità*

- umana, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, vol. 2, pp. 51-64.
- SUPPA S. (1979), *Consiglio e Stato in Gramsci e Lenin*, Dedalo, Bari.
- TAGLIAGAMBE S. (1978), *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica 1924-1939*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1979), *Materialismo e dialettica nella filosofia sovietica*, Loescher, Torino.
- TAINÉ H. (1986-1989), *Le origini della Francia contemporanea*, 2 voll., Adelphi, Milano
- ID. (2001), *Filosofia dell'arte. Parti 1 e 5* (1865), traduzione di O. Settineri, Bompiani, Milano.
- TARBUCK K.J. (1989), *Bukharin's Theory of Equilibrium: A Defence of Historical Materialism*, Pluto Press, London.
- TAYLOR F. (1975), *Principi di organizzazione scientifica del lavoro* (1911), traduzione di M. Belli e P. Morganti, Franco Angeli, Milano.
- ID. (2004), *L'organizzazione scientifica del lavoro*, traduzione di F. Garella, L. Grandi, L. Zannini, Etas Compass, Milano.
- TELÒ M. (1976), *Strategia consiliare e sviluppo capitalistico in Gramsci*, in "Problemi del socialismo", 2, pp. 221-44.
- ID. (1979), *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta*, De Donato, Bari.
- THOMAS P. (2009), *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony and Marxism*, Brill, Leiden.
- TOGLIATTI P. (1958), *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci*, in Istituto Gramsci (a cura di), *Studi gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Editori Riuniti, Roma, pp. 15-35.
- ID. (1962), *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (2001), *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma.
- TOMEIO V. (1990), *Il sistema e la norma*, in A. Giasanti, V. Pocar (a cura di), *Bucharin tra politica e sociologia*, Armando Siciliano Editore, Messina, pp. 73-7.
- TORRES C.A. (1992), *The Church, Society, and Hegemony: A Critical Sociology of Religion in Latin America*, Praeger Publishers, Westport.
- TOSEL A. (1989), *Americanismo, razionalizzazione, universalità secondo Gramsci*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Tempi moderni. Gramsci e la critica dell'americanismo*, Edizioni associate, Roma, pp. 237-49.
- ID. (éd.) (1992), *Modernité de Gramsci?*, Les belles lettres, Paris.
- TOTARO F. (1979), *Gli intellettuali nella composizione gramsciana di teoria e prassi*, in G. De Rosa, V. Melchiorre, C. Vigna (a cura di), *Antonio Gramsci. Il pensiero teorico e politico, la questione leninista*, Città nuova, Roma, vol. 2, pp. 147-90.
- TRENTIN B. (2014), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Firenze University Press, Firenze.

- TROISIO L. (a cura di) (1975), *Le riviste di Strapaese e Stracittà. Il Selvaggio, L'Italiano, "900"*, Canova, Treviso.
- TRONTI M. (1987), *Da Weber a Machiavelli*, in "Rinascita-Il Contemporaneo", XLIV, 30, 1° agosto, pp. 18-9.
- ID. (2006), *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma.
- TURATI F. (1921), *Trent'anni di Critica sociale*, Zanichelli, Bologna.
- TURNER S.P. (1986), *The Search for a Methodology of Social Science: Durkheim, Weber, and the Nineteenth-Century Problem of Cause, Probability, and Action*, D. Reidel Publishing Company, Dordrecht-Boston-Lancaster-Tokyo.
- TUCCARI F. (1993), *I dilemmi della democrazia. Max Weber e Robert Michels*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1995), *Il pensiero politico di Weber*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2001), *Gramsci e la sociologia marxista di Nikolaj I. Bucharin*, in S. Mastellone, G. Sola (a cura di), *Gramsci. Il partito politico nei "Quaderni"*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, pp. 141-70.
- UNGARI P. (1958), *Positivismo, neopositivismo e cultura socialista*, in "Rivista storica del socialismo", 3, pp. 329-39.
- VACCA G. (1977), *La "questione politica degli intellettuali" e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, vol. 1, pp. 439-80.
- ID. (a cura di) (1978), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Rinascita-Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1985), *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai Quaderni del carcere*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (1991), *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma.
- ID. (a cura di) (1999), *Gramsci e il Novecento*, 2 voll., Annale della Fondazione Istituto Gramsci IX, Carocci, Roma.
- ID. (2012), *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Einaudi, Torino.
- VANDER F. (1994), *Crisi e occidente in Gramsci e Del Noce*, in "Critica marxista", XXXII, 1, pp. 58-64.
- VIANO C.A. (1963), *La dimensione normativa nella sociologia di Durkheim*, in "Quaderni di sociologia", 12, pp. 310-52.
- VIGLONGO A. (1974), *La redazione dell'Ordine Nuovo*, in G. Pajetta et al., *I comunisti a Torino 1919-1972. Lezioni e testimonianze*, Editori Riuniti, Roma, pp. 33-8.
- VILLA R. (1985), *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Franco Angeli, Milano.
- VIROLI M. (1980), *Nella crisi del positivismo: la ricerca teorica del "Divenire sociale" (1905-1910)*, in "Giornale critico della filosofia italiana", LIX, 1-4, pp. 167-89.
- ID. (1981), *Socialismo e cultura*, in "Studi storici", XXII, 1, pp. 179-97.

- VITTORIA A. (1992), *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma.
- VOVELLE M. (1989), *Ideologie e mentalità* (1982), traduzione di C. Dazzi, Guida, Napoli.
- ID. (1998), *I giacobini e il giacobinismo*, traduzione di C. Patanè, Laterza, Roma-Bari.
- VOZA P. (2008), *Gramsci e la "continua crisi"*, Carocci, Roma.
- WALZER M. (2004), *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento* (1988), traduzione di E. Cavani Halling, il Mulino, Bologna.
- WEBER MARIANNE (1995), *Max Weber. Una biografia* (1926), traduzione di B. Forino, il Mulino, Bologna.
- WEBER MAX (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Verlag, Tübingen.
- ID. (1980), *Saggi sulla dottrina della scienza*, a cura di A. Roversi, De Donato, Bari.
- ID. (1982), *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, in Id., *Parlamento e governo e altri scritti politici* (1918), traduzione di L. Marino e G. Villa, Einaudi, Torino.
- ID. (1983a), *Introduzione metodologica alle ricerche del "Verein für Sozialpolitik" sulla selezione e l'adattamento della manodopera (scelte professionali e curriculum professionale) nella grande industria "chiusa"* (1908), in Id., *Metodo e ricerca nella grande industria*, traduzione di C. Sebastiani, Franco Angeli, Milano, pp. 67-119.
- ID. (1983b), *Sulla psicofisica del lavoro industriale* (1908-09), in Id., *Metodo e ricerca nella grande industria*, traduzione di M. Protti, Franco Angeli, Milano, pp. 121-291.
- ID. (1985), *La borsa* (1924), traduzione di C. Tommasi, Unicopli, Milano.
- ID. (1987), *Per una sociologia della stampa quotidiana* (1910), in C. Sorrentino, *L'immaginazione giornalistica*, Società editrice napoletana, Napoli, pp. 123-9.
- ID. (1989), *Le scienze sociali di fronte alla comunità rurale*, in appendice a P.L. Di Giorgi, "Max Weber a St. Louis Missisipi". *L'esperienza americana di Max Weber* (1904), traduzione di P.L. Di Giorgi, in "La critica sociologica", 92, pp. 164-88.
- ID. (1998a), *Lo stato nazionale e la politica economica tedesca* (1895), in Id., *Scritti politici*, traduzione di A. Cariolato e E. Fongaro, Donzelli, Roma.
- ID. (1998b), *Il Socialismo* (1918), in Id., *Scritti politici*, traduzione di A. Cariolato e E. Fongaro, Donzelli, Roma, pp. 101-30.
- ID. (1999), *Economia e società* (1922), 4 voll., Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (1999a), *Economia e società*, vol. 1: *Teoria delle categorie sociologiche*, traduzione di T. Biagiotti, F. Casabianca, P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino.

- ID. (1999b), *Economia e società*, vol. 2: *Economia e tipi di comunità*, traduzione di P. Chiodi e G. Giordano, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (1999c), *Economia e società*, vol. 3: *Sociologia del diritto*, traduzione di G. Giordano, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (1999d), *Economia e società*, vol. 4: *Sociologia politica*, traduzione di F. Casabianca, G. Giordano, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2000), *Per una psicofisica del lavoro industriale* (1908), in Id., *La fabbrica dei corpi. Studi sull'industria tedesca*, a cura di A. Chielli e G. Cascione, Palomar, Bari, pp. 33-114.
- ID. (2001), *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali* (1903-17), traduzione di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2001a), *L'“oggettività” conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali* (1904), traduzione di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 147-208.
- ID. (2001b), *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura. Possibilità oggettiva e causazione adeguata nella considerazione causale della storia*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali* (1906), traduzione di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 257-78.
- ID. (2001c), *La teoria dell'utilità marginale e la “legge psico-fisica fondamentale”*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali* (1908), traduzione di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 365-80.
- ID. (2001d), *Il senso della “avalutatività” delle scienze sociologiche ed economiche*, in Id., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali* (1917), traduzione di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 541-98.
- ID. (2002), *Sociologia della religione* (1920-21), 4 voll., Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2002a), *Sociologia della religione*, vol. 1: *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, traduzione di E. Donaggio, G. Giordano, H. Grunhoff, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2002b), *Sociologia della religione*, vol. 2: *L'etica economica delle religioni universali*, parte prima: *Confucianesimo e taoismo*, traduzione di K. e M. Benedikter, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2002c), *Sociologia della religione*, vol. 3: *L'etica economica delle religioni universali*, parte seconda: *Induismo e buddhismo*, traduzione di C.A. Donolo, H. Grunhoff, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2002d), *Sociologia della religione*, vol. 4: *L'etica economica delle religioni universali*, parte terza: *Il giudaismo antico*, traduzione di C. Gallini, H. Grunhoff, Edizioni di Comunità, Torino.
- ID. (2004), *La politica come professione* (1919), in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, traduzione di H. Grünhoff, P. Rossi, F. Tuccari, Einaudi, Torino.
- ID. (2005a), *Comunità*, traduzione di M. Palma, Donzelli, Roma.

- ID. (2005b), *Dalla terra alla fabbrica. Scritti sui lavoratori agricoli e lo Stato nazionale (1892-1897)*, a cura di F. Ferraresi e S. Mezzadra, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2012), *Dominio*, traduzione di M. Palma, Donzelli, Roma.
- WEISS F. (1917a), *Il nuovo verbo della scienza del Prof. Vilfredo Pareto. I. La scoperta del metodo logico-sperimentale*, in "Critica Sociale", 10, pp. 138-40
- ID. (1917b), *Il nuovo verbo della scienza del Prof. Vilfredo Pareto. II. Le azioni non-logiche*, in "Critica Sociale", 12, pp. 165-7.
- ID. (1917c), *Il nuovo verbo della scienza del Prof. Vilfredo Pareto. III. I residui e le derivazioni*, in "Critica Sociale", 13, pp. 177-9.
- ID. (1917d), *Il nuovo verbo della scienza del Prof. Vilfredo Pareto. IV. Il caos delle classi e la circolazione delle élites*, in "Critica Sociale", 14, pp. 187-90.
- WILLIAMS G. (1960), *The Concept of "Egemonia" in the Thought of Antonio Gramsci: Some Notes and Interpretations*, in "Journal of the History of Ideas", 21, pp. 586-99.
- WILLIAMS R. (1979), *Marxismo e letteratura (1977)*, traduzione di M. Stetremma, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1983), *Marxismo e cultura (1980)*, traduzione di G. Albano e A. Lamarra, Pironti, Napoli.
- ZAGARI E. (1975), *Marxismo e revisionismo. Bernstein, Sorel, Graziadei, Leone*, Guida, Napoli.
- ZANARDO A (1974), *Filosofia e socialismo*, Editori Riuniti, Roma.
- ZARONE G. (1990), *Classe politica e ragione scientifica Mosca Croce Gramsci. Problemi della scienza politica in Italia tra Otto e Novecento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.

Indice dei nomi

- Agnelli G., 166
Allegretti U., 19
Alpini S., 70
Althusser L., 91, 142n
Annoni C., 31
Ansaldo G., 215n
Ardigò R., 39 e n
Asor Rosa A., 30, 39
Avenarius R., 123
- Badaloni N., 95n, 126
Badiou A., 142n
Baratta G., 82, 167n
Barbusse H., 48n
Baroncelli E., 74n
Basso L., 69
Basso M., 168
Bauer O., 18n
Baxter R., 180n
Bechelloni A., 69
Beetham D., 167
Bellingeri E., 31
Benda J., 220-1
Bergson H.-L., 49n, 69 e n
Bermani C., 124
Bernheim E., 109n, 119n
Bernstein E., 14
Bettoni F., 205n
Bhattacharya B., 74n
Binazzi A., 73n, 104n
Bizzozzero G., 42
Bobbio N., 195n
Bock G., 171n
- Bodin J., 133
Bogdanov A., 103-5, 121 e n, 123 e n,
124 e n, 125
Bombacci N., 55n
Bordiga A., 45n, 54, 55 e n, 56-7, 60,
63, 80
Borso D., 158n, 192
Bousсенard L., 86
Bresciani A., 87n
Bucharin N.I., 66, 71n, 73n, 90n,
103n, 104 e n, 105-6, 107n, 108,
109n, 110 e n, 111 e n, 112 e n, 113-4,
116-9, 120 e n, 121 e n, 122n, 123,
124 e n, 126, 127 e n, 128 e n, 129
e n, 130-4, 135 e n, 136-7, 140, 189,
198, 220n
Buci-Glucksmann C., 111, 112 e n,
127n, 132, 166n, 175, 192
Burrese P., 114n, 214n
- Cacciari M., 105, 135n
Cammarano F., 17
Canetti E., 37
Canfora L., 91
Cappai G., 183, 215n
Caprioglio S., 30n, 45n, 116n, 194n
Capuzzo P., 74n
Caracciolo A., 51
Carbone G., 108n
Carlini A., 33n
Carpignano P., 155
Carr E.H., 78
Cavallari G., 70n

- Cavallaro L., 100
 Chesterton G.K., 35
 Chielli A., 153n, 179n
 Cian V., 205n
 Cohen S.F., 104, 109n, 113, 121, 129,
 134n, 135 e n
 Collina V., 60n
 Conan Doyle A., 35
 Coriat B., 155
 Cospito G., 146n
 Croce B., 25n, 33n, 39, 120n, 121
 Cuoco V., 218 e n
- Decourcelle P., 86
 De Felice F., 19
 De Felice Giuffrida G., 61
 De Feo N.M., 153.
 De Leon D., 50n
 De Man H., 175n
 D'Eramo M., 171n
 De Sanctis F., 87n
 Donini A., 107n, 108n
 d'Orsi A., 21n, 31, 38, 42
 Drago A., 61
 Dumas A., 35, 86
 Durante L., 178
 Durkheim É., 69, 71 e n, 72, 79, 93 e
 n, 94 e n, 95 e n, 97, 99n, 103n
- Einaudi L., 21n, 25n, 30-1
 Engels F., 69, 84n, 90
 Esposito R., 74
- Farbman M. (pseudonimo di Abra-
 mowitz G.), 116n
 Ferrandi G., 69
 Ferraresi F., 173n, 184, 219n
 Festa F.S., 182
 Feuerbach L., 69, 144-5
- Filippini M., 20, 74n
 Finocchiaro M.A., 110n
 Fitzpatrick S., 105
 Ford H., 152, 155, 156 e n, 157-8, 164,
 169, 171 e n, 172, 175, 176 e n, 178
 Fortichiari B., 55n
 France A., 48n
 Francioni G., 107n, 146n, 189n
 Frosini F., 69n, 109n, 115n, 119n, 181n
- Gallino L., 126, 198 e n, 199n
 Gennari E., 60
 Gerratana V., 84, 101n, 104n, 107n,
 109n, 110n
 Gervasoni M., 69-70, 85n, 125n
 Gherardi R., 25
 Giolitti G., 38, 55
 Gobetti P., 30n, 31, 215n
 Gor'kij M., 124
 Graziadei A., 40n
 Guida G., 69
- Hall S., 34n
 Hegel G.W.F., 89, 192 e n, 193n
 Hennis W., 36n, 153n, 173n, 180
 Hintze O., 190n
 Hobbes T., 44
 Hughes S., 187
 Hugo V., 86
- Kanoussi D., 74n
 Karsenti B., 71-2, 93n
 Koselleck R., 144n, 197n
 Kräpelin E., 153n
- Laclau E., 142n
 Lacorne D., 157, 176n
 Lanaro S., 32

- Larizza Lolli M., 40
 Lenin V.I., 47, 57, 63, 84n, 109n, 121 e n, 123 e n, 124 e n, 127 e n, 130, 204
 Leonetti A., 155
 Lewis S., 35, 88, 162n
 Liguori G., 34n, 90
 Locke J., 44
 Lockwood D., 94
 Lombroso C., 42
 Lo Piparo F., 31, 46n, 99
 Loria A., 31
 Lucarini F., 21n
- Macciocchi M.A., 155n
 Mach E., 123
 Machiavelli N., 14, 81, 91, 133, 139, 189 e n, 208
 Macpherson C.B. 44
 Maggi M., 93, 95 e n
 Maione G., 49
 Malagodi G., 84 e n, 85n
 Malandrino C., 38
 Mannheim K., 75-6
 Marramao G., 39
 Martinet A., 48n
 Marx K., 28-9, 69 e n, 73n, 84n, 89, 90 e n, 91 e n, 107n, 109n, 140, 146 e n, 159 e n, 193
 Massari O., 194
 Mastroianni G., 73n, 104n, 105, 107n, 109n, 110n, 112n, 127n
 Matteotti G., 60n, 62
 Maurras C., 69
 McNally M., 129
 Medici R., 60n, 206
 Mezzadra S., 173n, 184
 Michelini L., 21n
 Michels R., 49n, 73n, 187, 205 e n, 206 e n, 207-8, 210n, 211, 213, 214n, 220n
 Minuz F., 41
- Mirskij D.P., 115 e n
 Misiano F., 55n
 Misuraca P., 120n, 139n, 181n
 Montaldo S., 41
 Montanari M., 21n
 Montépin X., 86
 Moriconi F.M., 30n
 Mosca G., 31, 187, 194 e n, 195 e n, 196-9, 200 e n, 205, 206n, 210n, 213, 215n,
 Mosse G.L., 37
 Mosso A., 41, 42n
 Mouffe C., 142n
- Negri A., 218, 219n,
 Negro L., 40
 Nitti F.S., 31
- O'Connell D., 88
 Oestreich G., 33n
 Ostrogorski M., 206n
- Paggi L., 27n, 33, 62 e n, 70n, 112n, 120n, 127n
 Palma M., 215n
 Pantaleoni M., 30, 158n
 Pareto V., 30, 49n, 73n, 103n, 187, 194 e n, 195 e n, 196-7, 199, 205, 206n, 210n, 213
 Pertini S., 60n
 Petri C., 166n
 Philip A., 164
 Piacentini E., 167
 Piretti M.S., 195n
 Pischel G., 19, 40
 Pizzorno A., 83, 85, 95n. 195 e n, 198n
 Platone F., 166n
 Pogliano C., 41
 Polano L., 55n

- Ponson du Terrail P.-A., 86
 Preobraženskij E., 109n, 128n, 135n
 Procacci G., 116n
 Protti M., 153n
- Rabinowitch A., 105
 Radcliffe A., 86
 Ragazzini D., 67, 101
 Ragionieri E., 129n
 Rapone L., 21n, 34n, 53
 Razeto Migliaro L., 120n, 139n, 181n
 Reitani L., 62n, 215n
 Renan E., 18n, 70n
 Restaino F., 39n
 Ricardo D., 31, 37, 140-1
 Ricciardi M., 18, 20, 52, 185
 Richebourg E., 86
 Riechers C., 123 e n, 124n
 Richetto P., 175
 Rolland R., 48n
 Romano S., 19
 Romier L., 160-1, 164
 Rosada M.G., 41
 Roux L., 31
 Ruta E., 214n
- Salsano A., 154, 175n
 Salvadori M.L., 51
 Salvemini G., 33n
 Santoro E., 67
 Saragat G., 60n
 Savant G., 21n
 Scalia G., 51
 Scherrer J., 124
 Schiera P., 33n, 38, 59, 65n, 70n
 Schirru G., 74n
 Schucht T., 19, 35, 66, 107, 111 e n,
 136, 140n, 160n, 175-6
 Schulze W., 33n
 Scoccimarro M., 60, 155n
- Sebastiani C., 153n
 Serrati G.M., 55, 60 e n
 Sgambati V., 198
 Shafir G., 215n
 Siegfried A., 160n, 161, 164
 Silard A., 69
 Simmel G., 73 e n
 Simondon G., 72n
 Sochor L., 124n
 Sola G., 195n
 Somai G., 215n
 Sorel G., 14, 49n, 70 e n, 84 e n, 85n,
 95 e n
 Spriano P., 49, 155n
 Sraffa P., 31
 Srivastava N., 74n
 Stalin J., 106, 108, 109n, 115n, 116n,
 132, 134n
 Steila D., 123
 Stites R., 105
 Sue E., 86
 Suppa S., 50
- Tagliagambe S., 106
 Taine H., 70n
 Tania, cfr. Schucht T.
 Tarbuck K.J., 135n
 Tasca A., 48, 60
 Tasca di Cutò A., 61
 Taylor F., 154-5, 157-8, 166n, 169, 171
 e n
 Terracini U., 48, 55n, 57, 60
 Thomas P., 127n
 Togliatti P., 31, 48, 60, 62n, 84n, 155n
 Tomeo V., 71n, 103n
 Tosel A., 182
 Treves C., 60n
 Trockij L., 96, 109n, 127n, 134n, 181n
 Tronti M., 142n
 Tuccari F., 107n, 112n, 113, 117, 135,
 187, 206n

- Turati F., 19, 39-40, 45n, 55, 60n,
- Vacca G., 74n, 106, 130n, 224
- Vagnarelli G., 30n
- Verne J., 86
- Viglongo A., 33 e n
- Vinai V., 21n
- Viroli M., 39 e n
- Vittoria A., 107n
- von Stein L., 144n
- Weber Max, 14, 18n, 33n, 36n, 42n,
73n, 89n, 105, 114n, 149, 153 e n,
154, 159, 162n, 167-8, 170-1, 173n,
174, 178 e n, 179 e n, 180 e n, 181
e n, 182, 184 e n, 185, 187, 214 e n,
215 e n, 217 e n, 218 e n, 219 e n,
222n
- Weber Marianne, 170, 179n, 214n
- Weiss F., 194n
- Williams R., 34n
- Wilson W., 47 e n
- Zini Z., 194n
- Zinov'ev G.E., 60

